IL MONDO

16 agosto 1952

IL FASCISMO INTERPRETATO

PRIMATO E MISSIONE

Il fascismo s'impose seriamente al paese fino ad impadronirsi del governo con un simulacro di rivoluzione solo quando le camicie nere si adattarono alla funzione di bande terroristiche in servizio delle forze più spregiudicate del capitalismo del dopoguerra

DI NINO VALERI



CHE cos'è stato il fascismo dal punto di vista dei fascisti stessi? La bibliografia è immensa, specie su Mussolini, che ha tentato l'ambizione letteraria di una quantità di intellettuali del regime. Tuttavia non è facile discernere in quella montagna di carta stampata le interpretazioni che nascono da sincera convinzione delle « avanguardie d'ardimento e di baldanza », da quelle dei servi solo preoccupati di conservare i favori esclusivi di cui godevano nelle gerarchie del partito: monopolio di cariche e di posti, e quindi potere, prestigio e fulgore di feluche e di gradi. Senza contare che gli stessi servi non avevano spesso la consapevolezza chiara di servire, perché nell'ambizione loro (come in quella degli uomini di tutti i sistemi politici) il criterio dell'utile proprio tendeva a confondersi, in un groviglio inestricabile, con quello del bene comune. Aggiungi che l'ubbidienza e la fedeltà al capo erano, ancora più del valore personale, fondamento della carriera, e che questo vassallaggio si traduceva, a sua volta, nella presentazione ai superiori di ragguagli e giudizi appassionatamente ottimistici, intonati alla parola d'ordine del partito. E guai a chi non si metteva al passo e ripeteva (per stanchezza o per segreto scetticismo) motivi superati dalle nuovissime direttive di marcia! Malagevole anche accertare fino a qual punto preoccupazioni di prudenza siano intervenute, negli scritti di questi patiti del « duce » a deformarne l'ispirazione con invenzioni o silenzi o, anche più semplicemente, con un impasto di colore volutamente caricato o falso. Disperata ricerca perché quel tanto o quel poco di bugiardo che ogni orecchio esercitato avverte nella parola di questi scrittori ingenera il sospetto per tutti i moventi dei loro lavori, compresi quelli che per avventura sono leali espressioni di sentimenti veri. E si spiega: quale può essere la consistenza d'una sincerità morale fondata sull'idolatria per un uomo? Rimane sempre (almeno nel comune lettore) la sensazione come di un vago ma non perciò meno reale disgusto per tutta quanta quella letteratura, come se indiscriminatamente ritenesse, al fondo, un identico sgradevole sapore di servilità.

Un'altra difficoltà a sceverare il punto di vista dei fascisti sta nel fatto che la loro teoria seguì a distanza alla prassi, come se il fascismo si fosse svolto sollecitato unicamente da una sua interna cieca volontà di «combattimento» (« Da questa adunata », scriveva il *Popolo d'Italia*, indicendo la famosa riunione di piazza San Sepolcro, « nasceranno i fasci di combattimento », il cui programma è racchiuso nella parola »). Di qui, non solo le varietà e i valori contraddittorietà dei concetti su cui si fondano le interpretazioni ufficiali del fascismo, ma anche la loro imprecisione e oscurità. Mancò a quel movimento (come spiega

deva ad essere, un sistema organizzato di repressione economica e politica, e che, anzi, nella prima fase della sua attività, esso adoprava volentieri un linguaggio di sinistra e repubblicaneggiante, e invocava la libertà da ogni dittatura « di tiara o scettro, di sciabola o capitale, di tessera o miti », e che nel programma lanciato il 28 agosto 1919 dal comitato centrale dei fasci si parlava, fra l'altro, di abolizione del Senato, di Assemblea costituente, di partecipazione dei rappresentanti dei lavoratori alla gestione delle industrie e dei servizi pubblici, di milizie nazionali con compiti solo difensivi, di nazionalizzazione di fabbriche d'armi, di espropriazione parziale delle ricchezze, di sequestro dei beni delle congregazioni religiose e di abolizione delle mense vescovili, di incameramento dei sovraprofitti di guerra. A Firenze dove quel programma fu discusso (agosto 1919), Marinetti propose addirittura lo « svaticanamento dell'Italia », con l'espulsione del Papa da Roma. Ma è un fatto altrettanto indiscutibile che fino a quando il fascismo si appoggiò a quelle aspirazioni ideologiche (che riflettevano a loro modo l'esigenza, sentita e diffusa nel mondo, di fondere le due grandi correnti storiche contemporanee del movimento socialista e di quello nazionale) non ebbe successo. Nelle elezioni politiche del novembre 1919 i fascisti, capitanati da Mussolini, ottennero a Milano poche migliaia di voti: e per tutto quell'anno e per gran parte del 1920 non uscirono dai centri urbani, dove si urtarono con masse operaie compatte, legate alle autonomie conquistate attraverso una ormai lunga tradizione di battaglie sindacali. Il fascismo si impose seriamente al paese fino ad impadronirsi del governo con un simulacro di rivoluzione solo quando le camicie nere si adattarono alla funzione di bande terroristiche in servizio delle forze più spregiudicate del capitalismo del dopoguerra. Questa sbalorditiva svolta della politica fascista, per cui, a partire dall'autunno del 1920, le squadre di azione distrussero sistematicamente le organizzazioni operaie, rosse e bianche (leghe, Camere del lavoro, cooperative, circoli ricreativi, giornali, biblioteche) irradiandosi da Ferrara e da Bologna nella pianura padana e quindi in tutto il paese come in territorio nemico, usando contro altri italiani l'esperienza militare acquistata al fronte, e godendo l'appoggio sempre più aperto delle forze patriottiche o dell'« ordine », rappresenta una prova decisiva della ragione « classica » del successo del fascismo.

VA tuttavia riconosciuto che questo non si esaurì interamente nell'adattamento ai bisogni delle forze economico-conservatrici, che realmente operavano come direttive della vita nazionale, e conservò sempre qualche cosa dell'intima vitalità dei suoi impulsi originari. La risolutezza dei primi fascisti a



Roma, 1915. Una rara fotografia di Mussolini arrestato per « interventismo ».

do, un identico sgradevole sapore di servilità.

Un'altra difficoltà a sceverare il punto di vista dei fascisti sta nel fatto che la loro teoria seguì a distanza alla prassi, come se il fascismo si fosse svolto sollecitato unicamente da una sua interna cieca volontà di «combattimento» (« Da questa adunata », scriveva il *Popolo d'Italia*, indicendo la famosa riunione di piazza San Sepolcro, « nasceranno i fasci di combattimento, il cui programma è racchiuso nella parola »). Di qui, non solo la varietà e talora contraddittorietà dei concetti su cui si fondano le interpretazioni ufficiali del fascismo, ma anche la loro imprecisione e oscurità. Mancò a quel movimento (come spiega Maurice Duverger, *Les parties politiques*, Paris, Colin, 1951, p. 295 e segg.) una filosofia logicamente concatenata e, a suo modo, completa, una spiegazione globale e coordinata della vita e del mondo. « Non c'è filosofia fascista, dottrina fascista; ci sono dei miti, delle tendenze, delle aspirazioni »; qualche cosa di scucito e d'incoerente. Il fascismo giustificò si questa sua mancanza di interna connessione ideologica con la franca ammissione di essere, o d'essere stato alle origini, « movimento di realtà e verità che aderisce alla vita », cioè impeto e fede, slancio verso « nuove e ineluttabili battaglie »: prassi, in una parola, anteriore al pensiero. Anche per il marxismo il processo è dalla prassi alla teoria e non viceversa, ma questa è una similigianza soltanto estrinseca, perché il primato della prassi proprio del fascismo è il primato dell'irrazionale, della fulgurazione, dello slancio creativo degli eroi della storia (d'« un Mussolini », invocato per mettere le cose a posto), mentre l'affermazione marxista della prassi come misura della verità si associa con un atteggiamento freddamente razionale e calcolato, in vista d'un « compito organico » cui è chiamata l'intera classe proletaria. Un dio mortale si aderge in entrambi i partiti sulle folle, ma il modello per Lenin e Stalin è l'uomo comune (e quegli stessi dittatori tendono a farsi una faccia il più possibile proletaria ed elementare) mentre il modello cui il « duce » mirava a somigliare era quello di un superuomo, quale potrebbe risultare dall'impasto di un D'Annunzio e di un Nietzsche con un più moderno ed elettrico tipo di condottiero di masse.

Ai fini del nostro limitato compito, che è di sottolineare l'interpretazione fascista-tipo del fascismo stesso, ci riferiremo, per quanto riguarda l'« inquadratura storica », al giudizio di Gioacchino Volpe, che fra gli annalisti del regime fu certamente l'ingegno più forte, e insieme il più equanime e capace di accennare anche, all'occorrenza, ai pericoli della politica del dittatore, come, per es., là dove, nella *Storia del movimento fascista*, descrive, non senza dubbi e timori, gli ultimi sviluppi imperiali del movimento, quali l'autarchia, il «volo», il passo romano, la campagna razziale, già preannunziantì il caos. Si tratta veramente, anche in questo caso, piuttosto di perplessità che di vera critica, inammissibile d'altronde in quegli anni di crescente febbre. Ma tali discrete riserve erano possibili solo a chi fosse intimamente dentro al partito, legato ad esso per spontanea affinità. Altri studiosi continuarono a gareggiare in ottuso zelo anche in quell'alba di tragedia, come se l'abitudine di servire avesse definitivamente velato la loro naturale dignità di uomini.

A differenza dei soliti apologisti del regime, Volpe non cede alla tentazione di cercare troppo lontano le origini del fascismo, «perché», scrisse, « ogni fatto, *per quel che gli è essenziale e proprio*, appartiene al suo tempo ». Questo, si dirà, è semplice buon senso, ma in quegli anni in cui gli intelligentissimi di turno facevano a gara per riallacciare il « duce » a Giovanni dalle Bande Nere, a Gian Galeazzo Visconti, al veltro di Dante, ad Augusto imperatore, a Giulio Cesare, a Romolo, in una grottesca penosa ricerca di sempre più nuovi incensamenti (talora neppure comandati, neppure richiesti e, in ogni caso, accettati con sufficienza e intimo visibile disprego dallo stesso interessato, che probabilmente accentuò il suo pessimismo verso gli uomini e assunse la sua nota maschera di idolo o di bonzo proprio per effetto di queste esperienze), anche un certo rispetto delle proporzioni rappresentava un atto di indipendenza non privo di coraggio. I precedenti del fascismo vanno cercati, a giudizio di Volpe, nel Risorgimento (la « terza Italia », il « primato », la « missione », il socialismo nazionale di Carlo Pisacane, il garibaldinismo e volontarismo) e, per via più diretta, nei venti o trent'anni anteriori alla prima guerra mondiale. In quel periodo, specie a partire dal nuovo secolo, egli ne ritrova i segni annunciatori, poiché il giovane Stato italiano avvertì la necessità di adeguarsi alla mutata temperie europea, in cui (già chiusa l'era delle rivoluzioni nazionali) gli imperialismi armati, col loro industrialismo, coll'espansione bancaria, col socialismo di Stato, avevano preso il posto delle tradizioni liberali. Questo mutamento di rotta si accompagna con l'ascesa della grande massa del popolo italiano (che inizia anch'esso, attraverso il socialismo, il suo Risorgimento) e col rafforzamento, insieme, della borghesia produttrice, quale fu espresso, in sede politica, dal nazionalismo. In questo slancio delle energie vive d'impulso, contrasti interni di classi e contrasti della nazione con altre nazioni, rivoluzione e guerra, sindacalismo rivoluzionario e nazionalismo, si rivelano sempre più chiaramente come due aspetti di una sola realtà, in quanto l'uno e l'altro convergono nella formazione di una volontà popolare unitaria di carattere nazionale, la quale si amalgamò veramente per la prima volta nel crogiuolo della grande guerra, nel fuoco del comune pericolo, in un processo che investì tutte le classi come una tragica necessità. Il fascismo nacque in quelle temperie di lotte fra interventisti e neutralisti, in quell'impeto di sentimento più profondo dei problemi nazionali e sociali suscitato dalla guerra; si determinò nella crisi del dopoguerra come difesa dei valori della vittoria, quasi punto d'arrivo dell'« Italia in cammino »: quale affermazione di una « volontà di potenza » individuale e nazionale, che non era solo un'escogitazione di filosofi, ma espressione di un sempre più consapevole slancio della nazione per adeguarsi alle vibrazioni e ai moti, alle forze e alle direzioni imposte dalle nuove necessità della politica interna e internazionale.

La linea di progresso e di bene che per Croce si interrompe con un improvviso *hiatus* all'avvento del fascismo, per Volpe continua e si potenzia, dunque, proprio col fascismo, per arrestarsi (altrettanto improvvisamente e inesplicabilmente) con la rovina dell'edificio costruito con tanta fatica. La nazione si è « fermata », Volpe commenta, anzi è stata « ricacciata indietro, costretta a ricominciare dai muri maestri »: perché?

Questa interpretazione vitalistica del fascismo come attuazione progressiva di un interno slancio del popolo italiano verso « alte », seppure mal definite mete, è il capovolgimento esatto della tesi di Giustino Fortunato e degli eredi suoi, che consideravano il fascismo come rivelazione di manifeste miserie di secoli anziché di impulsi celati di grandezza.

Specialmente i fascisti della prima ora insistono sul carattere « rivoluzionario » della loro vittoria, come presa per il collo della vecchia imbelle classe dirigente e sostituzione di essa con la nuova energica fresca giovinezza delle trincee. Ma tale giudizio è vero solo in parte, perché i fascisti (come più tardi i nazisti) innestarono di fatto la violenza rivoluzionaria sul tronco della legalità costituzionale, spontaneamente offerta loro dal ceto dirigente italiano. Senza l'apporto delle classi conservatrici (monarchia, esercito, Vaticano, alta finanza, ecc.) il fascismo non sarebbe mai giunto al potere, affidandosi esclusivamente alla strategia dei suoi quadrumviri e alla iniziativa delle sue camicie nere. L'intesa dei corpi rappresentativi dell'ordine costituito coi ribelli, favorita dalla recente conversione borghese alla filosofia della violenza (quale era stata teorizzata e praticata dai nazionalisti delle «radiose giornate»), apparve manifesta a tutti nel momento della Marcia su Roma, in cui i capi dei rivoltosi e le autorità ufficiali si accordarono fra le quinte sul modo di dividersi le parti. Questa alleanza continuò, anche dopo l'investitura di Mussolini, col sistema dei governi di coalizione, ancora costituzionali nelle forme se non più nella sostanza. È vero che nell'urto interno fra le due tendenze (dei fascisti e dei conservatori) vinsero, nel breve giro di tre anni, dal 1922 al 1925, i fascisti, che avevano più chiari gli scopi, conoscevano la tecnica della lotta politica e sapevano usare la violenza con una coerenza metodica, spinta fino al cinismo, sconosciuta ai loro compagni di navigazione. Costoro erano pur sempre appesantiti dal romanticismo di tradizionali ideologie, mentre i nuovi gerarchi riplasmavano di volta in volta motti e parole d'ordine, per adeguarli al loro effettivo supremo scopo, che era poi, molto semplicemente, senza sottintesi, la conquista del potere, di tutto il potere. Di fronte a questa energia selvaggia, accompagnata da un totale disprezzo per le cosiddette regole del vivere civile, il vecchio regime, già sgretolato all'interno e rassegnato, abdicò progressivamente, adattandosi ad una sempre più servile collaborazione governativa e lasciandosi alfine (dopo la generosa ma impolitica secessione dell'Aventino, che fu del resto condotta da elementi democratici di sinistra) assorbire dal fascismo. Una piccola parte degli uomini d'ordine resistette ad esso piuttosto ritirandosi nella solitudine delle contemplazioni che assumendo una posizione politica.

Rivoluzione, dunque, apparente, di superficie, in cui i fascisti rappresentarono i ragazzi discoli della famiglia, capaci di rompere la testa ai comunisti, con metodi che non piacevano sempre agli educati eredi del vecchio ceto dirigente. I quali avrebbero voluto l'impossibile, la botte piena e la moglie ubriaca, lo scatenamento della barbarie necessaria per spezzare le reni al sovversivismo e la competizza dei modi; la briglia sciolta ai mastini ed il costante controllo di essi. Nell'intrinseco, gli uni e gli altri miravano allo stesso fine: difendersi dal comunismo attaccandolo. Ma i conservatori avrebbero preteso di liquidare gli armigeri non appena finita l'operazione di guerra, mentre i fascisti riuscirono a riservare a se stessi i profitti della vittoria. Va riconosciuto, tuttavia, che il fascismo alle origini non era, né tentava, anzi è stato a radiandosi da Ferrara e da Bologna nella pianura padana e quindi in tutto il paese come in territorio nemico, usando contro altri italiani l'esperienza militare acquistata al fronte, e godendo l'appoggio sempre più aperto delle forze patriottiche o dell'« ordine », rappresenta una prova decisiva della ragione « classica » del successo del fascismo.

Va tuttavia riconosciuto che questo non si esaurì interamente nell'adattamento ai bisogni delle forze economico-conservatrici, che realmente operavano come direttive della vita nazionale, e conservò sempre qualche cosa dell'intima vitalità dei suoi impulsi originari. La risolutezza dei primi fascisti a correre qualunque rischio pur di non ripiombare nella squallida vita dei doveri quotidiani, il loro disperato rancore contro il governo che li aveva « traditi » a Versaglia, contro i nuovi ricchi che si erano impinguati del loro sangue, contro il proletariato che non aveva voluto la guerra ed ora trionfava politicamente ed economicamente irrobustito, contro l'antiquata struttura dello Stato italiano, ancorato ad una *élite* stracca ed incapace, che impediva l'espandersi delle nuove forze giovani di carattere nazionale: tutto questo complesso fermento era un fatto anch'esso ben reale, e si mantenne, più o meno ammorbidito o soffocato, o trasfigurato, per tutti i lunghi anni in cui il fascismo si conservò al potere, traducendosi di volta in volta in richiami alla purezza delle origini (« duce, scioglici le mani »), in sospetto verso la burocratizzazione degli ideali, in tendenza (nei momenti bui) ad attuare le vaghe esigenze socialistiche da cui pure molti fascisti avevano preso le mosse, congiungendo le disperate sorti del partito con quelle della rivoluzione proletaria.

Tuttavia la caratteristica più costante di queste ricorrenti inquietudini sembra sia stata la retorica, cioè l'incapacità del fascismo di aderire *interamente*, in nessun momento, neppure all'apice della sua tragedia, alla realtà, come se i gregari e gli stessi gerarchi (salvo un certo numero di convinti o di genecosi illusi) e lo stesso «duce» recitassero la loro parte con un tantino di enfasi, senza essere mai convinti, proprio convinti, di quello che dicevano; più vicini, in certo modo, all'immagine che si erano finta di se stessi che a se stessi.

Questa retorica del fascismo (che salvò, d'altronde, gli italiani dalle conseguenze estreme della dittatura) è una conferma della sostanziale natura reazionaria di esso, cioè della sua mancanza di un saldo convincimento positivo e costruttivo, esprimente esigenze sociali e politiche profonde, che non fossero l'odio, mutuato dalle classi borghesi, contro il comunismo, e la paura, fortissima negli anni apocalittici che seguirono alla rivoluzione bolscevica del 1917, ch'esso non avesse a rompere gli argini del sistema economico-politico e civile del mondo occidentale.

NINO VALERI

(Gli altri due articoli sul « fascismo interpretato » sono stati pubblicati nei n. 27 e 30 del Mondo*).*



Parigi. Il banditore pubblico al Boulevard des Italiens.

PALINODIA DI UN LIBERALE

DOPO 33 anni da che sono iscritto al partito liberale italiano, al quale ho tenuto sempre fede durante l'intero ventennio fascista e nella lotta clandestina, non posso più tacere ciò che mi è risultato dolorosamente chiaro soltanto in quest'ultimo decennio, da quando cioè il partito ha ripreso a vivere alla luce del sole. Mi si conceda di chiarire a me stesso e agli altri l'equivoco che ritengo sia da dissipare, l'errore in cui almeno io non intendo perdurare. Ma è poi giusto, anzitutto, dire che dopo il 25 luglio il partito liberale ha « ripreso » a vivere?

Quando noi, i cinquantenni di oggi, allora studenti di liceo o poco più, entrammo nel partito liberale, vi eravamo spinti da quella severa idealità morale e da quell'esigenza di lotta antifascista che avevano in Piero Gobetti il campione da cui il nostro animo si sentiva elettrizzato. Per la libertà, contro il fascismo; per la libertà e con la libertà, verso una radicale trasformazione della vita italiana; per l'Italia civile contro l'Italia barbara: questa era la nostra scelta. Essa implicava un impegno assoluto di intransigenza politica e morale: e Gobetti era l'incarnazione della più bella intransigenza, e perciò fu così profondamente caro a Croce e rappresentò per noi, che gli eravamo tanto vicini di anni, l'ideale del nuovo liberalismo.

Sapevamo, e ce ne dovemmo accorgere subito con un senso di fastidio, di nausea e di commiserazione insieme, che il partito liberale ufficiale era l'opposto di quell'ideale: in esso regnava lo spirito del compromesso, dell'adattamento, dell'amore al quieto vivere. Anche in quelle città dove collaborazionisti e filofascisti erano in minoranza, troppo spesso un'assemblea del partito liberale era una riunione completamente sfasata, dove maturi signori ragionavano ancora con la mentalità dell'epoca antecedente al suffragio universale e come se il partito fosse nulla più che un ristretto comitato elettorale. Io ricordo, come fosse ora, una piccola assemblea a Parma, nell'autunno 1924, dopo il delitto Matteotti, nel momento in cui si avvertiva il crollo della lotta che aveva acceso tante speranze anche in umili cuori: un giovane come me, Aristide Foà, parlava di quella lotta, delle esigenze di rinnovamento, della necessità di seguire la via indicata da Gobetti, e quegli anziani signori ascoltavano distratti e infastiditi, con visibile aria di compatimento, e poi si mettevano a parlare loro, riprendendo i loro consueti discorsi, disturbati dalla nostra interruzione [illegible] si preparavano a farsi per le prossime elezioni amministrative. Le elezioni amministrative! La libertà, che Mussolini aveva chiamata « cadavere putrefatto », veniva brutalmente soffocata

mo per primi compiuto opera di antifascismo militante e tenuto i contatti con Croce, sorgevano nuovi movimenti: quello etico-religioso che aveva i suoi promotori in Capitini e Baglietto e quello più propriamente politico che ebbe il suo iniziatore in Guido Calogero e l'appoggio di Ragghianti e di altri coraggiosi. Nasceva l'idea del liberal-socialismo, che doveva costituire poi la base del Partito d'Azione: era una concezione politica che derivava per filiazione legittima, e non già spuria, dalla teoria con cui il Croce aveva rinnovato il liberalismo, sganciandolo dal liberismo puro e da una troppo ristretta concezione economica e definendolo come una concezione metapolitica in cui si esprime la « religione della Libertà ». Come si spiega lo strano disconoscimento di paternità da parte del Croce? E' una grossa questione di alta filosofia, che investe la teoria dei concetti puri e dei concetti empirici: Croce rifiutava la diade carducciana, ripresa dai Rosselli, di *Giustizia e Libertà*, perchè la Giustizia era per lui un concetto empirico e perchè sotto quella parola egli non riteneva concepibile se non il socialismo nella sua forma marxistica cioè la pretesa di una soluzione definitiva dei problemi economico-sociali e politici. Capimmo troppo tardi, sebbene sul piano filosofico lo avessimo capito anche prima, che Croce in questo aveva avuto torto. Eppure continuavamo a polemizzare col P.d.A.; e quando Omodeo scrisse nel '45 alcuni feroci articoli contro l'ambiente pseudo-liberale che circondava Croce e, cavaliere senza macchia e senza paura, fece spietatamente i nomi dei cattivi consiglieri politici di Croce politico, fu a me che Franco Antonicelli, allora direttore della liberale *Opinione* di Torino, si rivolse per la risposta, ma io amavo troppo Omodeo e la mia risposta era più avvocatesca che convinta, ed oggi mi mordo le mani per averla scritta e anche di quella faccio aperta palinodia. Infatti Omodeo, che mai si ingannò nel giudicare gli uomini, aveva ragione.

IL Partito d'Azione naufragava, perchè i suoi uomini erano dei moralisti e non dei politici: erano puri, nobili e generosi, e tutti antifascisti senza eccezione, ma dottrinari e spesso bislacchi e bisbetici; e gli asceti si scontravano, anche lì, con gli ambiziosi, che non mancano mai neppure nelle compagnie migliori; e mancava il tessuto organizzativo, perchè tutto lì era organizzato alla garibaldina, e difettavano i mezzi, perchè il ceto danaroso avrebbe dato un po' di danaro magari per far dimenticare le proprie vergogne ma non certo per sostenere i censori spietati di quelle vergogne, i soli che volessero, senza miracolismi rivoluzionari, rinnovare per davvero il costume



Parigi. Il banditore pubblico al Boulevard des Italiens.

PALINODIA DI UN LIBERALE

DECISO A NON PIÙ CHIAMARSI COSÌ

Questo scritto di Vittorio Enzo Alfieri è l'esame di coscienza di un uomo che ha militato per trent'anni nel Partito Liberale ed espone la sua insofferenza di fronte all'attuale involuzione del partito. Le considerazioni del nostro collaboratore, che vanno molto al di là di una testimonianza individuale, valgono per tutti coloro che in questo momento cercano di trarre una conclusione dall'ultima esperienza liberale.

DI VITTORIO ENZO ALFIERI

speranze anche in umili cuori: un giovane come me, Aristide Foà, parlava di quella lotta, delle esigenze di rinnovamento, della necessità di seguire la via indicata da Gobetti, e quegli anziani signori ascoltavano distratti e infastiditi, con visibile aria di compatimento, eppoi si mettevano a parlare loro, riprendendo i loro consueti discorsi, disturbati dalla nostra interruzione intempestiva, e discettavano sul da farsi per le prossime elezioni amministrative. Le elezioni amministrative! La libertà, che Mussolini aveva chiamata « cadavere putrefatto », veniva brutalmente soffocata nell'illegalità e nel sangue, si andava chiaramente verso qualcosa che fu poi il discorso del 3 gennaio, e quei politicantucci mediocri e pusillanimi pensavano a tranquille competizioni elettorali, che non vi sarebbero state più mai, e alla conquista di qualche comunello. A tale miseria e bassezza si era ridotto il liberalismo ufficiale.

Eppure noi giovani credevamo che fosse là, e non altrove, il nostro posto. Eravamo certi che, alla fine, i più forti saremmo stati noi e avremmo travolto tutte le resistenze moderate e conservatrici. Non era quello il partito di Camillo di Cavour, il cui nome non poteva essere respinto nemmeno da coloro che storcevano la bocca quando si parlava di Gobetti? E non era stato Cavour il più moderno, il più lungimirante, il più ardimentoso uomo politico che avesse avuto la nuova Italia? Questo sapevamo, questo ci ripetevano i nostri maestri. Padrini al mio ingresso nel partito liberale erano stati Vladimiro Arangio Ruiz e Mario Falco, uomini della nuova generazione, formatisi alla scuola di Benedetto Croce: essi avevano pronta sempre una risposta ai nostri dubbi, una certezza nutrita di speranza da opporre alle nostre delusioni. Studiavamo gli economisti liberali, leggevamo (ed amavamo) Einaudi; ma nei filosofi e nei giuristi trovavamo più luce per illuminare le tenebre di quei tempi angosciosi, giacchè solo essi ci parlavano dell'essenziale, della legge morale e delle garanzie necessarie alla libertà civile, e tutto il resto a noi appariva estremamente secondario.

Dal 1919 avevamo assistito alla cosa orrenda, allo scatenarsi dello squadrismo e alle battaglie selvagge dell'Italia barbara contro l'Italia civile. Parliamo, s'intende, del Settentrione della penisola, fino alla Toscana inclusa. I meridionali non hanno avuto lo squadrismo, non hanno conosciuto nulla di tutto questo, e ricevettero il fascismo come merce d'importazione dopo il 28 ottobre e lo adattarono ai loro sistemi clientelistici e al loro stile borbonico. « Siete stati voi settentrionali — mi diceva nel 1928 Giustino Fortunato — che ci avete portata qui questa maledizione! »; [illegible] della opportunità.

de ritratto di Piero Gobetti pareva attestare la tragedia italiana, e nulla era più commovente che il racostamento tra quel mirabile vecchio e quel giovane che egli stesso considerava maestro e che il fascismo aveva ucciso.

In quel 1928 noi, Umberto Segre, io e tanti altri studenti e professori, avevamo fatto i nostri primi mesi di carcere, pochi ma lunghi mesi di carcere: accanto a Gino Luzzatto, ai due Basso, a Paggi, a Giavi, socialisti la più parte, c'erano anche dei liberali, che non erano tesserati e che più tardi furono del P.d.A., Vinciguerra, Pilo Albertelli; e, su duecento e più che eravamo, noi della cosiddetta « Giovine Italia » o del « Gruppo *Pietre* » (la rivistina antifascista di Genova, di cui un giorno sarà bene narrare la vicenda), credo fossimo in due soli ad avere in tasca la tessera liberale. Sì, il partito liberale era stato sciolto dal regime con tutti gli altri partiti; ma io avevo serbato nel portafogli la mia tessera ultima, quella del 1925, sul cui rovescio avevo scritto in greco « *telos ou telos* », fine che non è una fine; e, quando nel luglio fui scarcerato, il semianalfabeta commissario politico della Questura di Pisa (si chiamava, con nome appropriato, Monarca) ricusò di restituirmela. Avevamo dunque dimostrato, liberali ortodossi e liberali eterodossi, che ormai anche al liberalismo militante in clandestinità non rimaneva che una via, dignitosa e doverosa: quella della cospirazione. Ma ci rimproveravano gli anziani, anche antifascisti: per loro la strada dei liberali doveva essere invece quella della sopportazione.

Sopportazione o cospirazione? Attendere che i tempi maturassero da sè, e intanto dedicarsi puramente a un serio e paziente lavoro culturale, o adoperarsi attivamente perchè il regime crollasse? Non potevamo, noi giovani allora, esitare nella scelta. Avevamo imparato a detestare Mussolini fin da quando sentimmo la sua bassa oratoria comiziesca nel 1918 e leggemmo i suoi articoli sbracati; odiammo il fascismo prima ancora che esso assumesse ufficialmente questo nome, fummo insomma dei... sanspolcristi dell'antifascismo. Nell'Emilia avevamo veduto, con angoscia ed orrore, manifestarsi nello squadrismo, figlio dell'arditismo e della guerra, la belva umana: spedizioni punitive, massacri di inermi, olio di ricino, magari nerofumo contro le operaie, case devastate e incendiate, studi professionali distrutti, cooperative fiorentissime saccheggiate ladrescamente eppoi date alle fiamme, camere del lavoro messe a sacco e fuoco, e bastonature e torture, e tutto con la connivenza della polizia e talora dell'esercito, e sempre l'incubo incombente di quelle funerarie camicie nere e del manganello e del pugnale, e quelle atroci canzoni squadriste dalle parole che muovevano a ribrezzo. A Pavia un deputato socialista, Maffi, era stato tratto a forza dagli squadristi su un balcone e mostrato alla folla sotto la minaccia di tagliargli la barba se non avesse gridato « viva l'Italia »; ed egli aveva risposto: « Se mi chiedeste di gridare viva Bruno Maffi, che è mio figlio, io sotto la violenza rifiuterei », e allora le forbici degli squadristi avevano compiuto lo sfregio davanti a una folla irridente, dove però c'era qualcuno che divenne proprio allora, proprio per quello, antifascista per sempre. Non tutti avevano la possibilità o il coraggio di fare come il padre di Paolo Rossi, che in un pubblico locale fracassò con un pugno il bicchiere d'olio di ricino che gli veniva presentato. I nostri esuli, i cosiddetti « fuorusciti », non erano gli antifascisti meno coraggiosi, ma sovente proprio i più coraggiosi, come la medaglia d'oro Raffaele Rossetti, come un Salvemini, e parecchi di essi, Amendola, Gobetti, Bensi, erano già morti nella carne e andavano soltanto a cercare la pietà di una tomba.

Noi eravamo giovani, e poveri. Sapevamo che qui, in Italia, era il nostro posto di combattimento; e fummo quegli « esuli in patria » di cui parlò Croce nel discorso dell'Eliseo; e, se professori, leggevamo ai giovani Tacito, Dante, Machiavelli, Foscolo, il *Gorgia* di Platone, e via e via, per svegliare le coscienze. Avevamo fatto la nostra scelta non meno a causa della nostra cultura e formazione mentale che del nostro sentimento e temperamento: socialisti, comunisti, erano perseguitati, colpiti con la violenza, e, poichè essi erano i più deboli, noi non potevamo essere che dalla parte dei più deboli. E ciascuno di noi si sentiva, nell'impari lotta, come Don Chisciotte quando è abbattuto dal Cavaliere della Bianca Luna: « Dulcinea del Toboso es la más hermosa mujer del mundo, y yo el más desdichado caballero de la tierra, y no es bien que mi flaqueza defraude esta verdad... ».

Sia ben chiaro dunque che a Milano, a Torino, a Pisa, a Modena, a Parma e in pochi altri luoghi, tra cui Genova occupa un posto eminente, vi furono fin dal 1925 piccoli gruppi di giovani liberali, giovani allora, che concepirono e adempirono il dovere di svolgere un'attività politica clandestina, non solo propagandistica, ma anche cospirativa. Non mi domandate che cosa concluse. Carità filiale mi vieta di dire i nomi degli uomini, maggiori di noi per età, da cui sperammo aiuto e da cui ottenemmo sì aiuto morale e anche finanziario, dato con impareggiabile generosità, ma da cui ricevemmo sempre consigli di prudenza e in troppi casi anche acerbi rimproveri per la nostra imprudenza. Eravamo, ahimè, anche troppo prudenti (solo il gruppo di Lauro de Bosis, cioè Vinciguerra e Renzi, finì dinanzi al Tribunale Speciale, mentre noi ce la cavammo sempre con brevissimi periodi di carcere) e non potevamo lasciare che l'attività cospirativa fosse monopolizzata dai comunisti e dai socialisti, presso i quali funzionava altresì in modo mirabile il sistema del « soccorso rosso »; e noi vedevamo i giovani migliori, p. es. i figli di un liberale come Amendola, volgersi al comunismo, certo anche per ragioni ideali, per la maggiore (o creduta maggiore) nettezza di posizioni, ma soprattutto perchè là trovavano una possibilità di azione che il liberalismo, mancando un minimo di organizzazione liberale clandestina, non offriva.

E intanto, in quello stesso ambiente di Pisa, e specialmente della gloriosa Normale, dove noi avevapuri, nobili e generosi, e tutti antifascisti senza eccezione, ma dottrinari e spesso bislacchi e bisbetici; e gli asceti si scontravano, anche lì, con gli ambiziosi, che non mancano mai neppure nelle compagnie migliori; e mancava il tessuto organizzativo, perchè tutto lì era organizzato alla garibaldina, e difettavano i mezzi, perchè il ceto danaroso avrebbe dato un po' di danaro magari per far dimenticare le proprie vergogne ma non certo per sostenere i censori spietati di quelle vergogne, i soli che volessero, senza miracolismi rivoluzionari, rinnovare per davvero il costume e addirittura la coscienza del Paese. Non è vero, ed oggi è palese a tutti, che il P.d.A. si scindesse perchè non potessero sussistere insieme liberalismo e socialismo: il P.d.A. visto da sinistra conteneva troppo liberalismo e visto da destra troppo socialismo, ma visto dal di dentro era vitale proprio per la conciliazione che faceva o tentava di quelle due esigenze, mentre era dal di fuori che veniva la stretta soffocante e mortale che doveva distruggerlo come partito.

Mah! Eravamo tutti, noi delle generazioni del principio di secolo, privi di esperienza politica concreta, naturalmente; e anche in fatto di teoria, fossimo cultori di filosofia o di diritto o di scienze economiche, avevamo idee singolarmente confuse e dogmatiche, forse perchè i nostri maestri ci parlavano di un mondo che ormai era morto, che oggi tutti vediamo che è morto per sempre, ma che essi credevano ancor vivo o almeno capace di risorgere, e noi lo avevamo creduto con loro.

Il mio primo maestro di liberalismo, Vladimiro Arangio Ruiz, non mi aveva istillato la convinzione, nel lontano 1922, che il socialismo era una forma di pensiero culturalmente e moralmente inferiore, espressione della rancura del povero contro il ricco? Sapeva che io ero povero; e dovette supporre che nelle mie simpatie di allora verso il socialismo entrasse non soltanto il donchisciottesco desiderio di essere dalla parte del più debole, ma anche la mia condizione economica, sicchè mi confortava con la retta esegesi del *Beati pauperes spiritu* evangelico, espressione questa di un atteggiamento di disinteresse economico su cui si può fondare il più statico paternalismo e conservatorismo. Solo dopo il 1948, l'anno della più grave crisi liberale, Arangio Ruiz, distaccatosi dal P.L.I., cominciò a scrivere articoli in cui sosteneva proprio le idee opposte, quelle del primo aborrito liberal-socialismo. E Croce non mandò al convegno torinese del 1951 per l'unificazione liberale il famoso messaggio in cui affermava l'urgenza massima di provvedimenti « cosiddetti di sinistra »?

Coloro che ricordano bene, come chi scrive questa confessione, gli

Fondazione Luigi Einaudi

articoli e soprattutto gli opuscoli stampati dal P.L.I. nel periodo dal 25 luglio in poi, a Roma e nell'Italia del Nord, da quel primo famoso scritto programmatico di Nicolò Carandini alla *Società liberale* di Einaudi, poteva notare già allora contrasti di tendenze, da considerarsi per altro salutari, e più ancora un qualcosa di antiquato, da *laudatores temporis acti*: sempre buona la parte negativa e polemica, troppo spesso insufficiente la parte positiva e programmatica. E Croce, dal canto suo, insisteva nella sua sistematica avversione ai programmi, in nome di un principio filosofico vero ma astratto, che sarebbe da mettere insieme con quegli altri concetti, da lui stesso criticati nelle prime pagine degli *Elementi di Politica*, come « verità pericolosa ». E gli economisti, con Einaudi in testa, esaltavano Röpke; e non vedevano quanto di utopistico ci fosse nella « terza via » indicata con tanta intelligenza da Röpke, il quale, per risolvere la crisi sociale del nostro tempo, vagheggiava il ritorno a una società pastorale e artigiana. Poco si parlava, e piuttosto con sospetto, di un liberale come Beveridge, troppo compromettente, troppo di sinistra. Ogni volta che, nelle discussioni del periodo clandestino, qualcuno affacciava timidamente il principio della compartecipazione operaia agli utili dell'azienda, si trovava subito qualche ottimo amico, come Eugenio Rosasco, pronto a rispondergli con obbiezioni buone pei tempi di Adamo Smith o del Bastiat. E quando, sul finire del 1944, la rivista clandestina *Stato Moderno* mi fece chiedere dall'amico Paggi un articolo su « La funzione del Partito Liberale » e il testo doveva esprimere in modo per così dire ufficiale l'orientamento della Delegazione A.I., io sottoposi il mio scritto a Coda e ad Arpesani: il primo trovò tutto bene e solo mi fece notare l'omissione (involontaria) del nome di Francesco Ruffini, che subito aggiunsi, mentre Arpesani mi fece introdurre alcune attenuazioni, e persino nel tono, a dir vero assai poco ottimistico (o profetica anima mia!), con cui l'articolo si chiudeva.

Come ci siamo trovati, in questi ultimi dieci anni, nell'ambiente del P.L.I.? Chi scrive non seguì, se non col cuore, gli amici che successivamente si staccarono, prima il gruppo Brosio, poi il gruppo Carandini-Cattani: credeva ancora nella possibilità di trasformare il P.L.I. dall'interno, pensava che quel minimo di organizzazione esistente almeno nel Nord poteva essere utile, sentiva di aver firmato nel 1922 una brutta cambiale ma riteneva di dover onorare la propria firma fino in fondo; e così accettò il più increscioso incarico della sua vita quando un amico, della sinistra liberale, depose sulle sue spalle di Cireneo la pesante croce di presidente della sezione di Milano nel



Rhoendorf, 14 novembre. Amichevole conversazione tra il Cancelliere Adenauer, il ministro degli esteri francese Pinay (al centro) e il ministro degli esteri tedesco, von Brentano (a destra).

« liberalismo » conserva tutto il suo prestigio, l'aggettivo « liberale » invece è screditato e politicamente lo si può considerar tramontato: è tramontato nella grande patria del liberalismo, l'Inghilterra, e un po' dappertutto, ed i soli partiti liberali che presentino una qualche consistenza numerica sono quelli dei due paesi sconfitti, la Germania e il Giappone. Ma che liberali

VENTESIMO SECOLO

LA VIA DELLE INDIE

IL VIAGGIO in India di i governanti di Mosca tengono fer-

Estremo Oriente non implicava affatto una rinuncia a servirsi delle armi: implicava soltanto l'intenzione di servirsi delle armi in un altro modo o di servirsi di altre armi. Si trattava di sfruttare a fondo la rivolta nazionalista non soltanto dove essa era diretta dai comunisti, ma anche là dove la direzione comunista non v'era. I dirigenti sovietici compresero che se essi avessero tentato di imporre una direzione comunista dovunque avrebbero soltanto agevolata la reazione anticomunista. Rinunciando a ciò avrebbero invece avuto la possibilità di influenzare dall'esterno il nazionalismo asiatico non-comunista. E' questa la ragione principale delle assicurazioni date, a Bandoeng, da Ciu-En-lai alla Birmania, al Laos e a tutti i Paesi che hanno una forte minoranza cinese, del precedente accordo di non-ingerenza tra la Cina e l'India, della politica russa verso l'India. D'altra parte il fatto stesso dell'esistenza di regimi comunisti in Asia che facevano una politica di intransigente nazionalismo avrebbe imposto a tutti gli altri governi nazionalisti di misurare i loro atteggiamenti su quelli dei comunisti, di tenere su certi problemi un comportamento affine, di alimentare, ad esempio, il risentimento anti-bianco, proprio per non essere sopravanzati da così temibili concorrenti. V'è in Asia, accanto al nazionalismo proprio dei singoli paesi, un complesso di sentimenti e di reazioni comune a tutti, che potremmo chiamare il nazionalismo « continentale ». La nuova politica sovietica in Oriente si fonda sulla percezione esatta di questo dato fondamentale e sulla valutazione non meno esatta che ciò che Mosca perde, rinunciando alla conquista del potere in alcuni dei paesi dell'Est e del Sud-Est asiatico, lo guadagna poi sul piano della strategia complessiva, rafforzando il nazionalismo « continentale », scavando sempre di più il fosso che separa la cosiddetta « terza forza » asiatica dal mondo occidentale.

E non vi può essere dubbio che la via maestra di una tale politica è la via delle Indie: l'India dopo la Cina è il più grande paese dell'Asia e Gandhi e lo stesso Nehru sono, assai più di Mao o di Ciu-En-lai, simboli dell'indipendenza nazionale innanzi a tutta l'opinione asiatica. Certamente la più parte della classe dirigente indiana e lo stesso Nehru non possono avere molte illusioni sulle istituzioni russe o cinesi, sulle libertà che sono lasciate agli individui nelle democrazie popolari. Ma altrettanto certamente essi, che hanno la responsabilità di un paese che è almeno arretrato quanto la Cina ed hanno da risolvere problemi enormi, subiscono il fascino della scorciatoia che ha preso la storia in Russia e in Cina. Si tratta, perciò, pei dirigenti sovietici di far pencolare piuttosto dalla loro parte un equilibrio così laboriosamente concepito e co-

Sarebbe imprudente affermare che i dirigenti occidentali, e soprattutto americani, abbiano preso veramente coscienza delle dimensioni esatte dei problemi che essi devono affrontare in Estremo Oriente. La politica occidentale in quelle regioni sembra soffrire da molti mesi di una grave anchilosi: gli americani hanno definito i loro programmi militari e di aiuti militari, hanno in tutti i modi mostrato la loro intenzione di non lasciar toccare allo *statu quo*. Queste sono lodevoli azioni e lodevoli intenzioni: ma non bastano da sole a fare una politica. Mentre i comunisti manovrano con estrema abilità per accattivarsi le simpatie dell'opinione asiatica, non si possono opporre loro reggimenti e cannoni e patti militari. Molti mesi fa il Presidente Eisenhower aveva parlato di « coesistenza competitiva » e aveva annunciato un nuovo piano per l'Estremo Oriente. Forse è giunto il momento di tirarlo fuori.

TURCARET

ARCHIVIO

NON RIAMATA. — « Il 1925, data funesta nella sua adolescenza, perchè amò non riamata un modesto medico di campagna che, al par di molti laureati di allora, non teneva affatto all'educazione e alla cultura della moglie, si guadagnò un posto nella poesia, vincendo il Concorso Internazionale poetico « Giovani Poeti » di Parigi per una lirica d'amore. Questo la incoraggiò a continuare, e da allora fino al 1940 sono sette volumi di liriche che ha composto, quasi tutte ispirate al suo amore infelice, dando alle stampe un libro di novelle d'ambiente sardo, (Le Jane di Valverde); uno di commedie (Scene di Vita); uno di drammi per ragazzi (Teatro azzurro). Da poco ha pubblicato tre poemetti (Angela, Piccolo Angelo, A Erminia Ventura); una commedia in un atto (Verso l'Ignoto); encomiata ai Concorsi Nazionali. Ciò, mentre molti soggetti — film, romanzi, libri di novelle e di drammi — attendono ancora di essere pubblicati. Per la Saggistica, ha scritto un profilo del massimo poeta di Sardegna Sebastiano Satta. Per la filosofia, un sommario di Pedagogia e filosofia, ad uso dei Licei e Magistrali; per le scuole Elementari ha scritto, Letture, sussidiari, sillabari in entrambi i metodi, compiti per le vacanze. Per la letteratura infantile in genere, ha libri di poesie per ogni evento lieto o triste della Patria e della famiglia; favole in prosa e in versi; un Pinocchio completo e un Don Chisciotte pure in versi. Ha ancora inedite cinque commedie... ». (*Da una recensione in* La Nuova Idea Monarchica).

SAPER SCORGERE. — « Non è sufficiente dire di voler guardare in casa di altri. Per cominciare, questo sguardo deve avere uno scopo preciso e giusto, e, poi, bisogna anche saper guardare. E bisogna — soprattutto oggi — saper scorgere quello che c'è di nuovo e di interessante, riuscire ad avvertire e a mettere in luce quei movimenti e quegli spostamenti che influiscono e possono influire per far mutare la situazione politica nel senso di apertura a sinistra. Altrimenti, perchè

Fondazione Luigi Einaudi - www.fondazioneluigieinaudi.it

P.L.I.? Chi scrive non segui, se non col cuore, gli amici che successivamente si staccarono, prima il gruppo Brosio, poi il gruppo Carandini-Cattani: credeva ancora nella possibilità di trasformare il P.L.I. dall'interno, pensava che quel minimo di organizzazione esistente almeno nel Nord poteva essere utile, sentiva di aver firmato nel 1922 una brutta cambiale ma riteneva di dover onorare la propria firma fino in fondo; e così accettò il più increscioso incarico della sua vita quando un amico, della sinistra liberale, depose sulle sue spalle di Cireneo la pesante croce di presidente della sezione di Milano nel 1948, all'epoca cioè della segreteria Lucifero e delle sconce elezioni che videro il P.L.I. alleato con l'U.Q. e simile lordura. Gli amici Villabruna, Cattani, Paggi, Grasselli e numerosi altri sanno quante lettere, quanti espressi, li raggiunsero poi da parte di quel Cireneo allo scopo di affrettare l'unificazione liberale: e fu l'ultima illusione.

Cioè la penultima: perchè, al congresso di Firenze, il piccolo Cireneo non capì chi era Malagodi e nelle elezioni del '53 insieme coi giovani amici milanesi della sinistra fece con Malagodi, e non coi maggiorenti milanesi, la sua modesta campagna elettorale; dopo pochi mesi, la situazione era paradossalmente capovolta, e tutti gli esponenti liberali milanesi, i quali per gelosia elettorale avevano osteggiato Malagodi, erano con costui, mentre noi avevamo finalmente, meglio tardi che mai, aperto gli occhi.

E ORA, BASTA. Più che trent'anni di inaudita fedeltà al liberalismo per me non si cancellano: ma il liberalismo ormai sta fuori del Partito Liberale, e non dentro. La storiella delle due anime del P.L.I., quella di Salandra e quella di Giolitti, non è più buona neanche per le vecchiette; del resto, al tempo dei due famosi parlamentari, quelle due anime non avevano convissuto in un medesimo corpo. Subito, appena il partito uscì dalla clandestinità, cominciò a farmisi chiaro che il P.L.I. era intimamente classista, concepito dai suoi maggiorenti proprio come lo definiva il popolino, « il partito dei signori »: continuai a ribellarmi all'evidenza, anche quando il moschettiere Lucifero proclamò sfacciatamente il principio della lotta di classe in senso padronale; ma, dopo dieci anni di mortificanti esperienze, non sono più disposto a negare la luce del sole.

Il P.L.I. ha tradito il liberalismo, ha rinnegato i principii della sua tradizione e della sua evoluzione da Cavour a Croce a Gobetti. Nessuno della sinistra liberale si illuda: il nostro posto è fuori del P.L.I., il nostro dovere è di lavorare coraggiosamente e rapidamente all'edificazione di un nuovo partito, il quale sia liberale di animo, ma non di nome. Perchè il nome « liberalismo » conserva tutto il suo prestigio, l'aggettivo « liberale » invece è screditato e politicamente lo si può considerar tramontato: è tramontato nella grande patria del liberalismo, l'Inghilterra, e un po' dappertutto, ed i soli partiti liberali che presentino una qualche consistenza numerica sono quelli dei due paesi sconfitti, la Germania e il Giappone. Ma che liberali son quelli? Solo Malagodi potrebbe acconciarsi ad essere liberale alla maniera giapponese.

Dove troveremo i nostri amici, quelli che potranno venire con noi, lo sappiamo; e speriamo che sia la volta buona per dare consistenza politica (e organizzativa) a quella « terza forza » laica che in Italia esiste ma allo stato fluido e sinora incapace di cristallizzazione. Ma il nome? Quale nome proporre per questa nuova formazione politica, rispondente ai principii di un liberalismo moderno? Ci vuole un nome semplice, limpido, che possa far presa sull'uomo della strada, che abbia anche una certa, sia pur vaga, tradizione. Escluderei perciò quello di partito o movimento « liberale indipendente »: non avrebbe alcuna presa elettorale. Escluderei, contro il mio stesso sentimento, la idea di risuscitare il nome di « Partito d'Azione »: avrebbe un suo fascino, ma anche una cert'aria triste di funerale anticipato e farebbe troppo bene il giuoco degli avversari. Non mi piace « Unità Popolare », anche se sono in parecchi punti d'accordo con gli uomini che fanno parte di quel movimento e se consento spesso con le loro nobili polemiche: è un nome che sa troppo di provvisorio. Ma i nomi, e specialmente quelli dei partiti, sono *flatus vocis*, come dicevano gli antichi nominalisti; l'importante è che si sia d'accordo sull'idea, sui principi generali. Ad ogni modo, si chiami come si voglia, in questo nuovo partito, che dichiari di porre in programma tutte le riforme compatibili con la democrazia e con la libertà, c'è posto per tutti. Basta che ciascuno getti sul rogo le scorie caduche, le piccole vanità personali; basta che in un momento propizio come l'attuale ciascuno porti fede, entusiasmo, buona volontà.

Comunque vada l'autore di questa melanconica palinodia, con la tristezza con cui chiederebbe il divorzio un uomo che avesse trascorso più di trent'anni con una moglie di cui troppo tardi avesse compreso il vero carattere e gli impensati tradimenti, è ben deciso a non più chiamarsi liberale: essere liberale sì, chiamarsi liberale no. Ed è sicuro che oggi anche il suo affettuoso maestro ed amico Benedetto Croce gli darebbe ragione.

VITTORIO ENZO ALFIERI



Rhoendorf, 14 novembre. Amichevole conversazione tra il Cancelliere Adenauer, il ministro degli esteri francese Pinay (al centro) e il ministro degli esteri tedesco, von Brentano (a destra).

VENTESIMO SECOLO

LA VIA DELLE INDIE

IL VIAGGIO in India di Bulganin e di Kruscev non è soltanto un segno della singolare irrequietezza, una prova del nuovo gusto del viaggiare che sembrano tratti caratteristici dei successori di Stalin. La cronaca di « colore » può mettere l'immagine dei signori del Cremlino che a piedi nudi si accostano alla tomba di Gandhi (di quel Gandhi che l'*Enciclopedia* sovietica definisce « agente dell'imperialismo britannico ») per deporvi corone devote sullo stesso piano delle facili ubriachezze di Kruscev. E qualche moralista potrà anche osservare, non senza una punta di pessimismo, che v'è qui un altro segno della tristezza dei tempi, tanto i governanti russi sembrano inadatti al ruolo che il destino ha loro assegnato, tanto appaiono lontani dalla sanguinosa, solitaria grandezza del vecchio dittatore. Ma l'osservatore politico deve mettere da parte il « colore » e il » moralismo » e sottolineare il significato e il valore politico di questo pellegrinaggio indiano dei massimi dirigenti dell'Unione Sovietica.

S'è già osservato più volte, fin dal tempo delle proposte russe che condussero al Trattato di Stato austriaco, che la politica estera sovietica ha due obiettivi fondamentali: il mantenimento dello *statu quo* al centro dell'Europa, un 'tauto ma continuo dinamismo nelle cosiddette « zone grige » per spostare a proprio vantaggio l'equilibrio esistente. Se si vuole, questo è il frutto della revisione della politica estera staliniana, è un ridimensionamento dello stalinismo alla luce delle nuove realtà; ma non sembra che la strategia, le mete che i nuovi dirigenti sovietici si pongono, siano molto diverse da quelle di una volta. Certamente v'è stata, a metà di quest'anno, Ginevra: ma Ginevra, considerata in quella prospettiva che consentono i mesi che sono trascorsi e soprattutto i risultati dell'ultimo incontro dei Ministri degli esteri, non è stata altro che il riconoscimento formale dell'orrenda distruttività di un'eventuale guerra nucleare. Il riconoscimento formale, cioè, di un equilibrio di potenza che così i dirigenti americani come quelli sovietici avevano già scontato nei fatti molto prima di incontrarsi sul lago Léman. Al di là di Ginevra i governanti di Mosca tengono ferma la loro linea politica generale: il trattato di Stato austriaco, il viaggio a Belgrado non erano altro che la liquidazione, o il tentativo di liquidazione, delle inutili cause di frizione. Per il resto, posto che a nessuno conviene oggi una guerra nucleare, è come se essi avessero rovesciata la nota proposizione di Klausewitz: non più, dunque, la guerra è la continuazione della politica con altri mezzi, ma la politica è la continuazione della guerra con altri mezzi. E l'obiettivo finale resta lo stesso: spezzare il blocco dei paesi cosiddetti capitalisti, indebolirlo e finalmente trionfarne. Perciò tra la prima e la seconda delle conferenze ginevrine di quest'anno v'è stata l'offerta di armi cecoslovacche all'Egitto e di aiuti economici di ogni genere agli altri Paesi della Lega Araba; perciò v'è oggi il pellegrinaggio indiano.

Non si può certo dire che i dirigenti sovietici non abbiano compreso abbastanza bene quel che è avvenuto in Asia in questo secondo dopoguerra, non abbiano comprese le effettive proporzioni della crisi del regime coloniale e le enormi possibilità di penetrazione che la situazione rivoluzionaria consentiva loro. Questo è vero almeno a partire dal 1949, dal trionfo definitivo dei comunisti in Cina. L'esistenza di un governo comunista a Pechino e nella Corea del Nord, la presenza di un forte partito comunista nell'Indocina (che doveva poi mutarsi, l'anno scorso, in un governo dell'Indocina del Nord), la presenza di un partito comunista in Malesia, erano armi poderose nelle mani di Mosca. In un primo momento i dirigenti del Cremlino tentarono un colpo molto audace. Se non si corresse il rischio di semplificare eccessivamente si potrebbe affermare forse che la guerra coreana fu la ripetizione del tentativo fatto due anni prima in Europa col blocco di Berlino: il tentativo di rovesciare bruscamente l'equilibrio facendo pressione su un punto solo dello schieramento quando questo pareva ancora in movimento. La reazione dell'Amministrazione democratica fu in entrambi i casi esemplare: non si esitò a rischiare la guerra generalizzata in Asia per fronteggiare l'aggressione comunista. Ma la liquidazione da parte di Mosca della guerra in Corea, la pace in Indocina, la tregua in Malesia, la politica di coesistenza pacifica, la conferenza di Ginevra, la visita di Bulganin e di Kruscev non possono avere molte illusioni sulle istituzioni russe o cinesi, sulle libertà che sono lasciate agli individui nelle democrazie popolari. Ma altrettanto certamente essi, che hanno la responsabilità di un paese che è almeno arretrato quanto la Cina ed hanno da risolvere problemi enormi, subiscono il fascino della scorciatoia che ha preso la storia in Russia e in Cina. Si tratta, perciò, pei dirigenti sovietici di far pencolare piuttosto dalla loro parte un equilibrio così laboriosamente concepito e così difficile da mantenere. O magari soltanto di dar l'impressione di un tale orientamento. Non si deve dimenticare che la posta in gioco non è un governo di obbedienza comunista a Nuova Delhi, ma il favore dell'opinione nazionalista dell'Asia non-comunista e il progressivo allentamento dei vincoli che legano questa al mondo libero. Ed è anche di provocare da parte di qualche paese democratico, da parte degli Stati Uniti, ad esempio, una reazione tale che approfondisca vieppiù il distacco. L'azione diplomatica russa in India è come un gioco di pazienza cinese.

E' difficile stabilire fino a qual punto Nehru sia consapevole di tutto ciò ed è ancora più difficile dire se la pazienza e l'astuzia indiana riusciranno ad avere ragione della pazienza e dell'astuzia russo-cinese. Certo, come scrive il *Manchester Guardian*, nulla si oppone a che le relazioni russo-indiane migliorino; ma il problema principale resta quello della natura dei vincoli che uniranno in avvenire i due paesi. Tuttavia, non si può condividere la conclusione dello stesso giornale, che su questo punto l'Occidente non può far altro che fidare nel buon senso del Pandit Nehru. O meglio, questa è, al punto a cui siamo, quasi una conclusione necessaria: ma dovrebbe essere anche l'occasione decisiva per gli occidentali di rivedere completamente la loro politica asiatica. Ed è strano che il *New York Times* suoni in un suo editoriale le trombe dell'ottimismo e proclami che in India e in Birmania Bulganin e Kruscev potranno apprendere molte cose: potranno imparare a conoscere, ad esempio, la vita di due Paesi che si sono liberati dal colonialismo e stanno facendo grandi progressi col soccorso delle democrazie occidentali. A questo ottimismo fa esatto riscontro l'editoriale dell'*Eastern Economist* di Nuova Delhi che definisce la visita dei dirigenti sovietici piena di pericoli per il mondo libero, soprattutto « se si pensa al fatto che il deficit di cinque miliardi di rupie del bilancio indiano potrebbe essere colmato tranquillamente dall'Unione Sovietica e dagli altri paesi satelliti, i quali disgraziatamente comprendono meglio di altri l'importanza strategica dell'Unione Indiana ».

« Sono infatti passati lunghi anni da quando la Monarchia "cadde" sotto imbrogli elettorali; da allora a ora non è stato altro che un susseguirsi continuo di costituzioni, di partiti monarchici od associazioni similari che tutto hanno fatto tranne che Monarchia. Oggi si sente parlare di Monarchia come d'una vecchia attrice scomparsa o dallo scenario e dal cuore del pubblico che allora era capace di sacrificare la cosa più cara alla vita pur di poter applaudire per un solo attimo la prima donna del complesso. Tutto ciò immaginino fatto ribrezzo al Sovrano in esilio, questo Sovrano che però non è mai stato considerato dai fautori della Monarchia un Re, ma soltanto l'uomo della piazza, il presidente di più partiti ». (*Da* La Nuova Idea Monarchica).

SENZA SPRECO. — « Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e l'alto commissario per l'igiene e la sanità pubblica, sulla sospensione di erogazione di acqua al vico Parise a Miano (Napoli) per decisione del comune e in applicazione del seguente manifesto: "Comune di Napoli - Cittadini, proteggete questa fontana senza sprecо di acqua o danneggiamenti, altrimenti ne sarà sospesa la erogazione" ». (*Interrogazione alla Camera dell'on. Maglietta, PCI*).

RIFLESSIONE. — « Pressapochismo, demagogia, malafede. Se non fossero bastati i suoi libri, dai titoli che sembrano partoriti dalla mente di un carrettiere, sarebbe stato sufficiente ogni settimana uno sguardo al *Mondo*. Il quale si ripromette va, evidentemente, da questo dibattito un aumento della tiratura, che non ci sarà. Le migliaia di persone affluite al Collegio Romano, dopo tutto sono state costrette ad una elementare riflessione: se Rossi è il meglio fico del ficaio, figuriamoci gli altri! ». (*Da* Barbarossa) .

LA FERMATA. — « I Vienuovesi avranno così la loro stazione, così come, cent'anni fa, ebbero il loro Cral, la loro Cooperativa, la sede per le loro organizzazioni e la loro biblioteca: una accogliente Casa del popolo, che costruirono da soli, con i loro soldi e il loro lavoro. Sono i figli e i nipoti di quelli che settanta anni fa costruirono una strada nuova sulla palude, e ci sembra di buon augurio, anche per il nostro giornale, che quando tra poco si fermerà sbuffando dove è ora il casello numero 4, il nuovo capostazione gridi con quanto fiato ha in gola: "Vienuove! Vienuove!". Quel giorno verranno insieme per la festa, il sindaco comunista di Suzzara e don Giovanni Amadei di Brusatasso. E' una fermata che si chiama distensione ». (*Da un articolo di* Vie Nuove *su un piccolo centro del Mantovano che ha lo stesso nome del settimanale*).

Fondazione Alfred Lewin



Il gruppo degli sbarcati in Corsica il 13 dicembre 1926. Da destra: Parri, Pertini, Rosselli, Turati, Da Bove.

L'ANTIFASCISMO LIBERALE DOPO L'AVENTINO

L'EVASIONE DI FILIPPO TURATI

Con questo scritto di Tagliacozzo iniziamo la pubblicazione di una serie di articoli (di Alberto Tarchiani, Egidio Reale, Aldo Garosci, Manlio Magini, Leo Valiani e Gaetano Salvemini), nei quali saranno rievocati alcuni episodi di resistenza attiva al fascismo, che destarono maggiore sensazione nell'opinione pubblica italiana e straniera.

DI ENZO TAGLIACOZZO

INTENDIAMO qui rievocare, coll'aiuto dei documenti del tempo, il processo di Savona per l'evasione di Filippo Turati dall'Italia (9-14 settembre 1927), quelle « cinque giornate » giudiziarie — come scrisse lo stesso Turati — che, « facendo di un tipico processo *del* regime (fascista) il più tipico processo *contro* il regime, parvero aprire, nella tenace tempesta del nostro cielo, uno squarcio di sereno inatteso e magnifico ».

A MILANO NEL 1926

Le leggi eccezionali della fine del '26, seguite all'attentato di Bologna contro Mussolini, svelarono agli italiani ed al mondo, che il regime fascista era oramai una dittatura permanente a carattere totalitario. Nel '25 e per buona parte del '26 si erano ancora avuti gli ultimi sprazzi di resistenza aperta. Benchè spesso sequestrati, i giornali di opposizione uscivano ancora. Non era ancora un delitto appartenere ai partiti di opposizione. La guerriglia fra fascisti e antifascisti, che aveva insanguinato per oltre cinque anni le piazze e le strade d'Italia, volgeva oramai al termine. Il fascismo, sostenuto dalle forze del vecchio Stato monarchico, aveva trionfato colla violenza. Ma dopo le leggi eccezionali della fine del '26, un solo partito, il fascista, era permesso, solo i giornali del partito dominante potevano uscire, qualunque diritto di opposizione legale, di riunione, di associazione, era soppresso. Per coloro che non si piegavano a vivere in questo clima, vi era la prigione o il confino di polizia. Il Tribunale Speciale entrava in funzione. Le libertà sindacali erano anch'esse tramontate. Oramai a tutti gli antifascisti era chiaro che la lotta per riacquistare la libertà sarebbe stata assai lunga. Specialmente quelli fra loro che avevano partecipato alle campagne sfortunate dell'opposizione antifascista fra il 1921 ed il 1926 erano « pecore segnate »; ben difficilmente potevano muoversi senza essere dovunque seguiti dalla polizia.

Lo avevano compreso uomini come Nitti, Salvemini, Sturzo, ed altri, i quali non avevano atteso le leggi eccezionali per riparare all'estero. Inoltre le questure negavano i passaporti agli antifascisti che intendevano rifugiarsi all'estero, e la milizia aveva ordini di sorvegliare i valichi di confine e di sparare su coloro che cercassero di varcarli clandestinamente. Stando così le cose, si può dire che Turati e Treves avessero atteso fin troppo. Dopo l'attentato di Bologna, per le vie di Milano i fascisti chiedevano la testa di Turati e di Treves, e cantavano: « Con barba di Turati faremo gli spazzolini ». Rimanendo in Italia, ammesso pure che la polizia fosse riuscita a proteggere la loro vita, Turati e Treves erano ostaggi in mano di Mussolini: solo ri-

''Turati — mormorai timido — se la Signora Anna fosse qui, forse anche lei...''. ''Oh, non facciamo parlare i morti'', mi replicò dolorosamente.

Tacque. Respirò ancora premendosi la mano sul cuore, tanto forte pulsava; poi, con voce rassegnata, decise:

Ci saremmo rivisti alle 21 ».

IL PESCE ROMPE LA RETE

Ma, anche dopo che Turati si

dopo arrivava, con lo stesso prefetto di Milano, la polizia, « sicura della preda », e Albini, « pagò la delusione con otto mesi di carcere sopportati in modo esemplare ».

Turati fu portato ad Ivrea in casa dell'ingegnere Olivetti, e di lì passò dopo pochi giorni a Torino in casa del fisiologo prof. Giuseppe Levi.

A cercare di risolvere il « rompimo, mirabilmente calmo, indifferente a tutti i destini », scrisse Rosselli. E Parri:

« Aveva lasciato più che la sua Patria, e mi pareva una querce crudelmente sradicata. Sapeva che non avrebbe più rivisto la sua casa, sentiva che sarebbe morto in esilio e lo diceva, respingendo dolcemente le proteste di Rosselli... Accucciato a proravia, Rosselli ogni poco gli era dintorno con le cure affettuose e de-

di; affollando l'aula della Corte di Assise, seguendo appassionatamente le udienze, sottolineando e accogliendo con mormorii di approvazione, le dichiarazioni degli accusati pronunciate in tono di sfida. I giudici ebbero il coraggio di non accogliere le proposte del Pubblico Ministero, pronunciando una sentenza che, nella sua mitezza, fu in sostanza di assoluzione. Gli av-

di una solidarietà sociale che proprio esso ha lacerato, ha raso al suolo l'edificio di opere eretto in trent'anni di sacrifici dai lavoratori italiani; che, con la legge del bastone, strumento della sua potenza e della sua nemesi, ha inchiodato in servitù milioni di cittadini gettandoli nella tragica alternativa della supina acquiescenza, o della fame e dell'esilio.

Esso, non altri, è l'autore di quel fuoruscitismo che male accusa di lesa patria.

Filippo Turati all'estero significava, per me e per il mio compagno, la protesta austera — cui dànno solenne valore quarant'anni di vita al servizio della nazione e dell'umanità — contro il regime fascista.

Voleva essere, e fu in fatto, un grido di allarme al mondo civile; voleva offrire la definitiva prova della rottura tra due razze morali, tra due opposte concezioni di vita: voleva segnare per gli oppositori l'inizio di un processo di selezione da colpe antiche e dagli errori recenti.

In questo grande vecchio settantenne, superbo di una coerenza e di una dirittura morale che non può essere offuscata dagli inevitabili errori, costretto, come sempre altri grandi Italiani in tempi di tirannia, a fuggire il paese perchè in esso non è più possibile vita degna di questo nome, l'Europa troverà la dimostrazione della desolazione a cui il fascismo ha ridotto l'Italia.

Venga, ora che il reato è fortunatamente perfetto, la repressione fascista. Darà a queste idee più vasta risonanza, giovando alla loro rinascita.

Socialista, venuto al socialismo dopo la disfatta, con la convinzione che il riscatto dei lavoratori debba poggiare su incrollabili basi morali per riprendere, integrandola, la tradizione di un Risorgimento rimasto patrimonio di pochi, sento oggi, con sicura coscienza che la mia modesta azione si collega, per lo spirito che la informa, a quella dei grandi che combatterono per l'indipendenza italiana.

Mi è di conforto e riprova pensare che questa sostanziale continuità, che io rivendico tra la lotta di oggi e quella di ieri, trova un caratteristico riscontro nella storia della mia famiglia. Un Rosselli ospitò nascostamente in Pisa Mazzini morente, esule in Patria. Era logico che un altro Rosselli, a mezzo secolo di distanza, provvedesse a salvare dalla furia fascista uno degli spiriti più nobili e disinteressati del Suo Paese ».

E' un giovane che ancora non ha compiuto 28 anni che scrive queste parole. E se della giovinezza tradiscono l'entusiasmo, la baldanza e la temerarietà, vi è pure in esse una gravità e maturità di pensiero tipica dei migliori giovani che all'epoca del delitto Matteotti si trovarono ad essere sui venticinque anni, e maturarono precocemente nella lotta antifascista. Rosselli, attraverso il giudice a cui indirizza questo documento, parla agli italiani per scuoterli; ai fascisti per metterli alla gogna.

LA DIFESA DI PARRI

Il « processo dei professori », come lo chiamarono a Savona, ebbe inizio il 9 settembre del 1927 nell'aula delle Assise, essendo quella del Tribunale troppo angusta. Da una settimana, nei caffè del centro e nelle bettole del porto, negli uffici dei professionisti e nelle case

Fondazione Giangiacomo Feltrinelli

no i passaporti agli antifascisti che intendevano rifugiarsi all'estero, e la milizia aveva ordini di sorvegliare i valichi di confine e di sparare su coloro che cercassero di varcarli clandestinamente. Stando così le cose, si può dire che Turati e Treves avessero atteso fin troppo. Dopo l'attentato di Bologna, per le vie di Milano i fascisti chiedevano la testa di Turati e di Treves, e cantavano: « coi baffi di Turati faremo gli spazzolini ». Rimanendo in Italia, ammesso pure che la polizia fosse riuscita a proteggere la loro vita, Turati e Treves erano ostaggi in mano di Mussolini: solo riparando all'estero avrebbero potuto riacquistare libertà di parola e di movimento e assolvere, colla loro stessa presenza, la funzione di vivente protesta contro la dittatura mussoliniana.

Si era formata a Milano una piccola organizzazione clandestina, facente capo a Carlo Rosselli, Ferruccio Parri, Riccardo Bauer, col preciso scopo di favorire l'espatrio clandestino di capi antifascisti. Aiutavano Giovanni Mira, Fernando Santi ed altri elementi liberali, repubblicani e socialisti.

Riccardo Bauer fu arrestato per aver cercato di mettere in salvo Giovanni Ansaldo e Carlo Silvestri. Parri organizzò personalmente l'espatrio di Claudio Treves e di Giuseppe Saragat: si assicurò la cooperazione di un mandriano di Moltrasio che abitava in montagna sui mille metri, e, dopo avere accompagnato personalmente Treves al confine, se ne tornò a Milano.

Assai più difficile e complicato si rivelò l'espatrio di Filippo Turati; senza l'entusiasmo e l'energia trascinatrice di Carlo Rosselli non se ne sarebbe mai venuti a capo. Turati aveva settant'anni, era stanco, soffriva di cuore e veniva dissuaso dal muoversi da quasi tutti i suoi più intimi amici.

In un articolo scritto a Parigi subito dopo la morte di Turati, Rosselli rievocò il momento in cui il vecchio *leader* socialista prese la sua decisione (*La Libertà*, 14 aprile 1932).

« Come dimenticare quel drammatico colloquio mattutino nella domenica in cui si iniziò l'evasione — 21 novembre 1926 — colloquio che servì a premere gli ultimi accordi per sottrarLo con uno stratagemma dall'appartamento che dieci guardie notte e giorno vigilavano?

Gli occhi dolorosi, quegli stessi occhi che rivedemmo poi alla vigilia dell'agonia, posava Egli sulle care dolci cose colle quali aveva convissuto trent'anni: il piccolo canapé verde nell'angolo da cui Ella, malata, sorrideva ai fedeli amici; la scrivania che nelle lunghe veglie prolungatesi sino all'alba, aveva conosciuto la redazione dei discorsi e degli scritti più celebri: le vetrine con i libri; gli innumerevoli *dossiers* ammonticchiati, la *Critica Sociale*, cervello di una generazione italiana: l'immensa finestra vetrata, occhio spalancato sulla fantastica serie di torri, cuspidi, pinnacoli della cattedrale ambrosiana.

Sospirava il Grande Vecchio e la espressione del Suo viso era così straziante che per un attimo dubitai non [illegible]

"Turati — mormorai timido — se la Signora Anna fosse qui, forse anche lei..." "Oh, non facciamo parlare i morti", mi replicò dolorosamente.

Tacque. Respirò ancora premendosi la mano sul cuore, tanto forte pulsava; poi, con voce rassegnata, disse.

Ci saremmo rivisti alle 21 ».

IL PESCE ROMPE LA RETE

Ma anche dopo che Turati si era deciso ad espatriare, attuare il piano, nascondere per tutto il tempo necessario un uomo come lui, conosciuto in tutt'Italia, non era impresa da poco. Le cattive condizioni di salute del vecchio leader socialista, la stagione inoltrata, la sorveglianza ai confini, costrinsero gli organizzatori della fuga a mutare piano ed a scartare il tentativo di espatrio per via di terra, che in un primo tempo avevano disegnato.

« L'uscita di Turati di casa fu un capolavoro di audace e semplice astuzia di Rosselli — ha raccontato Parri, in *L'Umanità* del 9 ottobre 1948. — Condotto da lui e protetto da qualche complicità discreta, potè attraverso le ragnatele delle soffitte, guadagnare un'altra scala, scendere in una via laterale e filar via in auto, sotto l'occhio distratto di un agente ».

Dopo una breve sosta presso amici, Turati venne condotto a Caronno nel Varesotto, nella casetta di Ettore Albini, vecchio socialista, esule del 1898, impiegato alla Cassa di Risparmio e critico teatrale dell'*Avanti!* Lo stesso Albini non sapeva che la permanenza nella sua villetta era stata fissata come la prima tappa di Turati sulla via dell'esilio. In casa di Albini Turati avrebbe dovuto trattenersi un solo giorno, ma finì poi per passarvene undici, mentre i suoi giovani amici cercavano disperatamente una maglia rotta nella rete, attraverso la quale passare. Parri si dette a battere il confine svizzero. Ai valichi di montagna non si poteva pensare per il tempo e le condizioni di salute di Turati, ed i valichi bassi della via comasca, a cui gli amici avevano in un primo tempo pensato, si rivelarono sorvegliatissimi perchè la polizia stava dando la caccia al bandito Pollastri, che aveva assassinato diversi agenti.

Non restava che una possibilità di espatrio via mare.

Per cinque giorni la polizia aveva continuato a montare la guardia alla casa vuota, ma il sesto fu dato l'allarme, ed un ispettore generale giunse a Milano coll'ordine di Mussolini di ritrovare ad ogni costo Turati. Furono mobilitati polizia e carabinieri, furono fatte ricerche presso gli amici di Turati, e diversi di loro finirono a San Vittore.

Informato che la polizia era sulle tracce di Albini, Rosselli piombò a Caronno e decise un immediato spostamento notturno. Poche ore dopo arrivava, con lo stesso prefetto di Milano, la polizia, « sicura della preda », e Albini, « pagò la delusione con otto mesi di carcere sopportati in modo esemplare ».

Turati fu portato ad Ivrea in casa dell'ingegnere Olivetti, e di lì passò dopo pochi giorni a Torino in casa del fisiologo prof. Giuseppe Levi.

A cercare di risolvere il « rompicapo » dell'impresa marittima, oltre a Rosselli ed a Parri, si misero Sandro Pertini, avvocato savonese, la cui vita era insidiata dai fascisti, Italo Oxilia, capitano di lungo corso, Lorenzo Da Bove, macchinista navale e Giuseppe Bojancè.

« E così una rigida notte d'inverno una vertiginosa fuga in auto per monti e valli gelate sfuggendo fortunosamente i blocchi stradali, ci portò — ricorda Parri — a Savona. Adriano Olivetti, impassibile e silenzioso, guidava la macchina. Ricorderanno senza incidenti all'albergo il "povero vecchio zio sofferente" imbacuccato da Rosselli nel modo più buffo fino ai capelli ».

All'albergo, Turati e Rosselli si presentarono come padre e figlio, e dormirono nello stesso letto.

A Savona vi fu ancora un'attesa di cinque giorni. Erano così passati venti giorni da quando Turati aveva lasciato la sua casa milanese. Per la caccia a Follastri strade e treni erano sorvegliati, motoscafi armati incrociavano davanti a Ventimiglia.

Finalmente la partenza fu decisa per le ore 20 del 12 dicembre. L'appuntamento era fissato in un punto deserto della costa di Vado.

Si era levato un forte vento che ingrossava il mare. Ma a Vado i fuggitivi trovarono, invece della barca a motore, un veliero guardato da un agente daziario. Sopraggiunse di lì a poco in automobile Oxilia, e consigliò di partire dai Pesci Vivi (osteria ai margini del porto di Savona).

« Scaricati ai Pesci Vivi scendiamo la ripida scaletta, ci imbarchiamo a pochi passi dagli agenti. Comandi secchi, la barca si scosta. "Buona pesca" ci grida all'uscita un pescatore. "Grazie".

Il pesce grosso ha rotto la rete e corre verso l'altro mare. Pertini intona l'Internazionale, mentre noi guardiamo scomparire le luci d'Italia ». (Rosselli).

La traversata, col mare in tempesta, durò dodici ore.

« Con un mare indiavolato; con le onde che riempivano il brevissimo motoscafo, col cielo senza stelle, con una bussola folle — raccontò Turati in una lettera del 15 agosto 1927 (pubblicata sull'*Avanti!*, edito a Zurigo, del 25 marzo 1933) — navigammo a lungo senza essere certi della rotta, talvolta sospettando di dover approdare o nell'arcipelago toscano o verso la Spagna, o magariddio in Sardegna ».

Oxilia e Da Bove si davano il cambio al timone. Turati era « calmo, mirabilmente calmo, indifferente a tutti i destini », scrisse Rosselli. E Parri:

« Aveva lasciato più che la sua Patria, e mi pareva una querce crudelmente sradicata. Sapeva che non avrebbe più rivisto la sua casa, sentiva che sarebbe morto in esilio e lo diceva, respingendo dolcemente le proteste di Rosselli... Accucciato a prora via, Rosselli ogni poco gli era dintorno con le cure affettuose e delicate del figlio. E insieme — accidente d'un Rosselli — come tutore prepotente, gli impartiva consegne ed istruzioni su quel che dovesse fare in Francia ».

Finalmente, al mattino, fu avvistata l'isola, che nessuno dei fuggiaschi conosceva: ma non dal lato di Bastia, dove avrebbero voluto dirigersi, bensì dal lato opposto, dove erano stati spinti dal vento e dalle onde. Alle dieci « sfiniti, inzuppati, ma felici » sbarcarono a Calvi. Turati fu subito riconosciuto e il Circolo repubblicano locale improvvisò un ricevimento.

« Turati si schermisce. E' stanco dopo la terribile notte. Ma gli altri insistono e conviene cedere. "Au nom de la démocratie française, au nom de la Corse" ... il leader locale saluta l'Italia, l'antifascismo. Turati si alza. E' miracoloso il vecchio. Risponde in perfetto francese, improvvisando una di quelle causerie in cui andava maestro. Descrive l'Italia in catene, parla della lotta per la libertà, saluta la libera terra di Francia... La stanchezza, la traversata, il mal di mare, tutto finito. Il vecchio sauro scalpita: il sangue sempre giovane ribolle ». (Rosselli).

Il giorno dopo Turati, Pertini, Oxilia partirono col piroscafo per Nizza, mentre Parri, Rosselli e gli altri ripresero la via dell'Italia.

Non fecero quasi a tempo a sbarcare che vennero arrestati e rinchiusi nel carcere di Massa.

IL PROCESSO DI SAVONA

In prigione Parri e Rosselli prepararono accuratamente il loro piano di battaglia. Il processo che si sarebbe fatto contro di loro doveva ritorcersi contro il regime fascista. Colla loro intelligenza, colla loro cultura, e soprattutto col loro coraggio, avrebbero dato filo da torcere ai giudici, al pubblico ministero e al duce.

Nonostante avesse ormai in pugno il Paese e si fosse procurata, con le leggi eccezionali, tutti i mezzi repressivi di cui aveva bisogno, nel 1927 la dittatura non si poteva ancora dire pienamente consolidata. Il ricordo dei mesi seguiti al delitto Matteotti, in cui il regime aveva vacillato, era ancora vivo.

Le « cinque giornate » del processo di Savona rimasero memorabili e stupirono tutti, a cominciare dagli stessi accusati. La città fu contro il governo e a favore degli imputati; lo manifestò in vari modi; affollando l'aula della Corte di Assise, seguendo appassionatamente le udienze, sottolineando e accogliendo con mormorii di approvazione, le dichiarazioni degli accusati pronunciate in tono di sfida. I giudici ebbero il coraggio di non accogliere le proposte del Pubblico Ministero, pronunciando una sentenza che, nella sua mitezza, fu in sostanza di assoluzione. Gli avvocati osarono parlare liberamente. Furono gli ultimi sprazzi di una luce che stava spegnendosi. Di lì a poco la situazione si sarebbe irrimediabilmente chiusa. E presto sarebbe cominciato il triste stillicidio dei simulacri di processi, delle pesanti condanne inflitte dal Tribunale Speciale e delle spudorate falsificazioni dei resoconti dei giornali asserviti al « regime ». Giudici ed avvocati non avrebbero più osato affermare la loro indipendenza.

Nell'impossibilità di riassumere tutte le fasi e gli incidenti che si ebbero durante il processo, ci limiteremo a rievocarne alcuni momenti più salienti, e soprattutto, a riferire le dichiarazioni rese ai giudici dai principali imputati.

Nel memoriale che Turati fece pervenire al Presidente del Tribunale di Savona, il centro della questione non era più tanto l'espatrio clandestino di alcuni antifascisti, quanto il fatto che tale espatrio illuminava le condizioni insostenibili che il regime fascista faceva a tutti quegli italiani che avevano spina dorsale. Il tema del processo di Savona, quale lo imporranno gl'imputati ai giudici, è già nelle parole di Turati:

« Non è ammissibile che, per ogni spirito libero, la terra natale sia convertita in un carcere, nel quale è delitto al tempo stesso rimanere con dignità o uscire con libertà ».

Nella bellissima dichiarazione al giudice istruttore, (che riportiamo per esigenze di spazio non integralmente, da *La Libertà* del 21 agosto 1927) Rosselli, con energia anche maggiore riafferma l'idea che responsabile unico di questi pretesi crimini è il fascismo:

« Nell'unico interrogatorio subito dissi, e confermo, che fu la ragione politica, e non l'affetto o la solidarietà di partito, a determinarmi a promuovere e organizzare l'evasione di Filippo Turati dalla prigione italiana. Mi consenta ora, Signor Giudice, nell'interesse della mia difesa e della sua indagine, di chiarire il mio pensiero.

Alla giustizia, che persegue una rete inesistente di complicità — e ancora trattiene persone estranee assolutamente al reato — non deve essere taciuto che il responsabile primo ed unico, che la coscienza degli uomini incrimina, è il fascismo. Il fascismo, che ha soppresso con violenze cieche e fulminato con leggi inique ogni possibilità di opposizione legale; che in nome di una Patria usurpata a pro della fazione e

DI ENZO TAGLIACOZZO

smo, che destarono maggiore sensazione nell'opinione pubblica italiana e straniera.

que anni, e maturarono precocemente nella lotta antifascista. Rosselli, attraverso il giudice a cui indirizza questo documento, parla agli italiani per scuoterli; ai fascisti per metterli alla gogna.

LA DIFESA DI PARRI

Il « processo dei professori », come lo chiamarono a Savona, ebbe inizio il 9 settembre del 1927 nell'aula delle Assise, essendo quella del Tribunale troppo angusta. Da una settimana, nei caffè del centro e nelle bettole del porto, negli uffici dei professionisti e nelle case operaie, dovunque se ne era discusso con passione.

L'aula è affollata da gente di ogni ceto, operai ed avvocati, pescatori e piccoli industriali, marinai e carpentieri. Molti militi fascisti con moschetto e baionetta in canna sparsi per la sala se ne stanno « sospettosi, arcigni, arroganti come a scrutare il sentimento dei più ». Entrano gli imputati fra i carabinieri.

La prima giornata, cogli interrogatori e colle dichiarazioni di Parri e Rosselli è quella culminante.

Comincia Parri dando una versione dei fatti per scagionare i suoi complici secondari. Racconta che in un primo tempo Turati non pensava ad espatriare, ma solo a sottrarsi all'atmosfera irrespirabile di Milano recandosi nella villetta di Albini a Caronno. L'Albini acconsiacse ad ospitare Turati senza sapere che i suoi amici pensassero ad un suo espatrio. A Milano Pertini conobbe Rosselli e discussero insieme del possibile espatrio di Turati per la via del mare. Pertini dette a Rosselli un biglietto per un suo amico Da Bove, macchinista navale. Lasciato Turati a Caronno, Parri e Rosselli si recarono a Savona, ove, d'accordo con Da Bove, decisero di ottenere il motoscafo « Oriens » di proprietà dell'industriale Francesco Spirito, amico d'infanzia del Da Bove. Per non sollevare sospetti, solo Da Bove si assunse l'incarico di trattare collo Spirito la vendita del motoscafo. Egli si disse incaricato della faccenda da un certo prof. Rosselli, che aveva in animo di tentare esperimenti di pesca. Fu stabilito un prezzo di L. 35.000 e si versò un acconto di L. 9.500. Parri assicura che il motorista Ameglio era ignaro dei fini reali della spedizione e afferma che Giacomo Oxilia era completamente estraneo all'impresa. Dopodichè, inizia la parte politica delle sue dichiarazioni:

« Ed ora mi consenta il Tribunale — chiede Parri — di dichiarare che io non sono mai stato un esponente del sovversivismo, come si vorrebbe da qualcuno per ragioni di comodità polemica, ed anzi in un certo periodo sono stato contrario se non all'idea, a vari uomini del socialismo. Contro il fascismo non ho che una ragione di avversione: ma questa ultima perentoria ed irriducibile, perchè è avversione morale: è, meglio, integrale negazione del clima fascista. Nè son solo: il mio antifascismo non è fermentazione di solitaria aci-

Fondazione Alberto Lewin

dità. Le mie idee sono di altri mille giovani, generosi combattenti ieri, nemici oggi del traffico di benemerenze e del baccanale di retorica che contrassegnano e colorano l'ora fascista. Indenni di responsabilità recenti, intransigenti perchè disinteressati, intransigenti verso il fascismo perchè intransigenti colla loro coscienza, sono questi giovani i più veri antagonisti del regime, come quelli che hanno immacolato diritto ad erigersene giudici. Ad essi il fascismo deve, e dovrà, rendere strettissimo conto delle lacrime e dell'odio di cui gronda la sua storia, dei beni morali devastati, della nazione lacerata. Il regime li può colpire, perseguitare, disperdere, ma non potrà mai avere ragione della loro opposizione, perchè non si può estirpare un istinto morale. Consapevoli custodi, essi sanno che alla loro coscienza è affidata, per le speranze dell'avvenire, la tradizione del passato. Questa tradizione è nella aspirazione perenne, nella nostra storia migliore, alla libertà ed alla giustizia, ragione ideale del nostro Risorgimento, ragione domani ancora della nostra storia nella storia nel mondo. Chi, come il fascismo ha fatto, oblia e — cieco — rinnega questa eredità ideale, perduti insieme freno e timone, fatalmente degrada il suo dominio politico a sopraffazione; menzogna e ipocrisia si fanno strumenti di governo e ragioni di corruzione e di corrosione; cade ogni norma e limite di moralità pubblica: è consentita ogni offesa alla dignità personale; si disfrena, serva e padrona dei potenti, la bestialità umana. Perchè questa buia parentesi di cattività sia chiusa ed espiata, occorre che l'esperimento fascista, percorso tutto l'arco del suo sviluppo secondo la logica del suo impulso e del suo peso, abbia maturato nella coscienza del popolo tutti i suoi frutti amari e salutari, restituendogli ansiosa sete dei beni perduti, ferma volontà di riconquista e ferma volontà di difesa. Secondo Risorgimento di popolo — non più di sole avanguardie — che solo potrà riallacciare il passato all'avvenire. E' in noi la certezza che libertà e giustizia, idee inintelligibili e mute solo nei tempi di supina servitù, ma non perciture e non corruttibili, perchè radicate nel più intimo spirito dell'uomo, che questi due valori civili primi debbono immutabilmente sostanziare ogni sforzo di liberazione e di ascensione di classi e di popolo. Nella fede in queste idee noi ci riconosciamo; nel dispregio di queste idee riconosciamo il fascismo. Contro le nostre persone esso ha bastone e manette: contro la nostra fede è inane. Non ha, invero, che i sofismi dei suoi retori e servi. Esso ci bestemmia ebro antinazione. Ma io che ho creduto nel valore civile della storia nazionale, che insegnavo in iscuola, io che nel 1916 ho inteso combattere per la grandezza morale della Patria e per un'idea augusta di libertà e di giustizia, io non potevo non sentire che l'esempio del Risorgimento e il dovere del 1915 erano ancora il dovere di oggi. Ho anche sentito, come in guerra, che al più consapevoli spetta ineluttabilmente l'onore dell'esempio.

Mi lasci accennare alle tre medaglie d'argento da me guadagnate e che sono la più bella testimonianza della mia fede di cittadino e di italiano. Voglio ricordarvi che io — se avessi voluto far commercio di chincaglierie — avrei potuto convertirle in una medaglia d'oro che oggi vorrei avere soltanto per poterla scagliare contro chi...

(A questo punto il Presidente interrompe l'imputato per evitare che gico "bravo" rompe il silenzio dell'aula. Tutti gli occhi si volgono verso l'interruttore. E' una nobile ed alta figura di vecchio che emerge dalla folla: il padre di Parri. Un brivido di commozione passa per l'uditorio; e il comune sentimento si esprime in un soffocato mormorio di approvazione ».

L'efficacia della posizione di Parri consisteva in ciò che troncava corto la speculazione dei fascisti, i quali trovavano comodo presentare tutti gli antifascisti come sovversivi e antinazionali. Questa volta Mussolini si trovava di fronte un uomo che poteva vantare uno stato di servizio in guerra ben diverso dal suo, un uomo che, per giunta, si dichiarava non sovversivo, e nemmeno socialista, ma continuatore delle idealità del Risorgimento.

LA DIFESA DI ROSSELLI

Parri e Rosselli si erano ottimamente divise le parti nel processo. Le dichiarazioni di Parri, testè riportate, erano una riaffermazione di principii ideali analoga a quella del memoriale di Turati e della dichiarazione scritta di Rosselli. Nel pubblico dibattimento, Rosselli disse:

« Rivendico in pieno la responsabilità del *delitto* da me commesso, organizzato, felicemente condotto a termine [....] Ho l'approvazione della mia coscienza; e mi ritengo onorato di essermi associato in ciò ad un uomo come Parri, che ha avuto in guerra ed in pace il meraviglioso contegno che ha avuto ».

Poi, ricordò le persecuzioni a cui era fatto segno Turati alla vigilia dell'espatrio: la sua corrispondenza censurata, il suo telefono sorvegliato, coloro che si recavano a visitarlo segnalati su una specie di libro nero; alla porta della sua abitazione e sulle scale in permanenza otto guardie; gli agenti avevano ordine di seguirlo dovunque. Lo stesso prefetto ordinò al Turati di far entrare una guardia nel suo appartamento e tenervela sempre: e fu soltanto per le proteste di Turati, che il prefetto acconsentì che l'agente fosse posto davanti alla porta, non dentro. Quindi Rosselli fornì abbondanti prove che non si trattava di sottrarre Turati a persecuzioni e pericoli di ordine soltanto morale, ma che l'esistenza fisica stessa di Turati era in pericolo. Egli si valse per ciò delle parole che un arnese della polizia politica fascista, il Bucarelli, membro del fascio e amico del gerarca milanese Giampaoli si era lasciato sfuggire dopo l'attentato di Bologna, nonchè delle minacce di rappresaglie profferite in quei giorni da pezzi grossi fascisti, come Giampaoli e Marinelli dal balcone di Palazzo Marino. E che non si trattasse di vane minacce lo provarono i fatti dei primi giorni di novembre, quando, nella sola Milano, si ebbero quattro operai morti, centinaia di feriti e bastonati, e circa un centinaio di studi di avvocati, abitazioni ottenne l'incarico dell'insegnamento di economia politica all'Istituto Superiore di Scienze economiche e commerciali, il doveroso atteggiamento di neutralità da lui tenuto a scuola, un'aggressione da lui subita ad opera di alcuni studenti fascisti del Politecnico, ed una manifestazione spontanea in suo favore di duecento studenti del suo Istituto. Ricorda che gli fu negato il passaporto per recarsi in Inghilterra, benchè fosse in procinto di sposare una suddita inglese. E continua:

« Siccome è stato affermato che io sarei un esponente tenebroso dei partiti di opposizione, tengo a ricordare che sono un socialista, entrato nel partito unitario all'indomani del delitto Matteotti, quando c'era tutto da perdere: e vi sono entrato avendo la profonda convinzione che la emancipazione dei lavoratori dovesse fondarsi su incrollabili basi morali ».

LA SENTENZA

Delle altre udienze del processo diremo più sommariamente.

Il secondo giorno, 10 settembre, le giornate di terrore del novembre a Milano furono rivissute attraverso le dichiarazioni del medico di Turati, dott. Gilardoni, e quelle di vari commissari di P. S.

Furono ascoltati vari testi a discarico, ma le battute più vivaci si ebbero ad opera di Rosselli, sempre pieno di vita, di trovate, aggressivo e ironico, specialmente a spese dei commissari di polizia Consolo e Bucarelli, che inchiodò ripetutamente, svelandone le finte amnesie e facendo rilevare le contraddizioni in cui si erano avvolti nelle loro reticenti deposizioni.

Non c'indugeremo a riassumere la deposizione della losca figura di poliziotto fascista del Bucarelli, a cui Rosselli e Parri dettero più di una sferzante lezione.

E quanto alla mediocre arringa del Pubblico Ministero, cavaliere Eula — che per ironia della sorte era stato compagno di scuola di Parri — ci limiteremo a ricordare che lo sforzo del P. M. fu diretto a provare che la fuga di Turati fu determinata non da « uno stato di necessità », che a sentire lui non sarebbe affatto esistito, ma esclusivamente dal « movente politico ». L'Eula aggiunse che, anche dai « libelli » che Parri e Rosselli stesero in carcere, risultava evidente che Turati « mirava a raggiungere l'estero, a portarsi ove oramai è organizzato il brigantaggio politico dei cittadini italiani contro la patria, se non ad operare, quanto meno a portarsi qual simbolo vivente di protesta ».

Il P. M. chiese l'assoluzione dell'Albini per insufficienza di prove; la condanna di Pertini, Parri, Rosselli, Da Bove, Spirito, Bojancè a cinque anni di prigione ed a 20 mila lire di multa; la condanna di

putati uscendo per poco dalla loro fiera compostezza, piangono; e piangono con loro, sopraffatte dall'amore e dall'orgoglio, le giovani spose [...] La perorazione di Luzzatti è accolta da uno scroscio di applausi [...] Il Presidente, dopo un momento di esitazione, si scuote e scampanella a lungo: ma l'applauso continua ».

Nell'ultima giornata, 14 settembre, si ebbero le ultime arringhe (fra le quali notevole quella dell'avv. Erizzo di Genova), una scialba replica del P. M., e finalmente la sentenza.

L'avv. Erizzo sostenne che la legge eccezionale, di cui il P. M. aveva invocato la rigida applicazione, era assurda, incostituzionale, e persecutoria. Il delitto degli imputati era di semplice contravvenzione alle norme che regolavano gli espatri, non punibile colla detenzione.

« "Quanto sarebbe stato bene non fare questo processo! — soggiunse l'avv. Erizzo. — E me lo dicevi tu, Oppenheim, esponente dei fascisti genovesi (l'Oppenheim era l'avvocato difensore dell'industriale Spirito, anch'egli di sentimenti fascisti): Se io fossi un antifascista direi: se ne facessero molti di questi processi!" ».

Anche la fine dell'arringa dell'Erizzo fu salutata con fragorosi applausi del pubblico, che il presidente cercò invano di reprimere.

Alle 17,30 il Tribunale si ritirò per deliberare.

Il cronista, che fu presente al processo, registra:

« Passano quattro lunghissime ore, durante le quali il pubblico dell'aula, quello che gremisce le scale, il cortile, la piazzetta del Duomo, rimane al suo posto, con ostinazione eroica, sempre muto e composto.

Stasera mezza Savona non pranza all'ora solita...

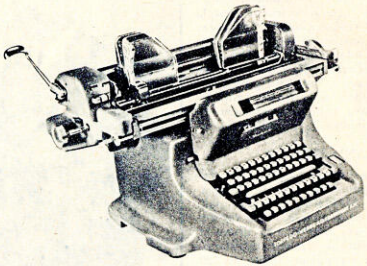
Gli imputati nella gabbia sono sereni e spesso sorridenti. Conversano coi difensori e coi parenti.

Quando, alle 21.45, la voce dell'usciere annuncia: "Il Tribunale", l'uditorio si immobilizza in un silenzio profondo. Appare su tutti i volti una trepida ansia. Entrano i tre magistrati. Donadu, un piccolo sardo, profondamente emozionato, guarda il tavolo e non alza il capo. Melinossi, l'altro giudice, entra tranquillo, e fissa cogli occhi chiari la folla. Il Presidente legge, rapidamente, il dispositivo della sentenza.

La sentenza, modificando il capo di imputazione, ritiene: Filippo Turati, Sandro Pertini, Ferruccio Parri, Carlo Rosselli, Lorenzo Da Bove, Achille Bojancé responsabili della contravvenzione al capitolo 2° testo unico della legge di Pubblica Sicurezza 6 novembre 1926 n. 1848, e li condanna alla pena di mesi dieci di arresto per ciascuno. Dichiara Italo Oxilia responsabile, oltre che del reato di cui sopra, delle varie infrazioni al codice per la marina mercantile e lo condanna ad anni uno, mesi uno e giorni venti di detenzione e L. 300 di multa. Assolve inoltre Giacomo Oxilia e Emilio Ameglio per insufficienza di prove.

Il Presidente ha finito appena la lettura, che un applauso intenso, lungo, scroscia nell'aula, tra grida di: "Viva il nostro Tribunale! Viva

Torpedo



la macchina contabile per l'ufficio moderno

Gli ultimi modelli Torpedo sono di altissimo rendimento per i servizi di contabilità generale Banche - Controllo magazzino - Statistica - Paghe

SEMPLICI - PRATICI - ECONOMICI

esclusivisti per l'Italia:

NEBULONI & PICOZZI

Sede: MILANO - Via F. Turati - Tel. 661410 - 632179 - 635615

Filiale: ROMA - Via Cesare Battisti, 133 - Telefono 64337

2 splendide interpretazioni

de l'ORCHESTRA E CORO della SCUOLA DI ARZIGNANO diretti da ANTONIO PELLIZZARI

J. S. BACH MAGNIFICAT L. P. 2002

S. VIVALDI GLORIA L. P. 2003

2 magnifici microsolchi 33 della Fonit

Fondazione Ugo La Malfa

tire che l'esempio del Risorgimento e il dovere del 1915 erano ancora il dovere di oggi. Ho anche sentito, come in guerra, che al più consapevoli spetta ineluttabilmente l'onore dell'esempio.

Mi lasci accennare alle tre medaglie d'argento da me guadagnate e che sono la più bella testimonianza della mia fede di cittadino e di italiano. Voglio ricordarvi che io — se avessi voluto far commercio di chincaglierie — avrei potuto convertirle in una medaglia d'oro che oggi vorrei avere soltanto per poterla scagliare contro chi...

(A questo punto il Presidente interrompe l'imputato per evitare che completi la sua allusione al capo del governo fascista).

Parri continua in tono fermo:

« Quando il novembre ha portato la totale sommersione di ogni traccia e modo di resistenza, ed anzi di vita pubblica, nello sconforto e accasciamento generale, ho sentito degno e doveroso dar opera ad una protesta non sterile ed effimera che, rompendo il silenzio plumbeo, fosse una riaffermazione di fronte all'avvenire, di un'Italia migliore. Protesta e riaffermazione che oramai potevano vivere solo oltre confine, mentre la paura del regime, con la minaccia delle sue leggi, pretendeva vietare ciò che la sua stessa violenza rendeva necessario. Leggi nate dalla paura e dalla violenza, senza radici perciò nella coscienza civile, senza diritto quindi al rispetto, persuadenti anzi alla ribellione. E' da questa posizione, signori giudici, che deriva il mio atto; è questa diretta e consapevole coerenza col mio passato che gli conferisce — io credo — una significazione particolare [....] Ho invero con l'on. Turati un legame che vince ogni diversità di origine ed ogni possibile discordanza del passato: un legame per oggi e per domani essenziale, qual'è quello della devozione a quelle idee, dell'avversione a questo clima. L'on. Turati, per l'altezza del suo animo e per l'onoranda dignità della sua vita, poteva a buon diritto rappresentare, sopra ogni divisione o tendenza, di fronte alla civiltà europea, la condanna dell'ottenebramento italiano, la riaffermazione di quei principi ideali nei quali la storia moderna si riconosce, la riaffermazione anche di un'Italia che sia libera ed equa a tutti gli Italiani.

Nessuna jattanza e nessuna libidine di facile martirio da parte nostra. Ma, poichè ora la legge fascista ci chiama a rispondere del nostro atto, con orgoglio ne rivendichiamo la prima e più diretta responsabilità, con tanto più orgogliosa coscienza, oggi che nulla si oppone ai trionfatori, oggi che è pregio delle coscienze più diritte percuotere l'accidia e l'ipocrisia della vita pubblica con l'esempio del sacrificio, oggi che più bisogna sferzare la generale flaccidità e schiaffeggiare la viltà delle classi dirigenti con un esempio di fedeltà alle idee, oggi che è più veemente in noi, di fronte all'orizzonte più chiuso, la certezza dell'avvenire.

Signori giudici, la legge della fazione, colpendoci ci onorerà ».

Leggiamo nel resoconto pubblicato da *La Libertà*:

« Parri ha parlato calmissimo, con voce chiara, fra l'ansiosa e deferente attenzione del Tribunale e del pubblico. Quand'egli, dopo avere accennato quasi di sfuggita, con sdegnosa umiltà, al suo passato di combattente e di cittadino, riafferma le ragioni morali della sua incrollabile opposizione al regime, un energico un armese della polizia politica fascista, il Bucarelli, membro del fascio e amico del gerarca milanese Giampaoli si era lasciato sfuggire dopo l'attentato di Bologna, nonchè delle minacce di rappresaglie profferite in quei giorni da pezzi grossi fascisti, come Giampaoli e Marinelli dal balcone di Palazzo Marino. E che non si trattasse di vane minacce lo provarono i fatti dei primi giorni di novembre, quando, nella sola Milano, si ebbero quattro operai morti, centinaia di feriti e bastonati, e circa un centinaio di studi di avvocati, abitazioni e negozi devastati.

« Ecco dunque quale è il nostro reato — continuò Rosselli — aver sottratto a un pericolo grave e imminente un cittadino illustre come l'on. Turati; non aver rifiutato ad un uomo come lui che era per me, oltre che un cittadino, di cui avevo grandissima stima, il compagno, l'amico, il maestro illustre, l'aiuto nell'ora del pericolo, aver impedito che il nostro paese fosse straziato da una nuova sventura, fosse macchiato da un nuovo delitto. Noi ci siamo mantenuti nei limiti della difesa giuridica. Non abbiamo ucciso, non abbiamo ferito nessuno dei persecutori noti ed ignoti dell'on. Turati. Ci siamo limitati a sottrarre la presunta vittima ai carnefici. Io, sfogliando i codici, ho trovato l'art. 49 che dichiara non punibile colui che ha commesso il delitto nell'intento di salvare sè od altri da un pericolo grave ed imminente. Ora questo articolo è una norma di ordine generale. E credo di poter concludere che, siccome questo pericolo esisteva, l'art. 49 ci dev'essere applicato. E credo pure di essere riuscito a dimostrare che l'on. Turati andando in Corsica ha inteso sottrarsi ad un pericolo gravissimo ed imminente. Da quanto ho detto mi pare che la logica ed il ragionamento dimostrano che non noi abbiamo incitato Turati a ricoverarsi in Corsica, ma sono stati precisamente i suoi persecutori ad obbligarlo ad andarsene, rendendo la vita impossibile a lui come a infinite migliaia di cittadini italiani. Quindi non noi siamo colpevoli, non siamo noi, qui dentro in questa gabbia i processati, i veri rei: ma è questo regime... ». (Interruzioni del Presidente).

In risposta ad una domanda del suo difensore avvocato Erizzo, Rosselli dice:

« Il 13 luglio 1925 la casa mia a Firenze, dove abitavo con mio fratello e con mia madre, venne invasa nottetempo da una quindicina di persone armate, alcune delle quali in divisa fascista, che si dettero a frugare sotto i letti e negli armadi per rintracciare la mia modestissima persona, e, non avendomi trovato, pensarono che fosse bene lasciare una ricevuta della loro visita. Si diedero allora ad una delle solite devastazioni i cui danni furono liquidati da una compagnia di assicurazioni in 18 mila lire. Il 3 ottobre 1925, quando furono a Firenze assassinati l'avvocato Consolo, l'on. Pilati ed altri, io ero nella lista dei designati. Anche allora fortunatamente non ero a Firenze, ma una squadra di fascisti si recò a casa mia e sparò decine di colpi di moschetto le cui tracce si possono ancora vedere alle finestre dell'abitazione ».

Rosselli ricorda poi il suo passaggio a Milano e poi a Genova, ove belli » che Parri e Rosselli stesero in carcere, risultava evidente che Turati « mirava a raggiungere l'estero, a portarsi ove oramai è organizzato il brigantaggio politico dei cittadini italiani contro la patria, se non ad operare, quanto meno a portarsi qual simbolo vivente di protesta ».

Il P. M. chiese l'assoluzione dell'Albini per insufficienza di prove; la condanna di Pertini, Parri, Rosselli, Da Bove, Spirito, Bojancè a cinque anni di prigione ed a 20 mila lire di multa; la condanna di Italo Oxilia a cinque anni e tre mesi di prigione ed alla multa di 20.400 lire; la condanna di Ameglio e Giacomo Oxilia a 4 anni di prigione ed a 20 mila lire di multa.

« L'uditorio accoglie la fine della requisitoria con un silenzio freddo ed ostile. Sembra che l'animo del pubblico sia pervasa di sdegno e di sgomento. Gl'imputati rimangono sereni, impassibili. Solo Albini, di cui il P. M. ha chiesto l'assoluzione, ha un moto di protesta e commenta: "O tucc déntér o tucc foera..." ("O tutti dentro o tutti fuori"...) » (dal resoconto di *Libertà*).

La terza udienza del 12 settembre fu dedicata alle prime arringhe dei difensori.

In difesa di Turati parlò efficacemente l'on. Gallina, vecchio penalista alla vigilia di lasciare la professione, e politicamente « uomo d'ordine ». Cavallerescamente, nello stile della vecchia Italia liberale, l'avvocato che si autodefinì « un rudere della vecchia Destra parlamentare », non esitò ad accettare di difendere il vecchio ribelle esule, ritenuto dai benpensanti un sovversivo. Egli concluse invocando dai giudici una sentenza di « pacificazione ».

Nella stessa giornata il prefetto di Savona aveva convocato nel suo ufficio i giornalisti, insistendo, evidentemente dietro ordini ricevuti da Roma, affinchè riducessero lo spazio dedicato al processo, giacchè, oramai esso « non interessava più ». In realtà, il pubblico continuava a gremire l'aula del tribunale, e ingombrava il cortile e le scale del palazzo.

« "I professionisti trascurano i loro affari e gli operai perdono giornate di paga". "Ieri sera — scrive il resocontista di *Libertà* — come tutte le sere, finita l'udienza ho visto molta gente sostare dinanzi alla porta d'ingresso delle Assisi. Mentre la carrozza degl'imputati passava per recarsi alle carceri, un operaio si è tolto il cappello: subito, dieci, venti cittadini, e poi gli altri, hanno imitato l'esempio" ».

La quarta udienza del processo è dedicata a sentire gli altri avvocati, fra i quali l'avvocato Tarchiani di Firenze per Rosselli, e l'avv. Vittorio Luzzatti, savonese, per Parri. Questi parla per due ore e riesce a commuovere l'uditorio. Annota il resocontista:

« Molti del pubblico, dànno libero sfogo alle lacrime: anche gl'imrati, Sandro Pertini, Ferruccio Parri, Carlo Rosselli, Lorenzo Da Bove, Achille Bojancé responsabili della contravvenzione al capitolo 2° testo unico della legge di Pubblica Sicurezza 6 novembre 1926 n. 1848, e li condanna alla pena di mesi dieci di arresto per ciascuno. Dichiara Italo Oxilia responsabile, oltre che del reato di cui sopra, delle varie infrazioni al codice per la marina mercantile e lo condanna ad anni uno, mesi uno e giorni venti di detenzione e L. 300 di multa. Assolve inoltre Giacomo Oxilia e Emilio Ameglio per insufficienza di prove.

Il Presidente ha finito appena la lettura, che un applauso intenso, lungo, scroscia nell'aula, tra grida di: "Viva il nostro Tribunale! Viva Savona!". Gli imputati non riescono a nascondere, sotto la serenità dei volti impalliditi, la loro emozione.

Tre grida lanciati dai militi fascisti: "Tribunale Speciale!... Andremo a Roma!... Viva la Rivoluzione fascista!... sono sopraffatti dall'immenso urlo di tutta la folla. L'avv. Oppenheim, fascista, cerca un diversivo e grida "Viva l'Italia!". La folla risponde: "Viva l'Italia libera! Viva l'Italia di Parri e di Rosselli!".

La gabbia è presa d'assalto: gli imputati sono baciati; innumerevoli mani si protendono verso di loro. Centinaia di persone gridano il loro nome: sono amici di Da Bove, di Albini, allievi di Rosselli, compagni d'arme di Parri.

Carabinieri, agenti, militi, dopo un attimo di stordimento, spingono a forza la gente fuori dell'aula. Ma sulla piazzetta del Duomo centinaia di persone attendono. Vogliono salutare ancora i condannati e gli assolti ».

* * *

I lettori ci perdoneranno di avere citato così abbondantemente dal resoconto del processo. Lo abbiamo fatto per rievocare l'atmosfera di questa singolarissima vicenda giudiziaria, il cui significato fu sottolineato da Filippo Turati nel messaggio inviato dalla terra d'esilio, l'11 novembre 1927, ai suoi « complici », con queste parole:

« Voi parlaste, Parri e Rosselli, per me e per tutti cotesti ammutoliti e frementi; in un Paese e in un tempo, nei quali si è fatto vero questo paradosso: che solo le manette, fortemente agitate, suonano riscossa; che soltanto fra i ceppi, si conquista per un attimo chi ne abbia l'ardire, un respiro, un sospiro, di libertà. Così fu che il prestigio e il prodigio del vostro gesto piegò la mentita baldanza dell'accusatore comandato, e rese trepidi e incerti l'animo e la penna del giudice. La inattesa sentenza che condannando, assolveva e glorificava, la mise di sè ode investire di appello. Così fu che un'intera città — quasi oasi emergente nel deserto della nazione — ritrovò ad un tratto se stessa, vibrò con voi e per voi, e vide vacillare e intanarsi l'orda barbarica, l'esercito straniero di occupazione, che vantava tenerla, domata, nel proprio artiglio.

Fu il riscatto — lo sappiamo — di un'ora. Le pietre sepolcrali ripiombano oggi sui sepolti vivi. Ma bastò a significare che l'Italia non è tutta ancora, come un tempo — nè sarà troppo lungamente — terra di morti. Ch'io vi ringrazi per l'Italia rinascitura, che si riconobbe in voi: perchè voi veramente in quella prova, foste, sola ed intera l'Italia ».

ENZO TAGLIACOZZO

L. P. 2002

S. VIVALDI **GLORIA**

L. P. 2003

2 magnifici microsolchi 33 della Fonit

DISCHI FONIT - MILANO

NERI POZZA EDITORE VENEZIA

PONTE S. MICHELE 13 - VICENZA - TELEF. 32-21
GRAN VIALE 65 - VENEZIA LIDO - TELEF. 61-344

SONO USCITI I NUMERI 5 - 6 - 7
della
Biblioteca di Cultura

KURT RIETZLER (tradux. R. Giordano) pagine 160 — L. 1000 — **Fisica e realtà**

R.G. COLLINGWOOD a cura di G. Gandolfo pagine 176 — L. 1000 — **Autobiografia**

PAUL JOACHIMSEN a cura di E. Sestan (traduzione D. Grassi) pagine 400 — L. 2500 — **La Riforma** (Lutero e Carlo V)

IN VENDITA IN TUTTE LE LIBRERIE ITALIANE

ABBONATEVI A: IL MONDO

Fondazione Alfred Lewin

L'ANTIFASCISMO LIBERALE DOPO L'AVENTINO

IL TENTATIVO ROSSETTI

In questo secondo articolo, a cui seguirà un terzo sulla fase finale e la riuscita dell'impresa di Lipari, Tarchiani descrive altre avversità e il fallimento della prima spedizione.

DI ALBERTO TARCHIANI

(2)

LA MATTINA del 20 settembre, navigando tra Macon e Lione, ci capitarono due incidenti. Dapprima entrammo in una zona di alghe dalla quale uscimmo a fatica: poi, sotto un ponte nelle vicinanze e a monte di Villefranche, avemmo la sorpresa di constatare che il motorino girava a vuoto. Lì per lì non intendemmo che cosa fosse avvenuto. Aggrappati ad una chiatta di passaggio ci fu possibile giungere fino ad un pontile di Villefranche stessa. Sulla banchina, Rossetti e il meccanico lavorarono accanitamente quel pomeriggio e poi quasi tutta la notte — al lume di una lampadina elettrica tascabile — a smontare il motorino e rimontarlo. Ma, sciaguratamente, quando ripartimmo la mattina seguente, dovemmo constatare che girava ancora a vuoto; non s'ingranava e non muoveva l'elica. Tornammo a gran fatica di remi al pontile. Un italiano che aveva in Villefranche una piccola officina meccanica ci mostrò senza esitazione che gli ingranaggi erano stati consumati e sdentati per l'attrito, dato che il motore aveva corso a lungo senza lubrificante. Evidentemente il servizio tecnico aveva dimenticato quel particolare. Occorreva quindi che ci procurassimo pezzi di ricambio per poter ricostruire il motorino tante volte infortunato, ma ora quasi a morte. Quei pezzi si potevano forse ottenere presso la casa parigina venditrice e non altrove, perchè il « fuoribordo » era di fabbricazione americana.

Jack decise di recarsi a Parigi alla ricerca di quelle ruotelle. Aveva saputo da assicurazioni telefoniche piuttosto vaghe, che si sarebbero trovate. Io invece partii per Marsiglia (21 settembre) approfittando della sosta, che speravamo breve, per preparare il prossimo eventuale arrivo e prendere le opportune disposizioni per il proseguimento del viaggio. Rossetti opinava in quel momento che il « Sigma » dovesse essere trascinato da un grosso rimorchiatore attraverso il Mediterraneo.

In treno scrissi il famoso articolo per il *Baltimore Sun* e lo spedii a mia moglie perchè lo facesse copiare a macchina e lo rimbalzasse in America. Non so davvero che specie di articolo riuscii ad architettare in quelle condizioni. Menziono questo particolare, di per sè inutile soltanto per dar risalto alla strana vita che menavamo in quel turbinoso periodo.

Rimasi a Marsiglia un paio di giorni per sentirmi dire tra l'altro, a mezzo telefono, che [illegible] che un'operazione di rimorchio attraverso il Mediterraneo (cosa che immaginavo) era impossibile in quella stagione; avremmo perduto il motoscafo. Il solo modo di trasferire lo « scarafaggio » in Tunisia era quello di caricarlo a bordo di un piroscafo. Mi precipitai a Tolone, dove mi dissero che non c'era posto per il motoscafo, ma che avrebbero provveduto a caricarlo a Marsiglia. Ritornai a Marsiglia e mi dissero che non c'era posto per il motoscafo, ma che avrebbero provveduto a caricarlo a Tolone. Ritornai a Tolone e



Carlo Rosselli e Fernando Schiavetti a Parigi verso il 1930.

copiare a macchina e lo rimbalzasse in America. Non so davvero che specie di articolo riuscii ad architettare in quelle condizioni. Menziono questo particolare, di per sè inutile soltanto per dar risalto alla strana vita che menavamo in quel turbinoso periodo.

Rimasi a Marsiglia un paio di giorni per sentirmi dire tra l'altro, da amici volonterosi di favorirci, che un'operazione di rimorchio attraverso il Mediterraneo (cosa che immaginavo) era impossibile in quella stagione; avremmo perduto il motoscafo. Il solo modo di trasferire lo « scarafaggio » in Tunisia era quello d'imbarcarlo su un mercantile colà diretto.

LUNGA SOSTA A LIONE

Seppi laggiù che Jack non aveva trovati a Parigi i pezzi che occorrevano; decideva di farsi rimorchiare giù per la Saona fino a Lione, ove avrebbe cercata una soluzione al problema. Certissimo ormai che le cose sarebbero andate per le lunghe, pensai di fare anche io una corsa a casa, per riprendere il filo di molte cose abbandonate in sospeso e per vedere Salvemini che, dopo la cura di Vittel si apprestava a partire non so più se per l'Inghilterra o gli Stati Uniti. Infatti Salvemini mi parlò il 25 settembre di un nuovo piano che gli amici di Lipari avevano adottato — per riparare ai ritardi di Rossetti — da eseguirsi in ottobre o novembre. Jack, informato da me, accettava telegrafando da Lione che « abbandonava il fuoribordo e lo sostituiva con un motore fisso che si era già procurato ». Prometteva di scrivere per farci sapere via via come procedevano le cose e perchè informassimo Cristina e gli amici di Lipari.

Con la migliore buona volontà di credergli, dovemmo presto convincerci che purtroppo le cose non andavano. Tanto che l'8 ottobre Marion Rosselli mi scriveva da Londra:

« Il periodo utile, secondo Palloncino (Carlo Rosselli) era dal 4 al 16 ottobre. Mi pare dunque impossibile che si possa concludere. In ogni modo attendo istruzioni da Pallocino sul da farsi in caso di nuovo rinvio. E' facile che mi richiami senz'altro. Conosco anch'io il carattere di Jack, ma trovo che in questo caso ce ne dà una prova... eccessiva ».

E il 10, mandandomi 300 sterline richieste da Lione per il nuovo motore, scriveva ancora:

« Anche Carlo rimane malissimo per il silenzio di Jack. Non so davvero che cosa farò se Carlo mi richiama prima che arrivino notizie (da Lione) ».

Senonchè il 15 ottobre eravamo allo stesso punto. Sì che Cristina scriveva:

« Ho l'impressione dalla sua lettera che la situazione è piuttosto disperata. Le telegrafo stasera per chiederle se crede bene ch'io l'accompagni quando andrà a raggiungere gli amici a Lione il 18. Chiedo questo perchè soltanto così vedrò se è possibile o no concludere la faccenda nel tempo prestabilito, e venire ad una decisione circa il mio ritorno. Ho ricevuto stamani una lettera di Carlo, depresso e stupefatto per i ritardi, in cui mette come assolutissimo limite il 5 novembre. Se non ci si farà entro quel tempo, o se si vedrà di non poterlo fare, io devo tornare immediatamente qualunque cosa dicano gli amici... Se per qualsiasi ragione non le sembrasse opportuna la mia presenza laggiù, mi affido a lei perchè mi comunichi la sua impressione la più obbiettiva possibile sulle probabilità di concludere prima del 5 novembre... Non sono soltanto la mia angoscia e la mia impazienza che mi muovono, ma l'angoscia di tutta la famiglia di Carlo, divisa e tormentata già da troppo tempo, per una situazione che non deve prolungarsi più oltre ».

Risposi telegrafando che non sapevo se sarei partito il 18, perchè ero ancora in attesa di una comunicazione della signora Rossetti — la sola che scriyesse e di radio — che non arrivava. Dubitavo in ogni modo che un suo viaggio potesse essere utile ad affrettare i preparativi meccanici o a precisare dati attendibili sulle possibilità effettive, data la fitta selva d'imponderabili in cui ci aggiravamo.

Avevo ricevuta una lettera della signora Rossetti, in data 13 ottobre, con la descrizione di alcune peripezie che incontrava il motore Berliet, nonostante fosse nuovo e montato a bordo dagli specialisti della casa costruttrice. Vi si leggeva:

« Il ritardo e l'ansia che sentiamo intorno a noi ci tolgono proprio il respiro. E' stato un errore di Nino (Rossetti) quello d'impegnarsi per una data così prossima... Forse la gioia del successo potrà farci dimenticare questo periodo veramente penoso e nero. Devo dirle con grande piacere che l'avvocato (Oxilia) è molto cambiato. Siamo veramente amici. Ho scoperto che è "foncièrement" buono ed onesto. Lui ed io siamo assai dubbiosi sulla capacità di Bertone (il meccanico italiano portato da Parigi): Nino lo difende, non certo come motorista, ma come uomo pronto a pagare. Basterà?... Le telegraferò quanto partiremo e lei ci raggiungerà per la strada... Non abbiamo abbandonato l'idea del rimorchio, nonostante il parere di quel signore di Marsiglia... La prego di comunicare lei a Londra quanto crede di queste notizie. Io non scrivo perchè so che le mie lettere non hanno alcun valore per Biancofiore, e Nino non ha tempo nè voglia. Lo farà solo alla partenza ».

Rispondevo il 14 che comunicavo le notizie a Cristina-Biancofiore e allo « zio » (Salvemini). Annunziavo che avevo a disposizione le 300 sterline. Che potevo raggiungerli dovunque, su indicazioni precise, il 19. Che ormai conveniva perdere ancora qualche giorno e curare al massimo la preparazione meccanica piuttosto di andare poi incontro a nuovi incidenti. (Non sapevo ancora che Rossetti aveva — con la sua mania dei ripieghi — installato sul « Sigma » un motore da autocarro anzichè uno marino).

Il 16, ignorando tuttavia che succedesse a Lione, riscrivevo alla signora Rosselli. Le ripetevo che nè lei nè io avremmo potuto affrettare di un giorno la soluzione dei problemi tecnici; che secondo me non conveniva abbandonare l'importante posto di segnalazione di Londra; che se, per la pace dell'anima sua, credeva di dover affrontare anche quel faticoso viaggio, venisse pure ch'io l'avrei accompagnata a Lione o più in giù. Non parti perchè il 18 le annunziai che il « Sigma », rimesso a nuovo, si era mosso dalla sua nicchia presso un ponte di Lione e scendeva per il Rodano verso il Mediterraneo. Su quel tremendo fiume corse più volte il rischio di fracassarsi contro dighe di deviamento dell'impetuosa corrente.

La sera del 19 ottobre presi il treno per Marsiglia. La mattina del 20 incontrai nel corridoio del vagone la signora Rossetti. Mi disse che gli altri, sul « Sigma » erano partiti quella mattina stessa da Arles e sarebbero arrivati in giornata a Marsiglia. Ma fu anche quella un'ingannevole consolazione. Passammo tutto il pomeriggio sul molo esterno del porto nuovo sperando di vederli spuntare. Tornati all'albergo, a sera sapemmo, per mezzo di due telegrammi e di una telefonata, che il mare grosso aveva loro impedito di sboccare fuori del Rodano. Ripensai a quel che avevo detto a Rossetti a Sartrouville. Altro che attraversare l'oceano, con quella « ciabatta »! Occorrevano per il « Sigma » fortuna ed acque calme, ammesso che il motore grande si muovesse al momento buono. Comunque mi sentivo tutt'altro che rallegrato di aver ragione.

Per contentino, a Marsiglia c'era lo sciopero generale della gente di bordo; sì che per alcuni giorni non avremmo potuto in alcun modo imbarcare il « Sigma » e noi.

DAL RODANO A MARSIGLIA

L'indomani andavo a Port-de-Bouc (Bouches du Rhône) ove gli amici si erano rifugiati, per rendermi conto della situazione. Di là il 25 ottobre comunicavo a mia moglie che non avremmo potuto muoverci prima del 28. Al solito i mezzi meccanici non funzionavano e il motore grosso era sempre più deciso a non scattare. Così scrivevo:

« Stiamo battendoci faticosamente con infinite difficoltà materiali. Il tempo è bellissimo, ma da un momento all'altro può giocarci scherzi atroci. Nessuno vuol prendersi la responsabilità di rimorchiare lo "scarafaggio" fino a Tunisi, neppure rinchiuso in un sacco-rete come immagina Jack, con eccesso di fantasia. Dovremo caricarlo, su un "cargo". Ma intanto c'è lo sciopero e il tempo passa vertiginosamente ».

Il 28, 29 ottobre e il 30 mattina eravamo ancora a Port-de-Bouc. Dopo tanti rifiuti, avevamo ottenuto il 27 un imbarco per quel corpo ingombrante e poco apprezzato dopo il ristagno dello sciopero, su un piroscafo che doveva salpare il 1° novembre. Proprio il 27 stesso, durante una brevissima prova del motore piccolo, si fuse una biella; questo incidente imponeva due giorni di smontaggio e montaggio; e faceva temere peggiori inconvenienti per l'avvenire. Jack era corso a Marsiglia per procurarsi pezzi di ricambio. Si batteva stoicamente contro l'avversa sorte, ma appariva depresso specie fisicamente. Passammo tutti una nottata tremenda in preda alle più cupe apprensioni.

Nei tre giorni seguenti lavorammo sia alle riparazioni sia ai preparativi interminabili della spedizione, mettendo a partito tutta la nostra lena. Eravamo in piedi dalle 5 del mattino alle 23 di notte; avevamo bisogno di sentirci mortalmente stanchi per poter dormire un poco. Rossetti diveniva sempre più nervoso e puntiglioso, sebbene facesse sforzi visibili per dominarsi. Evitavo ogni minimo contrasto con lui per non angustiarlo e non nuocere con malefici attriti al possibile, anche se ormai improbabile, compimento dell'impresa in quel periodo. Era però così suscettibile e irsuto che un giorno, a Port-de-Bouc, quando invitai il meccanico Bertone a non fumare stando seduto sul grande serbatoio che conteneva 500 litri di benzina, insorse per dirgli che facesse pure il suo comodo perchè era lui il solo, come comandante, a dare ordini a bordo. Non gli risposi, naturalmente, sebbene avessi la mia parte di responsabilità e tante cose da dire, e me ne andai a discutere, rammento, con la signora Rossetti, delle teorie pro o contro l'indissolubilità del matrimonio, a proposito di un cattivo libro di Victor Margueritte, allora in voga. Questi scatti e queste avvisaglie — che con Oxilia, pazientissimo se pure un po' musone, erano molto frequenti — non giovavano al morale e neppure allo svolgimento regolare del lavoro pratico.

Come Dio volle, salpammo verso il meriggio del 30 ottobre da Port-de-Bouc per Marsiglia. Il mare era moderatamente agitato; subimmo ripetute avarie specie per l'imperfetto funzionamento della pompa ad acqua marina. Ogni tanto rimanevamo col motore fermo, dondolati e sobbalzati assai spiacevolmente, in piena balìa delle onde, domandandoci se saremmo andati a sbattere sulla vicina costa scogliosa. Tutti soffrivamo il mal di mare, meno Oxilia, e più di noi soffriva il meccanico lionese che aveva montato il motore Berliet e che doveva seguire le sorti del « Sigma » fino a Lipari. Soffriva più degli altri perchè — uomo terragnolo e timorato — era stravolto da una gran paura di affogare.

Superando ogni sorta di difficoltà e, all'ultimo, infilando a stento una breccia nel molo esterno di Marsiglia, arrivammo verso mezzanotte ad una banchina del porto nuovo. Il motorista francese fece in tempo a correre alla stazione e ad agguantare un treno che doveva portarlo a Lione, per un giorno, a salutare i suoi. Naturalmente non lo vedemmo più. La mattina del 1° novembre Jack ricevette una sua lettera in cui si leggeva tra l'altro:

« Il m'est bien dur... de venir vous causer une déception et pourtant je ne puis l'éviter... Ma femme et mon fils ont eu des heures d'angoisse terribles me sachant en mer en cette saison sur ce frêle bateau, et à mon retour j'ai du assister à une scène de larmes qu'à aucun prix je ne veux voir se renouveler. D'ailleurs on ne me laisserait pas repartir seul. Ceci est une volonté bien arrêtée de leur part. J'ai pu d'autre part constater qu'au point de vue affaires mon absence a eu un effet désastreux. Il faut donc vous résoudre à vous passer de mes services... C'est du lit que je vous écris, le genoux refusant de fonctionner... Je vous quitte donc en vous assurant de toute ma sympathie... ».

Fu un colpo duro per il povero Jack che aveva concessa quella « licenza » ad un uomo in cui aveva piena fiducia. Oxilia ed io avevamo subito intuito che, dopo la paurraccia del 30 ottobre, il bravo motorista non sarebbe mai più tornato a bordo « de ce frêle bateau ». Per fortuna riuscimmo a sostituirlo con Paul Vonin di Port-de Bouc che ci fu di tanto aiuto e di così sicura collaborazione nell'avvenire.

Ovviamente di tutti questi e di altri secondari avvenimenti tenni sempre al corrente Cristina a Londra che, a sua volta, riferiva sommariamente agli aspettanti di Lipari. Questo servizio continuava a funzionare in modo perfetto. Con lettere, libri, stampe, cataloghi, illustrazioni, riviste — tutte cose d'innocente apparenza, intercalate di scritti con inchiostro simpatico, spesso cifrati, riuscimmo ad intenderci di continuo in modo esatto e chiaro. I telegrammi erano sempre composti di brevissime comunissime frasi convenzionali.

Imbarcammo il « Sigma » su un piroscafo da carico il 1° novembre, nessuna autorità, tanto meno a quelle marittime; era giunto fino in Tunisia con un permesso di navigazione, ch'io avevo ottenuto di straforo, e che lo abilitava a gironzolare per diporto sui fiumi e canali del dipartimento di Seine et Oise, cioè nei dintorni di Parigi. Per fortuna la polizia non si occupava ancora nè dello « scarafaggio » nè di noi. Ma la Dogana, invece, più curiosa per i suoi fini fiscali, volle sapere dov'era andato a finire quel « collo » che era a bordo di un piroscafo giunto da Marsiglia, e non era stato « sdoganato ». Nonostante ogni nostro sforzo in senso inverso, dovemmo riportare il « Sigma » a Tunisi, per essere misurato, valutato ecc. ed eventualmente multato. Approfittando dell'impagabile « laissez-faire » francese, degli scarsi e svogliati controlli, dell'amichevole bonomia dei controllori, dell'illarità che suscitava quella barcaccia ridotta ad officina, riuscii a sanare l'incidente di quel « contrabbando », evitando un'inchiesta pericolosa e pagando soltanto 576 franchi di diritti doganali. Un vero prezzo di favore!

Così in quei giorni potevo scrivere a mia moglie:

« Siamo finalmente quasi pronti. Non ti descrivo particolari perchè non conviene. Tutto sembra peraltro aver presa la buona piega. Anche il tempo, dopo qualche minaccia, pare rimesso al buono. Si può sperare in un "raid" breve e fortunato. Ma quante fatiche e quante angustie! Ogni momento sorgono nuove difficoltà da debellare. Sembra si sia riusciti a sorpassarle o girarle tutte. Credo ne avremo ancora per una settimana; il periodo conclusivo sarà tra il 16 e il 20 novembre e dovrà culminare col ritorno dei partenti, insieme agli altri. Si lavora e si pena molto. Però c'è la sensazione — che mancava qualche tempo fa — che le cose vadano... Domani sarà una delle ultime giornate di strenua attività per me. Facciamo ogni sforzo per rendere possibile la partenza per il 12 novembre ».

Senonchè il 12 stesso dovevo ancora scriverle:

« Speravo poterti annunziare oggi che gli amici erano partiti nelle migliori condizioni. Invece da due giorni il motore grande, che prometteva migliori disposizioni, rifiuta nuovamente di funzionare. Si tentano mille e le vie per metterlo in movimento, ma per revisioni ed eventuali riparazioni occorrono altri due giorni. Sarà per il 14. Tutto il resto è pronto. Entro il 20 questa penosissima avventura dovrebbe essere conchiusa ».

Un grosso problema era sempre quello del carburante sufficiente al viaggio di andata-ritorno in regime di spreco: circa 2000 litri. Jack voleva dapprima far costruire un siluro-serbatoio da tirarsi dietro sommerso. Dato anche il tempo che ci voleva per costruirlo, rinunciò a tale espediente, come aveva rinunciato all'inverosimile « camouflage » in tela da istallare sul « Sigma ». Per il carburante si ridusse poi ad adottare il sistema assai precario di rimorchiare una barca a ponte coperto — che Oxilia ed io com-

Fondazione Alfred Lewin

prammo e rimettemmo a nuovo lì a La Goulette — carica di latte di benzina. Sarebbe stata abbandonata prima di iniziare il « colpo » e il viaggio di ritorno. Oxilia ed io riuscimmo a procurarci, presso una Società italiana che aveva un deposito di carburante e fors'anche mi pare, una raffineria a La Goulette stessa, tutta la benzina di cui avevamo bisogno, a varie riprese. Ne comprammo circa 1500 litri; il resto lo avevamo già a bordo. Riuscimmo ad evitare i sospetti sebbene un tale quantitativo fosse del tutto sproporzionato per un piccolo motoscafo come il nostro. Trasportammo con la barca a remi il prezioso carico facendo la spola attraverso il canale.

A proposito del problema del carburante, Jack una mattina era entrato in camera mia all'albergo, per propormi questa idea che gli era balenata nella notte. Depositare me — nel viaggio di andata — con una scorta di latte di benzina in un punto deserto delle Isole Egadi. Al ritorno da Lipari sarebbe ripassato dallo stesso punto rimbarcando quel rifornimento ed eventualmente anche me. Mi fu facile dimostrargli che quella trovata era assurda. In isole così piccole — vicinissime ad una base navale — un estraneo con un deposito di benzina sarebbe stato subito reperito; sì che al ritorno non avrebbe trovato più nè me nè il carburante necessario per giungere alla costa d'Africa. Inoltre fermarsi, dopo l'impresa, dovunque in territorio italiano, sarebbe stato rischiosissimo, quando tutti i servizi di vigilanza dovevano essere stati messi in allarme. Per quel che mi riguardava stimavo, caso mai, preferibile la costa siciliana — dato che in caso d'insuccesso e di disguidi avrei potuto cercar riparo in un vasto territorio — anzichè nelle Egadi ove rimanevo necessariamente in trappola. Così quell'idea nacque e morì nel giro di poche ore. Ma il problema del carburante, data la insufficienza di portata del « Sigma », non fu mai convenientemente risolto, come vedremo.

Cristina e i compagni di Lipari erano stati informati da me anche delle ultime vicende di Tunisi. Erano sempre più angustiati e sfiduciati, ma speravano tuttavia di poter ancora approfittare di una occasione propizia, se si fosse presentata anche all'ultimo momento.

Il 5 novembre potevo finalmente annunziare:

« Gli amici, dopo una serie ininterrotta di traversie, sono partiti oggi pieni di fede e di coraggio. Tutto, salvo il tempo, fa presagire la buona riuscita... E' difficile prevedere quando e dove avverrà il ritorno. L'itinerario è per forza elasticissimo. La signora Oxilia ed io cominciamo l'attesa in istato di massima calma apparente, ma con l'animo in tumulto ».

Eravamo riusciti, oltre a procurarci la barca e la benzina, anche a portare e sistemare a bordo, di nascondiglio e dovette presentare quel suo falso passaporto intestato ad un poco plausibile Peacop.



Al momento della sua fuga da Lipari, Carlo Rosselli aveva nel portafoglio questa rara fotografia della moglie Marion e del figlio. La fotografia risulta sciupata dalla salsedine: Rosselli dovette traversare a nuoto un tratto di mare per raggiungere l'imbarcazione che lo portò in Tunisia.

In quaranta interminabili minuti l'inchiesta si concluse senza inconvenienti, nonostante che il brigadiere insistesse per portarci tutti al Commissariato ove le cose avrebbero potuto volgere diversamente. Per fortuna il suo superiore — forse un ispettore — sentenziò che non occorreva. Temetti soprattutto che volessero visitare le due barche; sarebbe stata la rovina, con quell'arsenale e tutto quel carburante che avevamo a bordo. Ma non ci pensarono nemmeno o decisero di non farlo. Probabilmente stimarono fosse obbligo della dogana verificare il nostro carico. Mi parve si preoccupassero di noi soltanto a fini politici e d'immigrazione; non risultammo sospetti, per i poliziotti francesi, da quei due punti di vista; fummo quindi considerati innocui. Sì che a mezzogiorno meno venti ci lasciarono. Tre minuti dopo il "Sigma" partiva ».

TENTATIVO DISPERATO

Che succedeva intanto a Lipari? Lussu, ne « La Catena », ha scritto come il "Sigma" non possa reggere all'urto di grosse ondate e come sia pericoloso un tal vento sia nella zona tra Lipari e la Sicilia, sia nello stesso Canale di Tunisi. Siamo tornati indietro assai inquieti, sebbene ci adoperassimo a nasconderci a vicenda il nostro stato d'animo. Anzi, per tentare di cambiar pensiero, abbiamo visitato le rovine di Cartagine. Ma anche quelle, senza veri segni rivelatori dell'antica grandezza, nonostante il sopraggiungere di un clementissimo sole, non poterono distrarmi da visioni lugubri e funeree. Tornammo a Tunisi con l'umor tetro, in un turbinio di ipotesi sinistre, non confessate. Oggi pensiamo per tenerci su, che l'incontro potrebbe avvenire stasera — per il secondo appuntamento — giacchè conviene pur sperare qualcosa, in queste tenebre. Ovviamente dormo malissimo, nonostante che rimanga a letto dalle 22 alle 9 della mattina, non sapendo che altro fare ».

ro potuto volgere diversamente. Per fortuna il suo superiore — forse un ispettore — sentenziò che non occorreva. Temetti soprattutto che volessero visitare le due barche; sarebbe stata la rovina, con quell'arsenale e tutto quel carburante che avevamo a bordo. Ma non ci pensarono nemmeno o decisero di non farlo. Probabilmente stimarono fosse obbligo della dogana verificare il nostro carico. Mi parve si preoccupassero di noi soltanto a fini polizieschi e d'immigrazione; non risultammo sospetti, per i poliziotti francesi, da quei due punti di vista; fummo quindi considerati innocui. Si che a mezzogiorno meno venti ci lasciarono. Tre minuti dopo il "Sigma" partiva ».

TENTATIVO DISPERATO

La signora Rossetti ed io seguimmo il corso del battello col treno elettrico fino a Cartagine; poi a piedi lungo la spiaggia fino a Sidi-bou-Said, villaggio inerpicato su una collina che, per i colori delle case, delle porte e delle persiane sotto quel cielo, io chiamavo « una sinfonia in biancazzurro ». Quel giorno anch'esso era grigio con un casco di nuvole. Dalla costa pareva che il battello filasse assai bene, se pur beccheggiasse e spumeggiasse visibilmente. Al capo salimmo l'erta del colle per vedere più lontano. Giunti al culmine, nell'incolto deserto cimitero musulmano, dominavamo tutto il golfo fino all'isola di Zembra e al Capo Bon, ma non potemmo più distinguere il « Sigma » sull'immenso specchio di acqua agitato dal vento, biancheggiante qua e là di spume, maculato da spaziose ombre di grandi nuvole che galoppavano in alto. Quella sparizione ci sorprese e ci rattristò. Talvolta ci parve di scorgere, in una zona opaca, il battello e il suo rimorchio che affrontavano con molta pena le corte ma veementi onde del golfo. Si trattava forse soltanto di effetti di colore o di fantasia. Era perfino difficile dire se ciascuno di noi due vedesse gli stessi aspetti illusori su quella vastissima superficie tutta crespa e in tumulto. Così il martirio dell'attesa, della speranza, dei dubbi angosciosi s'iniziava e doveva durare a lungo.

In una lettera del 19 novembre, a mia moglie, narravo il seguito di quelle penosissime giornate:

« Gli amici son già partiti da quattro giorni; la loro assenza mi comincia ad impensierire. E' vero che gli appuntamenti andavano dal 17 al 21; ma le due esperienze passate mi inducono al pessimismo. Le giornate scorrono crudelmente lente. La signora Jack è di una resistenza ammirevole, ma compie evidentemente un rude sforzo di volontà. Abbiamo ingannati il 16 e il 17 in giro per i musei e gli scavi, sebbene avessimo visibilmente la mente altrove. Ieri, 18, la signora ha avuto l'idea, che era difficile contrastare, di andare a vedere lo stato del mare al largo. Siamo così arrivati fino a Marsa-Plage, luogo di bagni ora deserto. Mentre a Tunisi fioriva un assai dolce autunno, colà vibrava un forte maestrale; il mare ovviamente era molto agitato sebbene non fossimo proprio all'aperto, anzi quasi a ridosso per un vento di nord-ovest. E' stata questa una doccia glaciale specie per me che so troppo bene tentare di cambiar pensiero, abbiamo visitato le rovine di Cartagine. Ma anche quelle, senza veri segni rivelatori dell'antica grandezza, nonostante il sopraggiungere di un clementissimo sole, non poterono distrarmi da visioni lugubri e funeree. Tornammo a Tunisi con l'umor tetro, in un turbinio di ipotesi sinistre, non confessate. Oggi pensiamo per tenerci su, che l'incontro potrebbe avvenire stasera — per il secondo appuntamento — o che conviene pur sperare qualcosa, in queste tenebre. Ovviamente dormo malissimo, nonostante che rimanga a letto dalle 22 alle 9 della mattina, non sapendo che altro fare ».

Che succedeva intanto a Lipari? Lussu, ne « La Catena », ha scritto brevemente:

« In un tentativo di novembre facemmo un lungo bagno freddo, inutilmente. Fu un miracolo se non fummo sorpresi, perchè rientrammo inzuppati d'acqua, nel momento del castello avevano già suonata la ritirata e, pochi minuti dopo, passò alle nostre case la ronda di controllo. Né agenti né confinati s'avvidero di nulla... Due giorni dopo nuovo fallimento. Proprio in quei giorni il Mediterraneo fu sconvolto da una tempesta quale non si era avuta da molti anni. A chi fu pronto in quei giorni a rischiare la vita per noi, rimarremo riconoscenti sempre, anche se non gli fu propizia la fortuna ».

Era un giusto e generoso riconoscimento dovuto. Rosselli narrò molto più ampiamente le prove e le avversità di quei vani e pericolosi tentativi suoi e dei compagni:

« Il 17 novembre siamo stati in acqua venti minuti... Lussu appollaiato su una roccia, con un binocolo. Esce da una pleurite ed è bagnatissimo... Dolci faceva da Colosso di Rodi tra la roccia di Lussu e un altro... Nitti più robusto per natura faceva un involontario concerto coi denti... Io galleggiavo emettendo lievi proteste... Trenta minuti sono 1800 secondi. Chi ha atteso un motoscafo che non arriva può dire di aver percorso tutta l'èra cristiana ».

Luci, rumori, falsi segnali, falsi allarmi; poi, passata ogni possibilità di resistenza e di speranza, decisero di rientrare.

« Ancora tre minuti, due minuti, un minuto. Ultimo lacerante sgnardo. Nulla. Finito. Tutto finito. Lussu, l'esplosivo Lussu, da quando è in azione è diventato di pietra... Solo suo commento: "E' penoso. Dopo sei mesi, è penoso"... Nuotiamo veloci. Arriviamo a riva, stracciamo i pacchi, i vestiti sono completamente inzuppati. Mentre a fatica ce l'infiliamo, suona la tromba fatale. Sono le otto. Bisogna tornare a casa. Partiamo come briganti che hanno fallito la preda, ma son decisi a non farsi acciuffare ».

Rosselli, traversando i campi al buio, cade su una barriera di filo spinato; si ferisce in faccia e sanguina. Ma riesce come gli altri a rifugiarsi in casa senza esser fermato. Scrisse poi ricordando:

« La mattina dopo ci vediamo... Il secondo appuntamento — del 19 — va pure in vuoto. Dolci solo fa una nuotata e ritorna ubriaco. Per vincere il freddo si era bevuta mezza bottiglia di cognac. Siamo a terra, letteralmente a terra. Le tempeste succedono alle tempeste. I nervi già provati da cinque mesi di attesa, sono percorsi dalla corrente elettrica. Finalmente sappiamo. La tempesta, un quasi naufragio. Poi guasti... Un altro anno di confino ci aspetta ».

uomini e il suo rimorchio? L'assenza ormai di cinque giorni — cravamo al 20 novembre — pareva a noi, sempre più agitati e pessimisti a Tunisi, un maligno sintomo, nonostante che esistesse in teoria l'appiglio dell'ultimo appuntamento del 21. Non avevamo una idea esatta di quale fosse lo stato del mare al largo; ma dal tempo corrucciato di Tunisi non potevamo illuderci a sperare condizioni favorevoli. Che succedeva? Le ipotesi più bislacche ci passarono per la mente e, eccettuate quelle tragiche, ce le comunicammo; ma debbo dire che nè la signora Rossetti nè io osammo immaginare quel che in realtà era accaduto.

Non ricordo bene, nè posso controllare non avendo quel documento, se fu il 21 o il 22 novembre che ricevemmo un telegramma di Jack da Kalibia (piccolo porto ad una quarantina di chilometri di navigazione a sud-est del Capo Bon, e ad un'ottantina di chilometri, in linea d'aria, da Tunisi). Ci annunciava, mi pare senza aggiungere altro, che sarebbe arrivato quel giorno in ferrovia. Ci astenemmo dall'esternare congetture — tanto la soluzione del mistero era ormai vicina — sebbene quell'annuncio, per la sua stessa forma e sostanza, non promettesse nulla di buono.

Arrivato assai malconcio, ma sempre tenacemente irrigidito di spirito, Rossetti ci raccontò come erano andate le cose. Di questa versione, con qualche diverso particolare, ebbi poi piena conferma da Oxilia.

Dopo la partenza da La Goulette, il primo tratto di navigazione fu senza incidenti, sebbene dovesse-ro presto avvedersi che, con mare avverso, la sincronizzazione dei movimenti tra il motoscafo e il rimorchio, sbattuti dalle onde, non si produceva affatto, com'era ovvio; andavano invece innanzi a strattoni, con doppio pericolo di guasti sia per il « Sigma » sia per la barca rimorchiata. Senonchè più avanzavano al largo e più le ondate e quindi le scosse erano poderose, tanto da fare stimare troppo arrischiato ed inutile proseguire in quelle condizioni. (Avevo sempre opinato che quel motoscafo aperto, attrezzato per le corse d'acqua dolce, non poteva tenere il mare; con una pesante barca a rimorchio — armato di un motore debole e di un altro fortissimo — non riusciva a spingersi innanzi e neppure, esponendosi troppo tempo agli urti, a stare a galla). Ciò nonostante continuarono per parecchie ore a battersi contro il vento e i marosi, rimediando come meglio poterono alle strappate, sempre più minacciose, dei cavi che mantenevano legati il « Sigma » ed il rimorchio. Oxilia, saltando dall'uno all'altro con grandissimo pericolo in quella bufera, riuscì perfino a rinforzare il legame con nuovi canapi più robusti.

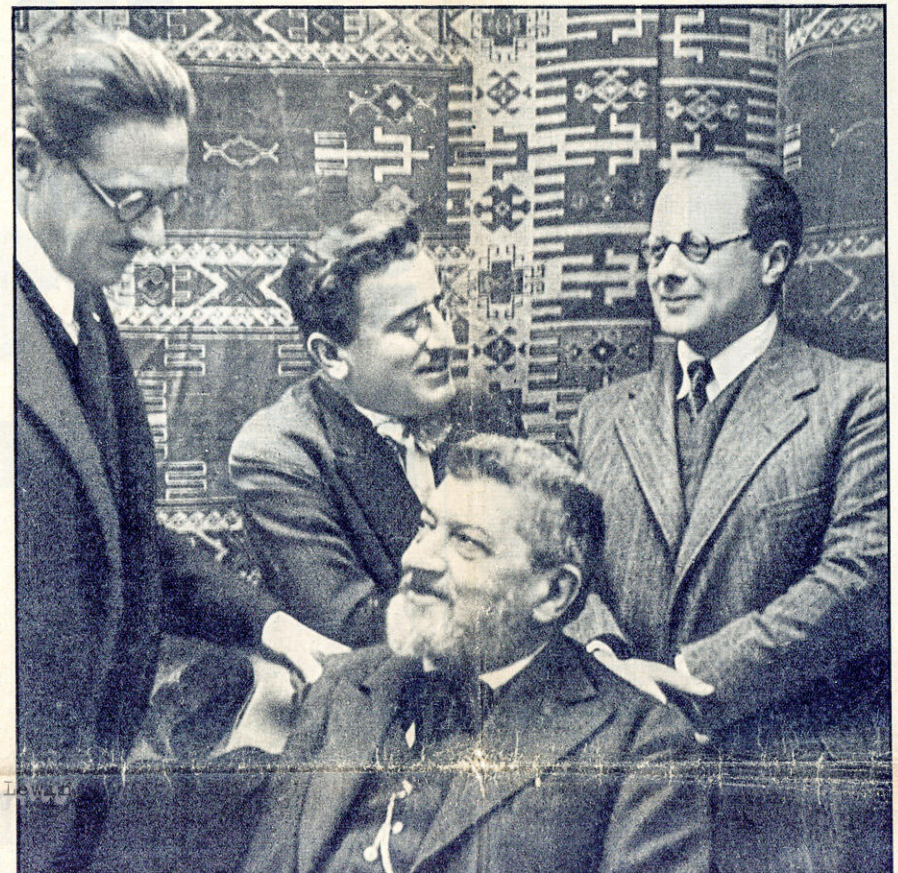
Verso sera — non avendo percorso neppure i 60 chilometri che separano ormai dal

L'ANTIFASCISMO DOPO L'AVENTINO

L'ATTENTATO DI BRUXELLES

Una volta, commentando con alcuni amici l'attentato in piazzale Giulio Cesare contro Vittorio Emanuele, e le vittime in mezzo alla folla, senza aver conseguito lo scopo, Fernando De Rosa, pensieroso, disse che chi si disponeva a commettere un attentato doveva prepararsi non solo a morire, ma ad essere esecrato.

DI ALDO GAROSCI



IL RICORDO di Fernando De Rosa risale per me al di là della mia vita politica, mescolandosi quasi alle immagini della mia infanzia. Risale al 1921, quando, presentandomi come privatista a dare gli esami di terza ginnasio, al « D'Azeglio » di Torino, mi trovai De Rosa vicino di banco allo scritto e poi seduto con me ad attendere di essere chiamato per l'orale. Mi sembra ancora di veder emergere il suo viso infantile dalla nebbia dei ricordi, e mi sembra di avvertire le reazioni che suscitò in me quell'incontro, il cui fatto più vistoso era pure che De Rosa presentava all'esame la « Canzone di Legnano » a memoria. Non vorrei ricostruirlo a posteriori quell'incontro, ma certo non fu una cosa banale, e mi lasciò un sentimento assieme di attrazione e di repulsione, forse per il contrasto tra quella che era la mia timidezza selvaggia di allora e la sicurezza un po' fanfarona di Fernando; ma soprattutto per la diversità del mondo da cui egli entrava nel mio, così tipicamente subalpino, portandoci altri sentimenti.

Poi sentii dire che Fernando andava in giro con la camicia nera, e ciò mi diede una grande avversione per lui, e lo giudicai uno di quei bravacci ai quali andava tutta la mia antipatia di pre-intellettuale; e le due o tre volte che lo incontrai (senza camicia nera, naturalmente) lo salutai appena e non gli chiesi nulla di quel che pensava e faceva.

Lo ritrovai all'università, io in second'anno di legge e lui in primo (era rimasto indietro d'un anno, ma aveva anche un anno meno di me); e qualcuno mi disse, con moltissimo stupore mio, che era diventato antifascista. Era il 1927, l'anno in cui si perfezionò il giro di vite totalitario sugli ultimi residui di resistenza legale; e all'Università si cominciava a cercare di « fare qualche cosa ». Così ristabilimmo l'antica conoscenza, e poichè abitavamo, si può dire, porta a porta, cominciammo a vederci, si può dire, ogni giorno. Andavo a prenderlo per andare a lezione; e, poichè tre volte su quattro lo trovavo a letto, dal quale, cacciato con grandi grida dalla madre e da me, si decideva a muoversi; e si arrivava in generale all'Università per la lezione delle dieci piuttosto che per quella delle nove. Facemmo presto a diventare amici, anche se le nostre idee politiche non erano proprio le stesse (perchè io ero, idealmente, liberale, mentre lui era già socialista così idealmente come nei primi passi dell'organizzazione), e a Torino, in montagna, per via e in casa scoprii di lui una infinità di cose che, più tardi, mi diedero la chiave di molti particolari della sua esistenza.

Fernando era del 1908 (era nato a Milano il 7 ottobre di quell'anno); il padre, Francesco De Rosa, lo di De Rosa era di « socialisti » e « repubblicani »; e c'erano naturalmente in tutte quelle relazioni tra ragazzi (alcuni, come me, che non avevano visto un solo tesserato, nonchè un dirigente, di partiti) le complicazioni portate dalla complessa politica « adulta ». Così, per i socialisti c'era sempre il caso di coscienza se stesse bene allearsi con i liberali senza invece aver tentato qualche cosa con i comunisti; e si fecero riunioni anche con loro, e a una in casa di De Rosa, intervenne Giancarlo Pajetta, ancora con i calzoni corti, ma già fornito di tutta l'autorità che gli conferiva il mandato del Partito.

Per l'azione all'università l'accordo con De Rosa rimase sempre perfetto. Non che le nostre manifestazioni fossero gran cosa: una commemorazione di Gobetti al secondo piano del cortile dell'Università, con una ventina di studenti; la consegna d'un mazzo a Ruffini dopo un suo discorso antifascista (De Rosa porse il mazzo, di cui la madre aveva ricamato il mazzo tricolore, e accanto a lui stavano Mario Andreis, Migliardi, Renato Treves, caso mai qualcuno avesse dato fastidio, ma nessuno lo fece); altro omaggio floreale fu quello che con De Rosa e Pasquali (che allora era socialdemocratico e ora è senatore novarese del PSI) portammo alla tomba di Berruti nell'anniversario dei fatti di Torino... Tutte manifestazioni, a pensarci sù, abbastanza anodine e fanciullesche, fino all'ultima (ma allora, se non sbaglio, e malgrado le attestazioni che ho letto in contrario, mi sembra che De Rosa fosse già emigrato) per un altro discorso di Ruffini, terminata in una solenne partita di busse (nella quale poi alcuni studenti, tra cui Livio Bianco e Modesto Soleri furono portati al fascio e conciati piuttosto male). Tutte insieme quelle dimostrazioni però mantenevano all'università un ambiente politico e preparavano il terreno per il futuro reclutamento delle attività organizzate. Quanti dirigenti dell'azione vennero da quella nostra azione clandestina! Da Andreis e Scala a Ginzburg e Mila, il nucleo, i cui primi elementi furono fissati allora, non fu « stroncato » che nel 1935, per riapparire del resto, e dare caduti e capi nel 1943.

Tutta quella attività comune non si svolgeva, o non avrebbe dovuto svolgersi, solo all'università. Chè De Rosa aveva un bell'essere socialista, ma la necessità di un'azione comune con gli altri partiti non si faceva meno sentire. E il raggio di rapporti e di relazioni di De Rosa era veramente straordinario, per la sua età, perchè di ogni sua attività faceva politica: dalla sua attività alpinistica, che gli aveva permesso le relazioni col prof. Corti e con operai appassionati della montagna; della sua attività di studente, delle relazioni socialiste e di quelle che potevano venirgli in ricordo del padre. Nell'attività di Parodi e del

Fondazione Giangiacomo Feltrinelli



Lugano, 1930. Filippo Turati tra Alberto Tarchiani (a sinistra) e Nello Rosselli (a destra).

delle dieci piuttosto che per quella delle nove. Facemmo presto a diventare amici, anche se le nostre idee politiche non erano proprio le stesse (perchè io ero, idealmente, liberale, mentre lui era già socialista così idealmente come nei primi passi dell'organizzazione), e a Torino, in montagna, per via e in casa seppi di lui una infinità di cose che, più tardi, mi diedero la chiave di molti particolari della sua esistenza.

Fernando era del 1908 (era nato a Milano il 7 ottobre di quell'anno); il padre, Francesco De Rosa, era originario dell'Italia meridionale, Lucania o Calabria, emigrato giovanissimo nell'America del sud, dove aveva fatto vari mestieri (il calderaio, diceva Fernando, e poi il fonditore di metalli; la famiglia ancora riceveva qualche rendita dal brevetto di una certa lega di metalli da lui inventata) e parecchia politica, al modo locale, salendo a posizioni importanti nella massoneria. Ricordo che Fernando aveva ancora un cassetto pieno di decorazioni massoniche del padre — aquile, stelle, simboli diversi, una grande medaglia di Garibaldi coniata da non so che loggia sudamericana — e che con molto scarso rispetto ce ne paravamo per scherzo. Morto alla vigilia della grande guerra, quando il figlio aveva appena cinque anni, la sua scomparsa doveva aver lasciato nell'animo buono di Fernando un grande vuoto — e forse la tendenza all'idealismo di chi è allevato dalla madre soltanto. E alla madre lo congiungeva non soltanto una profonda affezione, ma una straordinaria rassomiglianza, fisica e di temperamento. Quella cordialità estroversa, quell'affetto nei rapporti umani che rendevano Fernando così caro a chiunque lo conoscesse, quell'impressione, nella cordialità dei tratti, di energia concentrata, quel candore del colorito, i fini lineamenti, tutto lo faceva rassomigliare alla madre, tranne il color biondo dei capelli che gli veniva, strano a dirsi, proprio dal padre meridionale.

Se la madre si era stabilita a Torino subito dopo la nascita di Fernando, essa era però bolognese, e legami con Bologna e con la Romagna rimasero a lungo nella famiglia. E' a questi legami che va riattaccata in qualche modo la origine del « fascismo » di Fernando. E' nelle villeggiature estive in Romagna, nell'ambiente interventista — ex repubblicano da cui nacque indubbiamente in parte il fascismo, che il ragazzo fu reclutato. Ebbe poi una certa attività anche a Torino, seguendo in camicia nera qualcuna delle « spedizioni punitive » (ma dovette, per quel che mi raccontò, trattarsi di poco più di manovre); e il nome che ritornava più sovente in quei ricordi, era quello d'un Mittica, che poi ebbe parte anche nelle minacce che indussero Fernando all'espatrio.

In questo clima — in quella di un ragazzo intelligente, patriottico, pieno il cuore di alta poesia carducciana ma non meno della retorica delle armi, dell'avventura, che è quanto può percepire del fascismo — si viene a inserire quella disgrazia che certo segnò profondamente il destino di Fernando De Rosa, e che è stata anche da lui evocata a Bruxelles come il motivo da cui « nacque la sua repulsione al fascismo ». Si tratta dell'uccisione involontaria — nel marzo 1923 — di un amico e condiscepolo, un giovane egiziano che viveva come pensionante in casa sua. Un colpo, partito accidentalmente dalla rivoltella che De Rosa (a quattordici anni!) stava ripulendo per sistemarla nel cassetto, trapassò la porta e per terribile accidente colpì e uccise il giovane che si stava avviando a chiamare Fernando. Il dramma — anche se non ebbe per Fernando conseguenza penale alcuna, perchè non venne neppure arrestato, e tutti i suoi professori deposero per lui — lo segnò e sconvolse profondamente, stimolò il suo desiderio di evasione, lo spinse a moltiplicare le ascensioni e la corsa alle vette, lo staccò dal sottofondo barbaramente avventuroso del fascismo.

Ma certo non fu il solo elemento del suo distacco, nè il distacco avvenne, come si è molto ripetuto, solo attraverso una dichiarata avversione alla violenza. Ricordo perfettamente che Fernando mi ha indicato almeno due influenze decisive, negli anni di liceo, che lo staccarono dall'organizzazione fascista e fecero di lui non solo un uomo avverso alla violenza (come è stato detto) ma un militante antifascista e un socialista. La prima è quella di un ripetitore che ebbe, cattolico e antifascista, il prof. Guglielminetti (con il quale, se non vado errati, progettavano incursioni e attacchi contro la casa del fascio); l'altro è l'influenza di una compagna di scuola, figlia di socialisti massimalisti, che alla sua innamorata immaginazione cominciò a rappresentare tutto l'ideale. Le « rosse aurore », mi diceva scherzando De Rosa, da quel giorno figurarono sempre più numerose nei suoi componimenti scolastici, sempre pieni di fuoco e di ideale. E non sapeva bene neppure lui, il ragazzo, se quel rosso era il sole dell'avvenire o quello della passione.

DE ROSA MILITANTE CLANDESTINO

Ho già accennato che carattere fondamentale del carattere di De Rosa era una estrema idealizzazione e sublimazione dei conflitti offerti dalla vita. Ma c'era poi — a contrapporlo a tanti sognatori romantici — una coerenza fredda e risoluta, decisa a porre in pratica le conclusioni alle quali fosse arrivato in teoria.

Così De Rosa, quando ripresi l'amicizia con lui e cominciammo a lavorare assieme nel campo universitario, e cioè nell'autunno 1926, primo anno di legge per lui, era impegnato in una serie di attività, delle quali mi sarebbe difficile dire quale era la più impegnativa; tutte erano pericolose, e in quasi tutte aveva parte di iniziativa e di direttiva.

C'era, prima di tutto, un'attività socialista, che si concretò anche, nei primi mesi del 1927, in un « giornale » socialista-repubblicano, *Umanità Nova*, tirato col ciclostile e diffuso in un numero di copie che credo arrivasse al migliaio.

In questa attività socialista De Rosa si era orientato, parte per caso (apparteneva a quel gruppo il padre della fanciulla che gli aveva ispirato il suo socialismo liceale), parte per profondi motivi di temperamento e di educazione, verso la frazione massimalista. Era un socialista-repubblicano, e prendeva sul serio il binomio; che in quel tempo veniva appunto propagandato a Milano dagli ultimi numeri del *Quarto Stato*. Il suo punto di riferimento e il suo principale ispiratore a Torino, in questa attività socialista, era l'avv. Passoni.

Il socialismo di De Rosa era allora tutto sentimentale e passionale (del resto non cessò mai di essere tale anche quando maturò e si inserì nella grande lotta tra totalitarismo e libertà impegnata in Europa); non c'era Marx nelle sue letture, ma sì i romanzi anticipatori di Jack London, che gli piaceva tutto e che veramente — per le aspirazioni sociali, per il carattere avventuroso, per il suo senso dell'avventura nella natura — aveva dipinto un eroe che (tranne la fortuna finale nel mondo capitalistico) non è senza rapporti con De Rosa. E su Jack London De Rosa scrisse anche un articolo in una pubblicazione provinciale (mi pare si trattasse dei « Grandé » o di altra simile rivista piemontese). Ma si sostanziava nell'avventura. Fu De Rosa a operare il passaggio clandestino per la montagna, dopo il terrore successo all'attentato Zamboni, di Filippo Amedeo, di Roberto Marvasi e della famiglia di Buozzi. Pensò anche seriamente all'espatrio della moglie e dei figli di Treves (il maggiore, Paolo, era appunto nostro compagno d'università); ma questi erano sottoposti a una sorveglianza veramente straordinaria: tre poliziotti per i tre membri della famiglia, a tutte le ore del giorno e della notte.

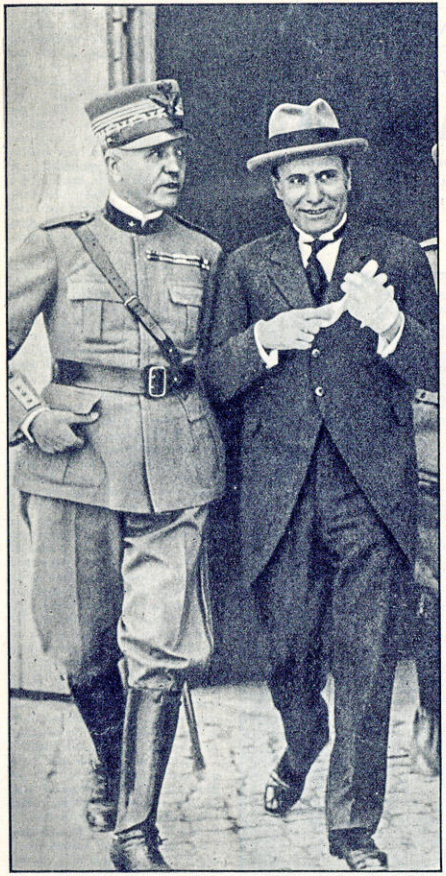
De Rosa non si fermava tuttavia all'attività socialista, neppure così concepita, cioè con l'integrazione degli espatrii e dei servizi di collegamento per la montagna. Quando lo conobbi, sembrava anzi che desse il massimo del suo tempo e mettesse il massimo delle speranze nell'« Italia libera », l'organizzazione combattentistica repubblicana che per qualche tempo cercò di contrastare sul terreno patriottico il passo al « combattentismo » fascista. E, se non aveva proprio fatto parte, s'era certo interessato prima della « Patria e libertà », un'altra organizzazione analoga, creata, dopo la sua espulsione e l'aggressione contro di lui, dal deputato perugino Misuri. Però il « combattentismo » doveva rapidamente sparire dalle prospettive per un'azione di forza (ricordo che alla commemorazione della vittoria del 1926, cui assistemmo dal marciapiede, le poche nostre grida di « Viva l'Italia libera » erano soffocate da quella di « Viva il re! » delle camicie nere del corteo; e all'ingresso del cimitero ci furono poi anche conflitti, violenze e bastonature). E comparvero sull'orizzonte le società segrete.

Ma prima di queste devo dire qualche cosa sul piccolo mondo universitario torinese, dove propriamente si incontravano le nostre attività — unite per quel che riguarda la lotta antifascista, in vivace concorrenza per quel che riguardava la colorazione dei gruppi. Il nostro era di « liberali », mentre quelli si svolgeva, o non avrebbe dovuto svolgersi, solo all'università. Chè De Rosa aveva un bell'essere socialista, ma la necessità di un'azione comune con gli altri partiti non si faceva meno sentire. E il raggio di rapporti e di relazioni di De Rosa era veramente straordinario, per la sua età, perchè di ogni sua attività faceva politica: dalla sua attività alpinistica, che gli aveva permesso le relazioni col prof. Corti e con operai appassionati della montagna; della sua attività di studente, delle relazioni socialiste e di quelle che potevano venirgli in ricordo del padre. Nell'attività di Passoni e del giudice Neri c'era la complicità necessaria di De Rosa; c'era ancora lui la sera nei rapporti che aveva aperto con un gruppo di operai che frequentavano un'osteria sita in via S. Francesco d'Assisi; lui nei rapporti con il sarto anarchico Filippone... e parlo naturalmente solo della parte a me nota della sua attività.

Un bel giorno ci fu chi a Torino volle dare una unità anche formale a queste aspirazioni, e costituì una società segreta per raggruppare gli antifascisti. E fu la « Giovane Italia », di cui prese iniziativa a Torino un dott. Molinari, tornato con qualche denaro dall'America Meridionale e deciso oppositore del regime, che abitava una villetta nella periferia di Torino. Disgraziatamente il Molinari (che si condusse bene, più tardi fu arrestato e inviato al confino in Sardegna; credo anzi sia morto al confino) aveva riportato dall'America Meridionale quelle forme cospirative che avevano caratterizzato le società carbonare, e, in generale, le sette: giuramenti, segreto, poco o nessun programma, idee assai vaghe quanto all'azione (un'idea era che si dovessero bombardare di lettere anonime tutti quanti facessero atti di debolezza o di adesione al regime: « il fascismo ha abolito la stampa, diceva, ma non può abolire la posta ». La società si articolava per triadi (un affiliante con due affiliati) e De Rosa ci si era iscritto. Un giorno venne in mente al dottore di fondarne una sezione universitaria, che chiamò « Universitalia ». E, poichè tra studenti sembrava che fosse meno pericoloso allargare la cerchia degli affiliati, invece della triade si ammise la quinquide.

Venne quindi il giorno in cui si doveva costituire la « Universitalia ». E ci riunimmo in camera di De Rosa per il prescritto giuramento (che era poi quello mazziniano della Giovane Italia); una candela ardeva. Ma, fosse nervosità, fosse buonumore, fosse innato senso del ridicolo, quel cerimoniale non parlava più ai giovani del 1927. E così, quando Fernando giunse al punto del giuramento in cui ci si obbliga a consacrare ogni proprio pensiero, e all'occasione a versare il sangue, ecc., ebbe uno scoppio di « fou rire » che fu come l'innesco che fece scoppiare l'ilarità collettiva contenuta a stento. Così non ci fu giura-

Fondazione Alfred Lewin



Roma, 1928. Mussolini e Badoglio ad una cerimonia ufficiale.

mento, e l'azione collettiva all'università continuò anche senza di esso. Ho pensato spesso, ricordando Fernando, e come veramente alla rivoluzione italiana abbia consacrato la vita e i pensieri, che forse per un giovane del secolo ventesimo è più facile mantenere che promettere.

DE ROSA IN MISSIONE IN ITALIA

Che un'attività come quella di De Rosa abbia potuto svolgersi per tanto tempo senza farlo arrestare,

che ricopriva in parte notevole l'antico ardore rivoluzionario nenniano e la più fresca speranza, l'ardore veramente inestinguibile di De Rosa. Era nelle idee generali e anche nella bontà che si può stabilire un certo paragone tra Nenni e De Rosa; e politicamente non bisogna dimenticare che Nenni all'estero riteneva ancora, e ritenne poi fino a quando non entrò in contrasto con G. L., un interesse reale per l'azione in Italia. Si spiega così e la vicinanza di certe azioni di De Rosa al piano di Nenni, e l'indipendenza di tutta un'altra serie di azioni in-

era di correre il pieno rischio, sacrificando la propria vita e agendo da solo.

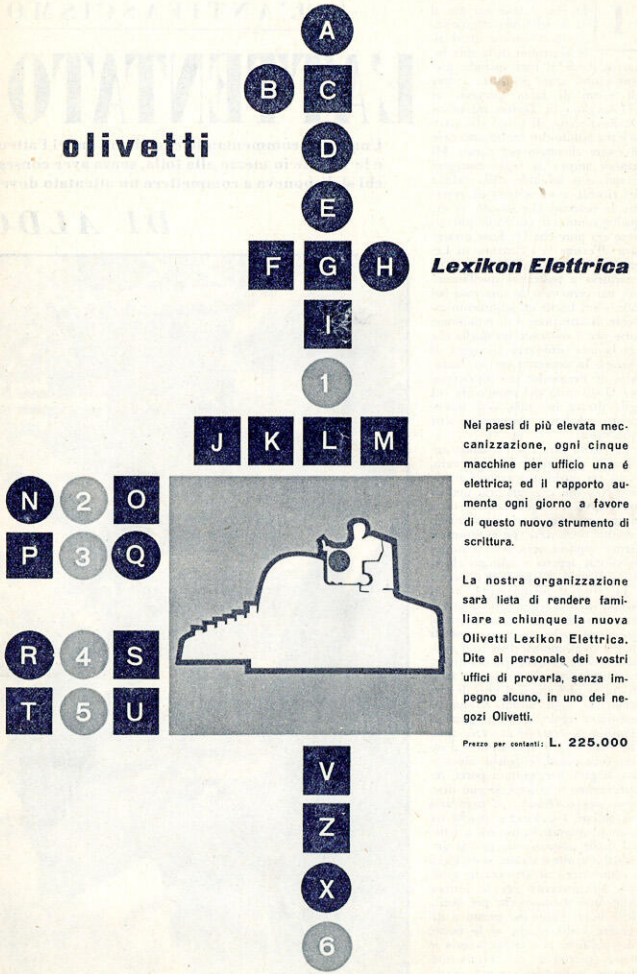
Bisogna dire che questo problema della possibilità e della legittimità dell'attentato era una « fantise » di De Rosa già prima di lasciare l'Italia. Non una sola volta ne aveva discusso con gli amici; e ricordo una volta, in casa di Ada Gobetti, che si commentava l'attentato di Piazzale Giulio Cesare, e le vittime in mezzo alla folla senza aver conseguito lo scopo, De Rosa, pensieroso, disse che certo chi si disponeva a un attentato doveva esser disposto non solo a morire, ma ad essere esecrato: « la belva umana... » disse sorridendo; e quel che disse poi a Bruxelles, dopo esser stato percosso e poco meno che linciato dalla polizia e dai volonterosi accorsi, mi riportò con precisione indietro, a quel momento.

Comunque, questo è lo stato d'animo di De Rosa: sfiducia nei vecchi uomini dei partiti rimasti in Italia, diffidenza del complotto macchinoso, disposizione crescente al rischio della prossima vita; quando — ai primi d'agosto del 1929 — giungono a Parigi gli evasi da Lipari, Lussu e Rosselli e Fausto Nitti, creatori con Tarchiani, che era stato l'organizzatore della fuga, del primo nucleo di « Giustizia e Libertà ».

L'ATTENTATO. DALL'ATTENTATO AL PROCESSO

I particolari del rapporto tra l'attentato di De Rosa e « Giustizia e Libertà » non mi sono naturalmente noti nei loro particolari, e solo la testimonianza di quei dirigenti della G.L. di allora che ancora sono viventi potrà precisarla in ogni punto importante. Ma tre punti sono comunque da considerare acquisiti: 1) che l'arrivo a Parigi dei primi organizzatori di G.L. contribuì a rinsaldare De Rosa nelle convinzioni in cui l'aveva fissato il viaggio in Italia e i tentativi di Ginevra; 2) che nel decidersi e prepararsi all'attentato, De Rosa accettò i consigli e l'aiuto tecnico che gli fornirono i nuovi dirigenti di G.L.; furono essi che gli diedero la rivoltella, e uno di loro, che non era Rosselli, lo accompagnò al treno di Bruxelles; 3) che, infine, nell'elaborare la sua linea di difesa, dopo il fallimento dell'attentato, De Rosa si attenne ai consigli politici dell'organizzazione, che nel frattempo era stata regolarmente costituita, per quanto non lo soddisfacesse la idea che G.L. avrebbe potuto diventare la concorrente o il sostituto del partito socialista.

Credo di avere, con questo, stabilito anche l'esatta misura della partecipazione di G.L. (o degli uomini che dovevano fondarla) all'attentato di Bruxelles: che è quella di una complicità intrinseca, di una piena solidarietà politica e anche,



ALBUM D'ITALIA

mento, e l'azione collettiva all'università continuò anche senza di esso. Ho pensato spesso, ricordando Fernando, e come veramente alla rivoluzione italiana abbia consacrato la vita e i pensieri, che forse per un giovane del secolo ventesimo è più facile mantenere che promettere.

DE ROSA FUORUSCITO E IN MISSIONE IN ITALIA

Che un'attività come quella di De Rosa abbia potuto svolgersi per tanto tempo senza farlo arrestare, è un sintomo della scarsa attrezzatura, per allora, della polizia fascista, e della difficoltà che esiste sempre nel colpire un movimento quando alla testa vi sono giovani non notati già negli archivi polizieschi. Tuttavia De Rosa dava, con la sua attività, nell'occhio, prima che alla polizia, a quei capi fascisti che non lo avevano perduto d'occhio, che seguivano la sua attività nel club alpino, insomma alla « Federazione ». Violenze e minacce non mancarono; De Rosa sentì stringersi attorno a sè la rete; e, nel maggio del 1928, traversò le Alpi per recarsi a Parigi. Non era l'ultimo sportivo antifascista che si servisse delle sue qualità atletiche per espatriare; più tardi Mila e Mussa traversarono le Alpi con lo stesso mezzo per prendere la stampa clandestina, e Renzo Giua (anche lui, come De Rosa, caduto in Spagna) per sottrarsi all'arresto.

Che cos'era la società dei fuorusciti quando De Rosa traversò la frontiera? Essa aveva appena passato lo stadio caotico delle avventure individuali, e si andavano formando, con le personalità emigrate in forte misura, i partiti all'estero. Non mancavano nè le iniziative economiche e le organizzazioni cooperative, nè i tentativi arditi, nè chi pensasse a fare qualcosa in direzione dell'Italia, ma la mancata mediazione politica di tutte queste iniziative poteva dare l'impressione di caos. Per qualcuno che si agitava e rischiava freneticamente altri si riposavano nell'attesa della catastrofe economica e dell'assoluto scetticismo. De Rosa però, andava all'estero con la ferma volontà di fare opera rivoluzionaria; e, naturalmente, si mise in rapporto con tutti coloro che volevano agire. Sul terreno politico, legato com'era fin dall'Italia al partito massimalista, aderì naturalmente al partito.

Con Pietro Nenni De Rosa era già in rapporto fin dall'Italia; e a lui rimase sempre politicamente vicino, almeno in termini generali. C'era una certa comunanza tra l'educazione al socialismo di Pietro Nenni e quella di Fernando De Rosa — l'uno e l'altro avevano assorbito una tradizione romagnola che forse risaliva su a Costa o a Bakunin (e in verità, per De Rosa, si potrebbe parlare di più di un rapporto con un rivoluzionario come l'Orsini); salvo lo scetticismo che ricopriva in parte notevole l'antico ardore rivoluzionario nenniano e la più fresca speranza, l'ardore veramente inestinguibile di De Rosa. Era nelle idee generali e anche nella bontà che si può stabilire un certo paragone tra Nenni e De Rosa; e politicamente non bisogna dimenticare che Nenni all'estero riteneva ancora, e ritenne poi fino a quando non entrò in contrasto con G. L., un interesse reale per l'azione in Italia. Si spiega così e la vicinanza di certe azioni di De Rosa al piano di Nenni, e l'indipendenza di tutta un'altra serie di azioni intraprese prima dell'attentato di Bruxelles. Un po' De Rosa frequentava gli ambienti dei fuorusciti di Parigi (dormiva in un magazzino delle cooperative di lavoro diretto da De Grada), dove forse più che con gli altri si legò con l'on. Coccia, il socialista romano morto di tubercolosi qualche anno dopo; un po' era in giro per le frontiere, la Svizzera, le Alpi, a cercare di far passare stampa in Italia, prendere contatti, organizzare attentati.

Di questo periodo di De Rosa due episodi vanno ricordati. Il primo è il viaggio in Italia che, con falso passaporto svizzero al nome di Marcacci, fece in Italia nel novembre 1928, e che ripetè nella primavera del 1929. Fu un viaggio che lo condusse, dal nord al sud, attraverso tutta la penisola, e che gli diede la precisa sensazione della fine dei vecchi partiti e della vecchia classe dirigente dei partiti antifascisti di prima del totalitarismo. Una sua relazione di esso (che fu pubblicata postuma da Francesco Volterra nei « Quaderni della Rivoluzione Italiana » e che non m'è stato possibile ritrovare, ma di cui serbo preciso ricordo) rappresenta uno dei primi precisi atti di presa di coscienza da parte dell'emigrazione non comunista sulla situazione che s'era determinata in Italia; la difficoltà della situazione dovette indirizzarlo verso l'azione clamorosa come mezzo per risvegliare le tradizioni di libertà e le masse addormentate.

D'altra parte — secondo un racconto che De Rosa mi fece e che non ho ragione di credere fantasioso — un disegno di attentato da compiersi in Svizzera, quando per la prima volta si era annunciato che Rocco avrebbe visitato Ginevra (Rocco, l'autore delle leggi eccezionali del codice fascista) fu ideato da Eugenio Chiesa e De Rosa fu capo della spedizione che doveva metterlo a esecuzione. Della spedizione facevano parte vari anarchici che, diceva ridendo De Rosa, quando seppero che Rocco non veniva, si chiesero se non si sarebbe potuto ingannare lo stesso il tempo con un attentato a qualche altro potentato, magari democratico, della S.d.N. Sia come sia, mentre la spedizione in Italia lo convinse della difficoltà di far rivivere i vecchi partiti, il « complotto » di Ginevra lo persuase sempre più che solo modo per far riuscire un attentato

borare la sua linea di difesa, dopo il fallimento dell'attentato, De Rosa si attenne ai consigli politici dell'organizzazione, che nel frattempo era stata regolarmente costituita, per quanto non lo soddisfacesse la idea che G.L. avrebbe potuto diventare la concorrente o il sostituto del partito socialista.

Credo di avere, con questo, stabilito anche l'esatta misura della partecipazione di G.L. (o degli uomini che dovevano fondarla) all'attentato di Bruxelles: che è quella di una complicità intrinseca, di una piena solidarietà politica e anche, attraverso il risultato della fuga, di una ispirazione; ma non certo diminuisce il valore del gesto e neppure lo assorbe in sè totalmente, perchè De Rosa, anche sorto dalla stessa ispirazione politica da cui sorgeva l'azione della prima G.L., non era neppure allora totalmente identificabile con essa.

Comunque, De Rosa dal momento in cui lasciò Parigi ruppe, per il mondo esterno, tutti i legami che lo avevano tenuto ai suoi « complici ». Da allora disse e fece risultare di aver agito da solo. Il 22 ottobre, martedì, alle sette di sera, era a Anversa, dove aveva preso alloggio all'albergo. Era andato al cinema a vedere un « western », ma non era rimasto fino alla fine. Era andato, come disse poi nella sua deposizione, « fino al porto a prender coraggio guardando il mare di notte ». Alle undici del mattino era giunto a Bruxelles da Anversa, aveva passato il pomeriggio a leggere (Uelenspiegel e « A l'ouest rien de nouveau » che gli furono sequestrati), la sera era andato a vedere *Ombre bianche*.

La mattina del 24 ottobre, alle dieci meno un quarto, si trovava vicino alla « Colonne du Congrès », dove il principe ereditario, Umberto di Savoia, doveva venire a deporre la solita corona per il Soldato Ignoto. Era appena sceso dall'automobile che un giovanetto, vestito di grigio, usciva da dietro ai cordoni e si metteva a correre nella sua direzione: risuonava una rivoltellata e una pallottola passava alta sul capo del principe, che ancora era lontano una trentina di metri. De Rosa fece ancora alcuni passi correndo verso Umberto, poi, poco prima di esser raggiunto dagli agenti, gettò la rivoltella, e fu travolto nell'ondata degli zelanti che lo picchiavano con tutte le loro forze. C'è una fotografia di un giornale del tempo, che mostra gli agenti che lo portano via a braccia, svenuto, al commissariato (dove di nuovo agenti e funzionari si credettero in dovere di picchiarlo, fino all'arrivo dei funzionari della polizia giudiziaria a disposizione dei magistrati): sembra un bambino che dorma in pace, in mezzo ai volti congestionati delle guardie.

Tutto si era svolto in pochi istanti, e l'attentato era fallito.

ALDO GAROSCI

(La fine al prossimo numero)

ALBUM D'ITALIA

COLLANA DIRETTA DA ANTONIO CEDERNA

Monografie che illustrano città, singoli monumenti o complessi monumentali d'Italia, noti e meno noti, oppure più famosi che realmente conosciuti. Lo scopo della collana è divulgativo, ma la chiarezza e la precisione dei testi (introduzione e didascalie) e l'insolita ampiezza della documentazione fotografica rendono ogni fascicolo uno strumento utile anche agli studenti e agli insegnanti d'arte.

Grandi volumi di circa 56 pagine con oltre 60 grandi illustrazioni in nero, stampati su carta a specchio (lusterkote). Formato cm. 27,7 × 38,4 Prezzo L. 3.500

SABBIONETA
A CURA DI ALFREDO PUERARI

La piccola meravigliosa città costruita nella seconda metà del '500 da Vespasiano Gonzaga, mai finora descritta e illustrata.

ARCO DI COSTANTINO
A CURA DI ANTONIO GIULIANO

Per la prima volta vengono riprodotte tutte le sculture, dal II al IV secolo dopo Cristo.

CREMONA
A CURA DI ALFREDO PUERARI

L'antica città padana, in un'ambientale riproduzione dei monumenti che ne illustrano la sua storia artistica e civile.

PIAZZA DEL CAMPIDOGLIO
A CURA DI CARLO PIETRANGELI

Presentata nel suo insieme architettonico e ambientale, e nei suoi particolari decorativi.



EDITORIALE DOMUS MILANO - VIA MONTE DI PIETÀ, 15

Fondazione Alfred Lewin

IL MONDO

14 agosto 1956



Nello e Carlo Rosselli in villeggiatura nel 1933.

STORIA DELL'ANTIFASCIMO DEMOCRATICO

L'ASSASSINIO DEI ROSSELLI

NEL POMERIGGIO del 10 giugno 1937, nella foresta di Couterne, nel territorio di Bagnoles sur l'Orne (Normandia), fu trovata una Ford abbandonata; nel cofano anteriore c'era una scatola di esplosivo a base di mercurio, fattura tedesca, alla quale un cordone Bickford avrebbe dovuto mettere fuoco: la benzina del motore avrebbe fatto il resto; ma il fuoco si era incantato prima di arrivare al punto critico.

La mattina dopo, l'11 giugno, i corpi di Carlo e Nello Rosselli furono trovati in un fossato; accanto era un pugnale. Dalla perizia necroscopica risultò che diciassette ferite, al torace, al braccio destro, sul dorso, al collo, erano state necessarie per finire Nello; quattro erano bastate per Carlo.

Il 12 giugno una parrucchiera, M.lle Hélène Besneux, spontaneamente andò a deporre innanzi al giudice di Domfort (alla cui giurisdizione apparteneva Bagnoles sur l'Orne), che la sera del 9 giugno, passando in bicicletta nella foresta di Couterne, per la strada che portava all'Hotel Cordiér, aveva notato sull'orlo della strada una pozza di sangue; a poca distanza due automobili; su una di esse un uomo al volante; sull'altra, una Ford, due uomini; un quarto, che era a piedi, dopo averle dato un'occhiata minacciosa, era montato nella prima macchina a fianco del conducente.

Carlo Rosselli era andato alla stazione termale di Bagnoles, il 27 maggio, per curarsi una flebite contratta nell'autunno precedente in Spagna, durante la guerra civile. Impiegava la mattina nel fare la cura; lavorava nella sua camera fin verso le 5.30 pomeridiane; allora usciva sulla Ford a prendere aria per un paio d'ore; nel tornare all'Hotel, verso sera, evitava il traffico della strada maestra, percorrendo una via secondaria non molto frequentata. Qualcuno aveva certamente studiato le sue abitudini per preparare l'agguato.

Nello era arrivato da Firenze a Bagnoles il 6 giugno. Fu ucciso perchè si trovava col fratello: fu questo l'episodio più atroce di quel delitto infame.

La moglie di Carlo era venuta a stare col marito e col cognato il 7 giugno, ed era stata ricondotta da essi al treno per Parigi nel pomeriggio del 9. Se invece di partire per Parigi, fosse ritornata all'albergo, avrebbe avuto la stessa sorte di Carlo e di Nello.

Gli amici di Carlo e di Nello, rispondendo alla domanda *cui prodest*, affermarono senza esitazione trattarsi di un delitto fascista, un Esecutore: Mussolini.

La stampa mussoliniana, in Italia e fuori d'Italia accusò: 1) gli anarchici, 2) i comunisti e 3) gli amici di Carlo e Nello Rosselli, i quali, preoccupati dal pericolo che Carlo, [illegible] guerra mondiale (sett. 1939), Deloncle fu messo in libertà provvisoria, perchè doveva «servire la patria»: e fu destinato a servirla nello stato maggiore francese per prepararvi, in combutta con gli altri agenti del Csar, lo sfacelo del 1940.

Il 31 maggio 1940, approssimandosi la entrata dell'Italia nella guerra, Huguet, che era stato fino allora irreperibile in Italia, fu arrestato dai doganieri francesi, mentre cercava di entrare dall'Italia in Francia, avendo addosso una bella somma in sterline, pesetas e lire (*Times* di Londra, 6 giugno 1940).

Con l'avvento di Petain al potere, tutti gli arrestati furono messi in libertà. Filliol tornò dalla Spagna, dove era rimasto irreperibile, come Huguet in Italia; nel 1944 fu di nuovo arrestato per ordine delle autarità tedesche; la moglie Alice Lamy si rivolse a Laval, e questi lo fece liberare, a condizione che partisse immediatamente per la Spagna: d'allora in poi non dette più notizie di sè (deposizioni di Alice Lamy, 15 giugno e 3 novembre 1945).

Tenaille, liberato, andò a combattere sul fronte sovietico sotto la uniforme tedesca, e quando vi fu ammazzato, ricevette da Pétain la legion d'onore (giornale clandestino *La France*, 17 sett. 1942).

Déloncle, dopo essersi messo a servizio dei tedeschi, si mise contro di essi, e fu ammazzato dalla Gestapo, mentre tentava di resistere all'arresto.

Méténier entrò nell'entourage del maresciallo Pétain capeggiando il «Gruppo di Protezione» (G. P.) del maresciallo.

Degli altri mi figuro sieno stati anch'essi liberati coll'avvento di Pétain.

ENTRA IN SCENA SANTO EMANUELE

Dopo l'arrivo degli anglo-americani in Roma (giugno 1944), il processo per l'assassinio dei Rosselli fu aperto in Italia dall'Alto Commissariato per la repressione dei delitti fascisti. E si ebbero scoperte ancora più stupefacenti di quelle che nel 1938 si erano avute in Francia. Mentre i documenti francesi, facendo luce sugli esecutori dell'assassinio, dànno il lato francese della tragedia, e non il lato italiano, i documenti italiani fanno luce sui mandanti italiani. E gli uni si integrano perfettamente con gli altri.

Il colonnello Santo Emanuele, che dal 1934 al 1941 aveva servito nel SIM italiano (Servizio d'informazioni militari = controspionaggio), raccontò al giudice istruttore, il 16 e 17 settembre 1944, che «durante la guerra di Spagna, e precisamente nel 1937, i circoli politici vicini a Ciano si preoccupavano dell'attività svolta a Parigi da Car-



Nello e Carlo Rosselli in villeggiatura nel 1933.

STORIA DELL'ANTIFASCISMO DEMOCRATICO

L'ASSASSINIO DEI ROSSELLI

Il processo per l'assassinio dei Rosselli, aperto a Roma dopo la Liberazione, procurò delle scoperte ancora più stupefacenti di quelle che si erano avute in Francia nel 1938, durante il processo dei "cagoulards". Mentre i documenti francesi danno il lato francese della tragedia, facendo luce sugli esecutori dell'assassinio, i documenti italiani fanno luce sui mandanti italiani.

DI GAETANO SALVEMINI

La moglie di Carlo era venuta a stare col marito e col cognato il 7 giugno, ed era stata ricondotta da essi al treno per Parigi nel pomeriggio del 9. Se invece di partire per Parigi, fosse ritornata all'albergo, avrebbe avuto la stessa sorte di Carlo e di Nello.

Gli amici di Carlo e di Nello, rispondendo alla domanda *cui prodest*, affermarono senza esitazione trattarsi di un delitto fascista, un secondo caso Matteotti.

La stampa mussoliniana, in Italia e fuori d'Italia accusò: 1) gli anarchici, 2) i comunisti e 3) gli amici di Carlo e Nello Rosselli, i quali, preoccupati dal pericolo che Carlo, intermediario suo fratello, tradisse la causa antifascista e tornasse in Italia, avevano fatto fuori l'uno e l'altro.

Un attachè all'ambasciata italiana a Parigi, Amedeo Landini, scrivendo (16 giugno 1937) a Celso Luciano, capo gabinetto del ministero per la stampa e propaganda, osservò:

« Non mi pare che le tesi dei nostri giornali del ravvedimento di Carlo Rosselli come causa della sua morte, sia la buona: è ingenua e romantica. Essa dà modo alla cerchia ristretta dei suoi compagni fuorusciti di protestare con l'accento della verità. Sembra molto più verosimile, alla mente di tutti, la vendetta anarchica collegata agli affari spagnuoli. Non è nemmeno priva di logica l'ipotesi di uno di quegli assassini politici "Made in England" o in Russia o nelle logge ».

L'assassinio «Made in England» era troppo cretino, e non ebbe fortuna. La Russia si prestava meglio al diversivo e serve tuttora. E anche la Massoneria poteva servire. Il 5 febbraio 1938, un giornale di Roma, *La Tribuna*, spiegò come qualmente la massoneria ha il suo modo particolare di uccidere, e questo è all'arma bianca: quando l'esecutore, « le tueur », uccide in altro modo, ha sempre cura di lasciare egualmente un coltello sul luogo del delitto, il coltello lasciato accanto ai cadaveri dei fratelli Rosselli era un coltellaccio massonico; Carlo e Nello, che erano massoni, pensavano di tradire la massoneria, e questa li aveva fatti fuori. S'intende che Carlo e Nello non erano stati mai nella Massoneria, e non avevano niente da tradire. Quanto alle origini del « coltellaccio massonico », i periti avevano accertato che era uno di quei pugnali, che durante la prima guerra mondiale erano distribuiti ai soldati francesi perchè « facessero pulizia » dei tedeschi nelle trincee conquistate.

ENTRANO IN SCENA I « CAGOULARDS »

La luce venne donde nessuno se l'aspettava.

Il 2 dicembre 1937, « una persona che voleva conservare l'incognito per paura di rappresaglie », riferì che un M. A. Bouvyer, di venti anni, soldato a Costantina (Algeria), si era vantato di avere partecipato all'assassinio dei Rosselli, insieme con un L. C. Huguet; il solo Carlo era destinato ad essere assassinato; suo fratello, accompagnandolo, aveva subito la stessa sorte; una ragazza, passata sul luogo del delitto, per poco non era stata ammazzata anche lei.

Bouvyer e Huguet erano già noti alla polizia francese, come militanti in una società segreta «Csar» (Comité Secret d'Action Revolutionaire), formata da nazionalisti, conosciuti popolarmente come i « Cagoulards » (gli incappucciati); costoro si erano divisi dalla Action Française, trovandola troppo dottrinaria e non abbastanza efficiente.

Bouvyer, interrogato una prima volta, l'11 gennaio 1938, a Costantina, e una seconda volta, il 22 gennaio, dal giudice istruttore di Domfort, ammise di avere fatto parte del Csar, in un gruppo di cui era capo un André Tenaille. Questi, alla fine del marzo 1937, gli offrì qualche guadagno, perchè raccogliesse informazioni sulle attività dei comunisti in Francia; per il primo mese gli pagò 500 franchi, poi gli fece guadagnare alcune altre mensilità di 600 franchi. Nel maggio 1937 Tenaille gli presentò Huguet, e questi il giorno dopo, in un caffè di Montparnasse, gli indicò Carlo Rosselli come la persona da sorvegliare. Il 29 maggio Tenaille gli dette 400 franchi con l'ordine di andare a Bagnoles e accertare in quale hôtel stesse Rosselli. Alla stazione di Parigi, Bouvyer trovò Huguet, che a Bagnoles gli designò l'hôtel Belair da sorvegliare; invece Rosselli alloggiava all'hôtel Cordiér; ma Bouvyer andò a stare all'hôtel Belair fino al 31 maggio. A Parigi, la sera dell'8 giugno, Tenaille gli dette l'incarico di tornare il giorno dopo a Bagnoles; qui alla stazione avrebbe trovata un'automobile Peugeot 402 condotta da un altro cagoulard, J. Foran. Oltre a Foran, Bouvyer trovò due persone di cui non fece i nomi. I quattro, dopo aver fatto colazione insieme, videro che Rosselli prendeva il caffè con una signora [sua moglie] e un uomo [suo fratello Nello]. Carlo e Nello ricondussero la signora al treno di Parigi. Frattanto era arrivata un'altra automobile condotta da un R. Puireux, anche lui « cagoulard », accompagnato da due persone sconosciute a Bouvyer. L'automobile condotta da Puireux si mise a seguire la Ford dei due Rosselli; quella condotta da Foran veniva terza con Bouvyer. Alle 19,30 Bouvyer e Foran udirono due colpi di fuoco, e videro uscire dall'automobile di Puireux due uomini che si avvicinarono a quella di Rosselli, mentre uno dei Rosselli usciva dalla Ford e andava incontro a quei due. Da questo momento in poi Bouvyer non aveva più niente da riferire, perchè Foran, al rumore dei due colpi, aveva dato di volta all'automobile e se ne era tornato a Parigi. La mattina del 10 giugno, Tenaille pagò a Bouvyer sei mensili di 600 franchi fino alla fine di agosto.

Foran, il 12 e 13 gennaio, ammise di avere ricevuto il 9 giugno l'ordine di andare con l'automobile alla stazione di Bagnoles sur l'Orne; qui trovò Bouvyer; seguì la Peugeot 402 che seguiva la Ford dei due Rosselli; nella Peugeot vi erano quattro persone, che egli non sarebbe stato in grado di riconoscere, lui seguiva la Peugeot a 3 o 400 metri di distanza; udendo un colpo, che gli sembrò di revolver, si spaventò e tornò a Parigi con Bouvyer. Quando si venne ai riconoscimenti, il portiere dell'hôtel Belair riconobbe, fra molte fotografie, quella di Bouvyer, che nel maggio 1937 aveva alloggiato all'hôtel; e il registro dell'hôtel confermava l'affermazione del portiere. Bouvyer riconobbe in Puireux la persona che guidava la Peugeot 402; Puireux lo smentì; ma stava il fatto che la sua famiglia possedeva una Peugeot 402. Bouvyer riconobbe anche, in una fotografia, un F. Jakubiez, come uno dei compagni di Puireux nella Peugeot. Questo Jakubiez, il 16 ottobre 1937, trasportando da Ginevra a Parigi un carico di cartucce di fabbricazione tedesca, in un'automobile che aveva un difetto nel cofano posteriore, aveva seminato il suo carico lungo la strada. Era stato arrestato il 28 ottobre 1937 in una retata di « cagoulards », che la polizia aveva fatto in casa di un congiurato, senza legame nè col delitto Rosselli, nè con l'affare delle cartucce. Dopo l'arresto Jakubiez aveva confessato di essere stato lui a seminare le cartucce; l'automobile apparteneva all'ingegnere A. Deloncle, uno fra i capi del Csar. Jakubiez negò di essere mai stato a Bagnoles o di avere mai conosciuto nè Bouvyer, nè Foran, nè Puireux. Ma il 15 febbraio 1938, la moglie di Rosselli riconobbe sicuramente in lui fra gli arrestati una persona, che nell'autunno 1936 si era presentato, la mattina di buon'ora, a casa Rosselli, dicendo di essere alsaziano e venditore di tappeti. Jakubiez smentì la Rosselli; ma stava il fatto che era di origine alsaziana, e questo la Rosselli non poteva esserselo inventato.

Andrè Tenaille era stato arrestato anche lui il 28 ottobre nella retata dei cagoulards; era chauffeur di un altro capo cagoulard, l'ingegnere F. M. Métenier, accusato di aver fatto esplodere, l'11 settembre 1937, nell'edificio della Confederazione nazionale del Patronato francese, una bomba, che aveva ucciso due agenti di polizia e ferito un civile. Negò qualsiasi partecipazione all'affare Rosselli: non conosceva nessuno degli altri accusati. Ma aveva una faccia patibolare, che vista una volta, non si dimenticava più. Due persone lo riconobbero per averlo visto a Bagnoles nei giorni del delitto. Inoltre, il 5 febbraio 1938, quella M.lle Besneux, che la sera del 9 giugno era passata vicino al luogo del delitto, lo riconobbe senza esitazione; esortata dal giudice a pesare la responsabilità che così assumeva, confermò risoluta il riconoscimento.

Da questo momento in poi la indagine sull'assassinio dei Rosselli entrò a far parte di quella, più vasta, sulle attività dei cagoulards. E la istruttoria sfociò, il 10 luglio 1939, in una sentenza di rinvio a giudizio per 108 individui, sette dei quali implicati nell'affare Rosselli. Essa occupa 602 fogli, scritti su le due facciate; i fogli dal 486 al 541 sono dedicati all'affare Rosselli. (La copia del documento, che servì all'avvocato Moro Giafferi, parte civile per Marion Rosselli, fu acquistata nel 1953 dalla Biblioteca Feltrinelli di Milano, che mi dette ogni agio per studiarla: liberalità, di cui sono molto riconoscente). Degli accusati per l'affare Rosselli, cinque erano in istato di arresto: Bouvyer, Puireux, Foran, Jakubiez e Tenaille; due, Huguet e Filliol (soprannomitato « le tuer », braccio destro di Deloncle), accusati di essere stati compagni di Puireux sulla Peugeot 402, erano uccelli di bosco.

Quella vasta indagine non si avventurò mai a ricercare possibili legami fra i cagoulards francesi ed elementi non francesi. Eppure fino dalle prime scoperte era apparso chiaro che i francesi non avevano agito per conto proprio. Dormoy, ministro degli interni, nel gabinetto di Léon Blum, annunciando nel gennaio 1938 i primi arresti, fece notare che le armi dei cagoulards « provenivano in gran parte da paesi dove il traffico e la circolazione erano strettamente controllati ». E un alto funzionario della polizia francese richiamò l'attenzione sul « numero di armi, fucili, fucili mitragliatori di fabbricazione *italiana* trovati nel corso delle ultime settimane » (*Matin*, 13 gennaio 1938).

Ma poco dopo quelle scoperte, il Ministero Blum cedè il posto al Ministero Daladier, e questo, insieme al Ministero inglese di Chamberlain Halifax & Ci., andava con la corda al collo dietro a Mussolini, nella infantile speranza di dissociarlo da Hitler. Nessuna meraviglia se in questo ambiente ogni via, che conducesse verso Roma, sia stata metodicamente bloccata.

Quando poi scoppiò la seconda guerra mondiale, e la Francia fu occupata dai tedeschi, i documenti francesi, che avrebbero potuto gettare luce sugli esecutori dell'assassinio, furono sequestrati dalla Gestapo e portati in Germania. Mentre i documenti francesi, facendo luce sugli esecutori dell'assassinio, dànno il lato francese della tragedia, e non il lato italiano, i documenti italiani fanno luce sui mandanti italiani. E gli uni si integrano perfettamente con gli altri.

Il colonnello Santo Emanuele, che dal 1934 al 1941 aveva servito nel SIM italiano (Servizio d'informazioni militari = controspionaggio), raccontò al giudice istruttore, il 16 e 17 settembre 1944, che « durante la guerra di Spagna, e precisamente nel 1937, i circoli politici vicini a Ciano si preoccupavano dell'attività svolta a Parigi da Carlo Rosselli ». Emanuele non sapeva « precisamente da chi fosse stata presa a carico del Rosselli una radicale e feroce decisione »; ma questa fu « certamente presa dal solo Ciano, il quale in quell'epoca dirigeva ogni servizio militare e politico relativo alla guerra di Spagna». Un giorno il capo servizio di Emanuele nel SIM, colonnello Angioy, invitò l'Emanuele a trasmettere ai suoi dipendenti « l'ordine superiore di fare uccidere Carlo Rosselli ». « Sebbene spiacevolmente [*sic*] sorpreso », Emanuele provvide a comunicare la decisione per la esecuzione al maggiore Navale, capo del contro-spionaggio a Torino. Costui conosceva un omicidio commesso dai « cagoulards » fra Port Saint-Louis e Ventimiglia; ne aveva taciuto verso le autorità francesi, anzi aveva esercitato « un'azione di protezione » in favore degli assassini; e si era assicurato così « le loro simpatie ». « Questo stato di cose permise al Navale di ingaggiare i cagoulards per l'assassinio di Carlo Rosselli ». Non è chiaro dalle parole di Emanuele se prima o durante le trattative per la esecuzione di quel mandato, emissari francesi chiesero al maggiore Navale di essere presentati a qualche personalità politica. Fu dato incarico ad Anfuso, capo gabinetto di Ciano, di prendere personalmente quei contatti. « Uno degli emissari si chiamava Métènier [quello che nel settembre 1937 doveva far scoppiare la bomba all'Etoile].

Emanuele ebbe due incontri con costui, uno a Nizza e uno alla frontiera francese. Un altro colloquio avvenne fra gli emissari francesi ed Anfuso, a San Remo, alla presenza di Emanuele e di Navale. « Anche in questa occasione i francesi esposero i loro programmi ». A Navale « chiesero armi, e fu svolta a questo proposito una pratica per accontentarli ». Dopo un certo tempo, fu pubblicata la notizia del duplice assassinio Rosselli. « Anche questa volta » Emanuele rimase « spiacevolmente [*sic*] sorpreso », sia perchè « l'ordine era di uccidere uno solo dei Rosselli », sia perchè Emanuele « non avesse ritenuto possibile di attuazione l'impresa ». Fu chiamato a Roma dall'Anfuso per rendere conto dei particolari [dunque Anfuso sapeva che la faccenda era passata per le mani di Emanuele]. Trovò, presso Anfuso, Ciano « e anche questi si interessò ai particolari ». Ma bisognò aspettare che arrivasse a Roma Navale

per conoscerli. Navale « narrò come erano andate le cose, e precisò che egli si era servito di elementi francesi, e specialmente di « cagoulards ». Emanuele riferì a Ciano e ad Anfuso: « e debbo dire che il loro atteggiamento non fu di sorpresa ma di soddisfazione, mista a un tanto di preoccupazione per le conseguenze. Ebbi anche la certezza che l'idea trasmessami dal colonnello Angioy provenisse esattamente dall'Anfuso. Ebbi anche l'impressione che Mussolini fosse estraneo alla faccenda, giacchè i due erano soprattutto preoccupati di quello che egli avrebbe detto e fatto. L'atteggiamento del Ciano era tale da mostrare chiaramente che la decisione era sua. L'atteggiamento dell'Anfuso era quello del cooperatore ». Emanuele e Navale poterono dare « assicurazione che i « cagoulards » non avrebbero fatto cenno dell'intervento italiano nella faccenda »; Emanuele dette quell'assicurazione anche per iscritto; e poi, su insistenza di Ciano e su domanda di Anfuso, ripetè che « il delitto era stato commesso esclusivamente da elementi francesi, i quali infatti tacquero la intelligenza e il mandato ricevuto dal maggiore Navale ».

Questa deposizione fu confermata pienamente da un fascicolo di documenti rinvenuto dal giudice istruttore al ministero della guerra. I documenti essenziali erano:

a) un rapporto non datato e non firmato, che parla di un movimento di azione anti-comunista in Francia, « deciso a conquistare il potere » e « distruggere occorrendo con provvedimento sommario i vari fuoruscitismi in Francia, e soprattutto quello italiano ». Il rapporto propone « senza responsabilità ufficiale » un incontro fra il fiduciario della organizzazione francese e il colonnello Emanuele, assistito da un funzionario da lui dipendente. Non è chiaro se questo rapporto sia anteriore o posteriore alla « radicale e feroce decisione » presa da Ciano e trasmessa all'Emanuele. Certo è anteriore al 22 marzo 1937, in cui il maggiore Navale si incontrò con uno dei dirigenti parigini dei « cagoulards » (vedi sotto lettera *d*);

b) un pro-memoria dell'Emanuele, in data 29 gennaio 1937, che enumera progetti di operazioni da compiersi contro le forze anti-franchiste, che combattono in Spagna, fra cui « soppressione di persone incomode »; il pro-memoria sembra diretto al superiore di Emanuele, Angioy;

c) un rapporto al capo servizio, cioè Angioy, 3 febbraio 1937, dattilografato dal Navale e rielaborato nelle macchine dall'Emanuele, nel quale, fra l'altro, si dà notizia degli studi iniziati per « eliminare il noto Rosselli », essendo incaricato Navale di « stabilirne la esatta posizione »;

DAL TACCUINO DI UN

CHIE
E BOTT

DI LEONARDO CA

DURANTE una carica di cavalleria contro dimostranti che protestavano per l'aumentato prezzo del pane, mio padre liberò il nonno dalle strette di un cavalleggiero disarcionato che egli pretendeva disarmare. La popolazione affrontava la cavalleria agitando panni bianchi, grembiali, e con alte grida.

Sia mio nonno che mio zio Francesco, non ebbero temperamenti tranquilli, e se il primo teneva in cornice le medaglie commemorative di Solferino, e ricordava una « emigrazione » nel ferrarese, l'altro non dimenticava Garibaldi, e, burlone com'era, intercalava volentieri il discorso con parole in cattivo « patois », non volendo smentire il periodo che fu a Parigi come operaio specializzato. Ebanista di rara capacità, mio zio era riuscito a diventare proprietario di una vasta ebanisteria con segheria, ad avere molti operai, un magazzino fornitissimo e un tappezziere. Mio padre, intagliatore, dirigeva l'azienda e preparava i progetti.

Nei pulitissimi mazzetti di fiori eseguiti con la freschezza che dà il taglio delle sgorbie affilatissime, che si ponevano sulla fronte dei mobili, il floreale s'era fatto larga strada imponendo un gusto divulgato attraverso gli album inglesi e le rifiniture in bronzo dorato di fabbricazione tedesca. Gli intagli si muovevano in fioriture ondulanti. Conservo ancora le fotografie di uno studio per signora, decorato con delicatissimi intarsi unicolori, di ramicelli di fresia; di una camera da letto ornata da svelti ghirigori senza precisazione alcuna, dove appaiono qua e là lucidi ovuli di varia grandezza. Erano dei piccoli prodigi, azzardatissime avventure. Mio padre ne godeva assai.

La lavorazione del mobilio era allora sempre complicata, congegnatissima (per sagome, ugnature, cornici e incastri, e nell'ebanisteria gli operai erano sistemati secondo un certo ordine di valore. Agli ingressi che davano sul marciapiede del Corso, il banco di mio padre,

modo d
servizi.
Dall'a
posti gl
delle se
chi per
di tutto
attratto
dalle co
suoni ch
me disa
facendo
si dirige
chiesacci
viva co
gname.

La pi
a Macer
Isolata f
le chion
e pare i
riflesso,
lor rosa,
quel tar
rilievo p
La strad
dall'alto,
sconde
verdi, m
andar là
cosa, è l
mo sobb
sagrato.

A quei
comodan
che senz
discender
poderali.
che la ci
quella no
città mar
formando
pesante
le antich
perano s
ammassi
alzano di

Entro l
gnosa e l
vie camr
torno tor
facendo p
fensive s
cortissime
oggi, dovet
te, ti accorg
attento. Due

sotto lettera *d*);

b) un pro-memoria dell'Emanuele, in data 29 gennaio 1937, che enumera progetti di operazioni da compiersi contro le forze anti-franchiste, che combattono in Spagna, fra cui « soppressione di persone incomode »; il pro-memoria sembra diretto al superiore di Emanuele, Angioy;

c) un rapporto al capo servizio, cioè Angioy, 3 febbraio 1937, dattilografato dal Navale e rielaborato nelle interlinee dall'Emanuele, nel quale, fra l'altro, si dà notizia degli studi iniziati per « eliminare il noto Rosselli », essendo incaricato Navale di « stabilirne la esatta posizione »;

d) una relazione, 2 aprile 1937, a firma Navale, nella quale costui riferisce che un esponente della organizzazione nazionalista segreta operante in Francia, indicato con la sigla Dd [Darland, diventato nel 1940, sotto Pétain, capo della polizia francese], domanda al SIM « mezzi tecnici e finanziari », offrendo la soppressione di persone incomode »: « è stato designato il primo obiettivo nella persona del noto antifascista Carlo Rosselli ». Un colloquio con uno dei dirigenti della società segreta francese ha avuto luogo a Montecarlo il 22 marzo 1937; detto dirigente, che Navale ha motivo di credere sia « un ufficiale in servizio attivo permanente presso il ministero della guerra », « si è impegnato solennemente ad eseguire il colpo Rosselli, chiedendo in compenso di poter acquistare ora (a pagamento) almeno cento moschetti Berretta semiautomatici »; « il Rosselli è già seguito e vigilato nelle sue abitudini ». [Non si corre rischio di andare lontani dalla realtà, se si pensa che finora gli studi sull'affare Rosselli avevano fatto poca strada, ma la offerta dei « cagoulards » aprì la via praticabile per la soluzione del problema.]

In due interrogatori del 6 e 8 dicembre 1944, Emanuele riconobbe l'autenticità di quei documenti, e confermò le deposizioni del 16 e 17 settembre.

Nel pubblico dibattimento della causa, che ebbe luogo in Roma dal 29 gennaio al 12 marzo 1945, Emanuele riconobbe ancora una volta la sua partecipazione all'impresa, ma sostenne di essere esente da pena per avere eseguito ordini ricevuti dai suoi superiori gerarchici nel SIM. Fu condannato all'ergastolo.

Un subordinato di Navale, Petragnani, negò ogni partecipazione al delitto, ma ammise che Navale lo aveva informato del « fatto », e seppe che per quel servizio Navale ebbe una promozione per meriti distinti [esattissimo: la proposta di promozione del capitano Navale « per meriti eccezionali » è del 26 febbraio 1938, e la promozione è del 2 marzo 1938]. Fu assolto con formula dubitativa.

Navale, Arturo, latitanti, furono condannati il primo, come Emanuele, all'ergastolo; il secondo alla fucilazione nella schiena.

GAETANO SALVEMINI

(la fine al prossimo numero)

Conservo ancora le fotografie di uno studio per signora, decorato con delicatissimi intarsi unicolori, di ramicelli di fresia; di una camera da letto ornata da svelti ghirigori senza precisazione alcuna, dove appaiono qua e là lucidi ovuli di varia grandezza. Erano dei piccoli prodigi, azzardatissime avventure. Mio padre ne godeva assai.

La lavorazione del mobilio era allora sempre complicata, congegnatissima per sagome, ugnature, cornici e incastri, e nell'ebanisteria gli operai erano sistemati secondo un certo ordine di valore. Agli ingressi che davano sul marciapiede del Corso, il banco di mio padre, lo sgabuzzino della contabilità e il posto riservato al miglior ebanista, e via di fila fino in fondo seguendo il merito. L'angolo più silenzioso era riservato agli intagliatori, sotto un'ampia vetrata che dava sul cortile, vicino all'usciolo del canale che alimentava la segheria. Nel bel mezzo, il grande camino per le colle, e i legni caldi, le file dei morsetti e i lunghi « sergenti » dall'aspetto di trampoli. Tutto era dimesso, affumicato e piuttosto buio. Di sera ogni operaio accendeva la sua candela e si socchiudevano i portoni.

La segheria era di fronte al laboratorio. Le grandi pale invischiate da lunghe barbe verdi e da muffe, giravano sotto allo sciacquio della cascata del canale che odorava del caratteristico tanfigno del marciume. Tutto era di legno: il travame, gli argani, gli ingranaggi grandi come macine inchiavardate da pioli grossi come polsi, ai tronchi delle trasmissioni cigolanti, sofferenti e antiche; tutto era di legno, dando a dimostrare la considerazione dovuta al geniale, anonimo carpentiere, nell'aver sfruttato la forza di quella cloaca con mezzi così elementari.

Gli operai adoperavano tutti il grembiale, il lavoro iniziava alle sette, e verso le otto si faceva colazione. Un ragazzo passava da banco a banco per le ordinazioni: la lonza, la braciboletta, il formaggio e l'indimenticabile bottiglia per il vino.

A quel tempo, a Faenza, vi era un certo banditore d'osteria che merita d'essere descritto. Alto e di portamento adusto, percorreva le strade della città enumerando le osterie che avevano messo mano al bianco o al rosso, dicendone le qualità e i tipi: trebbiano, canina, sangiovese; dolce, asciutto; con voce alta e scandita: Usava anch'egli il grembiale e una berretta, ma lo strano era il tenersi costantemente sulle spalle un grosso topo bianco, e il filare ininterrotto che faceva, con rocca e fuso, un grosso masselo di stoppa tenuto sotto al braccio. Camminare non dava noia al suo lavoro. Passava il filo in bocca per inumidirlo, dava il colpetto al fuso per avvitarlo, avviluppava l'accia metodicamente, e a questo

LEONARDO CASTELLANI

per voi e per i vostri bambini
solo fiordilatte Motta!
La doppia pastorizzazione, la
lavorazione completamente automatica
in ambienti condizionati con l'osservanza
delle più rigorose norme sanitarie,
fanno del fiordilatte Motta
il gelato igienicamente sicuro.
Per il delicato organismo dei bambini
il fiordilatte è un alimento di facile
digestione e di pronta assimilazione.
Il fiordilatte Motta, piacevolmente nutre.

gelati Motta

mottarello · allegretto · bicchierino

Umberto di Sant'Orsola

UOMINI, SORRISI ED ATOMI

Gli Stati Uniti visti imparzialmente da un europeo. È un libro che apre nuovi orizzonti.

Volume di IV - 280 pagg. con 23 illustrazioni fuori testo L. 1.800

EDITORIALE DOMUS Milano - Via Monte di Pietà, 15

LA MATTINATA era chiara e fresca. Cominciavano a colorarsi i tetti ai primi raggi di sole. Di ritorno da un viaggio nelle Marche dove ero stato a distribuire stampati di *Giustizia e Libertà*, camminavo rapidamente dalla stazione a via Condotti dove allora abitavo. Era il 4 di ottobre del 1931. C'era poca gente in giro. In Piazza di Spagna vidi un certo numero di agenti, dieci o dodici, chi in uniforme e chi in borghese, indaffarati a raccogliere da terra foglietti sottili di vario colore. Non ci avevo fatto caso: camminando ne avevo visto qua e là ma ritenevo che si trattasse della pubblicità di qualche cinematografo. Mi chinai anch'io e ne raccolsi diversi; si avvicinò un agente; gli diedi quelli che avevo in mano, ma altri già li avevo messi in tasca. Arrivato nella mia stanza, li lessi: erano foglietti dell'Alleanza nazionale, un'altra organizzazione clandestina di cui avevamo seguito con simpatia le vicende per quanto non ne condividessimo le idee ed il programma. C'era un appello al re: «Gl'italiani che soffrono la vergogna d'esser bollati di fronte al mondo come un gregge servile, non sanno se Voi siete con loro o con la guarnigione degli oppressori. Maestà, scegliete. Una terza via non esiste». C'era un appello ai cittadini: «Fino a quando tollerete voi l'uomo che tiene schiava l'Italia intera?... Non vi lasciate intimorire: il secondo Risorgimento trionferà come il primo». Non sapevo allora che i foglietti erano stati buttati la sera prima da Lauro de Bosis. Lo seppi quando, arrivato in ufficio, mi venne spiegato da un collega per quale motivo rimanesse vuota nella stanza accanto quella mattina la seggiola che usava occupare il nostro comune amico, il fratello maggiore di Lauro de Bosis: vari membri della famiglia erano stati arrestati perchè la sera precedente Lauro era venuto in volo su Roma ed aveva gettato centinaia di migliaia di manifestini antifascisti, i manifestini che avevo raccolto poche ore prima.

«Nel 1931 la voce di Lauro de Bosis cadde nel deserto» afferma Gaetano Salvemini nella prefazione alla *Storia della mia Morte*, scritta poco prima di compiere il volo e pubblicata nel 1948 per la prima volta in Italia. No, non cadde nel deserto. Per noi, per gli amici di *Giustizia e Libertà*, per le qualche centinaia o migliaia che fossimo a Roma e nell'Italia centrale, per diecine di migliaia in tutta Italia, il volo di de Bosis fu un raggio di luce che rischiarava un cielo nero; ci illuminò e ci riscaldò. E credo che fu lo stesso per quanti parteciparono alle attività degli altri movimenti clandestini.

Erano anni bui; la dittatura si rafforzava, faceva presa, stritolava quel poco di opposizione che riusciva ad organizzare; vivevamo



Roma, 1929. Lauro de Bosis (a destra) col fratello Vittorio alle pendici del Palatino.

STORIA DELL'ANTIFASCISMO DEMOCRATICO

IL SACRIFICIO DI DE BOSIS

"Non andremo a caccia di chimere. Andremo a portare un messaggio di libertà a un popolo schiavo. Da sette anni a questa parte, l'Italia è diventata una grande prigione. La mia morte non potrà che giovare al successo del volo. Si tratta di dare un piccolo esempio di spirito civico."

DI MASSIMO SALVADORI

Non sta a me fare la storia di de Bosis e dell'Alleanza nazionale. Anche se ha trovato eterno riposo sul fondo sabbioso del mar Tirreno, Lauro de Bosis è ancora troppo vivo nella memoria di tutti noi che lo abbiamo conosciuto, amato, ammirato, perchè si possa parlare di lui con quella serenità di giudizio che è propria della storia. Ma non è neppure il caso di tentare di farne un ritratto, di descrivere la sua figura, di ricostruire la sua vita. Ci sono già stati scritti libri e articoli che lo hanno fatto, e molto bene, e ci sono ancora molti che lo possono fare, e molto meglio di me. Io mi limiterò a ricordare alcuni episodi della sua vita, a cercare di trarne la ispirazione dalle convinzioni morali e politiche a cui aveva dedicato il suo cuore».

De Bosis aveva vissuto l'esperienza fascista con quella intensità che era propria di tutti i giovani della sua generazione. Aveva aderito al fascismo, aveva creduto in esso, aveva sperato che potesse rappresentare un progresso gigantesco che vale la pena di raggiungere anche se significa il sacrificio di quella classe di russi che eravamo avvezzi a conoscere [...]. Prima che l'unità di una nazione sia ottenuta, il nazionalismo si presenta come indipendenza; dopo che è stata ottenuta si presenta come imperialismo. Nel primo periodo gli ideali di libertà e di fratellanza si identificarono col nazionalismo. Dopo, debbono combatterlo [...]. Una vasta coltura mondiale non potrà mai diventare tanto tirannica per gli individui quanto sono oggi le colture e le tradizioni di ogni separata nazione». De Bosis era un federalista europeo che favoriva una Lega delle confederazioni economiche — così la chiamava — come passo in avanti verso la federazione mondiale: «Sta a noi, cittadini del mondo, di trasformare il nostro ideale dell'unità mondiale in una forza che richiami l'attenzione dei consessi». Ammiratore degli Stati Uniti, manifestava una sua preoccupazione quando confrontava gli Stati Uniti (non era ancora avvenuta l'elezione di Roosevelt) e la Gran Bretagna: «(La) differenza fra i due tipi d'imperialismo spiega l'appoggio che l'Inghilterra ha sempre dato ai movimenti liberali e l'appoggio che l'America ha sempre dato ai movimenti dispotici». Il sempre è un'esagerazione ma vi è indubbiamente una distinzione — se si prendono come base i decenni e non gli anni — fra politica inglese e politica americana che de Bosis attribuisce in primo luogo al fatto che gl'Inglesi sono, o tentano di essere, liberisti, mentre gli Americani sono francamente protezionisti.

Nei riguardi di quello che avrebbe dovuto essere l'Italia dopo il crollo del fascismo, l'atteggiamento di de Bosis aveva subito un'evoluzione profonda durante il suo ultimo anno di vita. Partito da una posizione francamente monarchica e filo-clericale nel febbraio del '31 scriveva: «Noi crediamo che le tre piaghe dell'Italia (Fascismo, Monarchia e Vaticano) bisogna eliminarle una per volta. Nè Vinciguerra nè alcuno di noi altri siamo d'un pelo più monarchici dei nostri amici di *Giustizia e Libertà*; crediamo soltanto alla necessità di manovrare con delle forze esistenti». E alla fine di maggio dichiarava: «Io naturalmente preferisco la repubblica alla monarchia». A ragione nell'opuscolo n. 30 dell'ottobre 1931, *Giustizia e Libertà* dichiarava: «L'Italia Repubblicana lo può considerare fino da oggi tra i suoi precursori».

«Il fascismo non cadrà da sè»; «bisogna agire»; «il peggior pericolo è che le menti della gente in Italia si arrestino o accettino la situazione esistente come un fatto normale. Bisogna tenerli in uno stato di agitazione». Da questo stato d'animo nacque, con l'approvazione e la collaborazione di numerosi amici, il volo su Roma. Non andremo a caccia di chimere. Andremo a portare un messaggio di libertà a un popolo schiavo. Da sette anni a questa parte, l'Italia è diventata una grande prigione. La mia morte non potrà che giovare al successo del volo. Si tratta di dare un piccolo esempio di spirito civico.

Perchè quando la menzogna del progresso e del successo non potranno essere mantenute, non resterà altra via di uscita. In lui (Mus-

tiche nelle quali si incarna, senza però esaurirsi in quelle istituzioni. Chiunque tratta la libertà come un oggetto, identificandola con qual-

Fondazione Giangiacomo Feltrinelli

IL SACRIFICIO DI DE BOSIS

"Non andremo a caccia di chimere. Andremo a portare un messaggio di libertà a un popolo schiavo. Da sette anni a questa parte, l'Italia è diventata una grande prigione. La mia morte non potrà che giovare al successo del volo. Si tratta di dare un piccolo esempio di spirito civico."

DI MASSIMO SALVADORI

Non sta a me fare la storia di de Bosis e dell'Alleanza nazionale. Anche se ha trovato eterno riposo sul fondo sabbioso del mar Tirreno, l'uomo è sempre vivo: « Da cosa nasce cosa. Sarà quel che sarà. Altri riprenderà il lavoro di Lauro dove lui dovè arrestarsi » (così Salvemini). L'organizzazione alla quale aveva dato vita e tutto se stesso, appartiene al passato di cose morte e sepolte. E' soprattutto con le parole liberamente riassunte di Lauro de Bosis e con quelle di Salvemini, che gli fu amico e maestro come è stato amico e maestro di tanti di noi, che cercherò di riassumere l'episodio di quegli anni tristi, che sembrano così lontani e che sono forse più vicini — per l'eredità che hanno lasciato — di quello che crediamo e che ci immaginiamo.

Nella prefazione già citata, così si esprime Salvemini:

« Adolfo Lauro de Bosis nacque, ultimo di sette figli, in Roma, il 9 dicembre 1901, da Adolfo de Bosis e Lilian Vernon, figlia di un ministro protestante che fondò la chiesa Metodista Episcopale in Italia. Lauro studiò chimica all'Università di Roma, dove si laureò nel 1922. Ma la poesia, la filosofia e la critica letteraria erano le sue vere passioni. Era buon grecista [....]. Seguì con simpatia la prima fase del movimento fascista. Ma non prese mai parte attiva in quel movimento. Ebbe qualche accenno di curiosità, più che di fede, religiosa. Ma ben presto cessò in lui anche quella curiosità [....]. In politica era "liberale" come Croce. Accettava i diritti personali e politici dei cittadini e le istituzioni rappresentative e la indipendenza del governo secolare dalla Chiesa. Nell'atmosfera di un regime libero tutte le riforme e trasformazioni politiche e sociali erano accettabili, purchè volute dalla maggioranza e promosse per vie legali [....]. Lauro stesso, nel 1931, indicò il 1925 come l'anno critico della politica italiana ».

Dalla fine del 1924 a quella del 1930, passò gran parte del tempo negli Stati Uniti, insegnando, dando conferenze, facendo varie traduzioni dall'inglese. Non abbandonava il greco:

« La traduzione dell'Antigone di Sofocle [....] è il primo indice del passaggio all'antifascismo militante [....]. Antigone viola la legge scritta per obbedire al comando della legge morale. Al 1927 appartiene anche *Icaro* [....]. Icaro è il poeta che sogna un mondo nuovo di uomini liberi ed eguali, e intendo operare per raggiungerlo:

Il nuovo / mondo che sorge senza ceppi e senza / vincoli di muraglie non ha frontiere, / uno ed uguale per gli uguali, libero / per liberi, che accerchia le diverse / genti, sfatte dall'odio, in una sola / azzurra patria, luminosa e immensa [....]. Lauro trasse la ispirazione dalle convinzioni morali e politiche a cui aveva dedicato il suo cuore ».

De Bosis aveva vissuto l'esperienza della prima guerra mondiale e di quel dopoguerra. Come tanti altri « moderati » non aveva compreso, al principio, la natura del fenomeno fascista. Contrariamente a tanti altri « moderati », che furono a lungo, fino alle sconfitte della seconda guerra mondiale, il miglior sostegno del fascismo, accortosi della realtà politica italiana, avversò decisamente la dittatura. Nel 1925 era antifascista; nel 1928, forse a causa degli arresti con cui il fascismo cercò di distruggere la opposizione di giovani intellettuali così come con quelli del 1926 aveva cercato di eliminare quella dei partiti, de Bosis divenne antifascista militante. Nel fascismo vedeva « l'oltraggio sistematico della giustizia, l'esaltazione della violenza, la dilapidazione delle sostanze pubbliche, l'abito d'ipocrisia e di compromesso; il terrore organizzato più completamente che mai prima od altrove ».

Nella circolare 3-4 dell'Alleanza nazionale, stampata e diffusa nell'agosto 1930, faceva la sintesi dell'esperienza fascista: « Siccome i fatti non realizzano successo e potenza, bisogna introdurre il surrogato dal successo e l'illusione della potenza. Rovinata l'industria per salvare l'apparenza, il fascismo vuole spingere il popolo dalla città alle campagne. Bisogna ovunque fingere. E costruire strade e nuove linee ferroviarie e vincere battaglie del grano e bruciare capanne di sennussi [...] Ecco il compito più importante e più urgente: eccitare tutti i sentimenti contro la Francia. La Marcia su Roma ha senso solo se conduce alla Marcia sull'Europa. Il fascismo è il dominio d'una minoranza armata sopra il popolo inerme. Spinge a una guerra che pure non può fare. Da secoli il mondo non è stato giocato da un *bluff* così completo; la macchina marcia intensamente ma giuoca a vuoto [...] Mussolini ha bisogno dei più forti eccitanti della vanità per dare spettacoli invece di pane. Per tutti i malcontenti l'Italia ha un po' di denaro e molte promesse [...] un milione di sterline per i turchi. La lira corre! in Albania, tra gli uomini di Hitler, tra la gente delle *Heimwehr* austriache, tra i comitagi macedoni, tra i croati, e soprattutto in Ungheria. Vuole la guerra? No, ma la deve preparare perchè quando la menzogna del progresso e del successo non potranno essere mantenute, non resterà altra via di uscita. In lui (Mussolini) c'è uno sconfinato disprezzo dagli uomini. Egli è spinto soltanto dalla sua volontà di dominio. Dopo la sua fine, che indubbiamente sarà una fine spaventosa, il mondo stupirà sulla menzogna di questa dittatura. Lo stato divinizzato sarà polvere come nessun altro. Si riconoscerà allora che qui c'era un carcere con 40 milioni di carcerati, condannati all'entusiasmo, un'esaltazione senza spirito, senza idea, una mancanza di consiglio, una miseria che dissipava il suo denaro per una schiera di avventurieri e di spioni; un regime che disprezzava le democrazie corrotte e rubava con mani rapaci; un nazionalismo che si dava al servizio di tutti gl'imperialismi ». Il fascismo è oppressione. « Già prima di nascere l'italiano è sorvegliato. Nessun pensiero che non sia comandato, può essere stampato, parlato, bisbigliato »; « i cinquanta battaglioni di Camicie nere non sono per la Francia, ma per l'Italia ». Il fascismo è menzogna: « Il fascismo si sviluppò quando il pericolo rosso era passato da un pezzo »; « il fascismo si è vantato di aver restaurato le Finanze italiane; un semplice esame degli stessi conti del Tesoro dimostra che il fascismo: 1) ci inganna; 2) ci rovina »; « (Mussolini) ha spesso parlato dei 3000 fascisti caduti ed altri zelanti l'han portati a 4000. Ma *Pagine Eroiche della Rivoluzione Fascista*, dà per il periodo della guerra civile (ottobre '20 - ottobre '22) 302 fascisti uccisi, mentre il *Corriere della Sera* per lo stesso periodo ne conta solo 206... Pel periodo di « spadroneggiamento bolscevico » *Pagine Eroiche* dà 10 vittime fasciste, mentre nell'eccidio di Torino del 21 dicembre 1922 i fascisti uccisero 21 persone in un giorno ». De Bosis prevedeva quello che avvenne il 25 luglio: « Al momento della crisi si vedrà in grande il fenomeno del '24, quando per mesi non si vide più un distintivo fascista. Il pericolo sarà non di vedere i fascisti contro di noi, ma di vederli correre a frotte sotto la nostra bandiera ».

Nel 1930 e ai primi del 1931 Lauro de Bosis scrisse vari saggi (*Disegno della Letteratura Italiana, La Religione della Libertà* ed altri, in cui esprimeva chiaramente il suo convincimento liberale: « La libertà si esprime nelle istituzioni pratiche nelle quali si incarna, senza però esaurirsi in quelle istituzioni. Chiunque tratta la libertà come un oggetto, identificandola con qualsiasi istituzione liberale, la distrugge. Se quella istituzione liberale è difesa non come la forma corporea assunta transitoriamente dall'assoluto, ma come l'assoluto stesso, essa diventa una cosa rigida, materiale, statica, vale a dire l'opposto della libertà [...]. Quale religione vi è oggi che contiene tutte le verità che sono il frutto di tutte le religioni ed i pensieri del passato? V'è un'unica risposta: è la filosofia moderna che ha riconosciuto che tutto deve essere fuso nella storia. La religione della libertà non potrà mai avere due caratteristiche della religione: un credo particolare, e un'autorità costituita. Se questa religione, che ora possiamo chiamare col suo vero nome liberalismo, tenterà mai di affermare l'autorità, cesserà di essere liberalismo ». Riconosceva che non era possibile dissociare la libertà contemporanea dalle grandi rivoluzioni spirituali ed intellettuali dell'epoca moderna: « Mentre la Riforma vivificava la vita intellettuale dell'Europa, in Italia la Controriforma schiacciò ogni forma di coltura indipendente. L'Indice e l'Inquisizione fecero miracoli. L'educazione passò dalle mani degli studiosi a quelle dei preti. Le arti e le lettere divennero strumento di propaganda religiosa. Non ci fu nessuna rigenerazione morale, ma un'acquiescenza ipocrita per salvare le apparenze; nessun mutamento intellettuale, ma ristagno mentale [...]. Per fortuna nell'Italia meridionale una corrente vigorosa di pensiero speculativo ebbe i suoi apostoli e martiri. Galilei fondò il metodo sperimentale. La repressione praticata dalla Controriforma sul pensiero critico servì soltanto a renderlo alla fine più vigoroso ».

Sempre nei medesimi scritti vi sono considerazioni, attuali oggi come lo erano venticinque anni fa: « Il pericolo comunista è insito nel fascismo stesso » [e questo — aggiungerò — contribuisce a spiegare la simpatia dei comunisti per Nasser]. L'affermazione che « questa assenza di nazionalismo, questo umanismo della civiltà italiana » è quanto di più pregevole fosse esistito in Italia prima del '22, deriva dal convincimento di de Bosis che « gli ideali di nazionalismo e di patriottismo sono certamente ideali inferiori ». E ancora: « Il nuovo tipo d'uomo che è sorto in Russia

Fondazione Giangiacomo Feltrinello

generale con la Società delle Nazioni. 8) Massimo ravvicinamento alla Francia. 9) Graduale abolizione delle tariffe doganali. 10) Considerare la Chiesa sempre più come un'istituzione privata; costituire una classe di maestri elementari intelligenti e *ben pagati* per controbilanciare gradualmente l'influenza dei preti ».

NEL NOVERO di coloro che appoggiarono de Bosis, Salvemini menziona vari nomi:

« Alcuni uomini maturi, fra cui il Duca di Cesarò, lo incoraggiarono. Anche Croce guardò con simpatia il tentativo. Zanotti Bianco aderì con entusiasmo e così Romolo Feriosio. Enrico Rosa, S. J., usò di amici fidati per divulgare discretamente i fogli dell'Alleanza in mezzo all'Azione cattolica. Nella primavera di quell'anno (il 1930) Lauro aveva conosciuto Mario Vinciguerra. (Durante l'assenza, in autunno, di de Bosis) si trattava di superare le difficoltà riguardanti il lavoro al ciclostile e la diffusione. Su quest'ultimo punto Di Cesarò e Zanotti Bianco offrirono la loro opera, e infatti si prodigarono; per l'altro de Bosis e Vinciguerra pensarono di avvalersi di un giovane pubblicista, laborioso e serio, Renzo Rendi e della signorina Maria Cardoni ».

L'alleanza nazionale ebbe vita breve. « In novembre la polizia aveva appostato delle spie presso tutte le cassette postali del centro di Roma. Vinci fu colto mentre impostava una dozzina di lettere » così de Bosis.

« Lauro — è Salvemini che scrive — partì dagli Stati Uniti per Roma alla fine di novembre. Quando il piroscafo era prossimo all'Inghilterra, ricevette da un amico la notizia che sua madre, tre altre persone della famiglia, Vinciguerra e Rendi erano stati arrestati. Il suo primo impulso fu di continuare nel viaggio e farsi arrestare. Amici di Londra, di Parigi, di Svizzera furono concordi nel dissuaderlo. Andando in Italia egli non avrebbe salvato nè sua madre nè i suoi amici, ed avrebbe perduto se stesso. Il dovere del soldato che vede cadere al suo fianco i suoi compagni, è di continuare nella lotta [....]. La signora de Bosis aveva sessantasei anni ed era malata. Tre persone della sua famiglia erano state arrestate con lei. Le lasciarono vedere Rendi e Vinciguerra ma non poté parlare con loro. Se non si fosse sottomessa, se non avesse promesso di non far più nulla in futuro contro il fascismo, i suoi altri figli avrebbero pagato insieme a lei la pena; le loro carriere sarebbero state spezzate — così le diceva l'avvocato che la consigliava [....] che scrivesse una lettera di sottomissione personale. La donna infelice scrisse la lettera. Il 22 dicembre (1930) ebbe luogo il processo. Il tribunale assolvette la signora de Bosis. Quanto a Vinciguerra e Rendi i giudici li condannarono a quindici anni di reclusione. Una persona (Gilmetti) accusata di aver ciclostilato le circolari fu condannata a tre anni ».

Quindici anni a Vinciguerra e a Rendi! « Secondo le stesse leggi fasciste — scrive più tardi Lauro de Bosis in *Il Processo dell'Alleanza Nazionale* — gli scrittori avrebbero potuto essere processati per aver violato la legge della stampa (pena pecuniaria) o al massimo per offesa al Primo ministro (sei

puto niente. Se non avesse fatto così, l'intera famiglia sarebbe rimasta in prigione. Sembra che lo stesso avvocato stia progettando di venire a Parigi per spremere da me una dichiarazione firmata ».

Dal dolore nacque l'azione. « Sto pigliando lezioni di canto » il che in gergo clandestino significava: sto imparando a volare, de Bosis scriveva il 7 aprile 1931 a Giorgio La Piana dell'Università di Harvard. Erano stati mesi duri, durante i quali si era guadagnato da vivere facendo da portiere in un piccolo albergo di Parigi. Salvemini era uno dei pochi che erano al corrente dei suoi piani:

« Doveva volare nel cielo di Roma in un aeroplano da cui cadessero manifesti per esortare il Re e il popolo d'Italia ad ascoltare la voce dell'onore e del dovere. Viveva a Parigi solitario. Vedeva solo qualche inglese e americano, i Nitti [....] e me (Salvemini). Si teneva a contatto per lettera con Don Sturzo, con Francesco Luigi Ferrari e col conte Carlo Sforza. Nell'aprile il denaro per l'impresa era trovato. Fu procurato dal redattore capo del quotidiano liberale di Bruxelles, *Le Soir*, d'Arsac, anticlericale, anticomunista e antifascista. L'idea di rivolgersi a lui venne a Ferrari (un cattolico militante). Il dottor Sicca, un medico italiano che viveva a Londra contribuì largamente alle spese. (De Bosis) si era fidanzato ad una donna ammirevole. Chi più di lui doveva desiderare di vivere? Ma le circostanze lo avevano condotto al punto che il volo su Roma era diventato per lui una necessità, un dovere, e un desiderio, la più perfetta espressione del suo carattere. Cominciò ad imparare l'uso dell'aeroplano in aprile. L'aeroplano arrivò l'11 luglio in Corsica. Nell'atterrare si ruppe un'ala. L'impresa era fallita [....]. Lauro ricominciò. Andò ad acquistare un altro aeroplano in Germania. Il 3 ottobre passò dall'aeroporto di Cannes a quello di Marignan. Partito alle 3,15 del pomeriggio Lauro arrivò a Roma poco dopo il tramonto, alle 8 ».

Il 22 giugno 1931 de Bosis aveva buttato giù alcuni appunti che più tardi da lui ampliati e riveduti, diventarono la *Storia della mia Morte*: « Il mio tecnico dice che ho una probabilità su dieci di riuscire: questo è molto più di quanto mi occorre. Il mio tecnico non sente che per me la via più comoda per trovare la pace dell'anima è la via di Roma. Se sarò abbattuto, il successo del mio volo sarà raddoppiato. Sarei partito anche se avessi saputo che non sarei tornato... Io avevo un debito urgente da pagare. Se non l'avessi pagato, la vita mi sarebbe stata intollerabile ». Non spedì mai la lettera che scrisse alla madre il 26 giugno e che venne ritrovata tra le sue carte: « Mi pare ieri quando mi raccontavi la storia di Bellorofonte e come fece a conquistare Pegaso. Non so se la cosa riuscirà o se farò la fine di Icaro. E' mio preciso dovere (Italia) in quanto italiano, in quanto capo dell'Alleanza e in quanto compagno d'armi di due amici che sono in galera. Pegaso è il mio bel cavallo alato, che da tre giorni ho domato, e che ora mi por-

delle piccole nazioni ». Dopo le di-

ATL

I vost

« IMPIOMBAT
soli. Un dente
dere i denti vic
dentifrici. Scato
piombarsi con
trentina di dent
quanta, spedizic
10, rue de Gall
rivista francese

Sane

LA *Society fo*
di Londra chied
sane di spirito c
recente un fanta
osservazioni dett
a Tavistock squ

Navi

L'ASSOCIAZI
glesi ha stabilit
vo di birra con
sato in Inghilter
gare, agevolmen
razzate.

Oroscop

OROSCOPO
timana (*dal gior*
ziano, *che si sta*
decisioni, viaggi
sere generale ».

I l

COME OGNI
duto in Russia
gevi. Ce ne so
loro capo, Yego
giato il suo ce
compleanno, ma
rivale, Hoda G
quant'anni, ha
nario delle sue
vista *Ogoniok*, l
centenari non
tipici della loro
nia o l'arterios
za media dirett
è di centocinqu
niok aggiunge a
parte di questi
preoccupazioni
in terre sane, b
respirando aria
sinteressandosi

L'es

« DAL 1939,
nerali avrebber
fucilati solo pe
pio non sarebb
quei trenta mo
sparmiati molti
Soir).

Un alt

NELLA COL
Guides Bleus è
me: sull'Egitto.

Pice

RANIERI III
cesso di recente
pa per precisare
Stato nell'affare
di della progett
gli utenti del c
cipio — ha det
nissima — noi
come principio
qualsiasi attent

tro il fascismo, i suoi altri figli avrebbero pagato insieme a lei la pena; le loro carriere sarebbero state spezzate — così le diceva l'avvocato che la consigliava [....] che scrivesse una lettera di sottomissione personale. La donna infelice scrisse la lettera. Il 22 dicembre (1930) ebbe luogo il processo. Il tribunale assolvette la signora de Bosis. Quanto a Vinciguerra e Rendi i giudici li condannarono a quindici anni di reclusione. Una persona (Gilmetti) accusata di aver ciclostilato le circolari fu condannata a tre anni ».

Quindici anni a Vinciguerra e a Rendi! « Secondo le stesse leggi fasciste — scriveva più tardi Lauro de Bosis in *Il Processo dell'Alleanza Nazionale* — gli scrittori avrebbero potuto essere processati per aver violato la legge della stampa (pena pecuniaria) o al massimo per offesa al Primo ministro (sei mesi di prigione). Il fascismo, ponendo come delitto gli ideali liberali contenuti nelle circolari, e considerando la difesa della costituzione come minaccia decisiva alla propria esistenza, ha dato la miglior prova possibile del suo vero carattere e dello stato precario in cui esercita il suo potere ».

« Furono mesi di tragico muto dolore » dice Salvemini. Un dolore che cresceva una tragedia che si faceva ogni giorno più profonda. « E' una terribile caduta — scriveva de Bosis in dicembre alla fidanzata — Dio sa quanto sono lacerato dal dolore di essere libero ». C'erano gli amici arrestati, le famiglie distrutte di Rendi e di Vinciguerra. C'era dell'altro: « Ed ora molti credono che io sono un *agent provocateur* e mia madre una traditrice ». Due lettere erano state lette al processo del 22 dicembre: quella della madre di Lauro ed anche una sua.

« Egli doveva dissimulare se voleva operare — racconta Salvemini che lo aiutò e lo comprese. — Questo è il delitto più orribile dei regimi dispotici: costringono quanti vogliono rivendicare per il proprio popolo i diritti di libertà a mascherare opinioni e attività, a servirsi della stampa clandestina, a vivere due vite contraddittorie. Perfino i caratteri più onesti ed aperti sono trascinati a servirsi di metodi, che in regime di libertà sarebbero essi i primi a condannare. Messoci su questa strada pericolosa, Lauro commise un errore: scrisse all'ambasciatore italiano a Washington una lettera in cui prometteva fedeltà al regime ».

Per poter agire liberamente in Italia de Bosis aveva finto con la lettera che, prima di lasciare gli Stati Uniti, prima cioè di sapere dell'arresto dei suoi amici, aveva scritto all'ambasciatore; adesso la lettera gli toglieva la fiducia degli amici in Italia. Nei confronti della madre aveva agito un certo avvocato Cesare D'Angelantonio, di cui è noto l'atteggiamento che ebbe nel 1932 con Schirru. « Mia madre è stata completamente ingannata dall'avvocato », affermava de Bosis in una lettera alla fidanzata del 3 gennaio 1931. « Per quattordici giorni non vide nessuno — scrisse il 7 gennaio — eccetto un avvocato perfido che è una vera serpe. Questi le fece credere che tutta la famiglia era stata messa in prigione, che non vi sarebbe stato processo; che se avesse firmato quella lettera orribile, nessuno ne avrebbe saè la via di Roma. Se sarò abbattuto, il successo del mio volo sarà raddoppiato. Sarei partito anche se avessi saputo che non sarei tornato... Io avevo un debito urgente da pagare. Se non l'avessi pagato, la vita mi sarebbe stata intollerabile ». Non spedì mai la lettera che scrisse alla madre il 26 giugno e che venne ritrovata tra le sue carte: « Mi pare ieri quando mi raccontavi la storia di Bellorofonte e come fece a conquistare Pegaso. Non so se la cosa riuscirà o se farò la fine di Icaro. E' mio preciso dovere (farla) in quanto italiano, in quanto capo dell'Alleanza e in quanto compagno d'armi di due amici che sono in galera. Pegaso è il mio bel cavallo alato, che da tre giorni ho domato, e che ora mi porta in giro pel cielo. Spengerà il motore di fronte ad Ostia e di lassù (5500 metri) se ne verrà giù gatton gattoni. Getterò le mie duecentomila lettere. Comunque vada, avrò sempre vinto io. Meglio cadere tentando il volo su Roma che seguitare a vivere altri trent'anni da bravo borghese, la mia vita conterrebbe già la sua giustificazione ».

AVREBBE voluto vivere: chi non vuol vivere a trent'anni? Ma non cercava di evitare la morte: « Non andremo — scrisse nella *Storia della mia Morte* — a caccia di chimere. Andremo a portare un messaggio di libertà a un popolo schiavo di là del mare. Tutti i regimi della terra posson lasciare una qualche libertà ai loro sudditi: solo il fascismo, per difendersi, è costretto ad annientare il pensiero. Nè gli si può rimproverare di punire la fede nella libertà e la fedeltà alla costituzione italiana più severamente che non il parricidio. Non gli si può rimproverare di aver deportato senza processo migliaia di cittadini, nè di aver distribuito, in quattro anni, settemila anni di galera: come potrebbe tener soggetto un popolo libero se non lo terrorizzasse con la sua nera guarnigione di trecentomila sicari? Nè gli austriaci nel 1850, nè i Borboni son mai arrivati a tanto.[...] "Amate il fucile, adorate la mitragliatrice, e non dimenticate il pugnale" ha scritto Mussolini. Da sette anni a questa parte, l'Italia è diventata una grande prigione. La mia morte non potrà che giovare al successo del volo. Si tratta di dare un piccolo esempio di spirito civico. Il fascismo non cadrà se prima non si troveranno una ventina di giovani che sacrifichino la loro vita per spronare l'animo degli italiani. Bisogna morire ».

Morì. Lo piansero, e lo invidiarono, gli amici. Lo pianse Salvemini: « Lauro disseminò 400.000 manifestini proprio sul centro di Roma. Dopo circa mezz'ora l'aeroplano sparì nella notte. Sulla fine di Lauro si può fare una sola ragionevole ipotesi. La benzina nei due serbatoi era sufficiente per otto o nove ore, cioè non per tornare da Roma a Cannes. Verso la fine del viaggio si trovò senza la benzina necessaria. "E il fatal gorgo sopra lui si chiuse" ».

MASSIMO SALVADORI

pio non sarebbe
quei trenta mo
sparmiati molti
Soir).

Un alt

NELLA COL
Guides Bleus è
me: sull'Egitto.

Picc

RANIERI III
cesso di recente
pa per precisare
Stato nell'affare
di della progett
gli utenti del c
cipio — ha det
nissima — noi
come principio
qualsiasi attent
delle piccole nazioni ». Dopo le dichiarazioni di Ranieri, si attendono quelle del Liechtenstein e della repubblica d'Andorra.

Poche letture

UN SONDAGGIO in America, condotto presso settemila cittadini di quarantotto Stati rivela che su una popolazione di 121.508.000 abitanti il settantasei per cento leggono i giornali, mentre il cinquantanove per cento guardano la televisione. Gli appassionati della televisione passano diciannove ore alla settimana davanti ai loro apparecchi, mentre i lettori di giornali dedicano alla lettura solo tre ore e cinquantotto minuti per settimana.

Vantaggi

IL CIRCOLO degli alti di statura di Berlino chiede per i suoi soci speciali agevolazioni fiscali. L'alta statura, sostengono gli alti, impone spese maggiori. Portano come esempio le scarpe. « Se porto il numero cinquantasette — essi dicono — devo farmi fare le scarpe da un calzolaio, spendendo molto di più che se le acquistassi in un negozio ». Ma i bassi di statura (in quel paese esiste anche un circolo dei bassi) hanno ribattuto che gli alti hanno dei vantaggi: per esempio, alle partite di calcio, a certi spettacoli, essi vedono molto meglio dei bassi, e perciò possono comperare biglietti anche non di prima fila, realizzando notevoli risparmi.

Trattori per i ricchi

UNA NOVITÀ è stata lanciata in America: il trattore con cabina ad aria condizionata, quindi col riscaldamento nella stagione invernale, e il fresco nelle giornate torride. Ha una cupola di vetro e acciaio, e gli inventori sostengono che farà risparmiare molti dollari. Chissà se sarà il caso di adottarlo nelle zone depresse italiane.

Distensione

IN CERTE stazioni climatiche europee è molto di moda la « cura di distensione » di tipo americano. Si fa una passeggiata nel bosco, seguendo la direzione indicata da frecce opportunamente disposte fra albero e albero, fra un prato e un ruscello. La moda della cura di distensione è americana: in Europa non ha avuto grande esito, per colpa dei bambini, pare, che accuratamente spostano le frecce, con risultati disastrosi per i nervi dei pazienti.

Serietà

« CELIBE, trentottenne, serio, simpatico, desidererebbe corrispondere con celibe o vedovo, serio, con impiego stabile, scopo matrimonio ». (*Da* La Dépêche du Midi).

QUATTRORUOTE
è la vostra rivista
perchè si pubblica
per far conoscere le regole della circolazione
per ridurre gli incidenti
per dare uno scopo alle gite festive
per combattere gli eccessi del fisco
per avere strade migliori
per avere macchine più sicure e perfezionate
per persuadere a guidare con attenzione e prudenza
per aiutare a scegliere la macchina adatta all'uso desiderato
per combattere l'urbanesimo e quindi vivere meglio
per far conoscere il funzionamento dell'automobile e la manutenzione necessaria
per far economizzare sui consumi, sull'ammortamento, sulla rimessa e sulle assicurazioni
cercate
QUATTRORUOTE
in tutte le edicole

IL MONDO

11 dicembre 1956



Mario Magri con la moglie a Ponza nel giugno 1937.

UNA VITA PER LA LIBERTÀ

CONFINATO POLITICO

DI MARIO MAGRI

IL LIBRO postumo di Mario Magri, *Una vita per la libertà* (Puglielli ed., Roma, 1956) va molto al di là della intenzione dichiarata dall'autore, che fu quella di raccontare le esperienze fatte nei diciassette anni trascorsi tra il carcere e il confino per volontà del governo fascista. Dopo *La catena* in cui E. Lussu descrisse la condizione degli ostaggi di Mussolini negli anni fino al '30, il documento che ora vede la luce è il più importante, per prospettiva e completezza, tra quanti hanno contribuito alla storia dell'illegalismo fascista e della resistenza eroica, opposta al regime, nelle prigioni e nelle colonie di confino, dagli antifascisti inermi.

In aggiunta ai pochi cenni biografici forniti in appendice al libro dalla vedova del Magri, dirò che questi, nato ad Arezzo nel 1897, fu volontario nella prima guerra mondiale, dove si guadagnò diverse medaglie e le spalline di maggiore nell'artiglieria a cavallo; aiutante di D'Annunzio a Fiume, specialmente dopo l'assassinio di Matteotti divenne strenuo oppositore del fascismo; nel '25 passò in Francia per sottrarsi all'arresto, e poi nel Marocco, dove assunse il comando delle artiglierie di Abd-el-Krim, allora ribellatosi alla Spagna. Convinto di battersi per l'indipendenza marocchina contro l'imperialismo europeo, (come già a Fiume in difesa della libertà italiana contro il nazionalismo jugoslavo), quando Abd-el-Krim si arrese in modo assai poco chiaro ai francesi (entrati in campo, dopo che la ribellione si era estesa alla vallata del Werghah), il Magri rientrò in Italia. Era il novembre del 1926, e un giorno, a Milano, quattro agenti lo pregarono di accompagnarli in questura per comunicazioni. Da quel momento prende le mosse il racconto.

NELLE PAGINE del libro si specchia l'autore: fiero nella difesa della sua dignità umana e civile, saldo nella sventura, pacato nel giudizio, vigilato nell'espressione dei sentimenti, che pure affiorano vivi e forti. Il libro non è di polemica, nè di propaganda politica. Non difende tesi, non enuncia altro credo che non sia quello nella libertà. La condanna della tirannia non discende da un ragionamento, ma da una esperienza sofferta delle nefandezze a cui dà luogo il potere politico sottratto ai controlli. L'autore fa rivivere davanti ai nostri occhi l'ottusa e feroce dittatura fascista; ci dimostra la paurosità, la debolezza, l'arbitrarietà, l'incoerenza del sedicente « Stato forte », che — nonostante la facoltà arrogatasi di legiferare a suo libito — è costantemente costretto a violare

pretura. Chi intendeva difenderli sul serio, come Lelio Basso, fu denunziato alla Reale Commissione degli avvocati per la cancellazione dall'albo, o addirittura si vide vietare l'accesso in pretura dal commissario di P.S. Lauro, direttore della colonia.

I militi di guardia, spesso ubriachi, per divertirsi ritagliavano dai giornali la fotografia di qualche mandarino fascista e la ponevano per terra: se un distratto la calpestava, l'arrestavano per oltraggio. Un nuovo arrivato, che strappò uno di questi ritagli, ebbe quattro anni di reclusione. Due slavi, che parlavano d'interessi familiari nella loro lingua, furono condannati a cinque mesi, perchè i militi dichiararono di aver capito dal « tono di voce » che vilipendevano le istituzioni. Altro divertimento era inscenare condanne a morte seguite da finte fucilazioni. Una di queste fu eseguita contro un certo Mantellini, che si era rifiutato di firmare una dichiarazione con cui autorizzava i militi a tagliargli la barba. Fiancheggiavano i militi squadre d'azione composte di criminali e fascisti dissidenti, (i cosiddetti « manciuriani »), che, nella speranza di esser liberati anzitempo, si prestavano a qualunque violenza, persecuzione, falsa testimonianza.

L'8 SETTEMBRE del '29 vi fu un tentativo di rivolta. Mentre i confinati erano radunati per l'appello serale, alcuni militi trascinarono alla caserma un confinato urlante sotto le nerbate. Si chiamava Prili, era operaio marmista. Lo spettacolo era abituale, e nessuno degli spettatori si mosse. Ma quando il disgraziato si mise ad invocare aiuto, alcuni gridando: « basta, basta! » corsero a dargli aiuto. I fascisti, che nella ressa non potevano sparare, furono atterrati, disarmati e percossi. L'arrestato fu liberato: versava sangue dalla testa, dalla bocca e dalla schiena, dov'era stato ferito di pugnale. Più di trenta confinati furono arrestati e denunziati per ribellione. Il Magri volle testimoniare anche stavolta, e fu tratto in arresto. (Anche qui egli tralascia di ricordare che il centurione Memmi presentò al tribunale due certificati sottoscritti da un medico di Ponza, certo Martinelli: in uno, costui affermava che le ferite del Prili erano guaribili in dieci giorni, mentre il poveretto giacque per oltre un mese all'infermeria di Poggioreale; nell'altro dichiarava che un trombettiere della milizia era stato ferito gravemente ed era guaribile in venti giorni, mentre il milite aveva sempre continuato, mattina e sera, a suonar la tromba).

Nel novembre del '29 vi fu l'agitazione per il dimezzamento del

Fondazione Adriano Olivetti

UNA VITA PER LA LIBERTÀ

CONFINATO POLITICO

DI MANLIO MAGINI

libertà. La condanna della tirannia non discende da un ragionamento, ma da una esperienza sofferta delle nefandezze a cui dà luogo il potere politico sottratto ai controlli. L'autore fa rivivere davanti ai nostri occhi, l'ottusa e feroce dittatura fascista; ci dimostra la paurosità, la debolezza, l'arbitrarietà, l'incoerenza del sedicente « Stato forte », che — nonostante la facoltà arrogatasi di legiferare a suo libito — è continuamente costretto a violare le proprie leggi, perchè sempre deve riconoscerle inadeguate a piegare gli avversari; ci prova quanto corrotto e corruttore fosse lo « Stato etico ».

GIÀ NE *La catena* Lussu aveva raccontato come, ai primi di novembre del '26, Mussolini e Bocchini, nella impossibilità di fronteggiare il malcontento con gli ordinari mezzi di polizia, decisero di segregare chiunque desse loro fastidio: ancor prima di varare la famosa legge di P.S. 6 novembre 1926, n. 1848, essi fecero trarre in arresto, sulla base di semplici sospetti, i capi delle organizzazioni avversarie, e fra loro moltissimi deputati, i cui nomi il Lussu ricorda. Anche il Magri cadde nella rete. Dopo un mese di soggiorno a S. Vittore apprese che tutti i politici detenuti sarebbero stati mandati in una delle colonie di confino di nuova formazione: non ci sarebbe stato processo, nè interrogatorio, nè difesa; non gli sarebbero state contestate accuse specifiche, era sufficiente la formula di: « pericoloso per la sicurezza dello Stato ». Persone arrestate prima che la legge entrasse in vigore, furono condannate per avere svolto attività pienamente consentite dalle leggi. Il Magri, « additato dalla voce pubblica per avere organizzato bande armate », fu assegnato al confino per tre anni. Nel gennaio del '27 fu tradotto a Napoli, e di qui, con tre « politici » e un'ottantina di « comuni », fu imbarcato per Palermo.

Ammanettati e legati assieme da una catena troppo corta, carichi di bagaglio che dovevan trascinarsi dietro con le mani impedite, con i polsi insanguinati, i prigionieri furono fatti discendere in una stiva adibita a camera per detenuti. Nessuna apertura per l'aria, all'infuori di due bocche a vento. Il soffitto era tanto basso che le teste battevano sulle travature di ferro. Venti detenuti sul pancaccio, altri sessanta sul pavimento metallico corso dall'acqua e gelato, incatenati tutti assieme, esauriti di forze, occorrendo muoversi in dieci per permettere ad uno di alzarsi, i disgraziati arrivarono a Palermo. Un recluso, disteso sul pavimento, vomitava sangue. Pagine non meno tremende di quelle in cui l'anarchico Tito Lobrano in *Don't cry* descrisse la prima notte trascorsa al domicilio coatto nell'isola di Pantelleria alla fine del secolo scorso.

Dopo una sosta in enormi gabbioni esposti al vento invernale fuori dell'Ucciardone rigurgitante di detenuti, e poi nel carcere di Milazzo, alcuni dei politici sbarcarono a Lipari, considerata la migliore delle isole di confino, altri a Ustica, a Lampedusa, a Favignana e a Pantelleria, dove le sevizie e le bastonature eran fatti di ogni giorno. Fino all'aprile del '27 la sorveglianza a Lipari era affidata a poche guardie e carabinieri: poi arrivò un reparto della milizia, e anche qui i confinati furono quotidianamente malmenati. Il direttore della colonia, che intervenne contro gli abusi dei militi, fu radiato dai ruoli, senza neanche il diritto alla pensione. (Dispiace di non sapere chi fosse questo coraggioso: il Magri omette di proposito tutti i nomi, anche quelli degli aguzzini di vario genere distintisi nelle sevizie: cercherò di rimediare a qualche lacuna strada facendo). Il comandante della milizia prese l'abitudine di frustare chi non gli andava a genio, e non passò notte che dalla caserma non giungessero grida di seviziati. Ogni reclamo, anche all'autorità giudiziaria, restò lettera morta. Nel maggio scoppiò una mezza ribellione: il centurione fu pestato, da un tale Del Moro (Magri non ne fa il nome) ch'era continuamente dileggiato dai militi, e i fascisti vennero disarmati. Seguì un'inchiesta e la reazione. Mi risultà che il Del Moro, orribilmente percosso, morì poi in un manicomio criminale. In spregio della legge di P.S., il ministero chiuse le mense, le scuole, lo spaccio, la biblioteca, la palestra impiantati dai confinati. Nel settembre una nave da guerra sbarcò un forte nucleo di carabinieri che per una notte intera, agli ordini di tre ispettori di P.S., operarono arresti. Denunziati da una spia per riorganizzazione del partito comunista, una sessantina di politici partirono in catene per il continente, deferiti al Tribunale Speciale. (L'episodio è ricordato anche dal Lussu, che dà maggiori ragguagli). Contemporaneamente furono denunziati in stato d'arresto una cinquantina di politici di Ustica sotto l'assurda accusa di aver voluto uccidere il personale di guardia per impadronirsi dell'isola.

Perchè le colonie di soli antifascisti potevano costituire un faro per chiunque amasse la libertà, verso la metà del '27 Bocchini pose sullo stesso piano i politici e i comuni, mandando alle isole bancarottieri, usurai, levatrici sospette di procurati aborti, spacciatori di droghe, sfruttatori di donne. Fra questi elementi le direzioni delle colonie pescarono i delatori e i provocatori.

ALLA FINE del '27 il Magri fuggì. Raggiunta Fiume, donde sperava di espatriare, fu ripreso, picchiato spietatamente e, dopo mesi di prigione, ricondotto a Lipari: da allora fu pedinato ininterrottamente per dieci anni da due guardie che si davano il turno. Verso la metà del '28, la direzione della colonia escogitò un'altra persecuzione, affibbiando giorni di consegna per ogni mancanza, vera o inventata. La legge di P.S. puniva le infrazioni con l'arresto, dopo un processo che consentiva all'imputato la difesa e, in caso di condanna, l'appello: è vero che i giudici condannavano quasi sempre, ma almeno si aveva una parvenza di processo. Per la consegna, invece, si riunivano direttore, medico e prete, a stabilirne la durata: il confinato non interloquiva.

I politici decisero di opporsi all'arbitrio: il primo che fosse consegnato doveva rifiutarsi di obbedire, per costringere la direzione a denunziarlo. La sorte designò il Magri che, fedele ai patti, si fece arrestare. In pretura egli dichiarò che intendeva difendersi col solo ausilio dell'avvocato d'ufficio (gli avvocati d'ufficio, nota maliziosamente, si limitavano a dire: « *Mi rimetto* », ma la maggior parte si alzava leggermente da sedere aprendo le braccia). Condannato a cinque mesi per cattiva condotta, propose il debito appello, ma nel frattempo riuscì ad evadere dal carcere di Lipari, dove frattanto era stato rinchiuso.

Il racconto di questa clamorosa evasione, ricordata anche dal Lussu, e delle successive peripezie dei fuggiaschi (che furon quattro) è avvincente: il Magri scappò vestito da donna e un suo compagno (l'anarchico Domaschi, morto poi in un *lager* nazista) in abito da prete; gli altri due, accodatisi all'ultimo momento, camuffati alla men peggio da contadini. Al termine di una drammatica battuta per terra e per mare, furono tutti nuovamente incarcerati.

Dopo la detenzione in quel covo d'immondizia ch'era la prigione di Milazzo durante l'agitazione promossa dai mafiosi, e poi nella prigione di Messina, ove ebbe agio di osservare gli usi e i costumi dei capi della malavita, il Magri, nel giudizio di appello contro la condanna del pretore, fu condannato a un mese di pena per non aver seguito *un ordine legalmente dato*, ma in compenso assolto dal reato di cattiva condotta, perchè si riconobbe, con tanto di sentenza, che il direttore della colonia, nel consegnarlo, *aveva agito illegalmente!* Eppure, giudici e difensori, avevano dimostrato un gran coraggio: perchè, conosciuta la sentenza, il prefetto li minacciò di gravi rappresaglie, se per l'avvenire avessero dato ragione ai confinati. Per qualche tempo le consegne cessarono, ma nel '30 il nuovo regolamento alla legge di P. S. peggiorò la situazione, autorizzando i direttori a « consegnare in carcere » fino a un mese, e di questa facoltà essi si avvalsero per consegnare fino ad un anno.

Al processo per la evasione dal carcere di Lipari, il Magri si buscò altri quattro mesi, e fu quindi trasferito alla nuova colonia di Ponza, formata di confinati provenienti da Ustica e Lipari. Durante la traduzione conobbe il carcere di Reggio Calabria, temuto per i « santantoni » che vi si praticavano: queste pagine del racconto (le guardie che uccidono il cardellino di un recluso; i letti di forza su cui urlano i detenuti; il buio delle celle, così assoluto che i prigionieri non riescono a trovar la minestra e la lasciano sgocciolare sul pavimento; il vagone cellulare) sono tra le più impressionanti.

APONZA i confinati alloggiavano nel bagno penale. La colonia era in mano a un reparto di militi comandato, fino a tutto il '29, da un centurione (tale Memmi, un ex canterino di caffè-concerto, che nel '21-'22 aveva comandato una « squadra » in Puglia, e tra il '23 e il '27 aveva commesso le peggiori violenze a memoria d'uomo nel Meridione; suo braccio destro era il caposquadra Cattaneo; come già la colonia di Ustica, ch'era stata sotto il suo governo, la popolazione di Ponza ne era terrorizzata). Una delegazione di isolani, recatasi a Roma per protestare contro il maltrattamento dei prigionieri, uno dei quali era stato ucciso a colpi di calcio di moschetto, fu rimandato con molte minacce. I muri di Ponza erano imbrattati di promesse di morte e massacro per i confinati. I militi, armati di nerbi di bue, scorrazzavano per le vie scudisciando e arrestando. Arrivarono al punto di costituire una associazione a delinquere per svaligiare le case degli isolani! Il carcere rigurgitava di arrestati, che, condottivi a suon di nerbate, non si sottraevano alle sevizie neppure nelle celle, da quando due militi vi erano stati comandati « in aiuto » alle guardie. Un coraggioso capoguardia, dopo inutili proteste alla direzione e al pretore (facciamone il nome che Magri non fa: si chiamava Veltri, e distribuì anni ed anni di carcere per i più futili motivi, solo per far carriera) diede le dimissioni motivate. Il procuratore del re estromise i militi dal carcere, e da quel giorno i confinati furono bastonati soltanto prima di arrivarci. I prigionieri percossi venivano sempre denunziati per resistenza e violenza, e immancabilmente l'infame pretore li condannava. Un giorno, il Magri volle testimoniare in pretura a favore di un amico che, dopo la bastonatura rituale, era stato denunziato: fece la sua deposizione, fra le minacce e gli urli dei fascisti che venivano a mettergli i pugni davanti agli occhi. Aveva detto: « Vidi i militi trascinare in carcere l'imputato, tempestandolo di pugni e calci », e il pretore dettò a verbale: « Vidi i militi condurre in carcere l'imputato facendogli dolce violenza ». Il testimone si ebbe dieci giorni di carcere per cattiva condotta, e l'imputato il massimo della pena.

(Il Magri omette di raccontare che Memmi e Cattaneo adoperavano come spie ed agenti provocatori i « fascisti dissidenti ». Incapaci di vivere onestamente, costoro avevano cercato fortuna nel fascismo, ma furono poco accorti nelle loro imprese e finirono al confino. Il più insidioso era un avvocato, attuale patrocinante in Cassazione, nonostante il suo nome sia stato pubblicato nella lista dei confidenti dell'Ovra e una prima volta egli sia stato confermato spia dalla nota Commissione di appello, prima di essere, a distanza di anni, misteriosamente discriminato. Costui nel '21 e '22 fu provocatore fra i comunisti, poi gettò la maschera e si rivelò fascista; a Ponza era « fascista dissidente » e spia. Nella speranza di carpire qualche nome ai confinati, si offriva di difenderli in tinelli: in uno, costui affermava che le ferite dei Prili erano guaribili in dieci giorni, mentre il poveretto giacque per oltre un mese all'infermeria di Poggioreale; nell'altro dichiarava che un trombettiere della milizia era stato ferito gravemente ed era guaribile in venti giorni, mentre il milite aveva sempre continuato, mattina e sera, a suonar la tromba).

Nel novembre del '29 vi fu l'agitazione per il dimezzamento del sussidio, fino allora concesso ai confinati bisognosi nella misura di dieci lire al giorno: con la fame, il governo sperava di piegare i politici alla sottomissione. Centocinquanta confinati rifiutarono ogni cibo e disertarono gli appelli. Al quinto giorno, tutti gli scioperanti furono incatenati e imbarcati. La traversata fu un supplizio. Alcuni arrivarono al carcere in barella. Gli altri, malmenati dalle guardie, furono gettati a tarda notte nelle celle di Poggioreale. Prima dell'alba, furon di nuovo incatenati, divisi in scaglioni e smistati alle varie carceri della provincia. Dopo tre mesi di pena, tutti tornarono a Ponza. Il ministero concesse, oltre le cinque lire, cinquanta lire al mese a chi abitava fuori dei cameroni, una lira al giorno per la moglie, e mezza per ogni figlio. Aumentarono a dismisura i casi di tubercolosi, specie tra i giovani e le donne. Dopo innumerevoli reclami, fu concesso ai t.b.c. un supplemento massimo di due lire per la supernutrizione! (Frattanto il Memmi, convinto di malversazioni, fu promosso e trasferito: così, dalla metà del '30, la pressione squadrista a Ponza fu sostituita da quella poliziesca).

TERMINATO il periodo di confino, il Magri partì per Milano, convinto di tornare alla libertà. Invece, dopo mesi di carcere, il 12 maggio 1930 comparve davanti alla commissione provinciale, e questa gli comunicò che sarebbe tornato a Ponza per altri cinque anni, se non firmava un atto di sottomissione. Il Magri non firmò e tornò all'isola. La motivazione testuale del provvedimento (che nel libro non c'è) fu questa:

> « Presa visione del verbale d'interrogatorio in data odierna del detto Magri; constatato che il periodo trascorso al confino non è valso a modificare e nemmeno a temperare il suo grado di pericolosità nei riguardi dell'ordine e della Sicurezza Nazionale; visto che permangono tutti i motivi per cui fu precedentemente confinato, la Commissione ad unanimità delibera che anzichè ammonito il sig. Mario Magri sia nuovamente assegnato al confino per la durata di anni 5 ».

La pratica di rinnovare la cambiale alla scadenza, inaugurata col Magri, divenne presto generale.

Scontati nel carcere di Ponza altri quattro mesi per una delle precedenti evasioni, ai primi del '32, il Magri tornò a Lipari, e alla fine del '32, quando questa colonia fu sciolta, a Ponza: di straordinaria vivacità è il suo racconto del saccheggio dei negozi di Lipari da

parte dei militi rimasti improvvisamente senza lavoro, e trasformati dalla disgrazia in terribili rivoluzionari.

Nel '33 la persecuzione si burocratizza: per ogni cosa un permesso; per ogni permesso, domande, visti, firme, controlli; i limiti di confino ristretti tanto che, per andare a messa o in pretura, si deve far domanda. Occorre il porto d'armi per gli attrezzi di lavoro, la limetta per unghie, il cavatappi. Tre appelli giornalieri, e un minimo di tre mesi di carcere per chi vi tardava un minuto. Portare cravatte rosse o nere, vestirsi ammodo in giorni di festa rossa, son motivi di arresto. Il I° maggio, guai se le mense servono pastasciutta! Alcuni « manciuriani » ebbero quattro mesi di carcere perchè sorpresi a mangiar dolci nell'annuale della rivoluzione sovietica. Entrato in vigore il nuovo codice, le pene salgono ad altezze inverosimili. Per ogni più piccolo reato, anni ed anni di carcere. Il numero stesso dei reati si moltiplica. E' soppresso il principio del cumulo delle pene; si istituisce la casa di lavoro, che permette di tenere in prigione a tempo indeterminato, ad libitum del direttore del carcere o del giudice di sorveglianza. La formula « a disposizione della P.S. » pone il detenuto nell'impossibilità di trovare un appoggio, neppure presso la procura del re, contro l'arbitrio e la persecuzione. In questo clima, vari direttori di colonie vollero obbligare i confinati al saluto romano. I politici si rifiutarono. Un centinaio furono imprigionati e rimasero in carcere più di un anno « a disposizione della P.S. », senza essere sottoposti a nessun procedimento penale. Sottoposta a censura tutta la posta in arrivo o in partenza, i sentimenti più cari erano esposti al ludibrio di miserabili, che se ne facevano un'arma di ricatto o di vendetta. Neanche questo bastava al ministero, il quale autorizzò i confinati a scrivere solo ad uno o due dei congiunti più stretti: il Magri, che aveva due fratelli, fu autorizzato a corrispondere con uno solo.

I politici reagirono con uno sciopero della corrispondenza. Non scrissero più, non risposero nè a lettere nè a telegrammi, e in breve da ogni parte d'Italia le famiglie cominciarono a tempestare il governo. Dopo un mese, Bocchini, fingendo di cedere, autorizzò i confinati a corrispondere con chi volevano, purchè presentassero la lista delle persone cui intendevano scrivere; ma, di lì a poco, queste persone furono diffidate a non avere rapporti epistolari con i confinati. Nel frattempo, una nuova direzione impose di lasciare le camere affittate e di non mettere più piede nelle case: al nuovo sopruso i politici risposero restituendo in massa la « carta di permanenza »

« Sulla porta stavano i due militi armati di moschetto. Poco dopo l'ora della ritirata, passava la prima pattuglia che veniva a vedermi. Più tardi venivano i carabinieri a verificare che mia moglie, come ammonita, stesse in casa. Prima delle dieci, ripassava un'altra volta la pattuglia e poi, durante la notte, ogni due o tre ore, ne ripassava un'altra. Al mattino, l'agente di piedinamento veniva a prendere il posto delle due sentinelle e noi potevamo dormire in pace ».

Intanto tutte le famiglie degli arrestati del '25 erano state cacciate da Ponza. Se due confinati mangiavano assieme un po' di frutta, o assieme leggevano un giornale, venivano arrestati, perchè ciò era sintomo di « organizzazione ». La disposizione di non entrare nelle case era osservata al punto che molti finirono in carcere per essersi riparati dalla pioggia in un portone, e in vari processi si discusse con serietà se l'imputato fosse stato con una gamba o con tutte e due su una soglia. Altra disposizione era quella di non tenere manoscritti privi del visto della direzione: il conto della lavandaia, privo di visto, era un manoscritto che portava in carcere. Un contadino analfabeta si buscò cinque mesi perchè trovato in possesso di un sillabario. Non si potevano far debiti: un confinato sorpreso a farsi prestare una lira fu condannato, col compagno a cui l'aveva chiesta, a tre mesi. Tutti i giochi erano proibitissimi: il possesso di un mazzo di carte implicava gravi pene. Gli artigiani dovevano impedire l'ingresso in bottega ai confinati, che eran costretti a provarsi in istrada perfino i pantaloni ordinati al sarto.

Il Magri doveva esser liberato nel dicembre del '35. ma il ministero, con semplice telegramma, gli affibbiò altri tre anni di confino; e trascorsi anche questi, nel '38 gli rinnovò l'assegnazione per un anno.

Nel luglio del '39 la colonia di Ponza fu sciolta, e parte dei confinati tradotta a Tremiti, parte a Ventotene. Una ventina di tubercolosi furono trascinati in catene fino alle Tremiti, ma, qui giunti, dopo giorni e giorni di viaggio, furon riportati a Ventotene, quasi al punto di partenza.

La colonia di S. Nicola alle Tremiti, che il Magri descrive con una tremenda oggettività, stava su una altissima rupe bruciata e battuta dalle tempeste, dove un tempo i Borboni sbarcavano i ladri e le donne di malaffare:

« Non un albero. Non un po' di verde. Solo la roccia nuda e qualche camerone cadente. Si poteva camminare fra le due torri, davanti alla popolazione, un centinaio di anime che vivevano in baracche e nei locali sottostanti ai cameroni, in uno stato di miseria, di sporcizia e di promiscuità veramente spaventoso. Abitavano in dieci in un locale. La cucina era fatta, d'abitudine, fuori delle porte, in latte di petrolio. Non esistevano fognature e gabinetti,

Illustre D

l'articol
colpo gob
revole se
(n. 403 c
sembra fi
scenza de
meditata
legge.

Riterrei
zioni per
trale dell
di legge
protezion
essere sta
dei Mini
della cal
mente ir

Ed inf
1) il
commerc
na) avev
diramato
Ammini
disegno
mento d
compren
corso. 'I
potette
dei Min
sioni de

Il Mi
porre il
Commis
la rifor
propriet

Detta
dall'Avv
di Cass
cui fa
quali i
Passarel
unanim
vole al
dei bre
to della
dei Pa
grediti
mento
brevett
il pare
tele pe
zi, si
vetti
guardo
nostra

Nel
lament
proget
dai se
vembr
e dall'
mero
lungat
a dici
in cor

1955.

Tali progetti di legge non erano, inevitabile lungaggine dell'iter legi-

pero della corrispondenza. Non scrissero più, non risposero nè a lettere nè a telegrammi, e in breve da ogni parte d'Italia le famiglie cominciarono a tempestare il governo. Dopo un mese, Bocchini, fingendo di cedere, autorizzò i confinati a corrispondere con chi volevano, purchè presentassero la lista delle persone cui intendevano scrivere; ma, di lì a poco, queste persone furono diffidate a non avere rapporti epistolari con i confinati.

Nel '34, una ordinanza della direzione impose di lasciare le camere affittate e di non mettere più piede nelle case: al nuovo sopruso i politici risposero restituendo in massa la « carta di permanenza » che avevano l'obbligo di tenere sempre addosso. Furono tutti arrestati, ma l'agitazione si concluse vittoriosamente, seppure al prezzo di tre mesi di detenzione. Nel febbraio del '35 il ministero rimise in vigore e aggravò l'ordinanza; di nuovo trecento confinati consegnarono i libretti, di nuovo furono arrestati, e le loro mogli barbaramente malmenate. Quest'agitazione si era estesa a tutte le colonie di confino, e pe - iò, alla fine del '35, tutti i politici si trovarono simultaneamente in carcere. Dopo una tremenda traversata, e trenta ore di sofferenze per la fame, il freddo, le percosse, centosessanta prigionieri incatenati con Magri sul ponte di un piroscafo spazzato dai marosi e sempre sul punto di affondare, arrivarono sul continente.

Per evitare dimostrazioni, il ministero stabilì, contro la legge, che i processi agli imputati, arbitrariamente divisi in cinque gruppi, si celebrassero a porte chiuse. I difensori lottarono eroicamente, ed uno di loro fu espulso dall'aula per avere rivelato che le sentenze erano già dettate dal ministero: ma non riuscirono ad evitare le condanne, che andarono da quattro anni a quattordici mesi. I giudici di appello le confermarono. Furono inoltre ammonite o confinate varie diecine di donne di Ponza che non avevano nascoste le loro simpatie per i prigionieri: la fidanzata del Magri ebbe due anni di ammonizione.

Tornati a Ponza nell'ottobre del '35, i confinati vi trovarono il terrore. Lo spaccio chiuso, le mense passate alla milizia, tutto il materiale acquistato dai confinati a prezzo di sacrifici, rubato o disperso, la disciplina aumentata e portata a forme di feroce persecuzione; solo i libri, che i fascisti non amavano, si eran salvati.

NEL NOVEMBRE il Magri si sposò: e questo matrimonio tra una ammonita, che non può — sotto pena di arresto immediato — parlare ai testimoni di nozze, e il suo promesso sposo che, sempre pedinato dall'apposito agente, non può recarsi in casa della fidanzata per condurla in Comune, nè, dopo averla sposata, può seguirla sotto il nuovo tetto, sembra uscito dalla penna di un romanziere. Finalmente il marito ottenne il permesso di entrare in casa, ma fin dalla prima sera gli sembrò di entrare in caserma:

La colonia di S. Nicola alle Tremiti, che il Magri descrive con una tremenda oggettività, stava su una altissima rupe bruciata e battuta dalle tempeste, dove un tempo i Borboni sbarcavano i ladri e le donne di malaffare:

« Non un albero. Non un po' di verde. Solo la roccia nuda e qualche camerone cadente. Si poteva camminare fra le due torri, davanti alla popolazione, un centinaio di anime che vivevano in baracche e nei locali sottostanti ai cameroni, in uno stato di miseria, di sporcizia e di promiscuità veramente spaventoso. Abitavano in dieci in un locale. La cucina era fatta, d'abitudine, fuori delle porte, in latte di petrolio. Non esistevano fognature e gabinetti, neanche nei cameroni. Tutti i rifiuti o erano lasciati in mezzo alle strade o gettati in mare dall'alto dei muraglioni. Siccome la roccia non cadeva completamente a picco, tutta quella lordura rimaneva appiccicata alle pietre come un'oscena vernicciatura, e specialmente d'estate l'odore che ne emanava era nauseante. Quando spirava il vento, le carte gettate sulle rocce tornavano a svolazzare in colonia e si ammucchiavano, come foglie secche in autunno, negli angoli delle strade. Non c'era acqua. Una nave cisterna riempiva un pozzo poco capace una volta al mese ».

Nel '40, il ministero dispose che il Magri restasse un altr'anno a S. Nicola. Fu un inverno di fame. Quando la tempesta infuriava, i pescatori non uscivano in mare, le botteghe esaurivano le magre scorte di viveri e la vita dei confinati dipendeva dall'arrivo del piroscafo. L'isola essendo priva di porto e di molo, se il mare era di traverso, il piroscafo si allontanava senza scaricare. Scoppiata la guerra, esso non veniva quasi più, i pescatori non potevano uscire per la pesca, e la fame divenne spaventosa.

Alla fine del '40, il Magri tornò il « confino » e fu « internato » nell'isola dove già si trovava, stavolta per tutta la durata della guerra. Il mutato titolo della prigionia non mutò in nulla la sua condizione. Nel febbraio del '41 fu trasferito a Cirò in provincia di Catanzaro; nel settembre, in un villaggio sperso tra i boschi della Sila, e nel '43 a Pescopagano in Lucania. Caduto il fascismo, il 12 agosto del '43, dopo diciassette anni di ininterrotta persecuzione, egli tornò alla vita « con molti capelli bianchi, ma con la fierezza di non averli prostituiti di fronte al tiranno ».

FIN QUI il racconto del Magri. L'epilogo è scritto dalla sua vedova, Rita. Meno di un mese dopo il riacquisto della libertà, il Magri si gettò nella Resistenza. Fece parte di un gruppo antifascista romano, il Fronte Unione Nazionale, in cui militarono, tra gli altri, gli ex confinati Placido Martini e Silvio Campanile. Il 26 gennaio 1944, catturato con altri suoi compagni da fascisti al soldo dei tedeschi, fu consegnato alle SS, che, dopo averlo atrocemente torturato nella prigione di via Tasso, lo massacrarono alle Fosse Ardeatine. Alla sua memoria è stata conferita la medaglia d'argento della Resistenza. La vedova lavora per guadagnarsi la vita.

MANLIO MAGINI

Tali progetti di legge non erano, però, soddisfacenti in quanto in essi non vi era alcuna disposizione che migliorasse il diritto dei terzi che avessero iniziato seri preparativi per l'attuazione dell'invenzione industriale, per la quale era prossima la scadenza della protezione.

Il Ministro Cortese, convinto della necessità di una soluzione legislativa del problema, ritenne di dover riprendere l'iniziativa per la formulazione di un nuovo schema di disegno di legge, che però si limitasse alla proroga dei brevetti scadenti dopo la sua presentazione al Parlamento e fosse integrato con opportune cautele del diritto dei terzi.

2) La diversità dei termini di protezione dell'esclusiva a favore del titolare del brevetto nei vari Paesi determina gravi conseguenze nell'interscambio fra i Paesi stessi. Infatti, il prodotto brevettato, o il cui procedimento di produzione è coperto da brevetto, dopo la scadenza di esso non è più esportabile nei Paesi in cui ancora vige la protezione dell'invenzione, perchè ivi è considerato in contraffazione.

Tutti i Paesi industrialmente più progrediti hanno, infatti, una maggiore durata della protezione dell'esclusiva a favore del titolare del brevetto di quella prevista dalla legge italiana; per molti di essi il termine di protezione, benchè più lungo, decorre non dalla data della domanda, ma da quella di concessione del brevetto. Allineandosi agli altri Paesi la Svizzera con legge federale 25 giugno 1954 ha, poi, prolungato a diciotto anni il termine di protezione, comprendendo nel prolungamento anche i brevetti in corso.

La carenza di un provvedimento legislativo avrebbe, quindi, impedito a notevole parte della produzione italiana di essere esportabile.

Il prolungamento della data di protezione soltanto per i brevetti richiesti dopo l'entrata in vigore della legge non avrebbe avuto un significato pratico perchè la legislazione italiana si sarebbe allineata a quella straniera soltanto fra quindici anni e per tutto questo periodo sarebbe rimasta la condizione di inferiorità per l'esportazione di nostri prodotti.

Ritengo opportuno ricordare che l'articolo 17 del R.D. 13-9-1934, disponeva espressamente che il nuovo termine di diciotto anni si applicava anche ai brevetti in corso. In una materia analoga il R.D.L. 1955.

inevitabile lungaggine dell'iter legislativo.

Come vede, Illustre Direttore, trattasi di un problema lungamente meditato che è stato risolto in base alla precedente esperienza legislativa e tenendo conto della legislazione estera, per cui mancano tutti gli estremi per qualificarlo « Un colpo gobbo », titolo ad impressione che contrasta con l'abituale serietà d'informazione ed obiettività del Suo autorevole settimanale.

Distinti saluti.

GIUSEPPE BELLI
Capo dell'Ufficio Legislativo del Ministero Industria e Commercio

Egregio Direttore,

ne *Il Mondo* del 6 novembre 1956, a pagina 6, leggo un articolo di Mario Boneschi dal titolo per lo meno strano, nel quale è contenuto uno specifico e malevolo riferimento al Servizio che ho l'onore e l'onere di dirigere. Non spetta a me, funzionario, replicare sul contenuto dell'articolo e sulle affermazioni dell'articolista: lo farà, se lo riterrà opportuno, chi ne ha l'autorità e la competenza. Ritengo, invece, doveroso, anche a tutela del buon nome di quella burocrazia troppo spesso sospettata e calunniata, rettificare un'inesattezza nella quale è incorso il compilatore dell'articolo, inesattezza che avrebbe potuto facilmente essere evitata ove la preparazione giuridica dell'articolista fosse stata proporzionata alla sua malizia. Mi riferisco a quella parte dell'articolo ove è fatto riferimento alla disposizione sul diritto di terzo contenuto nel disegno di legge sulla durata dei brevetti, nella quale si afferma che esso verrebbe ottenuto da « favoriti », non meglio indicati, « naturalmente colla più ampia ed insidiosa discrezionalità dell'Ufficio Centrale Brevetti circa la valutazione dei seri e notevoli preparativi ».

Ove l'autore dell'articolo avesse meglio ponderato sul testo del disegno di legge, si sarebbe facilmente accorto che la licenza prevista nel provvedimento deriva, *ope-legis*, da uno stato di fatto la cui consistenza ed esistenza è rilevata, in caso di contestazione, dal Magistrato, e non dall'Ufficio Centrale Brevetti, la cui competenza sarà limitata a ricevere e ad annotare, sul pubblico registro dei brevetti, le dichiarazioni previste all'articolo 3.

Tanto tenevo a precisare e, nel ringraziarLa per la pubblicazione

quel beneficio ai titolari dei brevetti in corso e per imporre il sacrificio dei terzi. Rilevo soltanto che i cosiddetti « precedenti », invocati dai miei autorevoli contraddittori mi sembrano tutt'altro che decisivi ed inconfutabili, anzi assai limitati e per nulla probanti.

Il fatto saliente è che il progetto vuole fare rivivere i brevetti già scaduti per farli beneficiare di proroga triennale. Tale infatti è nel progetto la situazione giuridica di quei brevetti il cui termine quindicinale venga a scadere prima dell'entrata in vigore della legge, e sia pur dopo quell'arbitrario termine del 1° agosto 1956, data della presentazione del disegno di legge a cui sarebbe ben pericoloso precedente far risalire effetti giuridici che solo con l'approvazione della legge possano maturare. Qui non si tratta più di brevetti in corso, ma di brevetti estinti: e ciò che il progetto vorrebbe è la reiterazione del miracolo della resurrezione di Lazzaro.

Poichè i miei due interlocutori amano richiamarsi ai « precedenti », osservo che essi sono qui contrari alla loro tesi.

Secondo lo schema della Commissione per la riforma della legislazione sulla proprietà industriale il maggior termine di durata si applicava (art. 113) « ai brevetti per invenzioni industriali *esistenti alla data di entrata in vigore della presente legge* ». Quanto poi alla pure richiamata legge federale svizzera del 25 giugno 1954, l'art. 112 specifica: « les brevets délivrés avant l'entrée en vigueur de la presente loi et *qui ne seront pas encore tombés en déchéanche seront soumis dès cette date* aux disposition, ecc.». Se i « precedenti » citati possono giustificare la proroga dei brevetti in corso, condannano una revivi-scenza dei brevetti scaduti.

Bella «certezza del diritto» l'aver poi inserito, agli effetti della proroga, la data della presentazione al parlamento! Non approvato — e per chissà quanto ancora — il disegno di legge, dovrebbe essere « certo » secondo il diritto che i brevetti di cui si sia maturata la scadenza dopo il 1° agosto 1956 sono irrimediabilmente scaduti. Ma chi sarebbe così incauto di valersi di questa aspettativa per intraprendere lo sfruttamento della scoperta o dei procedimenti già brevettati da altri e scaduti, col rischio che, passando così com'è il disegno di legge, i brevetti scaduti ritrovino il loro vigore?

DALLA VECCHIAIA

del Dr. John Brown

NEW YORK, *agosto*

Le migliorate condizioni igieniche di vita e i rapidi progressi della terapia hanno avuto come conseguenza una notevole riduzione dei quozienti di mortalità generale e in particolare della mortalità infantile.

Da tutto ciò ne è derivato, specialmente presso i popoli già progrediti, un aumento progressivo della durata media della vita.

La durata media della vita, che era nel nostro paese di 35 anni nel 1800, è passata a 58 anni nel 1950 e tende rapidamente ad aumentare.

Il semplice prolungamento della durata della vita non può essere ritenuto sufficiente se questo non è accompagnato da uno stato di pieno benessere fisico e mentale.

Oggi molti individui ancora in giovane età spesso conducono una vita da vecchi, piena di malanni quasi sempre evitabili e risultano di danno alla società.

La gerentologia, nuova branca della medicina, si occupa in modo particolare dei problemi dell'età matura e della senescenza.

Compito della geriatria non è quello di provocare un impossibile ritorno alla giovinezza, ma quello di prevenire l'insorgere di varii stati morbosi caratteristici dell'età matura e di curarli ove essi fossero già comparsi, permettendo all'individuo di trascorrere il periodo della tarda maturità e della senescenza nel pieno benessere fisico e mentale cosicchè esso possa rendersi utile alla famiglia e alla società con la sua maturata esperienza e con il suo saggio giudizio.

In tutte le Nazioni progredite gli studi biologici e clinici gerontologici sono in pieno sviluppo e nuovi orizzonti si aprono per gli individui che hanno raggiunto l'età matura.

Attenendosi alla più moderne acquisizioni, gli scienziati dei famosi Laboratori Lederle di New York, che dispongono di una delle più moderne sezioni di ricerche scientifiche del mondo, hanno perfezionato un farmaco per uso geriatrico, il Gevral Ormonico, destinato a sicuro avvenire.

Il Gevral Ormonico è un preparato in capsule nella cui formula sono compresi 27 componenti, fra cui vitamine e minerali in quantità sufficiente a coprire largamente il fabbisogno quotidiano dell'uomismo, alcuni fattori epato-protettivi e piccoli quantitativi di ormoni androgeni ed estrogeni.

Le piccole dosi di ormoni, in stretto sinergismo con gli altri componenti del Gevral Ormonico migliorano il trofismo dei tessuti permettendo all'organismo di conservare a lungo lo aspetto e il vigore degli anni migliori.

Una sola capsula al giorno di Gevral Ormonico, somministrata sistematicamente agli individui di ambo i sessi dopo i 40 anni, realizza in pieno l'obiettivo principale della geriatria di « aggiungere anni alla vita e vita agli anni ».

LETTERE FRANCESI

LA DIFESA DEGLI ELEFANTI

DI TOMMASO LANDOLFI

IL LIBRO cui è andato l'ultimo Goncourt è *Les racines du ciel* di Romain Gary. Vi si parla specialmente di elefanti. Adagio però: non appunto o non soltanto dei teneri bestioni che tutti conosciamo; al contrario, col loro proprio già rispettabile peso gli elefanti in parola sopportano quello di non meno gravi significati e, per farla breve, si accampano su queste pagine in forza di veri e travolgenti simboli o segnacoli. Ma poichè il Gary ha creduto bene di premettere alla sua opera una nota dichiarativa e inoltre ha redatto personalmente la notizia in copertina, sarebbe da folli andar cercando spiegazioni attraverso le quasi cinquecento grandi e serrate pagine della sua narrazione (o piuttosto esposizione) e non lasciargli l'ultima parola sul contenuto e le intenzioni di essa. Noi dunque ci limiteremo a riferire, dove occorre alla lettera, i detti due testi in appoggio, salvo a dir poi la nostra.

Un francese, Morel (riassume dunque il Gary) intraprende in Africa una campagna per la difesa degli elefanti, minacciati d'ogni parte, sia dai cacciatori che dalle leggi dette «inesorabili» del progresso. Fallita sostanzialmente tal conferenza per la protezione della fauna africana, Morel non teme di ricorrere alle armi: aiutato da alcuni compagni che come lui stimano urgente e possibile il rispetto della natura, egli si dà alla macchia *contre la barbarie et la cruauté sous toutes ses formes*, mentre gente politica o altrimenti abile cerca di trar profitto dalla sua *magnifique obsession* e dalla sua *apparente naiveté*. Tradito o favorito, odiato o posto in ridicolo, sfruttato da taluni, il *Français fou* continua però contro tutti a difendere gli elefanti con rischio della vita. In faccia all'odio razziale e religioso, alla demagogia nazionalista, egli va avanti per la sua strada e prosegue la sua campagna per la protezione della natura, per il rispetto di ciò che chiama *la marge humaine*, qualunque debbano essere i sistemi, le dottrine e le ideologie; persuaso che gli uomini siano abbastanza generosi per accettare di *s'encombrer des éléphants dans leur difficile marche en avant, et de ne pas cé-*

temeno della cara libertà, dalla più nobile alla elementare.

Idea comunque rispettabile, quella di avere affidato un così prezioso retaggio ai benigni e indomiti pachidermi. Rispettabilissime poi le idee in sè, la cui estensione nel libro va praticamente da Rousseau a Tarzan; le quali d'altronde, espresse qui sopra di necessità in termini concettuali, ricevono nel corso del libro illustrazione fin troppo sentimentale e, attraverso numerosi episodi o ricordi, una certa consistenza concreta. Rispettabili, addirittura appassionanti, e nessuno nega che il monito del Gary sia tra i più urgenti. Libro infine generoso, questo, libro d'un uomo di cuore. Gli è purtroppo che a fare un libro non basta il cuore, non bastano le idee, nè la stessa verità, nè per altro verso le brillanti qualità profuse dal Gary nel suo.

Il romanzo, in quanto tale, resta assai discutibile, a non dire positivamente brutto. Per cominciare, la sua tecnica compositiva risulta oltremodo faticosa: i pochi avvenimenti (il più gran numero delle tante pagine esalandosi in discorsi) son solo occasionalmente narrati in proprio dall'autore e invece quasi sempre veduti dai molti e per gran parte gratuiti o convenzionali, talvolta cinematografici, personaggi, che l'autore stesso non si perita di trasportare, così parlanti e di sorpresa, da un tempo all'altro della narrazione. Della famigerata economia interna non v'è traccia. Ma non è ancor tutto, chè quei discorsi medesimi constano in larga misura di ripetizioni, di ribadimenti e riprese, le quali, lungi dal chiavarci bene in capo l'assunto, lo infiacchiscono e ce lo fanno perdere quasi di vista. Come poi il Gary, che sa talvolta darci immagini tanto nette di una certa natura africana e perfino qualche scorcio vigoroso di uomini o paesaggi, possa il più sovente abbandonarsi a questa sorta di verbosità, sarebbe da studiare. Il suo libro comincia anzi in modo piuttosto stringato, ma per perdersi in mille rivoletti, tra lo smarrimento del lettore, sicchè almeno trecento pagine riescono inutili, quanto dire dannose. Pure, il problema letterario del Gary era delicato e semplice al tempo stesso: presentandoci figure viventi della



Roma. Attesa alla stazione Roma-Nord.

sti», i socialisti e i democratici, nell'imminenza di «maturazioni rivoluzionarie acute» in seno alle masse lavoratrici italiane. Per effetto di quest'analisi deformata ed assurda della situazione politica nel nostro Paese, centinaia e centinaia di dirigenti comunisti, rientrati clandestinamente per «organizzare e mobilitare le masse lavoratrici», furono denunziati dagli stessi operai e finirono nelle braccia della polizia.

La stupidità non era peculiare appannaggio della polizia politica, ma la linfa stessa del regime, una qualità «d'ordinanza» come l'orbace o gli stivaloni: Rossi ricorda le incredibili prescrizioni della carta di permanenza per i confinati, la crociata contro le loro cravatte tendenti al rosso e le persecuzioni per costringerli al saluto romano; la relazione dei parlamentari fascisti sui «provvedimenti per la difesa dello Stato» ed i loro interventi alla Camera; le argomentazioni giuridiche veramente enormi del Tribunale speciale (basterebbe per tutte il dispositivo della sentenza contro Della Maggiora, che avendo ucciso un calzolaio e un carrettiere, fu condannato a morte per attentato alla sicurezza dello Stato), e quelle del guardasigilli Rocco, capace di definire «formula ben netta e precisa» per la incriminabilità, nel caso di ricostituzione di associazioni politiche disciolte, la facoltà arbitraria lasciata all'autorità politica di «decidere se una determinata forma di organizzazione fosse pericolosa per l'ordine pubblico e per la pace pubblica».

Accanto all'ottusità, la ferocia.

Rossi illustra i sistemi usati dalla polizia per far «cantare» gl'indiziati di reati politici, come Andreis, Vacchieri, Ludovichetti, Tranquilli, Sozzi, Riva, Sanvito, Pirola (aggiungerei alla lista Pompilio Molinari e gli altri comunisti di Perugia, torturati con scariche elettriche sotto le piante dei piedi o con litri d'acqua immessi a forza nello stomaco; e Luigi Delfini, sospetto di complicità col Bovone, che nell'aula del Tribunale speciale denunziò di essere stato suppliziato con spilli sotto le unghie: v. comunicato «Reuter» del 15 giugno 1932, sul *Times* e sul *Manchester Guardian*).

Dopo aver ricordato l'addestramento all'assassinio e al terrorismo dei 388 ustascia di Ante Pavelich nel campo di Borgo Taro e l'attività criminale della III Sezione del SIM in Spagna e in Francia, culminata nell'assassinio dei Rosselli, Rossi spiega il funzionamento di alcuni tipici istituti del regime: l'«ammonizione», di cui la polizia si serviva, tra l'altro, per limitare la libertà degli individui in odore di antifascismo; il «confino», altro semplice provvedimento amministrativo, con cui strappava dal luogo di abituale residenza e di lavoro, per relegarle in isole malsane, non soltanto le persone sospette di attività politica clandestina, ma anche

o posto in ricolco, sfruttato da taluni, il *Français fou* continua però contro tutti a difendere gli elefanti con rischio della vita. In faccia all'odio razziale e religioso, alla demagogia nazionalista, egli va avanti per la sua strada e prosegue la sua campagna per la protezione della natura, per il rispetto di ciò che chiama *la marge humaine*, qualunque debbano essere i sistemi, le dottrine e le ideologie; persuaso che gli uomini siano abbastanza generosi per accettare di *s'encombrer des éléphants dans leur difficile marche en avant, et de ne pas céder à la tentation du totalitaire sans marge, de la fin qui justifie les moyens et du rendement absolu.* (Come il brav'uomo finisca non ci interessa poi tanto; del resto finisce in una specie di luminoso mito. Per codesta benedetta *marge humaine*, altrove si precisa che insomma il Morel difende un mondo quasivoglia, ma in cui ci sia posto anche e perfino per una tale libertà goffa e ingombrante, e s'intenda quella impersonata dagli elefanti).

Quanto più particolarmente alle sue intenzioni, il Gary dichiara che il libro tratta appunto del problema posto dalla necessità di proteggere la natura; compito tanto vasto ed essenziale, in tutte le sue implicazioni, all'epoca del lavoro forzato, della bomba all'idrogeno, del cancro eccetera, che solo uno sforzo prodigioso del nostro genio e tutta la fraternità di cui siamo capaci possono essergli pari. E, dopo aver detto il fatto loro al già rammentato odio razziale e religioso, alla *mystique tribale*, ai vari « costruttori per mille anni », « geniali padri dei popoli », «spade dell'Islam» e simili, termina, il Gary stesso, la sua noterella con una vera e propria professione di fede; afferma cioè di credere alla libertà individuale, alla tolleranza e ai diritti dell'uomo. *Il se peut*, soggiunge, *qu'il s'agisse là aussi d'éléphants démodés et anachroniques, survivants encombrants d'une époque géologique révolue: celle de l'humanisme;* ma dopottutto non ne è convinto, perchè crede invece al progresso, e che il vero progresso porti in sè le condizioni indispensabili alla loro sopravvivenza. E' possibile beninteso che lui si shagli e che la sua fiducia sia soltanto un'astuzia del suo istinto di conservazione. Ebbene: *j'espère bien disparaître alors avec eux. Mais non sans les avoir défendus jusqu'au bout contre les déchaînements totalitaires, nationalistes, racistes, mystiques et idéomaniaques, et aucune imposture, aucune théorie, aucune dialectique, aucun camouflage idéologique ne me feront oublier leur souveraine simplicité.* Ma qui giunti il lettore, pensiamo, ne saprà abbastanza, segnatamente intorno al genere di peso che siffatti elefanti portano sul groppone: il peso nientequasi di vista. Come poi il Gary, che sa talvolta darci immagini tanto nette di una certa natura africana e perfino qualche scorcio vigoroso di uomini o paesaggi, possa il più sovente abbandonarsi a questa sorta di verbosità, sarebbe da studiare. Il suo libro comincia anzi in modo piuttosto stringato, ma per perdersi in mille rivoletti, tra lo smagamento del lettore, sicchè almeno trecento pagine riescono inutili, quanto dire dannose. Pure, il problema letterario del Gary era delicato e semplice al tempo stesso: presentandoci figure viventi della libertà, bisognava forse attenersi alla rappresentazione ed evitar di cadere in quelle astrazioni che in ultima analisi fanno del libro una specie di lungo libello o di lunga polemica, a sfondo malgrado tutto politico.

Ma fa di peggio, il Gary, che a ciò magari è naturalmente portato (per essere a quanto pare un giramondo), ossia cade parallelamente nell'estremo opposto: nel documentario. E così forse si spiega anche la verbosità sua e (giacchè ci siamo) d'un numero notevole di scrittori contemporanei; l'inesausto e affannato rigirare attorno a un argomento, la mancanza di scelta, la ostinata e uggiosa ispezione di tutti i possibili aspetti d'un problema o d'un oggetto qualsiasi. Non sarà dunque che egli e gli altri si fermano al di qua della letteratura e dicono tutto perchè non sanno dire poco? Ma la letteratura non può servire a esprimere le proprie opinioni, nè a combattere battaglie nè a sostenere cause per quanto nobili, neppure a giustapporre e vagheggiare oggetti, nè ad alcunchè del genere: la letteratura è... la letteratura.

Per finire bisogna però riconoscere che noi dobbiamo al Gary, insieme ad alcune belle intuizioni e ad alcuni bei paesaggi, immagini indimenticabili dei suoi amati pachidermi; e davvero non è poco. Come quell'elefantino appena fatto prigioniero, *un vrai nourrisson*, che, sordo agli inviti degli altri cattivi, resta lì immobile, colla proboscidetta avvinghiata al ramo di un arbusto, quasi sperando (dice il Gary) che sua madre si materializzi d'un tratto *au bout de cette queue imaginaire*. O quella gran moltitudine di elefanti languenti e morenti attorno a un lago durante una terribile siccità, mitragliati poi... per ragioni politiche. E varrebbe anche la pena, se lo spazio ce lo consentisse, di citare qualche bella « riuscita » dello stile rapido, benchè talvolta sommario e scorretto, del Gary. Finalmente, i rapporti tra libertà esteriore e interiore sono spesso, da lui, sottilmente e suggestivamente investigati, e stabilitine degli originali, in modo diretto o per via di simboli e figurazioni.

TOMMASO LANDOLFI



Roma. Attesa alla stazione Roma-Nord.

RADIOGRAFIA DELL'OVRA

LA PUPILLA DEL DUCE

DI MANLIO MAGINI

ERNESTO Rossi ha spiegato nei *Padroni del vapore* che gli industriali e gli agrari crearono il regime fascista per sbarazzarsi di quei partiti e gruppi che ostacolavano il pieno sfruttamento della classe operaia e contadina, i loro assalti alle casse dello Stato, la pacifica spremitura dei consumatori italiani, la loro digestione dei sopraprofitti di guerra; con *Una spia del regime* ha poi aperto al pubblico i « maleodoranti retrobottega » dello « Stato etico » oramai consolidatosi, illustrando, con una serie di documenti tratti dai fascicoli dell'Ovra, il funzionamento del Governo, del partito unico, della magistratura e della polizia politica in regime fascista; con quello nuovo libro, *La pupilla del duce* (Guanda ed., 1956), egli reca un altro contributo alla conoscenza dei vari strumenti repressivi inventati dal regime per impedire agli avversari ogni forma di opposizione, per spiarli, provocarli, torturarli, sequestrarli in carcere o nelle isole, e nei casi estremi, sotto il manto di una odiosa parvenza di legalità, toglierli addirittura dal mondo.

Poichè l'ex capo della polizia politica, Leto, aveva tinto di rosa le sue memorie in *Ovra-Fascismo, antifascismo* (Cappelli ed., 1951) e poi in sei puntate sull'*Europeo* del marzo-aprile 1956, rappresentando il sistema repressivo fascista « quasi come un'opera di soccorso e di assistenza a pro' degli antifascisti », Rossi rovescia la medaglia per mostrarne la faccia sporca, e la sua testimonianza, anche se documentata in modo ben diverso da quella del Leto, ha e vuole averne la stessa parzialità: tuttavia Rossi è consapevole che lo storico dovrà trarre il proprio giudizio, oltre che dal confronto tra le due versioni, anche da un'accurata ricerca — oggi tuttora impossibile — negli archivi della polizia, del Tribunale speciale, del SIM e delle varie commissioni istituite nell'immediato dopoguerra per le sanzioni contro il fascismo.

La polizia politica del regime avrebbe potuto fregiarsi del motto: « molti quattrini e poco cervello ». Incontestabile l'abbondanza dei fondi: già nel 1928 Ettore Ciccotti aveva detto al Senato che le spese per la sicurezza pubblica erano salite, dai 134 milioni dell'esercizio 1923-1924, a più di un miliardo in quattro anni, e lo stesso Carmine Senise ha poi raccontato, in *Quand'ero capo della Polizia* (Ruffolo ed., 1947) che il solo fondo segreto, continuamente ricostituito, di cui egli poteva disporre senza controllo, ammontava a 500 milioni, pari a 35 miliardi di lire attuali. Altrettanto incontestabile la mancanza di cervello: il genio della polizia politica consisteva tutto quanto nella vigilanza massiccia, nei pedinamenti, nelle perquisizioni, nelle intercettazioni telefoniche e postali, nella sorveglianza ai posti di frontiera e negli alberghi, ma soprattutto nell'abbondanza delle spie (che tuttavia per tirar la paga anche quand'erano a corto di notizie, ne inventavano di sana pianta, ingarbugliando le idee dei capoccioni, che spedivano su piste immaginarie dozzine di segugi e centinaia di fonogrammi). Dallo speciale reparto di sottufficiali ed agenti, detto « squadra delle fognature », incaricato d'ispezionare senza tregua il sottosuolo di Roma per prevenire i possibili attentati al duce, all'impiego irresponsabile degli agenti provocatori, che invariabilmente sollevarono clamorosi scandali internazionali, come quelli dei Garibaldi, Quaglia, Menapace, Del Re, Savorelli, Franchetti, giù giù fino al « complotto di Sartrouville », Rossi passa in rassegna i casi più clamorosi d'inefficienza e ottusità poliziesca: ma come si spiega che, nonostante tanta massiccia e collaudata stupidità, il meccanismo riuscisse a cogliere notevoli vittorie nella lotta contro l'antifascismo, non solo salvando la pelle di Mussolini dagli attentatori, ma anche tenendo imbrigliato il paese per tutta la durata del regime?

Anzitutto, la potenza dell'Ovra, esagerata ad arte dalla propaganda, paralizzò gli oppositori meno arditi. Gli esigui gruppi che s'intestarono nell'attività illegale, costretti a concentrare i loro sforzi soprattutto nelle maggiori città, incappavano presto o tardi nei delatori o nelle maglie dell'apparato spionistico. I successi della polizia furono agevolati dalla crescente adesione popolare al regime nella lunga acalmìa che durò fino all'impresa di Abissinia, ma ancor più dal pregiudizio ideologico che portò il partito comunista ad isolarsi in posizione ostile dagli altri gruppi democratici, e dalla falsa prospettiva su cui esso impostò, in diversi periodi, la lotta contro il fascismo. Dopo il VI convegno dell'Internazionale, le vicende interne del partito bolscevico — trovatosi nella necessità di sferrare un rude assalto all'economia russa per imporle il piano quinquennale, e quindi di fronte alla esigenza d'inasprire la dittatura e la lotta — si ripercossero automaticamente, come al solito, in tutti i partiti fratelli; e anche il PCI dal 1930 in poi chiamò i suoi quadri ad intensificare la lotta non soltanto contro il fascismo, ma anche contro gli « opportunisti » del 38° distaccia di Ante Ciliga nel campo di Borgo Taro e l'attività criminale della III Sezione del SIM in Spagna e in Francia, culminata nell'assassinio dei Rosselli. Rossi spiega il funzionamento di alcuni tipici istituti del regime: l'« ammonizione », di cui la polizia si serviva, tra l'altro, per limitare la libertà degli individui in odore di antifascismo; il « confino », altro semplice provvedimento amministrativo, con cui strappava dal luogo di abituale residenza e di lavoro, per relegarle in isole malsane, non soltanto le persone sospette di attività politica clandestina, ma anche quelle invise per qualsivoglia ragione ai funzionari della polizia e del regime, condannandole, con le loro famiglie, alla miseria e spesso alla tubercolosi; il « carcere preventivo », per cui l'antifascista denunziato era sempre arrestato e trattenuto in galera, spesso per mesi e mesi, prima di essere proposto per il confino; i « servizi ausiliari » di vigilanza e custodia, prestati dalla milizia nei luoghi di domicilio coatto e talvolta persino dentro le carceri, servizi che si risolvevano in brutalità, torture, vessazioni, soprusi e pene aggiuntive non previste dai regolamenti; le inumane « traduzioni », i « transiti », le « punizioni disciplinari » e, in genere, il bestiale trattamento riservato ai prigionieri.

Seppure l'apparato repressivo littorio non può paragonarsi neanche di lontano all'allucinante « universo concentrazionista » dei campi di annientamento, delle camere a gas e dei crematori hitleriani, il quadro tracciato da Rossi ne *La pupilla del duce* resta tuttavia impressionante. Una rilevazione iniziata nel 1946 dalla Commissione per l'epurazione, ma non compiuta, ha fornito i seguenti dati sul lavoro svolto dal Tribunale speciale in diciassette anni di vita: 5319 antifascisti giudicati e 23.653 anni di reclusione erogati, oltre a 7 condanne all'ergastolo e 29 condanne a morte, di cui 25 eseguite. Un censimento dell'Associazione perseguitati politici antifascisti (che ha calcolato, invece, gli anni di reclusione in 28.115) ci ha fornito i seguenti altri dati sull'attività della polizia fascista: 10 mila confinati; 15 mila assegnati al domicilio coatto; 160 mila vigilati speciali.

« Per ben intendere il significato di queste cifre bisogna paragonarle con quelle russe negli anni peggiori della tirannide zarista, tenendo anche conto del fatto che la Russia aveva allora una popolazione tripla dell'Italia d'oggi », scriveva Salvemini nel 1932 (*Il Tribunale speciale* Ed. « Giustizia e Libertà »), e dimostrava che nei primi cinque anni di funzionamento del Tribunale speciale fascista si erano avuti tanti condannati quanti in dieci anni di zarismo.

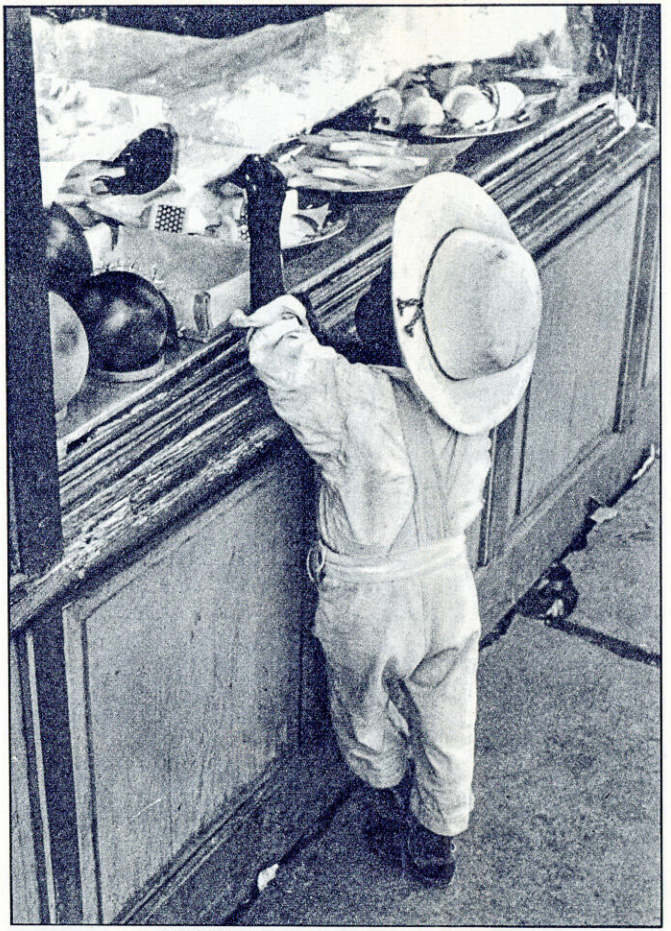
Basterebbero questi dati a smentire le affermazioni del Leto sulla umanità e benevolenza del regime

Fondazione Alfred Lewin

verso gli avversari, e la sua tesi secondo cui gli « inconvenienti » verificatisi « in alcuni casi » sarebbero da attribuirsi non già al sistema, ma ad « eccessi di zelo » degli organi di esecuzione.

Nonostante la spietata durezza del meccanismo legislativo e poliziesco messo in piedi dal regime, per annientare, col pretesto della sicurezza dello Stato, i propri oppositori, molti galantuomini scamparono all'estrema rovina per quel tanto di « buffonesco e di farsesco, come da Commedia dell'arte, che sempre il fascismo mescolò al nostro dramma » (così l'*Avanti!* a proposito delle resistenze che la campagna razziale incontrò da noi); le leggi più draconiane furono spesso applicate all'italiana; certi questurini, precursori del doppio gioco, chiusero un occhio; certi carcerieri li chiusero tutti e due; e certi gerarchi, per dare la misura della loro potenza, misero in moto la macchina nazionale delle raccomandazioni a favore di questo o quel perseguitato. La « fede » degli italiani nel fascismo — tiepida e circoscritta come quella religiosa, ma soprattutto rivolta a trarre profitti personali o famigliari da un governo considerato il dispensatore massimo dei benefizi, degl'impieghi e delle onorificenze — mal si prestava a trasformare in delinquenti coloro che non lo fossero per propria natura: e così ci furono magistrati, anche del Tribunale speciale, che si opposero con coraggio alle peggiori mostruosità pretese personalmente dal duce, in violazione delle stesse leggi fasciste; avvocati, anche iscritti al partito, che si batterono per strappare al plotone di esecuzione i loro difesi; funzionari, anche della polizia politica, che lottarono per attenuare le conseguenze delle condanne inflitte ad innocenti (come i familiari del giovane Anteo Zamboni, trucidato dagli squadristi a Bologna, dopo uno dei tanti attentati al duce).

Com'è naturale, più frequenti degli esempi di coscienza e di umanità furono quelli di servilismo, mancanza di scrupoli, viltà, cinismo e infamia. Rossi ne passa in rassegna alcuni: ispettori di P. S. e magistrati che « non si accorsero » delle violenze e degli arbitrî commessi sui prigionieri politici; direttori di prigioni che tollerarono la pratica dei « santantonî » o misero spie e microfoni nelle celle dei detenuti; commissioni di confino i cui presidenti e membri — prefetto, console della milizia, comandante dei carabinieri, questore e procuratore del re — non giudicarono in conformità alle risultanze, nè secondo coscienza, ma pedissequamente secondo le istruzioni del capo della polizia; deputati fascisti che « lacerarono nel modo più spudorato le principali pagine della Carta costituzionale », approvando quei provvedimenti per la difesa dello Stato, con cui il Paese fu messo in completa balìa di una banda di avventurieri; sfiatati tenori del nazionalismo, che, dopo aver fatto il loro tempo, si ridussero a fare i comparsi nelle adunate oceaniche; e così via.



Città del Messico. Tentazioni davanti alla rosticceria.

QUEL MATTINO D'APRILE

RACCONTO DI UGO FACCO DE LAGARDA

DA TEMPO le notti erano punteggiate dai tonfi di qualche bomba a mano e di numerosi petardi che un brigatista nero, rincarando pedinate da improvvisati Gap, altre insozzate, come per sbaglio, di merda.

Fu un martedì mattina, poco dopo le sette, che, contemporaneamente, si stava perquisendo il mio ufficio di direzione in banca (quattro, anzi, sei occhi, molto interessati, seguirono l'operazione forse risolutiva). Soltanto allora mi resi conto che da qualche giorno avevo avuto dei sospetti su alcuni miei impiegati, che avevo notato certi loro atteggiamenti, certi loro sguardi, certi loro silenzi, che avevo sentito certi loro discorsi, che avevo visto certi loro movimenti, che avevo intuito certi loro propositi. Ma, come sempre, avevo preferito non dare importanza a quelle cose, a quei sospetti, a quelle intuizioni, a quei propositi, a quei movimenti, a quei discorsi, a quegli sguardi, a quei silenzi, a certi loro atteggiamenti.

Sapevo che, da qualche tempo, i miei impiegati avevano cominciato a fare dei turni di otto in otto ore, un agente si piazzò accanto al mio letto, un altro in anticamera. Cadde il silenzio nella mia casa. Chi s'affacciò, parente o amico, fu respinto a gesti.

Noi tre riprendemmo a curarci l'influenza. Ci passavamo il termometro, ed io, pignolo, tenevo per tutti la contabilità dei gradi e delle linee. Quindici giorni di freddo isolamento sotto gli occhi impassibili di Jacomo e della sua squadra.

Cominciai a lasciare il letto per qualche ora e una domenica, mentre tutti, agenti e familiari, mi credevano nel bagno, mi buttai giù per le scale in soprabito e raggiunto per vie traverse Rialto, vacillando come uno che stia sempre per cadere e abbacinato dalla luce e dallo stato febbrile, andai a distruggere quanto d'importante avevo, altrove, lasciato non bene custodito; vidi Tursi, Matter e Tonetti; ascoltandomi, mi fissavano allibiti come avessero avuto davanti un fantasma. Rientrai, fradicio di sudore, dopo venticinque minuti. Della mia assenza s'era accorta soltanto mia moglie; — Sono andato a prendermi un giornale — le dissi. — Tu sei matto — mi rispose. (Combattuta da opposti pensieri, ella, mi chiarì poi, aveva allora temuto, e insieme desiderato, ch'io mi fossi dato alla fuga).

Poi i due interminabili interrogatori a Ca' Giustinian, la triste ridotta dell'invisibile colonnello Morelli. Ebbero luogo in una stanzaccia a tramontana, gelida in pieno aprile, con tutte le luci accese, davanti al tenente colonnello Massi, ch'era stato mio compagno di scuola al « Paolo Sarpi », un ottuso meridionale venezianeggiante dagli occhietti porcini, il quale — onnipotente gatto sornione — giocava col topo esausto ch'ero io... (Il Massi s'ebbe poi la condanna a morte per sevizie e cinque omicidi, tramutata nell'ergastolo e questo in trent'anni di reclusione, annullati dopo dieci mesi dall'amnistia; oggi — mi si dice — è libero cittadino in buona posizione, fa il martire ed alza la cresta). Da una stanza accanto venivano lunghi singhiozzi interrotti ogni tanto da una voce stridula. Ai fianchi del Massi stavano il maggiore Franceschi e il capitano Zani, relatore. Un'ausiliaria, pare l'amante di uno dei tre, una magra biondastra tutt'occhi, batteva a macchina il verbale.

In quel freddo palazzo ebbi un solo sostegno e fu il capitano Vaifro Zani, un bell'uomo sempre in movimento e pieno di donne; egli mi offrì sigarette e acqua da bere e a un certo momento, poichè pendevo da un lato, perfino una sedia. L'uomo-iena, celebre in tutto il basso Veneto per il colpo di grazia che egli usava dare personalmente ai fucilati, quasi tutti innocenti, il piccolo Marat che riempiva assiduamente le carceri di Santa Maria Maggiore di cosiddetti « terroristi », il boia che aveva fatto fucilare Gastone Ramazzotti, Ferruccio Manzini, Giovanni Pesce, Ettore Gallo, Giovanni Bortolato, Ferruccio Lorenzon, Giovanni Favaretto, Giovanni Fiorentini, Giovanni Masiero, Giovanni Pierobon, Giovanni Bellini, Giovanni Bonaldo, Giovanni Bonaldo, Giovanni Bonaldo

microfoni nelle celle dei detenuti; commissioni di confino i cui presidenti e membri — prefetto, console della milizia, comandante dei carabinieri, questore e procuratore del re — non giudicarono in conformità alle risultanze, nè secondo coscienza, ma pedissequamente secondo le istruzioni del capo della polizia; deputati fascisti che « lacerarono nel modo più spudorato le principali pagine della Carta costituzionale », approvando quei provvedimenti per la difesa dello Stato, con cui il Paese fu messo in completa balìa di una banda di avventurieri; sfiatati tenori del nazionalismo e del mondo cattolico, come l'on. Delcroix e il sen. Crispolti, che li fiancheggiarono, cercando di far dimenticare il loro quartarellismo; e infine avvocati, che assunsero la difesa degli antifascisti solo per tentar di convincerli a fare i nomi dei loro compagni, per indurli a sottoscrivere gli « atti di sottomissione al duce » o per diffamarli in udienza.

Rossi sul frontespizio del libro ha riportato un brano del « Discorso dell'Ascensione », pronunziato da Mussolini il 26 maggio 1927:

« Signori: è tempo di dire che la Polizia va non soltanto rispettata, ma onorata. Signori: è tempo di dire che l'uomo, prima di sentire il bisogno della cultura, ha sentito il bisogno dell'ordine. In un certo senso si può dire che il poliziotto ha preceduto, nella storia, il professore, perchè se non c'è un braccio armato di salutari manette, le leggi restano lettera morta e vile. Naturalmente ci vuole il coraggio fascista per parlare in questi termini ».

E' un'epigrafe degna del regime.

MANLIO MAGINI

PARNASO

« PHILIPPE CLAY ha registrato la canzone del film *Notre-Dame de Paris*. I produttori Robert e Raymond Hakim hanno chiesto che i loro nomi vengano menzionati sull'etichetta del disco, in questa maniera: « Notre Dame de Paris, dal film prodotto da Robert e Raymond Hakim' ». Non hanno preteso che venisse citato anche il nome di Victor Hugo ». (Da *Music-Hall*).

A PARIGI, hanno chiesto al direttore della *Chine Nouvelle*, in visita nella città, se preferisse visitare il Louvre o una grande fabbrica d'automobili. Il cinese ha risposto che preferisce il Louvre. E la risposta era giusta. Ma la domanda?

« HENRI MASSIS, lettore presso l'editore Plon, e candidato all'accademia di Francia, ha ricevuto il manoscritto di un giovane scrittore, con questo biglietto: « Sarei molto contento che la mia opera fosse letta al più presto possibile. Unisco due buoni per dieci litri di benzina ». (Da *France-Soir*).

HITLER torna di moda (purtroppo): si annunziano addirittura quattro opere sul Fuhrer. Le ha scritte tutte Dollmann.

SI CONTANO già — leggiamo nella *Gazette de Lausanne* — centoquindici tesi e studi su Georges Simenon, per la maggior parte opere di studenti e di professori americani.

QUEL MATTINO D'APRILE

RACCONTO DI UGO FACCO DE LAGARDA

DA TEMPO le notti erano punteggiate dai tonfi di qualche bomba a mano e di numerosi petardi che un brigatista nero, rincasando, faceva esplodere al minimo sospetto o anche solo per darsi coraggio. Poi più nulla; una, due settimane di profondo silenzio. La città, dopo il coprifuoco, piombava nell'oscurità completa. Rare ombre vaganti si davano il passo ai crocevia. Talvolta qualche inesperto dei dedali veneziani finiva improvvisamente in canale al limite di una tortuosa calle e non sempre poteva salvarsi. (Però in tal modo, più avanti, un milite tedesco un po' brillo; ma una sommaria inchiesta dell'Oberkommand avendo invece accennato a un possibile attentato, sette ostaggi innocenti, offerti dalle servizievoli autorità locali, furono l'indomani mattina passati per le armi sull'ex Riva dell'Impero — ora dei Sette Martiri — al cospetto della terrorizzata popolazione del sestiere di Castello).

L'inverno del quarantaquattro fu per Venezia la stagione della vergogna, del freddo abbattimento, della sensazione di non potersi sollevare più. Vani, se pur temerari, erano stati i fischi all'Ateneo e i lanci del gennaio al « Rossini » e al « Goldoni » quando ancora il Comitato di Liberazione non dava segno di vita; mi fu allora di grande ausilio il Vigliani, l'indimenticabile « barbetta », da metodico procuratore di banca mutato repentinamente in quasi eroe. Già s'annunciava una minacciosa primavera e un'estate tragica: il sangue doveva veramente scorrere sui lastricati; non c'era retorica quando, noi pochi, si pensava o si mormorava ormai convinti: La via della libertà è quella. Altrove un mondo in apparenza fine e in sostanza bacato ed equivoco, folleggiava sibariticamente: ricevimenti, magari con l'etichetta di una festa d'arte o d'una intesa culturale o benefica, danze, banchetti, orgie, si succedevano in alcuni alberghi veneziani diventati la centrale della borsa nera; l'affare si mescolava allo spionaggio e, talvolta, al delitto; bionde fatali, inanellate, formavano le pattuglie d'avanscoperta. Teutoni giallastri dalle orecchie rosse e gli occhi imbambolati, battevano i tacchi davanti a quei seni scoperti e ogni cosa si concludeva in un letto in disordine o in un ufficio, poco prima impenetrabile, guardato a vista da statuarie S.S. con le gambe divaricate. Dame traditrici dell'aristocrazia furono pedinate da improvvisati Gap, altre insozzate, come per sbaglio, di merda.

FU UN martedì mattina, poco dopo l'alba che suonò due volte il campanello.

In casa ci si aspettava qualche cosa; la calma apparente degli ultimi giorni non persuadeva, infatti, nessuno. Poi le febbri influenzali che ci avevano colpiti tutti e tre contemporaneamente — mia figlia, mia moglie ed io — valsero a distrarci un poco; eravamo per di più rimasti senza domestica e dovevamo servirci e assistersi scambievolmente secondo turni di fortuna.

— Ci siamo — dissi a mia moglie, e battei con le nocche il muro che ci separava dalla camera di mia figlia. Ella rispose subito con tre, quattro colpi disordinati e da allora passò da uno svenimento all'altro.

— Chi è? — chiese mia moglie affacciandosi; dalla finestra aperta entrò il primo sole e, così allegro, parve una cosa assurda.

— Polizia. Aprite subito. — E mia moglie aprì dopo aver nascosto, a un mio cenno, nel cesto della biancheria smessa dentro lo sgabuzzino accanto, un biglietto zeppo di numeri telefonici e di sigle, che era prima nel mio panciotto.

Salirono in due. Erano forti giovanotti dal tono e dall'aspetto provinciali; altri due — lo seppi poi — erano rimasti di guardia giù, uno sul ponte, l'altro all'angolo del campiello vicino.

Avevo la barba lunga di cinque giorni e gli occhi febbrili; per di più i sulfamidici mi avevano provocato un'irritazione epidermica a tutto il corpo. Mi feci naturalmente trovare col termometro sotto l'ascella; dopo sei minuti segnava 39,4. I due si guardarono e, in attesa del medico che constatasse, come subito desiderai, la mia intrasportabilità, cominciarono a perquisire la camera, rimestando qualche cosa nell'armadio a specchio e rispettando, invece, abbastanza il cassettone. Poichè gli agenti accennavano ad avviarsi nelle altre stanze, m'infilai le pantofole e, buttatomi sulle spalle l'impermeabile, li precedetti nello studio.

Il meno alto dei due, che pareva il capo ed era, come mi fu noto in seguito, il famoso brigadiere Jacomo, già della polizia d'Africa, un giovane friulano dagli occhi chiari e il mento femminile, s'attaccò al telefono e fece un paio di comunicazioni; dalla seconda appresi che, contemporaneamente, si stava perquisendo il mio ufficio di direzione in banca (quattro, anzi, sei occhi, molto interessati, seguirono l'operazione forse risolutiva...). Soltanto allora mi tremarono davvero le gambe. La cosa era seria, e, in tutti i casi, montata e seguita bene.

Mi buttai in una poltrona; e mia moglie mi passò vicina dicendomi leggera: — Ti me par Battisti.

Nello studio il brigadiere aprì cassetti e rovistava scaffali. Sfogliò il manoscritto di « Maddalena » (che non aveva ancora la dedica a Trentin e a Marinoni) e mi chiese che roba era. — Un romanzo d'amore — risposi, e mia moglie drizzò le orecchie; scorsa qualche pagina, egli s'impadronì della busta dei « lardelli » ch'era infilata nel rovescio della copertina. Respirai: erano per lo più massime filosofiche, morali e anche politiche, ma trattavasi di materia opinabile, che uno scrittore avrebbe potuto, con persone ragionevoli, discutere. (Già, con persone ragionevoli...). L'altro, il tirapiedi, un perticone di Mestre, sbircia le note, vi aggiunse una poesia patriottica che un mio amico, il barone Stalli, vecchio colonnello incretinito dalle armi segrete, mi aveva mandato tre giorni prima; « per controbilanciare » brontolò a mo' di commento il buon agente.

Poi risuonò il campanello. Venne su un tipo dalla fronte stretta e gli occhi sfuggenti, che faceva ballare i ferri in tasca; scambiate poche parole sottovoce col brigadiere, si diresse sicuro verso il telefono come se conoscesse la casa. Parlò a lungo col viso contro il muro. Era un individuo discostante: si vedeva in lui lo sbirro nato. Mia moglie gli si fece intorno premurosa, ma egli, senza guardare nessuno in faccia, riattaccato il microfono, infilò la porta delle scale e scomparve.

— Spoletta... — mormorò mia moglie che insisteva nel ritratto storico.

Venne il mio medico Battain e venne l'avvocato Marangoni. Ascoltarono, impallidirono, ma non ebbero nessuna titubanza; restando al mio fianco fecero il loro dovere di galantuomini. Eppure avevano una famiglia, numerosi figli, una carriera a cui badare e tutto poteva in quei momenti esser messo in pericolo con una mossa arrischiata. Egoismo e prudenza avrebbero, in ogni caso, consigliato loro di lasciare il « sovversivo » cuocere nel suo brodo... Intrasportabile. Bloccato il telefono e l'ingresso di casa, e fissato il piantone, il brigadiere si diresse verso la porta di mia figlia. Bussò, entrò, e la vide in piedi, pallida, ma con un'espressione di sfida negli occhi. Le disse: — Signorina, lei è in arresto. — Ella rispose: — Non mi muovo di qui. — Il brigadiere: — Ordini del capo della polizia. — Ella

IL MONDO

27 maggio 1958



Roma 1947. Benedetto Croce alla Stazione Termini.

L'ANTIFASCISMO DEMOCRATICO TORINESE

CROCE CLANDESTINO

DI DOMENICO ZUCÀRO

NEL NOTO discorso dell'Ascensione, 26 maggio 1927, dinanzi a una Camera ormai completamente nelle mani dei deputati fascisti (Giolitti, Soleri e Fazio erano allora gli unici superstiti dell'opposizione), Mussolini fra l'altro affermò che *in Italia non c'era posto per gli antifascisti;* « c'è posto solo per i fascisti, e per gli afascisti quando siano dei cittadini probi ed esemplari ». Era stato chiaro, non c'è che dire. E da questa affermazione che aveva tutto il tono di un preciso impegno, Mussolini andò oltre, volle fare sfoggio di spirito profetico, così proclamò che gli antifascisti si sarebbero ridotti « al lumicino » e avrebbero fatto senz'altro la fine dei borbonici.

Non vi è dubbio su quali forze Mussolini basasse principalmente questa sua decisa convinzione. Con la promulgazione delle leggi eccezionali e gli altri provvedimenti di polizia, egli aveva conseguita la soppressione di ogni forma di libertà e quindi della lotta politica pubblica nel paese; con la deportazione di diverse centinaia di oppositori del regime al confino (egli stesso ammise che i confinati allora erano 698) e la denuncia di molte altre centinaia di persone al Tribunale speciale, egli era sicuro di aver creato un apparato repressivo efficiente per tenere a bada qualsiasi tentativo di ricostituzione di movimenti contrari al regime. Non a caso, nello stesso discorso, aveva fatto uno sperticato elogio alla pupilla dei suoi occhi; disse appunto che era « tempo di dire che la polizia va non soltanto rispettata, ma onorata... l'uomo, prima di sentire il bisogno della cultura, ha sentito il bisogno dell'ordine. In un certo senso si può dire che il poliziotto ha preceduto nella storia il professore ».

Anche questa volta era stato molto chiaro. Agli oppositori del regime, quindi, non restava che sfidare quell'« ordine » e l'apparato repressivo creato a bell'apposta per mantenerlo, se essi volevano far sentir dall'oscurità sotterranea della clandestinità la loro parola di libertà, far avvertire, cioè, nel paese l'esistenza ancora di una lotta in difesa dei valori umani e di una giustizia sociale.

E proprio in quello stesso anno, dopo la seconda ondata di espatri all'estero di nostri uomini politici (con la fuga nel dicembre 1926 di Filippo Turati in Francia ad opera di Rosselli, Parri, Pertini e altri, il fascismo aveva dovuto registrare il primo grosso scacco nel proprio apparato poliziesco), a Torino incominciò a delinearsi una prima forma di resistenza organizzata democratica. E' noto che intanto il Partito comunista fin dal momento della crisi politica del

vare dubbi; ma antifascismo e azione antifascista non erano ne-

« accanto o di fronte agli uomini,

po di studenti e intellettuali, capeg-

zando in modo preciso la loro

tradotte. Seconda edizione - Gius. Laterza e Figli - Tipografi, Editori, Librai - Bari, 1929; questo era il frontespizio.

Dopo questo incidente i rapporti con Rosselli rimasero sempre aperti; per un'altra raccolta di « Quaderni » si fece ricorso a un titolo immaginario di un'opera attribuita a Spaventa. Ma proprio in questo momento, Croce a mezzo di Leone Ginzburg, che era successo nella direzione del gruppo di Torino in seguito all'arresto di Andreis-Scala e la fuga in Francia di Garosci, sembra avvicinarsi ancor di più a « G. L. » torinese, tanto che si ha l'impressione di una sua partecipazione attiva. Ginzburg infatti riuscì ad avere da Croce lo scritto che si riporta qui; e per la prima volta se ne attribuisce la paternità al filosofo napoletano.

Note caratteristiche del prof. Ercole

In quell'epoca nota a tutti gli idioti come giorni del bolscevismo italiano, un professore d'università aveva una grande preoccupazione che gli *socializzassero* la moglie. Quell'intelligente signore si chiamava Francesco Ercole e oggi è Ministro dell'Educazione Nazionale. Le sorti della cultura italiana non potrebbero essere affidate a mani più sicure.

Infatti, Ercole ha meriti incontestabili per il fascismo. Lungo tempo rettore dell'Università di Palermo, prudentemente si mise al servizio del segretario del fascio locale, cosa che certo doveva creare quei meriti per un avanzamento, più difficilmente ottenibile con le sue opere scientifiche, pesanti monografie sulla teoria del tiranno nella pubblicistica del rinascimento, su Dante e su Machiavelli. Ed eccolo a sedere sulla poltrona del Ministero dell'Educazione, dopo che quel poveruomo di Balbino Giuliano, teosofo e mistichegiante, fu messo a riposo.

Nel suo nuovo posto il prof. Ercole ha ripreso il suo antico metodo, dimostratosi già tanto sicuro: non solo s'è prestato a soddisfare tutti i desideri del segretario del P. N. F., Starace, ma ha cercato di prevenirli e di suscitarli, per apparirgli subito in veste di benemerito e zelante esecutore d'ordini. Si ebbero così le persecuzioni al prof. Lombardo-Radice, non d'altro reo che d'aver taciuto, in una rivista tecnica, le glorie del regime in materia scolastica — segno evidente, secondo il prof. Ercole — di un'inammissibile disapprovazione.

Intanto il prof. Ercole sottoponeva a revisione i libri classici che sono letti nelle scuole. Al « Niccolò de' Lapi » di Massimo d'Azeglio era sostituita la descrizione d'una crociera aeronautica di Italo Balbo. Erano espulsi gli Evangeli (per far piacere ai preti, i quali non amano che il Vangelo vada in mano di chi non è catechista), il « Contratto Sociale » di G. G. Rosseau, i « Limiti dello Stato » di Guglielmo di Humboldt e il « Breviario d'Estetica » di Benedet-

L'ANTIFASCISMO DEMOCRATICO TORINESE

CROCE CLANDESTINO

DI DOMENICO ZUCÀRO

APPUNTO, sulla base di una difesa dei tradizionali motivi risorgimentali, anzichè di una nuova impostazione politica, di critica al governo fascista e al suo malcostume, informando l'opinione pubblica della vita interna del paese tenuto all'oscuro dalla censura, che di una concreta azione politica, si mosse subito nell'ambiente torinese la « Giovane Italia ». Nonostante la genericità del programma che non usciva dai limiti di una spontanea resistenza morale e culturale, l'associazione segreta torinese incontrò immediatamente un largo consenso. A Milano, a Genova e in seguito anche a Venezia furono trovati molti aderenti organizzatori e sostenitori che si costituirono in quindiade o triade come per le sette mazziniane e carbonare. Vi dovevano essere introdotte anche altre formalità e usi appartenenti allo stesso mondo della cospirazione romantica risorgimentale, come il giuramento e certi modi di riconoscersi fra gli adepti. Organo di battaglia dell'associazione fu il foglio clandestino l'*Altoparlante;* in principio dattiloscritto ebbe una tiratura limitata, in seguito, ciclostilato, superò le tremila copie e venne diffuso in tutta Italia, nell'ambiente della magistratura e anche fra le autorità civili, militari e religiose.

Per l'organizzazione della « Giovane Italia » nel Meridione — ricorda A. Gavagnin, *Vent'anni di resistenza al fascismo*, ed. Einaudi, Torino, 1957, p. 262 — occorreva non soltanto un nome, ma un simbolo: Benedetto Croce, il quale dette la sua adesione a Mario Neri (*insieme a Molinari fondatore dell'associazione*, n. d. r.) che fu appositamente inviato a Napoli nel 1922. La libertà dello spirito non aveva nulla in comune con la filosofia del manganello e quindi sull'antifascismo di Croce nessuno avrebbe osato sollevare dubbi; ma antifascismo e azione antifascista non erano necessariamente termini identici. Il primo poteva risolversi in una posizione statica; la seconda era, per la sua stessa definizione, dinamica. Qualche dubbio c'era, e forse rimase, sul Croce portato o incitante all'azione; sta di fatto, però, che egli diede la sua adesione senza riserve, forse tenendo conto della segretezza dell'associazione e dell'alta figura del mandante: il senatore Francesco Ruffini ».

Certamente Croce, da quanto ci risulta, non era l'uomo « portato o incitante all'azione » nel senso preciso di lotta attiva, (non abbiamo notizie sul suo interessamento per la penetrazione della « Giovane Italia » nel Mezzogiorno), ma non era neppure l'uomo che si rinchiudesse nella staticità del suo antifascismo eludendo così responsabilità e rischi personali. Proprio a distanza di poco più di un anno dalla sua adesione all'associazione segreta torinese, dalla tribuna del Senato, ove con Albertini, Ciccotti, Ruffini e diversi altri non si era ancora del tutto spenta la voce della vecchia Italia liberale, Benedetto Croce, il 24 maggio 1929, pronunciò quel noto e duro discorso contro il Concordato con la Chiesa che provocò la risposta di Mussolini, ben nota per la sua villania.

Dopo gli incensamenti conformisti di alcuni oratori, Crispolti, Scialoia e altri, a favore del Concordato, Croce precisò in difesa del liberalismo e dello Stato liberale, fatto ripetutamente segno di disprezzo dai fascisti, che era stata abbandonata la tradizione risorgimentale seguita fino allora per ottant'anni. Pur non dichiarandosi contrario al trattato, egli vedeva nell'atto concordatario la rottura di un equilibrio fino allora esistito; — e c'era da temere (riportiamo da Salvatorelli e Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, ed. Einaudi, Torino, 1956, pp. 468-9) non già il risorgere dello Stato confessionale « che porga il braccio secolare al Santo Uffizio e riaccenda i roghi, o che dia validità all'Indice dei libri proibiti, o risottometta l'educazione della gioventù ai concetti gesuitici »; bensì il ricominciamento di « spasimanti e sterili lotte su fatti irrevocabili, e pressioni e minacce e paure, e veleni versati nelle anime dalle passioni, dalle minacce e dalle paure ». — Se il Concordato, affermava Croce, era un momento di fine arte politica del governo fascista, però « accanto o di fronte agli uomini, che stimano Parigi valer bene una messa, sono altri pei quali l'ascoltare o no una messa è cosa che vale infinitamente più di Parigi, perchè è affare di coscienza. Era stato un discorso che nel generale avvilimento del paese aveva saputo tener ancor viva l'istanza di una coscienza laica. Vedremo fra poco il seguito che questo discorso ebbe in certi ambienti, e soprattutto per l'incidente sollevato da Mussolini che ad un certo punto della replica disse:

> Accanto agli imboscati della guerra vi possono essere gli imboscati della storia, i quali, non potendo per ragioni diverse e forse anche per la loro impotenza creatrice, produrre evento, cioè fare la storia prima di scriverla, si vendicano dopo, diminuendola spesso senza obbiettività e qualche volta senza pudore.

Nelle sue *Memorie di un'antifascista* - 1919-1940, ed. U, Firenze, Barbara Allason, presente a quella seduta, racconta che Croce, mentre Mussolini parlava, rimase al suo posto, vicino a Ruffini, tutto intento a correggere « delle bozze di stampa, senza lasciarsi distrarre dalle chiacchiere del duce. Vidi benissimo che fu Ruffini a titarlo per la manica, come a dirgli: "Ma sta' attento! parlano di te!". Infatti da quell'istante ascoltò. Ascoltò e vide quel ch'io vedevo di lassù: una canea scatenata di dissennati o meglio una platea di lacchè che si sbracciava ad applaudire, che, soprattutto, si mostrava presa dalla più folle ilarità alle arguzie del duce » (p. 73). E la sera stessa, la scrittrice torinese inviò a Croce, all'indirizzo di Napoli, questa lettera che il filosofo napoletano non ricevette, in quanto fu sequestrata dalla polizia.

> Signor Senatore, sono lieta di pensare che in seno alla Sua famiglia, Ella, a quest'ora abbia scordato lo spettacolo di un senato inverecondo, dimentico di chi è Lei, e di che cosa rappresenta per l'Italia. Non sono sola a pensare così, che assai poco sarebbe; ma son tanti, specialmente giovani, che con me attendono, con me sperano.

In seguito alla lettera, una decina di giorni dopo, l'Allason ricevette un telegramma del ministro Belluzzo, in cui le si comunicava il provvedimento di allontanamento dalla cattedra d'insegnante « per oltraggio al Senato ».

Intanto a Torino, nel giorno dopo l'incidente al Senato, un gruppo di studenti e intellettuali, capeggiati dal prof. Umberto Cosmo, inviò una lettera a Croce protestando per l'atteggiamento offensivo di Mussolini. I giornali avevano dato un certo rilievo all'andamento della seduta e alle parole del duce dirette a Croce. Era chiaro però che l'iniziativa dei giovani torinesi non sarebbe rimasta senza conseguenze, dato soprattutto il carattere della protesta collettiva. Così nella giornata del 31 maggio 1929, furono arrestati i firmatari della lettera: il prof. Cosmo, Antonicelli, Mila, Bertini, Pietro e Paolo Treves, Muggia, Umberto Segre, Debernardi e qualche altro. Dopo 17 giorni di carcere furono condotti davanti alla commissione per l'assegnazione al confino; soltanto il prof. Cosmo fu inviato a Lipari, mentre gli altri se la cavarono con il semplice provvedimento dell'ammonizione.

Non ci è dato di conoscere, in modo preciso, quali siano state le considerazioni di Croce a queste pubbliche e audaci attestazioni di stima e di fiducia dell'antifascismo torinese nei suoi confronti. E' certo che egli fu molto toccato dagli avvenimenti torinesi e anche dispiaciuto per le conseguenze che le persone dovettero sopportare. Ma più che a parole, Croce con i fatti dette prova del suo attaccamento all'ambiente degli antifascisti di Torino. Si stabilì d'allora un legame più stretto; così la sua influenza non si esercitò d'ora innanzi soltanto attraverso la rivista *La Critica* e la sua opera, ma egli, in seguito, prese a frequentare il salotto dell'Allason, ove poteva prendere contatti personali con i giovani torinesi e anche con altri oppositori del regime. Oltre i frequenti viaggi a Parigi che consentivano a Croce di sostare a Torino, egli era un po' di casa nella vecchia capitale subalpina, avendo sposato una piemontese, Adele Rossi. C'è ancora un vivo ricordo di lui fra i *bouquinistes* che spesso visitava alla ricerca di libri rari.

Intanto nei gruppi dell'antifascismo democratico torinese vi era stata un'evoluzione. Con l'avvento del movimento di « Giustizia e Libertà », si era usciti dalla fase della resistenza spontanea, in quanto Andreis, Garosci e Scala, che avevano fatto l'esperienza del primo momento, dettero vita a una organizzazione « G. L. », caratterizzando in modo preciso la loro azione politica. E' da escludere che Croce si sia interessato, in questo periodo, della nuova associazione segreta torinese. Ma indirettamente egli fornì qualche indicazione teorica alla polemica sorta allora nel movimento di « G. L. » sul tema *«pro e contro il partito»*. Aldo Garosci ne *La vita di Carlo Rosselli*, Ed. U, Firenze, vol. II, p. 27, ricorda in proposito che dall'Italia si reclamava « la trasformazione di "G. L." » in partito politico di carattere socialista. Vetturio (Augusto Monti), un liberale razionalista, accettate le premesse di Lussu che *« contro il fascismo stanno, oramai, solo le classi lavoratrici »*, constatato che non esiste più incompatibilità tra socialismo e liberalismo, da quando l'uno e l'altro sono stati dichiarati non incompatibili da Benedetto Croce, afferma la necessità che « G. L », *« ormai di fatto un partito »* si trasformi in partito socialista, in *« nuovo partito socialista »* anche di nome.

Queste posizioni del gruppo di Torino, dovevano in seguito avere una seria influenza sull'evoluzione del socialismo di Rosselli. E secondo qualche testimonianza, non possibile per ora di controllo, Croce, in conversazioni private, avrebbe espresso un parere non molto dissimile dal gruppo torinese; sono note poi le riserve del filosofo napoletano sul « partito composito », appunto prodotto dal movimento di « G. L. ».

È PROBABILE che proprio in quel tempo, cioè nel '32-'33, Croce abbia avuto più frequenti incontri con i fuorusciti di Parigi Salvatorelli e Mira riferiscono, nella citata *Storia* a p. 627, che « Croce si recava anche a Parigi; e anche colà conversava con Rosselli e gli altri *leaders* antifascisti. Così, mentre *La Critica* rimaneva custode e vindice della libertà di pensiero e della serietà intellettuale, Croce in persona era un tramite vivo tra i due antifascismi, coscienza morale e critica dell'una e dell'altro ».

Non abbiamo notizie degli argomenti trattati fra Croce e Rosselli. Sappiamo solo di una vivace rimostranza per l'introduzione in Italia della raccolta dei primi sei « Quaderni di G. L. », camuffata con la copertina: Benedetto Croce - Scritti di storia e politica XII - *Goethe con una scelta di liriche* ce, non d'altro reo che d'aver taciuto, in una rivista tecnica, le glorie del regime in materia scolastica — segno evidente, secondo il prof. Ercole — di un'inammissibile disapprovazione.

Intanto il prof. Ercole sottoponeva a revisione i libri classici che sono letti nelle scuole. Al « Niccolò de' Lapi » di Massimo d'Azeglio era sostituita la descrizione d'una crociera aeronautica di Italo Balbo. Erano espulsi gli Evangeli (per far piacere ai preti, i quali non amano che il Vangelo vada in mano di chi non è catechista), il « Contratto Sociale » di G. G. Rosseau, i « Limiti dello Stato » di Guglielmo di Humboldt e il « Breviario d'Estetica » di Benedetto Croce. E, a proposito di Croce, il prof. Ercole invitata contemporaneamente le biblioteche degli istituti scolastici italiani a cessare l'abbonamento alla « Critica ». Parimenti egli sottoponeva a scrutinio tutto ciò che fu scritto negli ultimi due anni dai professori: quali hanno prestato giuramento: sempre nella speranza di offrire nuove vittime al segretario del P. N. F. Potrebbero invece rientrare nel quadro delle iscrizioni più o meno coatte al P. N. F. le « pressioni » esercitate sugli insegnanti in questo ultimo anno, se il prof. Ercole, non avesse tolto gli incarichi d'insegnamento universitario ai docenti non tesserati: in tal modo erano silenziosamente eliminati dalle scuole superiori italiane parecchi uomini valorosi e probi.

Ma le « fatiche d'Ercole » non son terminate. Con spietato rigore si è messo a distruggere gli Istituti storici e a scompigliare le Accademie delle varie regioni d'Italia, col pretesto che eleggevano ancora da sè gli studiosi, che dovevano guidarle. E si è verificato, per esempio, il buffo caso che, nella direzione della Società per la Storia del Risorgimento, a uomini di scienza provati, e di grande reputazione, sia stato sostituito il conte di Val Cismon, il quale, dopo essersi prodotto nel recente congresso di Brescia, detta ora le nuove norme di quella che egli chiama la « metodologia storica ». Ecco il risultato più originale delle sue meditazioni, come è raccolto dall'« Italia Letteraria » del 17 settembre 1933: « Confesso che un libro di storia composto esclusivamente di filze di documenti giustapposti, non sceverati e inverati da una critica penetrante e paziente, non rielaborati, non rivissuti idealmente dallo storico che in sè ricompi il processo storico, lo considero un *mattone* senza importanza. Coi mattoni — prosegue argutamente — si costruiscono, è vero gli edifici. Ma occorre che ci sia bene l'opera di un architetto che realizzi, da un pesante ammasso di materia, una opera d'arte ». Per accogliere con più facilità siffatti personaggi, le Accademie di scienze, lettere ed arti, che riceveran no tutte — entro l'anno — nuovi statuti, avranno disponibili, col comodo espediente d'imporre un giuramento di fedeltà al regime, i posti di quanti cercavano ancora di mantenere intatta la dignità scientifica e la capacità di lavoro di queste istituzioni.

Quando il prof. Ercole assunse il ministero, alcuni, ricordando che proveniva dalle disciplinate scuole italiane e tedesche di prima della guerra, avevano creduto che egli avrebbe, se non altro, lasciato in pace

gli studi e gli studiosi, o li avrebbe addirittura agevolati. Illusi! Essi non sapevano che chi tradisce gli studi disinteressati per mettersi al servizio di una fazione — Gentile insegni — è fatalmente condotto a tutte le bassezze e a tutte le viltà, quelle bassezze e quelle viltà che son il corollario dell'abbandono del vero per correr dietro alle lusinghe del falso. Il prof. Francesco Ercole è ancor una dimostrazione di questa rovina. (*Quaderno, n. 9 di Giustizia e Libertà, Serie II, Novembre* 1933, *p.* 92-4).

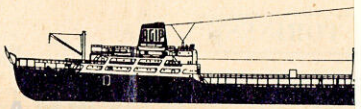
Aldo Garosci in *Storia dei fuorusciti*, Ed. Laterza, Bari, 1953, p. 250, fra i collaboratori dall'Italia ai « Quaderni G. L. » fa i nomi di Salvatorelli, De Ruggiero, Leone Ginzburg e Carlo Levi. Augusto Monti nel profilo, *Leone Ginzburg, lo scolaro maestro,* pubblicato ne *Il Ponte,* vi aggiunge i nomi di Croce, Einaudi e Ruffini. E' stata questa per noi la prima traccia per reperire lo scritto in questione. Oltre la testimonianza di Monti, a suo tempo informato da Ginzburg, anche il senatore Michele Giua, che allora faceva parte del gruppo « G. L. » torinese, ci ha confermato la stessa cosa. Anzi Giua ha ancora un ricordo vivo e preciso del fatto; seduto con Ginzburg su una panchina del corso Re Umberto, venne a sapere che Croce, per prudenza, cioè ad evitare che in un'eventuale perquisizione poliziesca fosse trovato un suo manoscritto, dettò allo stesso Ginzburg l'articolo. E in quello stesso colloquio Giua fu messo al corrente anche dell'argomento che Croce aveva trattato.

Ora c'è da domandarsi se sia stato questo l'unico scritto di Croce dato ai « Quaderni G. L. ». E' probabile che Ginzburg, molto in dimestichezza con Croce, e che assiduamente andava a trovarlo a Meana, con lo stesso sistema sia riuscito ad avere altri scritti dal filosofo napoletano?. Il sen. Giua non esclude questa eventualità, anche per i rapporti già da tempo esistenti fra Croce e Rosselli. Siamo, in questo caso, nel campo delle ipotesi che potrebbero avere anche una conferma o meno da eventuali appunti autobiografici dello stesso Croce o da altre fonti, ad esempio dall'archivio di Rosselli. E lasciamo il campo aperto a ulteriori ricerche. Per conto nostro, senza la pretesa di fare di Croce un cospiratore, si è inteso, con questo modesto contributo, di modificare un po' il solito profilo di Benedetto Croce che spesso ricorre nella storiografia antifascista degli ultimi dodici anni.

DOMENICO ZUCÀRO

dagli automobilisti italiani

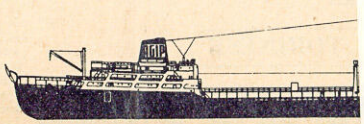
sono



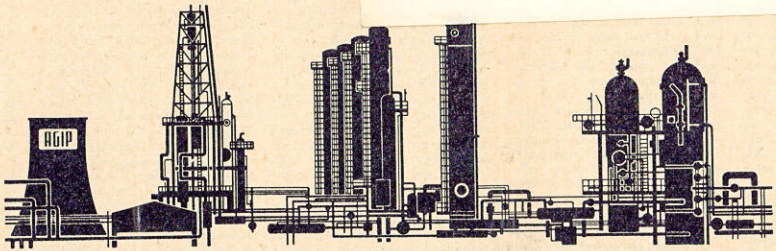
Con il
venute
late. N
ciascu

Fondazione Alfred Lewin

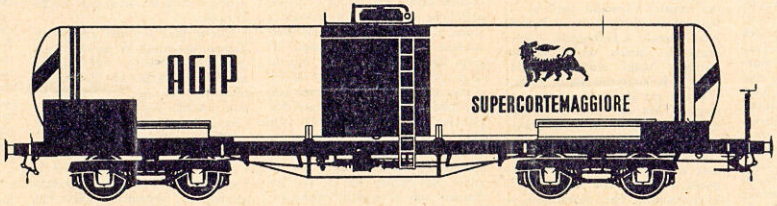
supercortemaggiore è la benzina preferita dagli autom



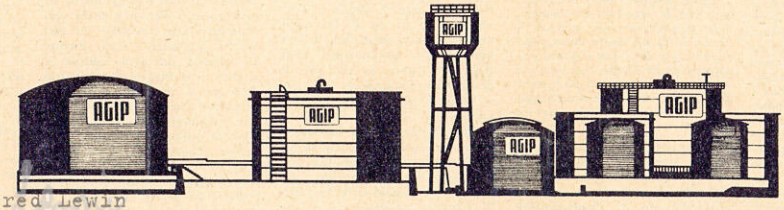
Con il
venuto
late. N
ciascun



Le raffinerie, appartenenti direttamente o in compartecipazione al Gruppo E.N.I., sono tra le più moderne d'Europa ed hanno trattato nel 1957 *circa* 5.700.000 *tonnellate di grezzo. A quelle già esistenti si aggiungerà una nuova raffineria della capacità complessiva di* 1.500.000 *tonnellate annue.*



Le migliaia di chilometri della rete ferroviaria e stradale d'Italia sono percorse giornalmtente da oltre 800 *tra carri cisterna e autobotti dell'AGIP che trasportano i prodotti petroliferi dalle raffinerie ai vari depositi.*



I 36 *depositi interni ed i* 7 *depositi costieri costituiscono il primo anello della catena di distribuzione AGIP.* 200 *autocisterne dal caratteristico colore giallo riforniscono continuamente la fitta rete di stazioni di servizio.*

Fondazione Alfred Lewin

dire non riesco a darne e tuttavia le accorcio la vita; e torto a me neppure, che cosa mai ho commesso; e allora provo dispetto per Michele, il quale per anni mi ha suggestionato con la storia dei nostri enormi piedi eguali e, profittando della mia confessata vergogna, ha finito col convincermi che non vedendo più ignudi i suoi, io avrei sentito sollievo per i miei. Un paragone assurdo, perchè a me, mia madre, quando mescola l'acqua calda e fredda nella bacinella per lavarmeli, me li trova belli e perfetti.

Mi dirigo verso Michele seduto sul muretto che limita la piazzetta antistante la chiesa, per un nuovo tentativo. Dico, ciao Michele; e lui, buon giorno signoria. Gli arrivo alle ginocchia. Fa brutto tempo, dico; adesso è inverno, lui dice e sorride osservandosi le scarpe e comincia a dondolare i piedi, avanti e indietro, per il gusto di vedersele più vicine e sentirsele parte definitiva di sè. E ad ogni oscillazione mi sale in gola un groppo di pianto; dico a me: possibile che a Vallea, oggi, una storia di scarpe debba agitare i pensieri di tanta gente e influire sull'affetto di una madre.

Mi sposto di fronte a Michele che seguita a divertirsi al pari di un bambino, il naso gli cola e le orecchie a sventola sono arrossate dal freddo, ed è così stupido da non capire che finora la gente badava appena ai miei piedi calzati e ai suoi ignudi, mentre tutto quanto sta succedendo attira l'attenzione sul nostro comune difetto e saremo per il paese solo questi piedi inutilmente coperti ed io orfano di madre prima che mi muoia davvero... La sensazione che dal balcone mia madre ci stia spiando mi avvampa il viso, poi d'improvviso m'ispira una soluzione, ed ecco, nel momento preciso che i suoi piedi sono in aria, glieli afferro, impugno le scarpe, e tac, con un colpo netto gliele sfilo: le ho in mano, vuote dai piedi, mi volto e mi precipito a casa, inseguito dal suo urlo...

Mia madre sta ad aspettarmi sull'uscio; mi conforta la sua commozione e penso che di quest'avventura abbiamo goduto a sufficienza: Michele dei piedi tenuti coperti per due settimane, io del coraggio di un atto di bontà della stessa durata, e mia madre per aver perduto e ritrovato le scarpe e il figlio.

DANTE TROISI

Le radici del fascismo

Tavola rotonda: Paolo Alatri Gaetano Arfè Luciano Cafagna Sabino Cassese Renzo De Felice

Il quarto volume della biografia mussoliniana, Il duce. Gli anni del consenso, *uscito di recente per i tipi dell'editore Einaudi, costituisce un momento importante dello sforzo di interpretazione in gran parte originale che De Felice conduce da tempo sugli anni in cui il regime fascista si affermò. Il suo lavoro ha stimolato, talvolta provocatoriamente, studi sempre più frequenti sull'argomento. E' fuor di dubbio, e* Mondoperaio *ne è stato partecipe, che si tratta di un interesse culturale e storiografico che nasce tutto intriso dei problemi dell'oggi.*

*Il libro di De Felice, come i suoi precedenti, è stato immediatamente al centro di discussioni e polemiche. Abbiamo dunque ritenuto opportuno farne l'oggetto di una tavola rotonda a cui abbiamo invitato, oltre all'autore, Paolo Alatri, ordinario di Storia contemporanea all'Università di Messina, Gaetano Arfé, direttore dell'*Avanti! *e Sabino Cassese, ordinario di Istituzioni di diritto pubblico all'Università di Napoli. Per* Mondoperaio *ha condotto il dibattito Luciano Cafagna.*

Cafagna

Nel corso del lungo iter compiuto da De Felice nella sua ricostruzione della biografia mussoliniana, siamo adesso arrivati a quelli che lui definisce « gli anni del consenso », il periodo che va dal 1929 al 1936. Può sorprendere che il fascismo abbia goduto di un consenso, ma credo sia innegabile. Ora c'è da chiedersi di quale consenso si tratta. Un consenso che riguarda la maggioranza della popolazione? O invece un fenomeno di natura sociologica, un consenso prevalentemente manipolato, catturato?

Alatri

Vorrei mettere prima di tutto in evidenza il fatto che Renzo De Felice, centrando questo quarto volume della sua biografia mussoliniana sul consenso, ha colto una tendenza che si è venuta facendo strada negli ultimi anni nella storiografia relativa al fascismo, la tendenza cioè ad abbandonare certi schemi propagandistici dell'antifascismo e a guardare più a fondo nella realtà di questo regime. E De Felice non soltanto ha colto questo elemento del consenso, ma ha portato alla luce una mole di documentazione veramente imponente.

Che si sia potuto individuare un periodo del consenso non è poi così sorprendente. Si tratta di un tema che era affiorato all'attenzione generale degli studiosi in questi ultimi anni, dico in questi ultimi anni, perché come è noto la storiografia relativa al fascismo per molti anni ha indugiato sul problema delle origini, portando scarsa attenzione a quello che invece è stato poi il regime fascista come tale.

Ora, il consenso che il fascismo indubbiamente è riuscito ad ottenere, in misura maggiore o minore a seconda dei periodi — e certamente il periodo studiato ora da De Felice è quello in cui il consenso è stato maggiore — è un consenso che ha avuto una dimensione larga ma delle basi fragili. Questi due elementi sono stati messi in rilievo da De Felice: sia la larghezza della base del consenso, sia anche una certa sua gracilità.

Che tipo di consenso, chiedeva Cafagna. Certo un tipo di consenso che era manipolato, sia su scala interna, sia a livello internazionale, e che non sarebbe stato possibile senza gli strumenti di cui il regime dittatoriale disponeva.

Fondazione Alfred Lewin

Qui io individuerei un motivo di insoddisfazione che il libro ha lasciato in me da questo punto di vista. Perché, mentre De Felice ha presentato una vastissima panoramica di quello che possiamo chiamare il filo-fascismo internazionale, ha lasciato in ombra l'altra faccia della medaglia, cioè l'antifascismo.

Non so se questo dipenda dal fatto che De Felice intende affrontare via via i temi man mano che questi temi diventano centrali per il periodo che di volta in volta egli affronta. Certo è però che già in questi anni, e per tutto il periodo del fascismo, quella che ho definito l'altra faccia della realtà, l'altra faccia della medaglia, è pure notevole, è pure importante.

Ora, che questo antifascismo sia totalmente o quasi totalmente assente dalle pagine del libro di De Felice, rappresenta una debolezza ai fini dell'individuazione di quello che lo stesso De Felice indica come fragilità delle basi del consenso.

Del resto l'autore tende a minimizzare questo aspetto. Per esempio, nega alle agitazioni che ci furono in quegli anni un carattere politico. Lo dice a pagina 98, e a me questo sembra un giudizio, sì coerente con l'impostazione di cui dicevo, ma un giudizio che francamente non mi sentirei di sottoscrivere.

Arfé

Ricordo che poco meno di trent'anni fa Benedetto Croce diceva a noi giovani, all'Istituto Storico di Napoli, che sarebbe venuto il momento di fare la storia del fascismo, perché questa storia andava fatta col dovuto distacco. E aggiungeva: se mi domandate perché non la scrivo io questa storia, vi dico che non la posso scrivere perché io il fascismo lo odio proprio.

Ora, con questo non voglio affatto dire che De Felice ami il fascismo, dico che De Felice ha avuto il grande merito di essere stato il primo degli studiosi della nostra generazione ad affrontare il problema del fascismo con distacco storico, e da questo punto di vista egli ha aperto veramente una prospettiva nuova agli studi storici sul fascismo. In particolare, poi, per questo tema di cui stiamo conversando adesso, il periodo degli anni del consenso, il fenomeno del consenso, direi che la valutazione di un consenso va fatta con criteri diversi a seconda del tipo di regime. Esiste indubbiamente questo filone centrale del fascismo, un nucleo di forze che esercita una sua attrazione. Però esiste anche il fatto che accanto a questo consenso più o meno spontaneo ci sono altri tipi di consenso.

C'è un consenso che viene estorto attraverso la manipolazione degli strumenti propagandistici, e questo è un dato nuovo della storia dei regimi politici moderni, il fatto di un regime che attraverso il monopolio degli strumenti di informazione riesce anche ad estorcere un consenso che si aggiunge al consenso ottenuto spontaneamente. In questo Mussolini è stato indubbiamente maestro, è stato un inventore delle formule attraverso le quali si riesce ad ottenere, a organizzare questo tipo di propaganda. Mussolini era appunto il grande propagandista di se stesso, capace di inventarne una ogni giorno. Accanto a questo, credo che un altro elemento si debba tenere presente in questa fase della storia italiana, e cioè il grado di partecipazione relativamente basso alla vita politica. Più che di consenso, si dovrebbe parlare spesso di un atteggiamento passivo nei confronti del regime.

L'altro elemento che vale la pena tenere presente, ne accennava Alatri, è che in questo periodo mancano gli organizzatori del dissenso: o sono all'estero o sono in galera o operano clandestinamente. Chi non era d'accordo, non aveva nessuna possibilità di far sentire la propria voce.

Cassese

Il tema del consenso non è nuovo in questo volume della biografia di Mussolini. In realtà il tema del consenso è un motivo dominante di tutta la ricerca di De Felice. Nel volume precedente questa ricerca si svolgeva intorno al tema della continuità rispetto allo Stato precedente, allo Stato liberale, e intorno alla interpretazione della delimitazione del ruolo dei fascisti e dei fiancheggiatori del fascismo.

Qui mi sembra che De Felice introduca un motivo nuovo: l'allargamento del consenso, non la creazione di esso, e la distinzione tra una fascistizzazione attiva e una fascistizzazione passiva. La fascistizzazione, cioè, di coloro che erano ligi al governo così come poteva essere ligio al governo un suddito dello Stato liberale, autoritario, della epoca precedente.

Detto questo, a me sembra interessante vedere su quale politica si realizzò il consenso, e cercare di capire come si crearono i meccanismi per la diffusione di questa politica, e dunque per il mantenimento del consenso. La cosa strana che emerge da questa ampia analisi di De Felice è una certa contraddizione tra l'assenza di strumenti e la ricchezza dei risultati.

A proposito di assenza degli strumenti, De Felice indica alcuni aspetti importanti: la mancata creazione di una classe dirigente fascista, accentuata negli anni qui considerati dal cambio della guardia del '29 e del '32, nonché dalla rottura tra il programmatore Bottai e l'empirista Mussolini, favorevole agli interventi volta per volta; la depoliticizzazione del partito, canale essenziale per garantire il mantenimento del consenso e la prevalenza del partito sull'apparato dello Stato; il ruolo negativo della Corona che, come è stato posto in luce più di una volta, è quella forza presente nell'insieme del regime fascista, in modo da permettere di dire che questo non è uno stato totalitario; infine la limitata fascistizzazione della scuola, che De Felice sottolinea molto accuratamente.

Contro queste assenze, ci sono due aspetti di attivazione e di mantenimento del consenso. Il primo è l'estrema cura di Mussolini, proprio Mussolini come persona, nel governo dei mezzi di comunicazione di massa, della stampa principalmente. Se non ricordo male c'è un punto in cui De Felice dice: « Mussolini fu il capo ufficio stampa

Fondazione Alfred Lewin

di se stesso », fu un ottimo capo ufficio stampa di se stesso. L'altro aspetto è il governo della macchina statale, la macchina che in realtà si volle preferire rispetto al partito.

Su questo secondo aspetto posto in luce da De Felice io ho delle perplessità. Egli dice giustamente che Mussolini, come era d'altra parte nella tradizione della politica liberale (dello stesso Giolitti), si assicurò sempre il controllo del ministero degli interni. E aggiunge che il Mussolini degli anni '29 e '36 esercitò direttamente questa funzione, non solo per il controllo dell'ordine pubblico, ma per assicurare la prevalenza dello stato sul partito, per assicurare una mediazione nelle lotte fra i vari ras presenti nel partito. Ma come fece poi Mussolini a governare a sua volta l'alta burocrazia, strumento essenziale per assicurarsi un tramite rispetto al paese, e quindi rispetto al consenso che poteva venire dal paese?

A me sembra che ci siano due aspetti rimasti fuori proprio perché l'accento della ricerca è posto sulla persona di Mussolini.

Il primo è il giudizio di Bottai nel suo diario, secondo cui Mussolini a partire dagli anni '30 governò a mezzo dei direttori generali. Bottai scrisse questo, un po' perché era stato allontanato, un po' perché, vedendo da vicino il meccanismo di governo di Mussolini, si rese conto che Mussolini scavalcò da un certo momento in poi i politici fascisti e cominciò a governare chiamando i direttori generali.

L'altro aspetto è completamente opposto: la creazione di una alternativa ai direttori generali, al governo dei direttori generali, e cioè la creazione degli enti, che formavano un'alternativa completamente differente rispetto alla burocrazia tradizionale, e che rappresentavano una fuga dallo Stato.

Mussolini riuscì a stabilire un punto di incontro e di equilibrio fra il governo dell'amministrazione tradizionale e il sistema degli enti, i Serpieri da una parte e i Beneduce dall'altra, in modo tale da riuscire a controllare in maniera personale tutto questo apparato.

Ecco, questo mi sembra il punto determinante di cui va tenuto conto, perché altrimenti, pur compiendo ogni sforzo per comprendere la politica sulla base della quale si creò un consenso, non si riesce a capire fino in fondo con quali mezzi una persona sola riuscì a garantirselo, questo consenso, e a mantenerlo per un certo numero di anni.

Alatri

Nell'analisi che Cassese ha fatto mi pare manchi qualcuno degli strumenti importanti di cui Mussolini si servì, e che De Felice non manca di mettere in rilievo, e cioè le due grandi organizzazioni di massa — il dopolavoro e l'opera nazionale balilla — due strumenti essenziali per l'organizzazione del consenso. Questi strumenti hanno avuto una parte di primo piano, e si aggiungono a quelli ai quali Cassese ha già accennato.

Cafagna

Su questo argomento del consenso vorrei fare alcune osservazioni. Innanzitutto, si tratta di analizzare più a fondo le trasformazioni sociali intervenute nell'Italia del dopoguerra, nel senso di un accentuato peso della piccola borghesia. Ebbene, questa piccola borghesia, staccatasi di recente dalle più ampie masse proletarie, trova nel fascismo di che vedere premiato questo distacco. La scuola gioca un ruolo molto importante in questo senso, nel senso cioè di dare un'immagine di promozione sociale a gruppi selezionati.

Una seconda osservazione riguarda la rivoluzione nei mezzi di comunicazione di massa, che coincide con l'avvento del regime. Una rivoluzione che è anche nei modi di vita: il tempo libero, le organizzazioni addette a questo tempo libero, eccetera.

Infine, mi chiedo se il fascismo non abbia conquistato il suo consenso offrendo a vasti strati della popolazione una prospettiva di sicurezza, e ciò in un momento sociale caratterizzato dall'estrema insicurezza, insicurezza quanto alle prospettive di evoluzione del paese ecc. Un'aspirazione di questo tipo esiste sempre in una società, ma in quel contesto dové avere un grande peso.

De Felice

Devo dire che ho visto nelle cose dette più che altro la messa in evidenza di alcuni aspetti della mia trattazione.

Forse qualcuno di voi li ha messi in una evidenza ancora maggiore, ma direi che il discorso del consenso, così come è stato argomentato da voi, mi trova completamente d'accordo. E' evidente che si trattava di un consenso manipolato nei termini e nel senso che è stato detto. Condivido pienamente l'affermazione fatta adesso da Cafagna. Credo anch'io che la sicurezza sia veramente una delle chiavi, tanto è vero che ho fatto una distinzione fra il consenso del periodo della crisi e il consenso dell'Etiopia, dicendo che il consenso dell'Etiopia è più roboante e più rumoroso e più esaltato, ma è più facile. Il vero consenso è quello della crisi, perché è il consenso della sicurezza, o almeno se non della sicurezza, della minor insicurezza. E' chiaro che c'è una gamma, per cui si può parlare di un consenso che tendenzialmente a livello di maggioranza è passivo, e poi in minoranza è attivo. E anche qui sono pienamente d'accordo con Cafagna, che mi pare abbia colto molto bene i problemi, quando ha detto che la trasformazione sociale avvenuta prima e durante il fascismo è una delle chiavi del consenso, riferendosi all'accresciuto peso numerico della borghesia. Di questo io sono convintissimo, perché secondo me il fascismo ha avuto dal suo punto di vista, e sia pure in forme demagogiche e distorte, il merito di allargare la partecipazione. Gente che non aveva mai partecipato, neanche nelle forme minime — la sezione del partito, la sezione sindacale — trova, ad esempio nella organizzazione dell'opera nazionale del dopolavoro, occasioni di partecipazione che prima non c'erano.

Fondazione Alfred Lewin

Ci sono poi alcune questioni particolari. L'intervento di Cassese mi trova pienamente d'accordo, ma qui vorrei fare una parentesi: il discorso della burocrazia è un discorso che ho rinviato al prossimo volume, sarà un grosso capitolo, già scritto, di circa duecento cartelle, sarà una analisi di come si è formato sotto il fascismo il ceto amministrativo e burocratico. E' un discorso che ho rinviato, per prenderlo in blocco, in modo da cogliere il momento in cui Mussolini entra in crisi. E' da lì che voglio risalire indietro.

Anche il discorso sull'antifascismo è un discorso che verrà ripreso in altra parte del mio lavoro, ma vorrei precisare, rispondendo ad Alatri a proposito delle agitazioni che io dico non politiche, e anche ad Arfè che ha parlato della organizzazione del dissenso, che io non voglio assolutamente negare il valore delle azioni antifasciste, però ho l'impressione che negli anni a cui io mi riferisco incidano pochissimo. E' un'azione atomistica che non esce fuori da un circolo chiuso, da un ambiente chiuso. Solo con la guerra di Spagna, il discorso si allarga, si fa importante. Non sono agitazioni politiche in senso lato, sono agitazioni che non a caso investono solo ambienti contadini, le donne, eccetera.

Sul consenso ci sarebbe poi da fare un altro discorso, che allarga tutta la tematica. Quando Cassese dice che i risultati, in termini di consenso, furono molto superiori agli strumenti applicati, tocca il problema del rapporto tra il fascismo e le tendenze culturali del suo tempo, che per molti aspetti gli furono molto congeniali. Naturalmente, la propaganda ha avuto un grossissimo ruolo, sia perché la propaganda ha sempre un grossissimo ruolo (anche oggi, parliamoci chiaro), sia perché allora era più nuova, la gente era meno smaliziata, meno difesa nei confronti della propaganda politica. Però, detto questo, guardate che spiegare tante cose in termini solo di propaganda non si può. E' uscito da pochissimo tempo, non so se in Italia è noto, un libro molto bello di George L. Masser *La nazionalizzazione delle masse,* che si riferisce al nazismo (in Italia uscirà per i tipi del Mulino) e contiene tutto un esame della cultura tedesca, in senso antropologico. Quello che viene fuori è come, in fin dei conti, i nazisti si siano appropriati di una cultura che già esisteva e non abbiano fatto altro che accomodarne alcuni particolari, radicalizzarne alcune punte, ma niente altro. E anche come tipo di gestione del potere, non hanno fatto altro che riprendere un vecchio schema politico, quello che Mosser chiama « la nuova formazione politica ». Ora, io sostengo che questo discorso di Mosser non è applicabile in toto all'Italia, l'ho anche scritto nella prefazione dell'edizione italiana che esce tra qualche giorno. Ma ciò non toglie che certe analogie esistano.

Qui si apre secondo me un altro discorso, che sarà uno dei problemi centrali del prossimo volume: la differenza fra nazismo e fascismo. Si tratta di due fenomeni molto diversi. Il nazismo è un movimento che rientra nel filone del radicalismo di destra, il nazismo vuole ricostruire un vecchio schema di valori, vuol far tornare alla luce il vecchio tedesco, il vecchio ariano, con tutta la sua mitologia e la sua cultura. Il fascismo italiano come movimento — si badi bene, come movimento e non come regime, che è tutt'altra cosa — rientra nel filone del radicalismo di sinistra. Il grosso del fascismo ha, mi si perdoni la provocatorietà dell'espressione, origini democratiche. Certo, è un ramo spurio del filone democratico, ma la matrice culturale è quella. Sono cose, del resto, che hanno scritto molto prima di me un Augusto Monti, un Bellieni, e altri. Ed è ben per questo che a un certo punto il partito viene liquidato politicamente, per consolidare il regime.

Alatri

Vorrei tornare un momento sulla questione del carattere politico o meno delle agitazioni che pur si ebbero durante questi anni. De Felice dice che sono agitazioni principalmente di contadini e di donne, cioè di gruppi meno politicizzati, e quindi nega sostanzialmente a queste manifestazioni un carattere politico.

Secondo me, De Felice introduce una distinzione un po' meccanica tra agitazione economica e agitazione politica. Credo che le ragioni economiche da cui partivano queste agitazioni non tolgano loro un carattere sostanzialmente politico, perché è pressocché impossibile fare questa distinzione tra agitazione economica e agitazione politica, e del resto quei movimenti che si muovevano su un terreno economico hanno finito per minare il regime. Vorrei invece riprendere la questione del consenso sotto un'altra luce, cioè non più sotto l'aspetto, che in fondo tutti noi abbiamo messo in rilievo, della estensione del consenso, della forza anche di questo consenso e degli strumenti di cui il regime si servì per garantirselo, ma in rapporto all'altra faccia della questione: la fragilità delle basi di questo consenso.

Vediamo gli elementi principali su cui il consenso si basava. Per esporli molto brevemente: la Conciliazione, con quanto ne derivò di sanzione religiosa internazionale al fascismo; i vasti consensi che a Mussolini come persona venivano da tutti gli ambienti europei ed extra-europei; il lancio della prospettiva corporativa che tanto interesse suscitò in America e negli uomini del New Deal; la politica estera, cioè l'iniziale progetto di trovare un accordo con la Francia e l'Inghilterra, prendendo le distanze dal nazismo hitleriano.

Ebbene, tutti questi elementi, eccettuato l'appoggio della Chiesa, fattosi molto forte dopo la guerra di Spagna, verranno meno. Prendiamo la politica corporativa: bei progetti, ma non appena si cerca di concretarli in istituti, in una politica coerente, resta solo il fumo, o per meglio dire il predominio delle forze capitalistiche più organizzate. Prendiamo la politica estera. De Felice definisce un capolavoro politico di Mussolini la campagna di Etiopia. Mi sembra un giudizio opinabile. Perché in realtà la campagna di Etiopia contraddice tutta la politica che Mussolini ha condotto fino a quel momento. Prendendo l'iniziativa in Etiopia, Mussolini si è giocato le possibilità di venire a un accordo con la Francia e l'Inghilterra. Quando da parte di quest'ultima gli vengono offerte delle soluzioni di compromesso che, nelle condizioni concrete dell'economia italiana, sarebbero per l'Italia più vantaggiose di una conquista integrale del vastissimo territorio etiopico, egli la respinge.

Fondazione Alfred Lewin

In che senso allora la campagna di Etiopia può definirsi un capolavoro politico di Mussolini? De Felice dice che Mussolini credette profondamente in essa, non solo strumentalmente, in funzione del suo prestigio personale, ma come qualcosa che rispondeva alla ragion d'essere della sua figura storica, sicché essa assunse il valore di una missione. Ma, se le motivazioni sono queste, una missione, una vocazione, allora sono motivazioni estremamente retoriche, che non corrispondevano a nessuna reale esigenza del paese, e neanche a nessuna reale esigenza del fascismo, che non fosse quella di un'affermazione di prestigio, un prestigio astratto senza basi solide.

Nel libro di De Felice ci sono, insomma, alcune contraddizioni. Come quando si dice che Mussolini si lasciava influenzare ora da questo ora da quello, prendendo decisioni anche contraddittorie a poco tempo di distanza l'una dall'altra. Ma questo come va d'accordo con il profilo di un Mussolini dotato di una visione politica chiara, netta, e che la persegue con tenacia e con coerenza?

In questo modo, pur ammettendo la fragilità del consenso, si finisce col non mettere sufficientemente in luce la qualità e le ragioni di questa fragilità.

Arfé

Una prima precisazione. Non volevo sopravvalutare le organizzazioni del dissenso, ma semplicemente dire che, mancando la possibilità di organizzare il dissenso in maniera aperta, veniva a mancare uno degli elementi di riprova della consistenza del consenso.

Per quanto poi riguarda la questione della partecipazione cui accennava De Felice, riconosco che ad esempio in alcune regioni dell'Italia meridionale questa novità effettivamente c'era. Ma in altre regioni si trattava semplicemente di forme associative che costituivano un regresso rispetto a un'associazionismo che aveva avuto un contenuto fortemente democratico: la Lega, la Cooperativa, la Casa del Popolo.

Un'ultima osservazione a proposito dell'appropriazione da parte del fascismo della cultura esistente. Questo è vero in ogni movimento e in ogni tempo. Ogni movimento politico si cala in un certo clima culturale, anche nel senso antropologico, percependone gli umori. Anche se poi è vero che esistono vari tipi di culture di questo genere, vari tipi di ideologie, e allora bisognerebbe vedere a quale di queste culture si è adeguato il fascismo.

Distinzione tra il fascismo come movimento e il fascismo come regime. Tu dici che alle origini il fascismo come movimento aveva connotazioni democratiche. Anche su questo avrei dei dubbi. Non dico che alle sue origini non ci fosse un certo radicalismo di sinistra, dico che quel che conta è la direzione in cui questo « movimento » si mosse. Ebbene, questa direzione fu quella del compromesso, del compromesso con tutte le forze tradizionali, dal Vaticano alla burocrazia sino al re. Su questo compromesso Mussolini si sbarazzerà del « movimento » e creerà il regime. Anche questo è un elemento che distingue il fascismo dal nazismo. Il nazismo, difatti, non è tenuto a questo tipo di compromesso.

Quanto alla politica estera, sono d'accordo con Alatri. Nelle scelte di Mussolini c'è una forte componente di provincialismo, una visione dei problemi internazionali meno lucida di quello che De Felice gli attribuisce. C'è semmai una costante della politica italiana, quella di subordinare la politica estera alla politica interna, e di vedere la politica estera in funzione degli interessi del governo più che di quelli del paese. Tanto è vero che la politica mussoliniana sfocierà nel baratro dell'alleanza con Hitler.

Cafagna

Io credo che De Felice stia facendo un discorso molto serio, molto importante, quando parla del fascismo come movimento distinto dal fascismo come regime, ma che poi — per una certa qual sua civetteria — finisca per giocare con le ambiguità che possono derivare da interpretazioni provocatorie come quella da lui esposta.

Il discorso centrale è quello del come un regime di tipo totalitario organizza un consenso attorno a sé, su basi precise. Non vorrei però che questa ambiguità ci portasse troppo lontano. Partecipazione di tipo nuovo? Sì, ma l'elemento che la caratterizza è l'irresponsabilità, la delega totale, la fiducia cieca nel capo carismatico. Ci sono gruppi e masse che si trovano assieme e discutono? Ma questo avviene sulla base di una totale mancanza di possibilità di decidere. A decidere ci pensa « Lui ». Ma questo è il gregge, tant'è che si andrà alla guerra come un gregge, quasi per gioco, al di fuori di ogni interesse nazionale. Questo è quanto toccherà in sorte alle masse che credettero nel fascismo, e che in esso vedevano la possibilità di disporre finalmente di una struttura civile efficiente, di uno stato moderno, ecc.

Cassese

Mussolini fu dunque un lungimirante uomo politico oppure fu dominato dall'empirismo? E' un quesito che si è ripresentato in numerosi interventi. Per quanto mi riguarda, c'è un punto che induce a riflettere, e cioè l'impressionante continuità dei risultati della sua politica nel secondo dopoguerra. Né può trattarsi unicamente di debolezza della classe dirigente, evidentemente c'era anche una solidità di quelle istituzioni.

Passiamole un attimo in rassegna. La nazionalizzazione del credito, come la chiamò più tardi Einaudi, e la creazione del credito speciale; la legislazione sulle acque, la legislazione sulle bonifiche, una grossa politica di lavori pubblici. Se ne potrebbero citare altre. Fatto è che nel secondo dopoguerra si è governato con molti di quegli strumenti.

Mi sembra giusto invece il giudizio secondo cui Mussolini e il fascismo furono i rappresentanti di una certa cultura del loro tempo, di alcuni diffusi elementi di quella

Fondazione Alfred Lewin

cultura. Mi riferisco ad esempio a quella tendenza antiproprietaria che emerge sull'onda della grande crisi, e che verrà poi teorizzata dal socialismo laburista inglese e dagli istituzionalisti del New Deal, ma di cui Mussolini si fa portatore quando parla di crisi « del » sistema e non « nel » sistema, quando parla di contemperare interesse pubblici e interessi privati.

Ecco, tutte queste cose non rimangono in superficie, ma diventano istituzioni, le istituzioni con le quali in gran parte è ancora governata l'economia. Per questo, ripeto, mi sembra difficile in questo campo parlare solo di fallimenti.

De Felice

Tralascio l'intervento di Cassese, con il quale sono fondamentalmente d'accordo. Rispondo invece agli interventi di Cafagna e Alatri, che mi sembrano tra loro convergenti. La fragilità del consenso? Sarà l'oggetto del prossimo volume. Sono assolutamente d'accordo con Alatri quando dice che la politica corporativa si risolse nel nulla. E' vero, come dice Cafagna, che la partecipazione si risolveva nel « ci pensa Lui »: ma è anche vero che la gente sapeva, per esempio, di non poter fare nulla in prima persona contro la crisi. Insomma, la fragilità era reale, era un tarlo che corrodeva il regime, ma poteva anche portare a una sua trasformazione, non necessariamente al crollo, senza l'intervento di fattori esterni.

Quanto alla politica estera, non è vero che Mussolini respingesse tutte le soluzioni di compromesso. Un certo compromesso lui era prontissimo a firmarlo, ma la reazione dell'opinione pubblica francese e inglese gli tolse, per così dire, il foglio di mano. E così per la guerra, un periodo che non ho ancora studiato a fondo, anche se di documenti ne ho visti parecchi. Ebbene lui nel '39, ma anche nel '40, la guerra non la vuole affatto; si trova bensì inguaiato dal suo *partner* e non sa come venirne fuori. E quando decide di entrare in guerra lo fa per due motivi: perché la neutralità non gli era psicologicamente congeniale, il neutrale per lui era un verme; e perché crede che la guerra Hitler la stia vincendo in un battibaleno. Ma guardiamo le cose più in fondo, per quanto tristi esse siano. Ebbene, da tutti i rapporti di polizia risulta che la opinione pubblica italiana, contrarissima alla guerra nel '39, diventa favorevole all'entrata in guerra dopo le grandi vittorie di Hitler. E purtroppo questo stato d'animo è più diffuso fra i ceti popolari che nella borghesia di vecchia tradizione liberale, francofila da sempre.

So di dire cose impopolari. Ma uno storico deve avere questo coraggio, anche perché credo che questo grosso problema del fascismo gravi ancor oggi su di noi, e come problema morale e come problema politico. Se non ci decidiamo a sventrare il rospo e a venirne fuori, commettiamo un grosso errore. Una volta mi ha scritto un tale, non certo l'ultimo venuto, che aveva recensito molto sfavorevolmente un mio precedente volume della biografia mussoliniana: il tuo modo di vedere le cose mi irrita — mi ha scritto — anche se probabilmente nel 1980 apparirà chiaro che hai ragione. E' un giudizio che mi sembra tragico, e che lascio commentare a voi.

Cafagna

De Felice ci ha un po' anticipata la sua visione del problema della fragilità del consenso al fascismo di cui tratterà nel prossimo volume della sua opera. Secondo me, però, non è tanto un problema di fragilità del consenso, quello che emergeva da talune delle cose che sono state dette prima, quanto il problema dell'equivoco esistente nella fiducia accordata al regime.

In fondo che cos'era questo consenso? Era, come si è detto prima, fiducia nella capacità di un uomo, in un potere cui si era delegato tutto nella cieca fiducia che operasse nell'interesse della collettività. Ma quale l'appiglio oggettivo per questa fiducia? Lo si potrebbe riassumere nella presunta capacità del regime fascista di costruire (sia pure nel quadro del mantenimento e dell'aggravamento delle divisioni di classe e della ineguaglianza sociale) una società più sicura e uno Stato meglio organizzato. Questo dato di fatto in qualche misura c'è stato? Cassese dice di sì, concordando in questo con gli elementi che emergono dall'opera di De Felice. Però il problema è di vedere fino a che punto questo elemento oggettivo, se c'è stato, ha resistito, e fino a che punto invece non abbia prevalso quanto c'era di degenere in una fiducia fondata su un consenso che era rinuncia ad ogni assunzione diretta di responsabilità.

Si è detto che senza cause esterne non ci sarebbe stata la caduta del regime. Ma, insomma, queste cause esterne non sono venute da sole. La interpretazione che De Felice ci ha dato delle decisioni che hanno condotto all'entrata in guerra contengono taluni elementi che possono essere definiti di errore di giudizio. Ma alcune delle cose che lui stesso ci ha detto, come l'idea che Mussolini aveva della neutralità, l'idea che il neutrale era un verme, non potremmo definirla se non come un elemento di estrema irresponsabilità connessa al dispotismo.

Credo che sia difficile figurarsi oggi che qualsiasi capo di Stato, salvo forse Idi Amin Dadà, possa ragionare sulla base di motivazioni di questo tipo.

In un contesto politico democratico esistono evidentemente dei contrappesi che non consentono di operare sulla base di motivazioni siffatte. E' tutta qui la questione: la impossibilità che sulla base di certe premesse dispotiche elementi anche di natura positiva non degenerino tragicamente.

Fondazione Alfred Lewin

La Stampa 18/7/75

La polemica sul saggio di Renzo De Felice

Ristudiando il fascismo

Renzo De Felice, « Intervista sul fascismo », a cura di Michael A. Ledeen, Ed. Laterza, pag. 125, lire 2000.

Sull'onda del successo dell'*Intervista politico-filosofica* rilasciata da Lucio Colletti alla *New Left Review* (scottante periplo delle tensioni dottrinali in seno al marxismo), l'editore Laterza propone ora questa *Intervista sul fascismo*. Protagonista Renzo De Felice, storico contemporaneo dell'Università di Roma e autore fra l'altro di una monumentale biografia di Mussolini: quattro tomi già pubblicati, vent'anni di lavoro, una dimensione prevista di cinque o seimila pagine, un'immane fatica di scavo archivistico, di raccolta di testimonianze, di ricostruzione.

★ ★

Nell'immaginato colloquio con M. A. Ledeen, giovane studioso americano degli stessi problemi, De Felice coglie l'occasione per mettere a fuoco la metodologia generale del proprio lavoro, quel complesso di ipotesi-guida che ha potuto affinare nel corso dell'impresa e ne costituiscono ormai la struttura portante. E lo fa con deliberato intento provocatorio, rivendicando la priorità del documento sull'ideologia, l'istanza di avviare un discorso sempre più storico e sempre meno politico.

L'interlocutore effettivo perciò non è il bene informato Ledeen, ma la compatta e un po' monotona storiografia marxista, concorde nel ravvisare nel fascismo italiano una reazione di classe, un colpo di mano di scherani che finirono col prendere la mano al padrone capitalista e trovarono rispondenza sul piano internazionale in movimenti analoghi, accomunati nella reazione contro la rivoluzione sovietica. Secondo De Felice si tratta di un classismo rozzo ed elementare, viziato dall'astrattezza e dal conformismo, che ha finito per monopolizzare la nostra storiografia, scacciando altre tesi pur degne di riflessione, quali la crociana, del fascismo come « malattia morale », o quella radicale, che lo aveva considerato una rivolta di malcontenti e di velleitari.

Subito accusato di voler presentare il regime in una luce migliore, addirittura di « tentare una riabilitazione politica non si capisce quale fosse nel '20, nel '22, un ceto medio italiano in ascesa. Letto in questa chiave, il fascismo delle origini sarebbe il precorrimento di una società terziaria e tecnocratica che rifiuta il dualismo elementare salariato-padrone e, sul piano politico, si pone come mediatrice e arbitro fra il liberalismo borghese e il socialismo proletario. Furono certo avanzate, in quei primi anni, confuse contestazioni dell'assetto sociale e velleità corporative, ridicolizzate poi dal regime con la parodistica attuazione, ma nessuna coscienza di rappresentare un ceto peculiare animò i primi fasci, semmai quella di porsi come nuova forza e di volere appunto alla forza far ricorso.

Nel definire « rivoluzionario » il movimento, De Felice sottolinea che il termine non va necessariamente collegato con un valore di segno positivo. Quello che caratterizzò il fascismo, di contro ai diversi modelli totalitari, fu la ricerca di una mobilitazione e partecipazione delle masse (limitata, vorrei aggiungere, al piano fantastico ed emotivo); fu l'ottimismo irrazionalistico, il convincimento di dover attuare la rivoluzione non incidendo direttamente sulle istituzioni, ma foggiando un « uomo nuovo » attraverso l'educazione (altra parola da intendere senza implicita connotazione positiva), condizionando un militante ligio, un mistico addirittura, che trovasse nel fascismo il proprio credo.

La povertà squallida dei contenuti, l'inadeguatezza dei mezzi (gli insegnanti erano rimasti in gran parte liberali e crociani, oppure cattolici) non cancellano questa peculiarità, che — piaccia o non piaccia, e sia pure in modo distorto — riconduce questo progetto, oscurantista in realtà, a radici culturali illuministiche. Non a caso il regime rivendicò tenacemente il monopolio nella formazione della gioventù: lo stesso parziale cedimento dei Patti Lateranensi, l'istruzione religiosa nelle scuole, presupponevano infatti una religione ormai ridotta a *instrumentum regni*, le sfilate di preti decorati a passo romano.

★ ★

Un altro quesito che la storiografia corrente volentieri elude entusiasmi, è un fatto innegabile. Scaltra, malgrado le goffaggini di alcuni insipienti, fu la politica di massa (Opera Balilla, Colonie marine e montane, Gioventù del Littorio, Dopolavoro, treni popolari) e tale fu il maneggio dei mezzi di comunicazione (Istituto Luce, Eiar) e dello sport come spettacolo. Il resto lo faceva la polizia.

Bonaria, tiepida ma diffusa, fu l'adesione al fascismo finché esso significò treni in orario, crociere aeree prestigiose, sicurezza nella povertà, gratificazioni retoriche come surrogato del reale progresso. De Felice ne sottolinea con finezza alcune motivazioni che avrebbero mandato in bestia Mussolini: la conquista dell'impero sentita come sbocco per l'emigrazione contadina, il compromesso di Monaco accolto dall'Italia sedicente « guerriera » con un sospiro di sollievo che fece lievitare monti e valli...

Vero è che tutta questa storiografia soffre di una lacuna grave, che è quella dell'indagine — larga, documentata, spregiudicata — che è tempo di condurre sull'antifascismo. Nessuno ne vuol disconoscere i meriti grandi, i sacrifici, l'eroismo, le generose vittime: sta di fatto che in Italia, prima degli Anni 40, esso si caratterizzò per un'assenza quasi totale; le sue cellule cospirative, i nuclei clandestini di resistenza furono troppo esigui e perseguitati per poter offrire alternative embrionali, anche solo per dare un ammonimento. L'antico conformismo fece il resto. Parlo, ben inteso, di militante opposizione politica, perché quella culturale fu ben viva, ma sterile sul piano dell'azione, dissimulata per ovvia prudenza, inaccessibile alle masse.

★ ★

Questi ed altri spunti, discutibili, talora paradossali, offre il discorso di De Felice, e discussione esso mi pare che meriti, anche contrasto duro, ma non anatema. Chi si domanda « se è produttivo discutere, rimettendo ogni volta in dubbio punti fermi, che ricerche originali, documenti statistici, analisi interpretative hanno acquisito già da molto tempo » è meglio adatto a insegnare teologia piuttosto che storia. Discutere è produttivo, sempre e comunque. « Il fascismo ha fatto infiniti danni », scrive De Felice, « ma uno dei danni più grossi è stato quello di lasciare in eredità una mentalità fascista ai non fascisti, agli antifascisti, alle generazioni successive... una mentalità di intolleranza, di sopraffazione ideologica, di squalificazione dell'avversario per distruggerlo ». E' probabile che su più di un punto De Felice abbia torto, ma su questo — purtroppo — ha ragione.

Luigi Firpo

Fondazione Luigi Einaudi

lo aveva considerato una rivolta di malcontenti e di velleitari.

Subito accusato di voler presentare il regime in una luce migliore, addirittura di « tentare una riabilitazione politica del fascismo » (Lelio Basso) di prestarsi ad una squalificante « operazione politica » (Nicola Tranfaglia), l'autore sostiene invece che le tirate ideologiche son buone per i comizi di piazza e che il solo modo di interpretare il fascismo consiste nello sviscerarlo a fondo, scientificamente; nel farne, con lucida imparzialità, la storia.

Il primo spunto innovatore che De Felice intende proporre sta nella distinzione, in seno al fascismo, tra « movimento » e « regime ». Il movimento rivela un suo dinamismo vitalistico, sa cogliere esigenze e fermenti della generazione uscita dal massacro della prima guerra mondiale, esprime talune velleità rivoluzionarie, possiede una sua elementare cultura e un suo atteggiamento psicologico. Al passato guarda con la consapevolezza di una frattura definitiva. Invece il regime significherà continuità, assestamento, espediente politico contingente, sovrastruttura di potere personale carismatico. Di contro al movimento, che rappresenta l'« idea », il regime è la realtà, il compromesso con le difficoltà oggettive, l'insieme di scadimenti che ogni attuazione comporta.

In realtà, questo accento posto sul movimento può essere significante, semmai, solo per gli anni più remoti, quando la insofferenza dei reduci per il ritorno al grigiore della vita civile, il dannunzianesimo esaltato dall'impresa fiumana, il nazionalismo monarchico e oratorio, l'adesione di tecnici egregi, ansiosi di ricostruire il Paese stremato in un clima di ordine e di tregua sociale, la paura della sinistra al potere, alimentata dagli scioperi e dall'occupazione delle fabbriche, composero un miscuglio eterogeneo ma potenzialmente esplosivo.

Qui De Felice va oltre, e tenta di attribuire a questa congerie un carattere classista: non si tratterebbe però d'una pletora di piccoli borghesi declassati, di un proletariato dai colletti bianchi, bensì di un ceto medio « emergente », di una borghesia in ascesa, aspirante a maggior partecipazione e influenza nella vita politica. Almeno sino all'epurazione degli « intransigenti » della prima ora (e qualcuno ne riapparve, senile fantasma, ai tempi di Salò), condotta sotto la segreteria di Augusto Turati fra il '26 e il '30, il movimento avrebbe conservato questo suo carattere classista.

L'affermazione resta per ora gratuita e richiederebbe una documentazione esauriente. Già le sfilate di preti decorati a passo romano.

★ ★

Un altro quesito che la storiografia corrente volentieri elude è quello del consenso: l'apparisce nte anche se opportunistica fascistizzazione dell'Italia, le adunate oceaniche, i sedentari con gli stivali, i bambini col moschetto, il linguaggio rituale, il culto feticistico del Duce. Lelio Basso nega che ci sia stata « una partecipazione attiva, cosciente, autonoma delle masse » e ne cerca la riprova nella fiacca condotta in guerra; in realtà la guerra non la perdettero i poveri soldati, più o meno eguali in ogni tempo e Paese, ma capi inetti e politici deliranti, e la partecipazione al regime, in forma di passivo consenso, ma con punte di orgoglio compiaciuto e di ingenui

Fondazione Alfred Lewin

Mercoledì - 23 luglio 1975 il Giorno

Tranfaglia ribatte a De Felice

Cosa fu il fascismo

A conclusione di una polemica che ha avuto il merito di riproporre, sotto forma di un libero confronto di idee tra studiosi, un problema di grande importanza come quello del fascismo, pubblichiamo un articolo del nostro collaboratore Nicola Tranfaglia che il 6 luglio scorso aveva aperto il discorso sul nostro giornale. Vorremmo peraltro aggiungere che non c'è stata da parte nostra — come appare chiaramente a chi abbia letto con attenzione i vari interventi — alcuna volontà di anatema o di scomunica. Non è nostro costume. C'è stato al contrario il desiderio di dibattere senza pregiudizi, ma in piena libertà, un problema storico che ha innegabili implicazioni politiche.

di NICOLA TRANFAGLIA

All'articolo di Valiani sul « Corriere della Sera » del 5 luglio scorso e al mio del giorno successivo su questo giornale a proposito dell'intervista sul fascismo di Renzo De Felice, edita da Laterza, sono seguiti altri interventi che hanno fatto progredire il dibattito su vari piani; da parte sua l'autore del libro ha reso alcune interviste dedicate a confutare le obiezioni dei critici e a chiarire le sue affermazioni.

Alcuni fogli di destra — come « Il Settimanale » di Rusconi e « Il Giornale » di Montanelli — hanno creduto di ravvisare nelle critiche anche assai aspre che hanno accolto il libro di De Felice una sorta di « inquisizione di regime » o di « linciaggio » cui fosse fatto segno il biografo di Mussolini. Ma la comparsa di opinioni differenziate tra loro, e spesso discordi, sui vari organi di informazione e il tono del dibattito dovrebbero aver fatto giustizia di una insinuazione che si spiega soltanto alla luce della posizione politica e delle ascendenze ideologiche e culturali di quei fogli, non certo in relazione alle critiche che, sul piano scientifico e politico, sono state avanzate — come sembra lecito — su questo e su altri giornali.

Chi poi ha visto nell'intervento mio o di altri un attacco alla preminente posizione accademica di De Felice o al battono perchè nulla cambi nei rapporti tra le classi e perchè il movimento operaio sia ricacciato indietro.

Questo è un punto fermo, intuito con chiarezza dai contemporanei (basta pensare a Gramsci o a Salvatorelli, pur così lontani tra loro per ideologie e posizione politica) e provato ad abundantiam da ricerche compiute nel secondo dopoguerra. Basta ricordare il lavoro di Alessandro Roveri sulle origini del fascismo a Ferrara e lo studio di Valerio Castronovo su Agnelli, che provano l'appoggio fornito da agrari e da industriali ai fasci sorgenti nelle città come nelle campagne.

Nel dibattito televisivo dell'altra sera, De Felice ha detto peraltro che egli usa il termine « rivoluzionario » nel senso in cui lo usa la sociologia americana, come apportatore cioè di mutamenti e senza una connotazione positiva. Ma a parte l'obiezione avanzata sempre l'altra sera da Manacorda, che ha ricordato il significato che l'attributo ha nella tradizione culturale e storiografica europea dopo l'89, resta il fatto che nella « intervista » — in maniera più chiara, ma non difforme rispetto alla biografia di Mussolini — De Felice insiste sul carattere del fascismo come movimento di sinistra: ed è su questo punto che non possiamo essere d'accordo. Manacorda ed Arfé hanno a ragione osservato che, nella sua interpretazione, De Felice finisce per sottovalutare la matrice di destra del fascismo. Io credo che proprio questa sottovalutazione sia alla base di una valutazione sostanzialmente positiva del fenomeno compiuta dall'autore dell'« intervista ».

☆☆

Su questo punto, insomma, De Felice continua a rimettere in discussione le risultanze di opere attendibili senza fornire nessuna prova delle sue affermazioni. E questo procedimento, piaccia o non piaccia a Luigi Firpo, in un dibattito storiografico non è nè utile, nè proficuo. La scoperta — presente nella recente « intervista sul fascismo » as-

inizi del ventesimo secolo. C'erano senza dubbio differenze (le differenze, ha detto giustamente Valiani, riscontrabili tra la storia e lo sviluppo economico sociale e culturale di Italia e Germania, tra le due società insomma), ma non tali da attribuire al fascismo italiano la singolare qualifica di « totalitarismo di sinistra ». Anche Rosario Romeo, che pure è d'accordo con altre tesi di De Felice, ha detto con chiarezza l'altra sera alla televisione le sue perplessità di fronte a questa affermazione del biografo di Mussolini.

Nè mi sembra che si possa dilatare tanto il significato del termine « illuminismo » al punto tale da definire « illuministico » il progetto fascista dell'« uomo nuovo », come sostiene Firpo nel suo intervento: un filologo attento come lui dovrebbe aver qualcosa di più da dire sull'uso disinvolto e meramente nominalistico di un concetto storicamente pregnante come « illuminismo ».

Terzo punto, ma assai importante, è quello che riguarda la distinzione tra fascismo e neofascismo. Nell'« intervista », De Felice nega che di neofascismo si possa parlare oggi a proposito del MSI-Destra Nazionale. Quanto al disciolto Ordine Nuovo e a organizzazioni consimili, il biografo di Mussolini afferma che si tratta di altra cosa, di radicalismo di destra, di neonazismo. Insomma, anche oggi come 40 anni fa, per De Felice le differenze tra nazismo e fascismo sono profonde al punto che non c'è legame tra l'uno e l'altro fenomeno.

Una simile analisi, checchè ne dicano De Felice e i suoi sostenitori, ha dirette implicazioni politiche, perchè dà al MSI-Destra Nazionale una patente di rispettabilità democratica che non ha nessun rapporto con la realtà. Al contrario: tutte le ricerche compiute in questi anni, sia da singoli che da enti pubblici e privati (basti pensare all'inchiesta della Regione Lombardia sul neofascismo), sono ricche di documenti e testimonianze che rivelano lo stretto collegamento tra il MSI-Destra Nazionale e i gruppi neofascisti e neonazi-

Fondazione Alfred Lewin

di opinioni differenziate tra loro, e spesso discordi, sui vari organi di informazione e il tono del dibattito dovrebbero aver fatto giustizia di una insinuazione che si spiega soltanto alla luce della posizione politica e delle ascendenze ideologiche e culturali di quei fogli, non certo in relazione alle critiche che, sul piano scientifico e politico, sono state avanzate — come sembra lecito — su questo e su altri giornali.

Chi poi ha visto nell'intervento mio o di altri un attacco alla preminente posizione accademica di De Felice o al suo monopolio di alcuni archivi storici dimostra solo di non conoscere la situazione reale. Personalmente, non ho che da ricordare l'ampia discussione critica che del lavoro di De Felice iniziai fin dal 1969 su «Studi Storici», a testimonianza di un impegno che non ha nè potrebbe avere altro obiettivo che quello di un chiarimento dei problemi sul piano scientifico.

Tornerò, nel corso di questo articolo, sul significato politico della discussione e sul nesso politica-storiografia da me indicato nel precedente articolo e largamente testimoniato, se altro non bastasse, dalle dimensioni e dalle caratteristiche che ha assunto la polemica.

Per ora mi preme piuttosto entrare di nuovo nel merito delle tesi di De Felice, cui nel primo articolo — preoccupato anzitutto di esporre ai lettori il contenuto della «intervista» — non ho potuto dedicare uno spazio sufficiente. Si tratterà anche in questo caso di sottolineare alcuni punti fermi in attesa di riprendere la discussione in una sede che consenta i richiami e le citazioni necessari.

☆☆

Primo punto. De Felice insiste sul fascismo come movimento «rivoluzionario» e di sinistra, almeno fino alla conquista del potere. E per confortare una simile affermazione si rifà al programma di San Sepolcro, alle parole d'ordine anticapitalistiche di alcuni leaders e di molti squadristi, all'appoggio che il movimento ottiene fin dal 1919 nella piccola borghesia e in alcune frange del proletariato. Ora a me pare che queste «prove» siano inattendibili nel senso che mettono in luce il volto demagogico e populista del fascismo, la presenza al suo interno di ceti piccolo borghesi schiacciati tra proletariato organizzato e borghesia industriale e finanziaria, ma non possono farci parlare — a meno di mettere da parte la realtà — di movimento effettivamente di sinistra e rivoluzionario.

Perchè si possa sostenere la tesi di De Felice, sarebbe necessario che non solo alcuni programmi o parole d'ordine, ma la prassi politica del fascismo tendessero a un mutamento dei rapporti politici, sociali ed economici. Invece non solo questo non avviene, bensì già nel 1920 il fascismo cerca e ottiene l'appoggio proprio di quelle istituzioni e di quei centri di potere che si

positiva del fenomeno compiuta dall'autore dell'«intervista».

☆☆

Su questo punto, insomma, De Felice continua a rimettere in discussione le risultanze di opere attendibili senza fornire nessuna prova delle sue affermazioni. E questo procedimento, piaccia o non piaccia a Luigi Firpo, in un dibattito storiografico non è nè utile, nè proficuo. La scoperta — presente nella recente «intervista sul fascismo», assente invece nella biografia di Mussolini — di un «ceto medio emergente» che avrebbe generato e fatto da supporto al fascismo, non muta in nessun modo i termini del problema. Ed è tutta ancora da dimostrare.

La maniera vaga in cui ne parla De Felice non aiuta il lettore a capire a quale ceto alluda il biografo di Mussolini. Come è noto, non esistono ricerche esaurienti sulle classi sociali in Italia dal 1914 al 1943, ma gli elementi che emergono da indagini locali tendono assai più a confermare, per questa parte, l'ipotesi di Salvatorelli sulla piccola borghesia sbandata che la nuova tesi di De Felice sul fantomatico «ceto medio emergente». Naturalmente nessuno può escludere — e lo hanno detto con chiarezza gli storici intervenuti l'altro ieri sera alla televisione — che l'ipotesi possa, se precisata e dimostrata, avere un suo valore, ma resta il fatto che non fu certo quel ceto medio emergente ad assumere la leadership della cosiddetta «rivoluzione fascista»: la assunsero piuttosto forze sociali che non volevano nessuna rivoluzione, ma al contrario la conservazione, pur con qualche aggiustamento, dei rapporti sociali esistenti.

Se si prende atto insomma che il fascismo come movimento si caratterizza già chiaramente a destra — dal 1920 almeno — e conduce una battaglia che gli permette di conquistare il potere grazie e attraverso l'accordo con i capisaldi della reazione in Italia, allora tutta la distinzione sottolineata da De Felice tra movimento e regime per salvare il primo e dar la colpa all'altro dei guasti apportati (ma saremmo curiosi di sapere dove De Felice colloca lo squadrismo e i suoi delitti) crolla e la prima affermazione al centro dell'«intervista» non ha più ragion d'essere sul piano scientifico.

Seconda tesi: il fascismo è un totalitarismo di sinistra, il nazismo è un totalitarismo di destra. Il fascismo, afferma De Felice, vuol creare «l'uomo nuovo». L'uomo del Risorgimento è un primo passo, poi l'uomo della Grande Guerra, poi l'uomo fascista. Ora a me pare che la distinzione tra fascismo e nazismo in questi termini non abbia nessun fondamento. Di «uomo nuovo» parlavano sia il fascismo che il nazionalsocialismo: e per l'uno come per l'altro «l'uomo nuovo» mitizzato e propagandato era un misto di pseudo virtù tradizionali e di attributi nuovi attinti dall'irrazionalismo degli

Una simile analisi, checchè ne dicano De Felice e i suoi sostenitori, ha dirette implicazioni politiche, perchè dà al MSI-Destra Nazionale una patente di rispettabilità democratica che non ha nessun rapporto con la realtà. Al contrario: tutte le ricerche compiute in questi anni, sia da singoli che da enti pubblici e privati (basti pensare all'inchiesta della Regione Lombardia sul neofascismo), sono ricche di documenti e testimonianze che rivelano lo stretto collegamento tra il MSI-Destra Nazionale e i gruppi neofascisti e neonazisti che eseguono attentati e atti terroristici dal '69 a oggi. E allora, se mettiamo in fila le tesi che emergono dall'«intervista» (ma che in forma più sfumata sono presenti nella biografia di Mussolini), ci troviamo di fronte a una storia del fascismo che poggia 1) sull'idea che si tratti essenzialmente di un movimento rivoluzionario di sinistra; 2) che accentua le differenze tra fascismo e nazismo al punto tale da fare dell'uno un movimento di progresso, dell'altro un fatto di reazione; 3) che nega qualunque legame tra il fascismo storico, l'MSI e il neofascismo degli attentati e delle stragi. Difficile negare a questo punto che di riabilitazione storica del fascismo si tratti, e a tutte lettere. Mi sembra, d'altra parte, che come De Felice è nel suo diritto di esprimere simile opinione in libri o articoli (e nessuno glielo ha mai contestato), così deve essere lecito ad altri di esprimere un dissenso radicale da questa posizione. Non c'è poi da stupirsi se il «Secolo d'Italia», organo ufficiale del MSI-Destra Nazionale, ha accolto con lodi incondizionate l'ultimo volume della biografia di Mussolini. Si tratta, con tutta evidenza, di lodi non richieste. Ma è chiaro a tutti, una volta di più, che gli studi di storia contemporanea, comunque siano condotti, hanno implicazioni politiche che non è il caso di negare.

☆☆

Il tentativo di esorcizzare la politica è in queste condizioni solo fuorviante e pericoloso. La correttezza scientifica e la libertà del ricercatore da condizionamenti esterni si salvaguardano attraverso la scelta e l'uso corretto delle fonti, l'onestà nel mostrare al lettore la differenza tra dati di fatto accertati e interpretazioni che ne scaturiscono, non attraverso un impossibile rifiuto della dimensione politica, rifiuto che anche tra gli storici ha sempre coperto posizioni reazionarie o peggio.

Ultimo punto. De Felice, e altri con lui, han tutto l'interesse a presentare la storiografia marxista sul fascismo come una storiografia dogmatica, ottusa, chiusa nei vecchi anatemi dell'antifascismo sconfitto. Ora bisogna subito dire, e con chiarezza, che questa immagine è falsa e non corrisponde alla realtà. E' vero e indubitabile che la storiografia di sinistra, nel suo complesso, non ha dedicato nell'ultimo trentennio al problema del fascismo l'impegno e gli sforzi spesi in altre direzioni. E sono d'accordo con Amendola quando sottolinea l'esigenza di portare avanti nei prossimi anni la storia dell'antifascismo come quella del fascismo. Ma non corrisponde alla realtà dire che non esistono già saggi, ricerche parziali, monografie puntuali che attestino un'impostazione e linee di direzione profondamente problematiche e aperte alla revisione di luoghi comuni d'una parte dell'antifascismo storico.

Prendiamo un punto centrale richiamato più volte da De Felice: le basi di massa del regime, il consenso goduto presso gli italiani. Ebbene, su questo punto fondamentale, la storiografia marxista ha richiamato l'attenzione prima ancora che il regime crollasse con le «lezioni sul fascismo» di Togliatti. Chi scrive ha insistito con forza, e in più d'un lavoro, sulla necessità di analizzare in maniera approfondita i meccanismi che presiedettero all'organizzazione del consenso nell'Italia fascista. Ma riconoscere e ricostruire la vastità del consenso — attivo o passivo — ottenuto dal regime (non dimentichiamo però, come fa spesso De Felice, l'apparato poliziesco e repressivo della dittatura, nè il monopolio dell'educazione e dell'istruzione e non parliamo di «partecipazione delle masse» nel senso attuale del termine perchè sarebbe inesatto) non può significare per ciò stesso attribuire al fascismo una patente di movimento progressista e rivoluzionario. Deve spingere invece gli studiosi del fascismo a indagare e scoprire i mezzi e i miti che diedero alla destra il dominio delle masse. Senza accettare peraltro come storia del fascismo la rappresentazione che i fascisti vollero dare, a fini esaltatori o giustificatori, del movimento e del regime, come tende a fare troppo spesso Renzo De Felice.

E' un lavoro al quale ora si dedica una parte non trascurabile della nuova storiografia italiana, come testimoniano, tra l'altro, le pagine delle riviste specializzate, a cominciare da «Studi Storici», da «Italia contemporanea» e dalla «Rivista di storia contemporanea». Far finta che questa storiografia non esista, non mi pare nè corretto nè utile al dibattito che si è aperto.

Fondazione Alfred Lewin

De Felice: la pugnalata dello storico

Quante omissioni ed errori nel «suo» fascismo

L'uscita del libro « Intervista sul fascismo » dell'americano A.M. Ledeen, nel quale lo storico Renzo De Felice cerca di riabilitare il movimento fascista, ha provocato, com'era prevedibile, critiche e polemiche. Dopo gli interventi di Nicola Tranfaglia e Giovanni Ferrara, continuiamo il dibattito con questo scritto di Lelio Basso.

di LELIO BASSO

Se Renzo De Felice, scrivendo la sua « Intervista sul fascismo » pubblicata dall'editore Laterza e di cui altri hanno già parlato su queste colonne, si proponeva di tentare una riabilitazione politica del fascismo, ha raggiunto perfettamente il suo scopo, perchè l'« Intervista » si può dire non contenga altro che un abile tentativo di riabilitazione; ma se invece si proponeva sul serio, come afferma, un compito di storico, cioè il tentativo di darci l'interpretazione storicamente corretta del fenomeno fascista, ha mancato completamente lo scopo. Se è vero infatti che lo storico deve saper reperire e utilizzare le fonti per ricostruire l'avvenimento prima di darne un giudizio, è pur vero che l'opera principale dello storico è l'« intelligenza » dell'avvenimento, la sua collocazione esatta nel processo storico, cioè la comprensione dei rapporti, delle derivazioni, dei significati e non ci può essere giudizio storico che non sia anche giudizio politico. Se questo arriva a una conclusione sbagliata, l'opera dello storico è fallita, anche se per avventura fosse perfettamente riuscita quella del ricercatore, dell'archivista, del documentarista. In realtà, a mio giudizio. De Felice ha sbagliato anche in questo campo: la fonte dello storico non è soltanto il documento scritto, ma anche quello memorialistico, la testimonianza del contemporaneo, che naturalmente va interpretata e non recepita tal quale, ma l'abilità dello storico sta anche nel saper cogliere, pur nella testimonianza di parte, il nocciolo di verità che può racchiudere. Svalutando al 95 per cento la testimonianza, come De Felice dichiara espressamente, egli si è tagliato fuori da una fonte indispensabile, che gli avrebbe certamente risparmiato l'errore di fondo di tutto il suo ragionamento.

Quest'errore di fondo non ne furono però certo le qualità emergenti del ceto medio, ma furono tipici di una piccola borghesia in disfacimento.

In primo luogo fu la svalutazione monetaria, che liquefaceva risparmi, polizze d'assicurazione, pensioni e anche stipendi nella misura in cui la debolezza sindacale non consentiva a questa piccola borghesia di adeguare il compenso nominale al valore reale della moneta; in secondo luogo la ribellione contro il fatto che, mentre il contadino si era difeso con il mercato nero e la classe operaia con la forza sindacale, la piccola borghesia si era sentita abbandonata e tradita e aveva visto decadere il suo ruolo di caporale o sergente dell'ordine sociale, in quanto i gradi più bassi della scala sociale la stavano superando economicamente e conquistavano i segni esteriori del « prestigio » che la piccola borghesia faticava sempre più a conservare; infine, per la gran parte degli ex ufficiali che formarono il nerbo delle prime squadracce, fu l'incapacità di riconvertirsi a un regime di pace: dopo anni in cui avevano « comandato » delle truppe e si eran sentiti quotidianamente esaltare come « eroi » non si rassegnavano a tornare dietro un banco di vendita o una scrivania d'ufficio, che rappresentavano un ruolo troppo prosaico e facevano preferire di trasformare in guerra civile, anche se contro un proletariato disarmato, la grande avventura terminata sui campi di battaglia. L'« emergenza » di questo ceto medio è una pura invenzione di De Felice, che non trova riscontro storico.

E tuttavia questo ceto medio non avrebbe certamente portato il fascismo alla vittoria (non dimentichiamo che la lista fascista a Milano, che pur vantava nomi come Tonanini e Marinetti, riportò solo 4000 voti, alla fine del 1919) e sarebbe rimasto confinato in una delle periodiche manifestazioni d'irrequietezza, se non fossero intervenuti prima gli agrari, con le masse del sottoproletariato rurale, e poi la grande industria, gli uni e l'altra trascinandosi dietro parte dell'apparato burocratico-militare dello Stato (che non era neppur esso ceto medio emergente) e aprendo così la porta alla facile marcia su Roma. De Felice non vede, anzi nega quefondatezza di quasi tutte le argomentazioni con cui l'autore cerca di puntellare il suo tentativo di riabilitazione del fascismo, ma la critica autorevole di storici come Tranfaglia, Valiani, Alatri, ha già fatto molto, e più ancora farà certamente, in questa direzione. Mi sembra comunque di poter concludere che, caduti gli orpelli con cui De Felice ha tentato di adornare il fascismo (derivazione democratica, ceti medi emergenti, partecipazione attiva di masse, fenomeno progressista, addirittura di sinistra, ecc.), resta quello che i testimoni dell'epoca, tanto disprezzati da De Felice, avevano visto già durante il fascismo: autoritarismo e repressione in alto, conformismo in basso (e quindi anche consenso, è vero, ma non tanto nel periodo di cui parla De Felice nell'ultimo volume della sua biografia mussoliniana, bensì, soprattutto, nel periodo tra la caduta delle sanzioni per la guerra d'Africa — la vittoria dell'Italia contro la SdN e insieme la vendetta di Adua, che tanto aveva pesato sul piccolo-borghese nazionalista — e la capitolazione di Monaco, che fece salutare in Mussolini il salvatore della pace), e incultura e provincialismo ovunque, che rendevano tanto più facile ad una borghesia, cresciuta, secondo l'espressione felice di Quilici, nel « bagnomaria delle protezioni statali », di continuare a gestire l'economia e a garantire il profitto senza rischi, che si rivelerà, dopo la fine della guerra e la caduta del fascismo, la più miope e meschina delle politiche.

Fondazione Istituto Gramsci

sia anche giudizio politico. Se questo arriva a una conclusione sbagliata, l'opera dello storico è fallita, anche se per avventura fosse perfettamente riuscita quella del ricercatore, dell'archivista, del documentarista. In realtà, a mio giudizio. De Felice ha sbagliato anche in questo campo: la fonte dello storico non è soltanto il documento scritto, ma anche quello memorialistico, la testimonianza del contemporaneo, che naturalmente va interpretata e non recepita tal quale, ma l'abilità dello storico sta anche nel saper cogliere, pur nella testimonianza di parte, il nocciolo di verità che può racchiudere. Svalutando al 95 per cento la testimonianza, come De Felice dichiara espressamente, egli si è tagliato fuori da una fonte indispensabile, che gli avrebbe certamente risparmiato l'errore di fondo di tutto il suo ragionamento.

Quest'errore di fondo non consiste nella distinzione fra fascismo-movimento e fascismo-regime, distinzione certamente valida anche se non così semplicistica come De Felice la vede (perchè il fascismo-movimento non fu soltanto quello iniziale della piccola borghesia urbana, ma anche quello rurale degli agrari e del sottoproletariato, per non parlare del fascismo degli industriali che fu quello che andò al potere e plasmò di sè il fascismo-regime): l'aveva del resto già fatta moltissimi anni fa, e sia pure in forma schematica, Daniel Guérin nel suo « Fascisme et grand capital », in cui distingueva appunto il primo fascismo plebeo che aveva dato vita al movimento e il regime del grande capitale che il fascismo era effettivamente stato. L'errore di fondo sta nel considerare il fascismo-movimento come espressione « di un certo tipo di ceto medio "emergente" »: in questa definizione lo stesso autore vede l'aspetto che lo caratterizza.

Sotto questo punto di vista, invece, il fascismo non fu che l'esasperazione di un fenomeno endemico della storia italiana post-risorgimentale: lo scontento permanente, l'instabilità economica, l'irrequietezza politica di una piccola borghesia che il troppo lento progresso del capitalismo impoveriva ed emarginava senza offrirle, se non con uno iato temporale, delle nuove prospettive in un nuovo equilibrio sociale (l'emarginazione di una certa piccola borghesia legata al precapitalismo è un fenomeno necessario nel corso dell'industrializzazione, ma la rapidità maggiore o minore dello sviluppo capitalistico influisce in modo decisivo nel saper offrire, o meno, altri sbocchi come ceto medio nuovo, « emergente » appunto, nel quadro delle nuove strutture capitalistiche: in Italia c'è sempre stato un distacco temporale fra l'emarginazione e il riassorbimento). Questo stato d'animo esisteva anche prima della guerra e si era espresso tanto nel rivoluzionarismo, sia sindacalista alla De Ambris o alla Rossoni sia socialista alla Enrico Ferri, quanto nel dannunzianesimo e nel confusionismo vociano: la guerra lo portò al massimo di esasperazione. I motivi che determinarono l'esasperazione un proletariato disarmato, la grande avventura terminata sui campi di battaglia. L'« emergenza » di questo ceto medio è una pura invenzione di De Felice, che non trova riscontro storico.

E tuttavia questo ceto medio non avrebbe certamente portato il fascismo alla vittoria (non dimentichiamo che la lista fascista a Milano, che pur vantava nomi come Tonanini e Marinetti, riportò solo 4000 voti, alla fine del 1919) e sarebbe rimasto confinato in una delle periodiche manifestazioni d'irrequietezza, se non fossero intervenuti prima gli agrari, con le masse del sottoproletariato rurale, e poi la grande industria, gli uni e l'altra trascinandosi dietro parte dell'apparato burocratico-militare dello Stato (che non era neppur esso ceto medio emergente) e aprendo così la porta alla facile marcia su Roma. De Felice non vede, anzi nega questo fenomeno, e vede una « classe dirigente italiana », come un blocco unito che si trova di fronte il fenomeno fascista e preferisce il compromesso alla liquidazione. Egli ammette, sì, un certo ruolo degli agrari, ma lo esclude per la grande industria, che, secondo lui, vedeva nel fascismo solo una guardia bianca anti-operaia, di cui non avrebbe più avuto bisogno nel '22

Ora se è vero che il movimento operaio era ormai sconfitto (ma già l'occupazione delle fabbriche nel 1920 era stata una mossa difensiva di un movimento operaio già in fase di declino dopo l'acme dell'ascesa toccato nel 1919), De Felice non si accorge che la grande industria aveva ben altro da liquidare: aveva da liquidare il regime liberale giolittiano, che aveva imposto la nominatività dei titoli, aveva supertassato le successioni, colpito i sopraprofitti di guerra, non era intervenuto nel 1920 a cacciare gli operai dalle fabbriche, e — colpa forse ancora più grave — non era neppure intervenuto a salvare la vita dell'Ilva, dell'Ansaldo, della Banca Italiana di Sconto travolte nel corso della crisi economica degli anni 1921-22. Senza questa crisi il fascismo non avrebbe vinto in Italia, come il nazismo non avrebbe vinto in Germania senza la crisi degli anni 1929 e successivi, che rovinò industrie e creò eserciti di disoccupati: quest'aspetto, che è essenziale nell'ascesa al potere dei due movimenti, non è neppure sfiorato da De Felice,

La falsa costruzione che il De Felice fa del fascismo lo porta poi a vedere un fenomeno che non è mai esistito: quello della partecipazione attiva delle masse. Mobilitazione di masse certo ci fu, per le adunate oceaniche, in ogni tempo, ma partecipazione attiva, cosciente, autonoma non ci fu mai. Mezzi d'informazione di massa e polizia collaborarono in stretta armonia per creare una massa passiva, capace solo di credere e di ubbidire (non certo di combattere, come le vicende belliche han dimostrato, appunto perchè era una massa passiva).

Un'analisi particolareggiata dell'« Intervista » ci potrebbe permettere di mostrare l'in-

gestire l'economia e a garantire il profitto senza rischi, che si rivelerà, dopo la fine della guerra e la caduta del fascismo, la più miope e meschina delle politiche.

Fondazione Alfred Lewin



IL DIBATTITO SUL FASCISMO

Non merita tanto rumore il libretto di De Felice

La discussa « Intervista » è, di per sé, una cosa piuttosto modesta: non priva di osservazioni stimolanti, ma piena di lacune e contraddizioni. Le vivaci reazioni che ha suscitato risultano perciò sproporzionate

Fondazione Alfred Lewin



Un'adunata fascista. Al centro delle polemiche è la questione del «consenso»

di Enzo Forcella

Non si può davvero dire che la « Intervista sul fascismo » di Renzo De Felice abbia avuto quel che si è soliti chiamare « una buona stampa ». L'hanno stroncata tutti, senza sfumature e senza distinguo. E' stato una specie di festoso e voluttuoso linciaggio accademico. L'appunto più gentile che è stato rivolto al suo autore è di essersi dimostrato uno storico da strapazzo, magari insuperabile nella raccolta di vecchie carte ma assolutamente incapace di padroneggiarle con l'acume e la maestria ordinatrice che si addicono agli storici. Così, consapevolmente o meno, De Felice avrebbe finito per rivalutare il fascismo e, quindi, per portare acqua al mulino del neofascismo.

Forse è un risentimento che maturava da tempo. Le accoglienze al quarto volume della biografia di Mussolini ne avevano già offerto qualche significativa avvisaglia; ed è anche vero che De Felice, non so bene se per ingenuità o per protervia, aveva fatto il possibile per provocarlo. Sta di fatto che le reazioni appaiono assolutamente sproporzionate alla causa che le ha suscitate. Perché, francamente, l'« Intervista » è in sé e per sé cosa abbastanza modesta; non priva di osservazioni intelligenti e stimolanti, ma zeppa di contraddizioni e, soprattutto, di affermazioni gettate là senza quel minimo di argomentazione in mancanza del quale qualsiasi discussione diventa un astratto processo alle intenzioni. Vi si può ritrovare tutto, comunque, meno che una « rivalutazione del fascismo ».

Certo, si può — anzi, si deve — rimproverare a De Felice di avere sottovalutato questo o quell'aspetto della politica del ventennio (ad esempio la portata dei delitti fascisti, o l'importanza dell'opposizione antifascista), ma sostenere che già il fatto di avere dedicato 20 anni allo studio del fascismo è un elemento negativo perché l'unico atteggiamento moralmente e politicamente valido rimane quello di Croce (che verso il fascismo, come spiegava ai suoi allievi, provava soltanto « disgusto »), questo è, semplicemente, delirante. L'aspetto curioso della vicenda, poi, è che le proteste più indignate per la « pugnalata alla schiena » che lo storico avrebbe inferto ai valori più sacri dell'antifascismo sono state ospitate proprio sull'unico quotidiano d'informazione che, nel corso della recente campagna elettorale, ha cercato di dare una mano a Fanfani e alla sua strategia del blocco d'ordine in funzione anticomunista. Ma qui il discorso dovrebbe allargarsi alla sociologia degli intellettuali italiani alle prese con le comunicazioni di massa, alle loro idiosincrasie a senso unico, alla loro mancanza di curiosità e di interesse per le stesse idee che si propongono di confutare e alla ferocia, infine, con cui reagiscono quando qualcuno, a torto o a ragione, cerca di rimettere in discussione i loro stereotipi culturali.

E' un peccato, perché con tutti i suoi limiti il libretto di De Felice aveva buttato sul tappeto una serie di spunti degni di sviluppo e di discussione: se non altro a beneficio di coloro (e sono i più) che il fascismo lo hanno conosciuto soltanto attraverso i libri, spesso i suoi libri.

Mi ha colpito, in primo luogo, la constatazione che una buona parte degli equivoci che le tesi di De Felice hanno provocato nascono dall'uso estremamente elastico, se non proprio approssimativo, che egli fa di alcuni termini. Dice, per esempio, a proposito dell'avvento del fascismo: « ...E' da escludere che le grandi forze economiche abbiano teso a portare il fascismo al potere. Il fascismo per loro era una guardia bianca che però, assolto il suo compito, doveva tornare a casa, non assumere il potere ». Ma non è la stessa cosa? Il dato storicamente significativo è che le grandi forze economiche (in perfetta sintonia, del resto, con le forze politiche « costituzionali ») intendessero servirsi dei fascisti come delle guardie bianche contro il movimento operaio. Che poi il fascismo ne abbia approfittato per prendersi tutta la mano costituisce soltanto una ennesima variante nella eterna storia dell'apprendista stregone. La responsabilità degli ispiratori delle trame nere e della strategia della tensione non diminuirebbe di un pollice se un giorno gli storici riuscissero ad accertare che non si proponevano di portare al potere Almirante ma solo di liberarsi delle forze di sinistra.

Anche il discorso sul fascismo come « fenomeno rivoluzionario » esige un pregiudiziale chiarimento terminologico. Se diamo alla parola un valore morale, positivo, in un'ottica, tanto per intenderci, marxista, è assurdo attribuire al fascismo questa etichetta. Se invece riflettiamo sui caratteri della società politica che il fascismo si lasciava alle spalle e sulla « ideologia » con la quale riuscì a mobilitare contro di essa una parte notevole dell'opinione pubblica, se teniamo presenti le innovazioni profonde che esso introdusse nella «tecnica del potere» rispetto a quella dei tradizionali regimi conservatori, autoritari, reazionari, allora se ne può anche discutere.

Ma questo De Felice lo spiega abbastanza chiaramente. Ciò che non spiega è invece il segno complessivo, per così dire, che questa « rivoluzione » lascia nello sviluppo politico, economico, sociale e culturale del Paese. E poiché lo stesso De Felice riconosce che gli « schemi di tipo marxista » hanno pur qualcosa da dire in proposito, la lacuna mi sembra importante.

Sulla distinzione tra « movimento » e « regime », strettamente collegata alla questione del consenso e del rapporto fascismo-masse ci sarebbe da discutere a lungo. Che il fascismo non sia stato soltanto l'avventura personale di un uomo chiamato Mussolini, ma anche una ideologia, un mito politico dove confluivano un mucchio di elementi psicologici e culturali mi sembra una evidenza che non ha bisogno di particolari dimostrazioni. Tutt'al più varrebbe la pena di chiedersi perché De Felice abbia sentito il bisogno di ricorrere a questa nuova terminologia quando le vecchie a disposizione (per esempio quella di ideologia e realtà politica, anche se mi rendo conto che il termine « realtà politica » potrebbe dar luogo, a sua volta,

Fondazione Alfred Lewin

ad altri fraintendimenti) potevano servire benissimo allo scopo.

Il problema, una volta acquisita l'esistenza di questo doppio volto, è di accertare come l'uno abbia interagito sull'altro e quale alla fine abbia avuto oggettivamente (altro termine da prendere con le molle) la meglio. Certo non è indifferente ritrovare nel fascismo gli stessi fermenti « giacobini » che avevano animato la cultura degli interventisti rivoluzionari e democratici delle « radiose giornate » del maggio 1915. Ma ancora più importante è capire come e perché le stesse matrici culturali hanno portato a esiti tanto diversi.

E' il fascismo come movimento, nota giustamente De Felice, che coagula in un primo momento il consenso anche se poi si assiste a un significativo rovesciamento di posizioni. Gli italiani amano nel fascismo proprio ciò che il fascismo, a parole, rifiuta; il consenso che esso riesce a ottenere nel Paese poggia su valori radicalmente diversi da quelli che esso voleva conculcare. Non è una prova in più della fragilità e del velleitarismo di quella ideologia (il « movimento ») a cui De Felice attribuisce tanta importanza? Il consenso andava al « regime », cioè alla politica d'ordine, di prestigio internazionale, di conservazione dei rapporti di classe tradizionali che il fascismo al potere assicurava, o piuttosto sembrava assicurare.

Valiani si chiede come sia potuto accadere che in un Paese civile le libertà venissero soppresse senza togliere al fascismo i consensi della visibile maggioranza della popolazione e anzi aumentandoli. Lo stupore sarebbe giustificato soltanto se si potesse ancora prendere per buono un assunto di cui il lavoro storiografico degli ultimi trent'anni ha dimostrato la sostanziale falsità: cioè che il regime monarchico-liberale godesse del consenso della maggioranza del Paese. Aveva certamente quello della classe agiata, della burocrazia e, in parte, della cultura ufficiale. Non certo quello degli operai, dei contadini, dei « ceti medi emergenti ».

Nello stato di sfacelo in cui era il



Lo storico Renzo De Felice. Le sue tesi sul fascismo sono molto discusse

Le sei tesi in contestazione

« Gli italiani hanno subito Mussolini e il fascismo per vent'anni, io per altri vent'anni ancora », dice Renzo De Felice. « Calcolando che questi sono gli anni decisivi per uno studioso, per un uomo, io ho dedicato gli anni migliori della mia vita di studioso e di uomo a questa impresa. »

Renzo De Felice, 46 anni, reatino, allievo di Federico Chabod e di Delio Cantimori ha cominciato a studiare Mussolini e il fascismo alla fine degli anni Cinquanta. Pensava di scrivere in tutto quattro volumi. Invece il quarto volume, di mille pagine, apparso nei mesi scorsi, arriva soltanto al 1936, l'anno della proclamazione dell'impero. Ci vorranno per completare l'opera, ancora alcuni anni di lavoro e altri due volumi.

Una delle caratteristiche di questa monumentale biografia è la parte preponderante data ai documenti rispetto alla interpretazione, ai giudizi o anche alla semplice « narrazione ». De Felice ama ripetere che non è ancora tempo per i bilanci. Anche nella « Intervista sul fascismo » raccolta dal giovane storico americano Michael A. Leeden e pubblicata dall' editore Laterza, ripete spesso lo stesso concetto. In realtà, a dispetto della sua fiducia un po' ingenua nella storia « scientifica » e « fattuale », anche De Felice si serve di determinate griglie interpretative, suggerisce delle interpretazioni. E l'interesse del suo ultimo scritto sta proprio nel fatto che esso rende esplicite, schematizzate, le tesi che già erano emerse allo stadio fluido nei volumi sinora apparsi. I punti essenziali ci sembrano questi:

1) Il fascismo è stato un grosso avvenimento nella storia non solo d'Italia ma anche d'Europa. La sua « importanza » non sta soltanto nella ovvia constatazione della tragica influenza che esso ha esercitato sugli avvenimenti mondiali. Il fascismo è stato un grosso avvenimento anche perché, a suo modo, è stato un fenomeno rivoluzionario. Esso non ha nulla in comune con i regimi conservatori precedenti e con i regimi reazionari che si sono avuti dopo.

2) Bisogna distinguere il « fascismo movimento » dal « fascismo regime ». Il primo è quell'insieme di elementi culturali e psicologici che consentono di parlare del fascismo come di un fenomeno rivoluzionario. Il secondo è la politica di Mussolini, che tende a fare del « movimento » solo la sovrastruttura di una dittatura che per molti aspetti continua la politica dell'Italia prefascista.

3) Il fascismo non è nato come difesa della vecchia Italia e, in particolare, della sua classe industriale, contro la presunta minaccia rivoluzionaria rossa. Quelle forze lo hanno favorito ma la sua peculiarità, almeno agli inizi, è di essere stato il tentativo del ceto medio, della piccola borghesia ascendente — non in crisi — di porsi come classe, come nuova forza. In questo senso il fascismo-movimento è stato un tentativo di prospettare soluzioni più « moderne » e « adeguate » di quelle che avevano sino allora offerto le strutture capitalistiche con le loro relative espressioni politiche.

4) Il fascismo rimane un oggetto misterioso se non si ammette che per un lungo periodo esso ha goduto dell'ampio consenso della società civile. Sul tipo di questo consenso, sulle sue motivazioni e sui modi in cui è stato raggiunto occorre ancora studiare e meditare molto. Ma intanto occorre prendere coscienza di questa realtà.

5) Il fascismo è caduto per cause internazionali — la guerra, che del resto lo stesso Mussolini aveva contribuito a fare scoppiare — non per cause interne.

6) Le differenze tra fascismo e nazismo sono più numerose e incisive delle analogie. Il fascismo nasce « da sinistra », appartiene al filone politico-culturale aperto dall'illuminismo e dalla rivoluzione francese, con le sue idee di progresso, sovranità popolare, lo Stato che plasma i cittadini per farne degli uomini di tipo nuovo ecc. Il nazismo si presenta sin dall'inizio come movimento di restaurazione, radicalismo di destra. Anche per questo il neofascismo italiano ha poco a spartire con il fascismo storico. Il suo modello non è più neppure tanto Mussolini. E' un movimento di radicali di destra, oppure di neonazisti.

Fondazione Alfred Lewin

regime liberale nel 1922, la conquista del potere da parte di Mussolini fu quasi un gioco da ragazzi. Il vero problema del consenso nasce dopo, soprattutto dopo il 1925: e a questo punto i concetti di democrazia totalitaria, partecipazione e manipolazione delle masse, potere carismatico del capo possono offrire delle chiavi ermeneutiche tutt'altro che trascurabili. Perché si ha un bel dire che il vero consenso comporta la partecipazione attiva, cosciente, autonoma dei cittadini. A misurarlo su questo metro dovremmo concludere che i nove decimi di tutto il consenso che il potere raccoglie nel mondo è un consenso estorto e manipolato.

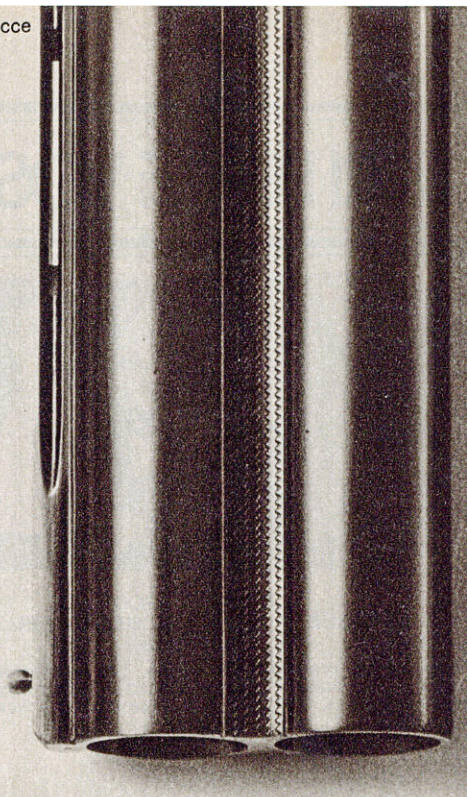
Non voglio dire con questo che le tesi di De Felice siano convincenti. Tutt'altro. Al di là dell'approssimatività terminologica e degli equivoci semantici, circola per tutta l'intervista una tendenza ad estremizzare quel tanto di verità che vi può essere nelle singole osservazioni, un gusto per il paradosso che porta spesso ad esiti irritanti. Significativa in proposito la compiacenza con cui De Felice insiste nel sottolineare le differenze tra fascismo e nazismo, fin quasi a negare ai due regimi (o « movimenti »?) qualsiasi tratto comune. Certo il totalitarismo hitleriano non è la stessa cosa del totalitarismo fascista. Ma di qui a fare del fascismo un movimento « moderno, progressista » e solo del nazismo un movimento reazionario, il passo è troppo lungo, addirittura aberrante. De Felice dice di non avere nessuna simpatia per le discussioni metodologiche, anzi di odiarle. Eppure la maggior parte dei guai che si è tirato addosso li avrebbe potuti evitare solo se avesse cercato di dare alla sua conversazione un minimo di rigore metodologico.

Più si sottolineano i limiti del libretto, comunque, e meglio risulta la sproporzione con il clamore e lo scandalo che esso ha suscitato. Com'è possibile che a trent'anni da piazza Loreto non si sia ancora in grado di discutere con un minimo di distacco del ventennio fascista? Ma forse l'eccesso di passionalità non è, a sua volta, che la conseguenza di un dissidio interpretativo originario che riguarda il giudizio sulla misura del coinvolgimento del nostro Paese nella lunga avventura fascista. A differenza della maggioranza dei suoi critici, De Felice è convinto che la storia del fascismo sia in primo luogo una specie di consenso che Mussolini, in vario modo, riuscì a raccogliere presso la grande maggioranza degli italiani, i quali si convertirono al dissenso molto più tardi e per circostanze in gran parte esterne. Soltanto in questo senso, mi sembra, si può parlare di una sua « rivalutazione » del fascismo. □

Fondazione Alfred Lewin

Armi e Cartucce

emmeti



Una ragione in più per volere un Beretta

La superiore qualità delle canne

Acciai con resistenza di 100 Kg mmq. e altissima resilienza
Controllo in barra dei 4 componenti principali dell'acciaio: C-Ni-Cr-Mo
Controllo in tubo al magnetoscopio a completa garanzia da difetti interni invisibili
Controlli costanti in tutte le fasi di lavorazione
Uniformità assoluta di spessore e perfetta concentricità
Rosate sempre regolari nella distribuzione e massima penetrazione per strozzature ottenute secondo il sistema "Studio Beretta"
Prova a 1200 Atm. al Banco Nazionale di Prova

● paralleli da L. 226.240 ● automatici da L.168.000 ● sovrapposti da L.168.000

Beretta
dal 1680



Inviate questo tagliando a P. Beretta S.p.A. 25063 Gardone V.T. (Brescia) riceverete gratuitamente cataloghi e listini

nome e cognome
via
città
prov.
cap.
MO

QUALE FASCISMO

Renzo De Felice offre una visione troppo positiva del regime. Presenta un Mussolini che non è mai esistito. Queste le accuse che sono state mosse allo studioso dopo l'uscita della sua Intervista. *« Ma la mia », replica, « che si voglia o non si voglia, è una storia antifascista ».*

« Io non scriverò la storia del fascismo, perché mi disgusta ».

Benedetto Croce

Cos'è stato il fascismo? Si può dare oggi una risposta storica, scientificamente ineccepibile, a questo interrogativo? Si può, cioè, parlare di fascismo in termini non politici, al di fuori delle passioni e dei ricordi?

Sono bastate poco più di cento pagine, 80 domande e risposte di un'intervista provocatoria sul fascismo (pubblicata da Laterza) allo storico Renzo De Felice (46 anni, docente di storia dei partiti all'università di Roma, considerato il più documentato studioso di fascismo in Italia, autore di una mastodontica biografia di Benito Mussolini arrivata ormai al quarto volume e a 3 mila pagine di testo e non ancora ultimata) per far nascere in Italia quasi uno scandalo politico-letterario.

A De Felice, convinto assertore della documentazione come garanzia di imparzialità (« Facciamo gli eruditi, facciamo gli studiosi della società di storia patria, pubblichiamo i documenti, acclariamo i fatti... non costruiamo i grattacieli sulle palafitte »), è stata rimproverata dopo l'intervista proprio « l'eccessiva aderenza » alle fonti e ai documenti, in gran parte fascisti, sui quali ha costruito in questi anni la sua opera.

Paolo Alatri ha definito questo metodo pericoloso « idoleggiamento della documentazione ». « Il nostro rapporto con il fascismo, se deve essere onesto e autentico, è un rapporto intimamente polemico », ha scritto un altro storico, Giovanni Ferrara. « Quella che presenta De Felice è l'immagine che il fascismo voleva dare di sé, una visione deformata e inaccettabile », ha detto a *Panorama* Giampiero Carocci, autore di vari libri del fascismo, tra i quali una documentatissima storia di molte centinaia di pagine.

Rimproveri. Questo per il metodo. Quanto alla sostanza dell'intervista (le domande sono state fatte dallo storico americano Michael A. Ledeen) gli si rimprovera di avere in pratica condensato nelle famose cento pagine, « in modo volutamente scioccante », tutte le « discutibili tesi », via via proposte, diluite nel tempo e nello spazio, del suo lungo viaggio attraverso il fascismo. « Una problematica ormai acquisita da molti storici », assicura De Felice. « All'estero, specialmente in America, di queste cose si discute da anni a livello scientifico, senza polemiche di sorta. Ma in Italia siamo arretrati anche in questo. Qui tutto si risolve in politica ».

Il fatto è, replicano i suoi contraddittori, che i punti controversi costituiscono l'essenza di quella che è stata, per più di vent'anni, la storia d'Italia. « Le argomentazioni di De Felice sono una risposta a che cos'è stato il fascismo. Una storia che riguarda tutti da vicino ».

Eccole. Primo: distinzione di De Felice tra fascismo-movimento (« positivo, vitale, non limitato al fascismo delle origini, ma un filone continuo che esprime via via una serie di stati d'animo, quello che i fascisti avrebbero voluto che fosse il fascismo, cioè il mito, l'illusione di un qualcosa di innovatore») e fascismo-regime (« il movimento negativo, la gestione del potere in forma oppressiva e repressiva »).



R. FREY

LO STORICO RENZO DE FELICE
« Da noi si risolve tutto in politica ».

Secondo: riconoscimento al fascismo di un potenziale rivoluzionario (« Nel fascismo c'è la proiezione, o almeno l'intenzione, di creare qualcosa di nuovo. È un regime che tende alle mobilitazioni delle masse, a renderle attive e partecipi. Nulla in comune con i regimi autoritari e conservatori classici »).

Terzo: attribuzione della qualifica di « emergenti », ritenuta da molti storici italiani arbitraria, ai ceti medi sostenitori del fascismo. (« È stato il tentativo di una certa piccola borghesia ascendente – non in crisi – di porsi come classe, come nuova forza. L'argomento è male accettato. Ma io ho la documentazione, precisa, rilevata nei singoli fasci locali. Il ceto medio, con tempi e modi diversi, secondo le zone, è confluito nel fascismo, portandovi una serie di miti, illusioni e velleità »).

Quarto: negazione di una identità tra fascismo e nazismo. (« Il fascismo ha aspirazioni di progresso, guarda avanti, crede nell'uomo nuovo. Il nazismo ha origini di destra e prospettive nettamente di destra. Un regime che guarda indietro, al vecchio uomo tedesco, o ariano, immutabile attraverso i secoli. Erano due ideologie diverse »).

Le reazioni sono state immediate. De Felice dice «al limite del linciaggio ». C'è, bisogna darne atto, un unanime riconoscimento ai suoi meriti di grande ricercatore e di paziente cacciatore di documenti. (« Mi sento come un paleontologo che sta ricostruendo un mammuth, ogni ossicino ritrovato mi fa tremare di gioia, e mi entusiasma. Sono 15 anni che raccolgo questi ossicini, all' inizio nessuno voleva tirarli fuori, adesso sono tutti pronti a mandarmeli a casa. Su Mussolini continuo a scoprire ogni giorno cose nuove »).

C'è anche una doverosa difesa della sua posizione politica, personale e professionale. Lui dice: « Voto repubblicano, ma i partiti non m'interessano, e nemmeno la politica spicciola. Bado solo alle idee ». Giovanni Ferrara ha detto: « Considerare "fascista" la posizione di De Felice non mi pare né giusto né appropriato ». Alatri sostiene: « Lo studioso deve essere libero di fare il suo lavoro nella direzione che vuole, senza preoccuparsi di eventuali strumentalizzazioni. È assurdo criticare De Felice fuori dalla sua opera ». Rosario Romeo, ordinario di storia moderna all'università di Roma, vicino al partito repubblicano, di Renzo De Felice difende anche il metodo di lavoro, perché « cerca di far pre-

Fondazione Alfred Lewin

L'ANTIFASCISMO QUALE FU

L'interesse suscitato dal recente libro di Giorgio Amendola ha indotto il suo editore a riunire gli studiosi più qualificati di storia contemporanea per discutere i problemi ivi sollevati (Amendola, *Intervista sull'antifascismo*, a cura di Piero Melograni, Laterza, lire 2000). Toccherà a Renzo De Felice e a me il compito di svolgere, ovviamente da due diversi punti di vista, le relazioni introduttive a questo convegno. Anticipo qui alcune parti della mia relazione.

Concordo senz'altro con Amendola sulla necessità della riflessione critica sul passato. La storiografia veridica, non apologetica, è sempre revisionista. Forse è eccessivo chiedere ad Amendola di riconoscere anche i meriti di quanti, da posizioni politiche diverse da quelle del suo partito, hanno effettuato già alcuni decenni or sono le revisioni critiche ch'egli effettua adesso, del resto con molta franchezza e intelligenza.

Amendola osserva giustamente che una delle ragioni che indebolivano in partenza quello che sarà poi l'antifascismo risiedeva nel mancato superamento del contrasto fra l'ala democratica dell'interventismo, del combattentismo e il movimento operaio socialista, ostile alla guerra. Bisogna ricordare, però, che questa fu, per l'appunto, la conclusione alla quale gli interventisti democratici Bissolati e Salvemini e il socialista pacifista Turati erano approdati nel 1918. Essi cercarono di superare il contrasto, ma rimasero in minoranza nei loro rispettivi gruppi. Anche successivamente, quando, davanti alla vittoria del fascismo, che attribuiva in parte proprio a quel contrasto, Carlo Rosselli cercò di superarlo, non trovò ascolto nel partito socialista e ciò fu uno dei motivi per cui ne uscì.

Rosselli fu anche consapevole anche delle rimanenti cause del fascismo, anteriori alla guerra del 1915-18. Proprio nella sua polemica del 1931-32 con lo stesso Amendola, e in tante altre sedi, egli ricollegò il fascismo alla tradizione politica italiana, alla mancata rivoluzione liberale, alla debolezza della democrazia, alla esaltazione dell'individuo e ammetteva il progresso nel senso dialettico della destra hegeliana. Una parte d'essa confluì nel nazismo, del quale aveva anticipato l'antisemitismo, assieme a correnti totalmente irrazionalistiche.

Non è neppure esatto che mentre dal fascismo sono sorte energie antifasciste, dal nazismo non sono sorte energie antinaziste. I più fra i congiurati del 20 luglio 1944 erano stati nazisti. L'antihitlerismo della sinistra nazista risale poi al 1932.

Colgie nel segno, invece, in linea generale Amendola, a proposito del partito comunista italiano. Non v'ha dubbio che con tutti i loro errori, o limiti, la maggior parte dei quali Amendola riconosce onestamente, i comunisti furono di gran lunga i più numerosi sia nella lotta clandestina contro il fascismo, e nella partecipazione alla guerra di Spagna, sia nel lavoro di penetrazione fra le masse, in Italia e nell'emigrazione.

Il movimento liberalsocialista, però di cui Amendola parla solo di sfuggita, prese, nel 1940-41, dimensioni relativamente notevoli, specie nei centri universitari. La sua rijuttanza ad organizzarsi in partito politico (in definitiva, la sua maggioranza confluì poi nel nascente partito di azione, mentre alcuni liberalsocialisti aderirono al partito socialista o anche al partito comunista) era dovuta alla sensazione che, se rimaneva un movimento non strettamente partitico, avrebbe guadagnato adesioni più ampie e si sarebbe esposto di meno all'infiltrazione poliziesca.

Nel 1942 tuttavia gli esponenti del liberalsocialismo, [illegible] zia tedesca, e dello stesso stalinismo; è lacunoso ed unilaterale. I suoi accenni al nazismo non sono soddisfacenti. Non è esatto che tutta la cultura antidemocratica tedesca fosse basata sulla negazione dell'individuo e del progresso. C'era una cultura tedesca, nazionalista ed autoritaria, dominante nelle università, che rifiutava la democrazia, ma esaltava l'individuo e ammetteva il progresso nel senso dialettico della destra hegeliana. Una parte d'essa confluì nel nazismo, del quale aveva anticipato l'antisemitismo, assieme a correnti totalmente irrazionalistiche.

Non è neppure esatto che mentre dal fascismo sono sorte energie antifasciste, dal nazismo non sono sorte energie antinaziste. I più fra i congiurati del 20 luglio 1944 erano stati nazisti. L'antihitlerismo della sinistra nazista risale poi al 1932.

Colgie nel segno, invece, in linea generale Amendola, a proposito del partito comunista italiano. Non v'ha dubbio che con tutti i loro errori, o limiti, la maggior parte dei quali Amendola riconosce onestamente, i comunisti furono di gran lunga i più numerosi sia nella lotta clandestina contro il fascismo, e nella partecipazione alla guerra di Spagna, sia nel lavoro di penetrazione fra le masse, in Italia e nell'emigrazione.

Il movimento liberalsocialista, però di cui Amendola parla solo di sfuggita, prese, nel 1940-41, dimensioni relativamente notevoli, specie nei centri universitari. La sua rijuttanza ad organizzarsi in partito politico (in definitiva, la sua maggioranza confluì poi nel nascente partito di azione, mentre alcuni liberalsocialisti aderirono al partito socialista o anche al partito comunista) era dovuta alla sensazione che, se rimaneva un movimento non strettamente partitico, avrebbe guadagnato adesioni più ampie e si sarebbe esposto di meno all'infiltrazione poliziesca.

Nel 1942 tuttavia gli esponenti del liberalsocialismo, [illegible]

UN REGISTA E UN POLITICO POLEMIZZANO SUL RETROTERRA DEGLI ASSASSINI DELLA RAGAZZA

Il delitto di Milano alla moviola

Carlo Lizzani (autore di un film che anticipa l'atmosfera del delitto dell'Idroscalo): « La disattenzione della polizia e di una certa borghesia ha gonfiato un fenomeno che in fondo faceva comodo... » - Massimo De Carolis: « Più che fascisti sono radicali di destra. Nessuno può difenderli. Ma lasciamo stare i poliziotti... » - Lo sfondo violento di San Babila

MILANO — *C'è un film che anticipa, nello studio della psicologia dei « neri » di San Babila, la morte della ragazza uccisa all'Idroscalo. L'autore è Carlo Lizzani, che è di Roma, ma sono vent'anni che interpreta le facce diverse della paura milanese; i ladruncoli, l'angoscia della grande città, i banditi col mitra, la prostituzione, adesso, i fascisti. « San Babila ore 20: un delitto inutile », chiude simbolicamente l'arco della strategia della tensione: da piazza Fontana al 15 giugno che ha sepolto tutto. Sembravano tormenti di ieri: oggi la violenza politica trova altre forme, si dice. Sembrava un documento sull'incubo del quale stiamo (forse) uscendo. Lo scenbarica vecchi, chiusi nella saletta, davanti al film che pareva un film « storico »: immagini destinate ad una antologia del costume. Fuori la realtà è diversa. Lo ripetono tutti. Invece, in quelle stesse ore, la ritualità che sgomenta il racconto, trova un sincronismo nel delitto di due giovanotti allenati al sopruso e alla violenza. Con le parole di gradassi da caffè, più che altro. Ma è la febbre di una non cultura che prima o poi pretende l'esempio concreto. Nella sala, al buio, discorremo in tre: accanto a Lizzani, Massimo De Carolis, avvocato, ex capogruppo della DC a Palazzo Marino, simpatizzante (divorziato) della maggioranza silenziosa che abbandonò quando la presenza fascista cominciò ad affiorare con prepotenza.*

Il tema della morte

De Carolis ha 35 anni. La faccia adolescente nasconde un temperamento duro. Famose le sue sparate: pretende che l'opera di Luigi Nono venga « cancellata » dal repertorio, che, in quel momento, pare una accademia tra sindaci con idee diverse. La realtà è lontana. Si passa alla moviola un delitto politico.

C'è un pestaggio, uno dei tanti che Lizzani ha colto della cronaca. Proibito per i ragazzi delle barbe traversare San Babila. Escono dalle tane dei bar i picchiatori fascisti. Comincia il gioco delle catene e dei pugni di ferro. Una pantera della polizia assiste alla violenza. Non interviene. Si limita ad avvisare la questura, sbadigliando un messaggio radio. De Carolis: « No, Lizzani, no: mi pare forzato. Si rischia di cadere in uno schematismo che non trova corrispondenza nella realtà. Quei tipi sono tutti d'un pezzo. I padri dei picchiatori: borghesi, ricchi, nevrotici, tarati. Gli altri, a sinistra: miti, intelligenti, laboriosi. Poliziotti che protegono apertamente i sanbabilini non credo siano esistiti. Il suo rischia di essere un film di propaganda politica... ».

Lizzani: « *E' un bilancio ideologico. Ho voluto sceneggiare le responsabilità di chi ha lasciato crescere questi gruppetti. Di chi, in fondo, è responsabile di questo terrore. Poche decine di energumeni hanno dominato il centro di Milano. Cancellarli costava niente. Eppure hanno sempre avuto via libera. Solo nel momento del delitto, il partito si scomfessa. Gli agenti della squadra politica li pescavano ad occhi chiusi. Quindi tutti sapevano. Ma faceva comodo coltivare la teoria degli opposti estremismi* ».

De Carolis: « *Devo essere sincero: lei ha fatto un film che politicamente non mi interessa. Perché non ha agganci con la realtà. Dal punto di vista dello spettacolo ha ragione lei. Ma sotto il profilo culturale e politico sarebbe stato più interessante seguire altri filoni. Perché a Milano hanno operato, in questi anni, i nazisti, i neofascisti e i reazionari. Il nazismo è fenomeno più sterile. Gli altri due mi sembrano interessanti. Questi ragazzi ammazzano, ma perché lo fanno? Sono dei criminali e basta. Senza coloriture politiche. C'è uno spunto che forse poteva allargare: trasformare il racconto in un balletto tipo 'Arancia meccanica'. Nella scena del passo dell'oca in piazza San Babila c'è riuscito...* ».

Lizzani: « *Non potevo fare l'Arancia meccanica': il contesto culturale è diverso. E diverse sono le motivazioni che inaspriscono la violenza dei sanbabilini. Lei parla di balletto, e io posso essere d'accordo. Ma le interpretazioni sono infinite. Un politico, per esempio, ha visto perfino una rappresentazione di tutte le marce' compiute dalla destra in San Babila, comprese quella della maggioranza silenziosa. Non so se è vero...* ».

De Carolis: « *Qui si fa una grande confusione. La maggioranza silenziosa non è mai stata fascista. Profondamente anticomunista perché — lo credo anch'io — il pericolo maggiore viene da una dittatura di sinistra. Questa maggioranza silenziosa ha avuto una forte componente patriottica e borghese, ed è stata, a Milano, la reazione ingenua alle provocazioni dei marxisti. E' scesa una volta in piazza, ma non è stata colpa dei signori per bene che hanno sfilato, se nel corteo si sono infilati certi provocatori. Mi pare sia d'accordo anche lei, Lizzani. In fondo nel suo film non vedo mai il tricolore, ma solo gagliardetti neri* ».

Lizzani: « *Però bisogna che ci chiediamo come mai la maggioranza silenziosa non è stata apertamente e subito severa verso questa destra estrema che trascina al suicidio...* ».

De Carolis: « *Ma l'origine culturale è diversa. Niente superuomo, solo patriottismo e dannunzianesimo...* ».

Lizzani: « *Tra il fascismo e il dannunzianesimo non c'è poi...* ».

De Carolis: « *Parliamo un momentino delle famiglie di questi ragazzi. Escono dall'alta borghesia. Io ho una opinione molto dura contro l'alta borghesia, ma credo che a Milano sia una frangia inesistente, almeno nell'emotività dei casi che il film offre. Il fenomeno dei ragazzi abbandoni paga la destituzione dell'istituto familiare. I figli che non si riconoscono nei padri. E' stata la tragedia di una certa ma dall'ammontare dei riscatti di rapimenti, mi sembra paradossale* ».

De Carolis: « *Lei parla di Agnelli e della crescita di Torino. Guardi, io non amo Agnelli. Però gli riconosco un merito: quello di aver tentato di creare una cultura borghese. E' l'unico che ha provato. Parliamoci chiaro: la cultura borghese tradizionale ha fuso. Il vecchio ordine è morto. Siamo in una situazione di rivoluzione strisciante. Alla prova della Repubblica che ha funzionato per anni ed anni in un certo modo, cosa si è sostituito? procuratori che litigano tra di loro. Saltano i prefetti, i magistrati non vanno in ufficio. Prospera l'illusione dell'impunità. Anche la polizia è più a sinistra che a destra. Conosco solo tre poliziotti bravi, e tutti e tre sono stati messi da parte. Nardone, il maresciallo Oscuri e il dottor Allegra, sempre della politica all'epoca di piazza Fontana. Avevano in mano la città. Adesso chi la controlla? e i criminali crescono* ».

Torna la provocazione

Lizzani: « *Ma il fenomeno San Babila si è sviluppato proprio quando un certo tipo di polizia funzionava. Vi sono assenze che mi sembrano importanti. Assenze che hanno consentito a questa minoranza non silenziosa di agire indisturbata. Di provocare, di afferrare. Forse, oggi che la strategia è combattta e che gli scioperi corporativi tipo Alitalia ricordano quelli dei camionisti cileni contro Allende, di infiltrarsi nei cortei per succheggiare e distruggere negozi. Provocare il caos* ».

De Carolis: « *Lizzani, non credo che i fascisti possano trasformarsi in rossi trasformisti. Non ci riescono ad accendere la miccia, provocare, ma poi sono gli altri che distruggono. E' una forma di teppismo che a Milano e a Roma ha approfittato perfino del carnevale. Ma la nostra polizia cosa può fare? E' sopraffatta in modo medievale rispetto a quella americana. Gli strumenti di repressione, poi, sono diversi. Dovendo per forza accentuare i nostri, per sconfiggere questo tipo di criminali, per aprire spazi più sereni a tutti, è bene che l'impostazione di questa repressione venga da una mano democratica. E' contro il crescere del teppismo rosso che bisogna operare; ormai il teppismo nero sta morendo* ».

Lizzani: « *Eppure i movimenti giovanili di sinistra avvertono il risorgere di fenomeni violenti tipo i sanbabilini. A dire il vero, a Roma e in altre città le aggressioni fasciste non si sono mai spente. Le dirò che ho un po' paura dell'uscita del film a Milano. Non vorrei succedesse qualcosa...* ».

De Carolis: « *No, non lo disturberà nessuno. I picchiatori di San Babila non ci sono più. E le dirò che non ho paura neanche delle Brigate Rosse. Forse ho una paura fisica, perché temo che qualcuno possa essere ucciso per strada. Ma politica no: non pesano nelle scelte del paese. Così come non spaventano più i ragazzi neri di questo film. Anche perché sono tipi teorici, al di fuori della realtà. I loro gruppi si sono sgretolati. Sopravvive qualche caso individuale. Ma non conta. E' una storia passata* ».

Venerdì pomeriggio, ore 17. Si accendono le luci, il film è finito. Alla stessa ora, all'Idroscalo due sanbabilini uccidevano Olga Julia

PASOLINI, LA CULTURA E LA SOTTOCULTURA

Lettera al signor ministro

Signor ministro Malfatti,

forse lei non è ancora al corrente che una delle commissioni per i corsi abilitanti insediata a Nocera Inferiore ha rinfacciato a vari insegnanti di aver presentato « tesine » su Pasolini perché questi — ha detto testualmente la commissione — era « soltanto un omosessuale ».

Ora, signor ministro, lei ha certamente letto recentemente su questo stesso giornale, un magistrale articolo di Paolo Volponi, « Il dramma popolare nella morte di Pasolini », di cui mi permetto di riportarLe il seguente brano, nel caso che a lei quell'articolo fosse sfuggito: « Pasolini aveva alzato il suo conflitto su un piano di confronto, mirando alla novità totale, alla soppressione delle vecchie norme, più che alla risoluzione dei dolori derivanti dai vecchi legacci. E in questo confronto è stato tolto di mezzo con una mossa violenta, tipica della sottocultura prodotta coscientemente l'assassinio di Pier Paolo Pasolini, il giovane Pelosi. Il quale dimostra, ancora una volta, di non essere né isolato né solo, anzi al centro di uno spiazzo vitale, ma vitale in quanto attivo seminatore di morte intellettuale e morale.

Pasolini era « soltanto un omosessuale », ha detto quella commissione. E quel « soltanto » esclude ovviamente il poeta, l'artista, l'uomo di pena. E significa, nel linguaggio della commissione: essendo Pasolini soltanto un omosessuale, noi, nel nome della cultura superiore che qui rappresentiamo nella nostra qualità di mezzacultura, lo escludiamo dalla sacra sfera delle « tesine » ecc.

Lei forse ricorda, signor ministro, quel che Pasolini scrisse poco prima di essere ammazzato, e proprio su questo giornale, sul modo di comportarsi di un omosessuale: per il quale, egli disse, la propria « diversità » non deve costituire ragione né di

della nazione italiana. Ben perciò Rosselli si rifiutava di identificare il fascismo con l'alta borghesia capitalistica, pur senza negare l'influenza che questa aveva avuto nel favoreggiamento dello squadrismo e che continuava ad esercitare in regime di dittatura.

Questi convincimenti misero Rosselli in aspra polemica col partito comunista, che prima che Togliatti avanzasse il concetto del regime reazionario di massa, considerava ancora il fascismo semplicemente come la dittatura dei gruppi monopolistici del grande capitale finanziario.

Il giudizio di Amendola sull'inesistenza d'una vera situazione rivoluzionaria nel 1919-20 è meritevole d'ampio dibattito. Ma anche il raggiungimento della repubblica democratica, ch'egli, con argomentazioni in parte analoghe a quelle contenute nell'opera ormai classica di Angelo Tasca, considera possibile allora (così come, e questo sarebbe stato giusto che lo rammentasse, lo consideravano possibile nello stesso 1919 i repubblicani, ivi compreso Pietro Nenni, che poi ne scrisse ripetutamente, i sindacalisti rivoluzionari e alcuni fra i riformisti di sinistra della Confederazione generale del lavoro) supponeva una dura lotta rivoluzionaria. La monarchia, molto popolare ancora nell'esercito e nel paese, non se ne sarebbe andata a quel tempo senza opporre resistenza, anche armata. In ogni modo, che le condizioni d'una rivoluzione proletaria vittoriosa mancassero nel 1919-20, lo sostenevano sul vivo, fra gli altri, Turati, Salvemini e Salvatorelli e questi due, pur con qualche divergenza fra di loro, l'hanno precisato ancora meglio, scrivendone poi da storici.

Anche circa l'estrema difficoltà di rovesciare il fascismo nel 1924, pur nell'emozione provocata dal martirio di Matteotti, la testimonianza di Giorgio Amendola, molto preziosa in quanto egli ha vissuto quei drammatici frangenti accanto a suo padre, che dell'opposizione antifascista era diventato il capo e che pagò con la vita la sua nobile intransigenza morale verso i mandanti del delitto, è innovatrice solo rispetto alle tesi sostenute allora dal partito comunista, o, per un altro verso, dai fautori dell'audacissima iniziativa di pochi uomini pronti a tutto.

Quel che Amendola dice del partito comunista francese, del partito comunista tedesco, della socialdemocrazia, pur avendo una concezione diversa, più mazziniana, era a contatto con loro. Si era già nella seconda fase della guerra e, dunque, secondo Amendola, in grave ritardo. Ma una dittatura totalitaria come quella fascista poteva essere abbattuta solo attraverso una guerra perduta. Alla guerra mondiale s'era giunti, peraltro, a seguito d'una lotta internazionale fra nazismo e antinazismo, che inglobava la lotta fra fascismo e antifascismo, anche se fra coloro che volevano che la sfida di Hitler fosse raccolta, figuravano, in Inghilterra, oltre ai laburisti, sensibili all'antifascismo, delle personalità come Churchill, che in precedenza avevano simpatizzato con Mussolini. La logica delle cose fu più forte dei vani tentativi di contrapporre il fascismo al nazismo.

Certo, il fatto che la sconfitta del fascismo fosse dovuta in primo luogo ad eserciti stranieri, ha pesato sul pur tanto meritorio movimento italiano di liberazione.

Tutto sommato, sarei meno severo di Amendola nei confronti della ventennale opposizione al fascismo. Sarei molto più severo nei confronti del successivo trentennio.

Leo Valiani

Settimana di studi aquileiesi

AQUILEIA — Dal 24 aprile al primo maggio si svolgerà ad Aquileia, nella Casa Bertoli, la settimana di studi aquileiesi.

Alla settimana possono iscriversi studenti e giovani laureati delle università italiane e straniere interessati all'argomento.

Sono anche previste borse di studio. Le domande per la partecipazione vanno presentate alla segreteria del corso: Istituto di archeologia della Università di Trieste, via dell'Università 3. Il corso è diretto dal prof. Mario Mirabella Roberti.

Tema delle lezioni di questa settimana è: «Aquileia e l'Oriente mediterraneo».

Terranno le lezioni docenti universitari di Trieste, Padova, Milano, Torino, Bologna, Rennes.

Fra le lezioni: la funzione dell'Adriatico nel movimento migratorio della protostoria, ebrei e orientali in Aquileia, motivi alessandrini nelle arti minori di Aquileia, Aquileia e lo scisma dei tre capitoli, persistenze italobizantine nella pittura dugentesca dell'Alto Adriatico, capolavori della ceramica greca nell'Alto Adriatico, le cattedre di Grado e le culture artistiche del Mediterraneo orientale, influssi di origine egiziana nell'ambiente artistico di Aquileia.

«Il tema della morte lo sottolinea anche De Felice», mormora. «Ma bisogna dire la verità: più che fascisti mi sembrano radicali di destra». Comincia un collo-

è solo chi l'ha ucciso, pur unico che fosse. Solo era Pasolini: ostinatamente mite, poeta disarmato, slegato anche dalle nostre amicizie che non hanno saputo proteggerlo, spiegare la sua storia. Solo al centro di quello spiazzo mentre il cerchio di tutti gli si serrava intorno. Resta invece con noi, nel sistema della nostra cultura e sottocultura, scuola e psicanalisi, codici e politica, colui che l'ha ucciso».

L'analisi di Volponi, così giusta e perfetta, mi sembra che ora trovi un incredibile riscontro nella commissione di Nocera Inferiore: incredibile, sì, tale riscontro, ma esattamente credibile sul piano dei compiti che spettano appunto alla cultura superiore e alla mezzacultura legate al potere.

Ora, questa mezzacultura ha agito di conseguenza nel seno della commissione di Nocera, che ha perfettamente integrato

la vigilia delle elezioni, le Brigate Rosse lo imbavagliano, lo ammanettano e lo feriscono nel suo studio. Il primo interesse di De Carolis per il film è culturale. Sullo schermo le medagliette dei fantocci di San Babila: teschi, tibie incrociate, occhiali neri, giubbotti e sticali con bordature funebri.

«Il tema della morte lo sottolinea anche De Felice», mormora. «Ma bisogna dire la verità: più che fascisti mi sembrano radicali di destra». Comincia un collo-

accettarne, magari cavillando, le conclusioni: ci hanno insegnato che i «diversi» sono comunque da eliminare, come i negri e gli ebrei e gli zingari.

A tali codici, signor ministro, si è perfettamente attenuta la commissione di Nocera Inferiore; pure, anche se almeno per ora ritengo quei codici ancora infrangibili, vorrei chiederle se il Suo ministero non dovrebbe assicurarsi che sia egli stesso abilitato a trovare posto nella scuola italiana, chi deve accertare negli altri la idoneità all'insegnamento, e ha tutta l'autorità di approvare o di respingere o di rinfacciare ai candidati le loro «tesine», con l'alibi di fare il proprio dovere.

Mi permetta di chiederLe, onorevole Malfatti, qual è ora il suo dovere nei confronti della commissione di Nocera Inferiore. Suo

Luigi Compagnone

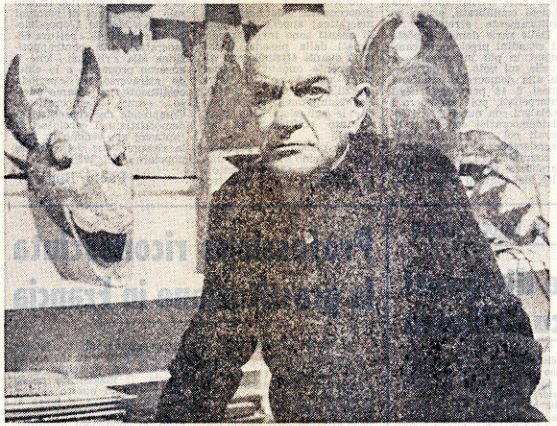
ghesia è stato, poi, il non crearsi una cultura. Quindi i figli sono degli sbandati. Guardi che non parlo solo dei borghesi di destra, ce ne sono anche a sinistra».

Lizzani: *Credo che il torto sia un altro. L'alta borghesia ha responsabilità sociali gravissime. Importare centinaia di migliaia di operai in una città per dilatare l'industria, ma non garantendo loro una vita civile, significa alimentare la delinquenza minorile. Scoprire, poi, cosa guadagnano, non dalle denunce fiscali,*

E' MORTO UNO DEI MAGGIORI PITTORI ITALIANI

Cagli, il maestro della «scuola romana»

ROMA — Il pittore Corrado Cagli è morto ieri alle 14.30 in seguito a complicazioni polmonari. Il pittore, che era da alcuni giorni a letto a causa di un'influenza, è stato assistito al momento della morte dalla sorella, Serena Basaldella, moglie dello scultore Mirko. Cagli aveva 66 anni ed era nato ad Ancona.



Corrado Cagli in una delle ultime fotografie. L'artista aveva sessantasei anni.

Rievocare con un brevissimo tempo a disposizione la figura di un artista che scompare, è sempre difficile; tanto più, direi, lo è nel caso di Corrado Cagli, che fu una personalità, oltre che emergente, particolarmente complessa e ostica ad una non superficiale decifrazione. Questo sia detto nonostante l'apparente facilità del mondo di Cagli, la trasparenza del segno fluente, «classico» nel riferimento alla estrema semplicità degli antichi, ma inafferrabile nella essenza, trasformistico e segretamente ambiguo. Non meno complessa è la valutazione del suo apporto: nel primo dopoguerra, a Roma, il suo ruolo fu certo quello di un caposcuola, il suo discorso fu tutt'altro che conservatore, animato da un'ansia di esplorazione, in direzione anche delle novità della avanguardia. Pur tuttavia, resto isolato dall'avanguardia «ufficiale», in una posizione di reciproco sospetto. Avranno concorso anche incomprensioni sul piano umano, ma le premesse dovettero essere più sostanziali, probabilmente dovute alla predilezione cagliana dei contenuti, di un'allusività più mitica e fiabesca, che onirica e surrealista, e più junghiana che freudiana. Questa allusività diventava elusività nei confronti dei radicali programmi dell'avanguardia, il cui dogma era la forma, l'identità della forma con il contenuto, e quindi la sua priorità. Cagli invece inclinava ad uno sperimentalismo che era sempre, anche, disponibilità alle esigenze della rappresentazione e del racconto.

Dopo aver frequentato a Roma l'Accademia di belle arti, a causa delle persecuzioni razziali, dovette lasciare l'Italia nel 1938, prima per Parigi e poi per Nuova York. Dopo il periodo bellico visse ancora a Nuova York, dal 1945 al 1948, per poi stabilirsi nuovamente a Roma. Direttore, tra il 1928 ed il 1930 di una fabbrica di ceramiche in Umbria, Cagli esordì come pittore nel 1932 e insieme a Capogrossi, Cavalli e al più anziano Melli, costituì quella che fu chiamata «scuola romana». La sua ricerca si orientò in quegli anni verso una pittura decorativa e monumentale, cimentandosi anche in grandi dipinti di vena popolaresca, con espliciti riferimenti alla tradizione del Quattrocento italiano, come «La notte di San Giovanni» e «La battaglia di San Martino».

Il mito, il simbolo, la fiaba, la Roma delle origini contrapposta alla Roma barocca e cattolica di Scipione, l'arcaismo, l'allegoria fecero parte del bagaglio intellettuale della pittura di Cagli, che dopo la guerra si venne arricchendo di suggestioni metafisiche e surreali. De Chirico, Max Ernst con i suoi «frottages», Klee furono le fonti di un discorso che procedette sempre sul filo di una sottile speculazione mentale e puntando sul magico e sul totemico alternò l'astratto al figurativo, in quanto allineava sullo stesso piano di presenza simbolico-evocativa tanto l'immagine che il segno.

Alla dittatura, astratta o informale, delle linee, delle materie, del gesto, del colore Cagli contrappose la dittatura della «rêverie»: termine non ben traducibile con cui i francesi indicano uno stato dello spirito che si abbandona a dei pensieri e a delle immagini. Una «rêverie», come si dice, «diurna» ben distinta dal «rêve» (sogno) e non compromessa con le sue implicazioni subconscie, bensì priva di veleni e soffusa di tenui splendori, dotata di un proprio flusso continuo e metamorfico. La vocazione luminosa e ascensionale della «rêverie» di Cagli è espressa esemplarmente nella struttura leggera, quasi volatile dei suoi disegni totemici, in cui ogni scarto, ogni durezza, ogni deformazione di maschera africana è riassorbito in una frontalità e simmetria da «mandala» orientale. Questo fu dunque lo stocio della sua vocazione popolare, questo fu il tramite della sua conciliazione tra l'antico ed il nuovo.

Maurizio Calvesi

Assegnato il premio Città di Novi Ligure

NOVI LIGURE — Il premio «Città di Novi Ligure» per un volume di storia del movimento operaio in Italia è stato assegnato a Fabio Levi, Paride Rugafiori e Salvatore Vento per l'opera, edita da Feltrinelli, «Il trianglo industriale tra ricostruzione e lotta di classe 1945-1948». La consegna avverrà il 12 aprile nel palazzo Civico di Novi Ligure.

mondoperaio
Rivista mensile del Partito socialista italiano
3 Marzo 1976
La svolta socialista
Federico Coen
Il marxismo e lo Stato
Claudio Signorile
Si può superare la divisione del lavoro? (tavola rotonda)
Alberoni, Cafagna, Giugni, Visalberghi
Socialismo e capitalismo in URSS
Aldo Natoli
L'America del bicentenario
Accorti, Gli, Placido, Teodori, Torri
Radicali e moderati in Cina
Roderick MacFarquhar, Luciano Vasconi
Discutiamo il libro di Asor Rosa
Franco Gerra, Alberto Santacroce
E' IN EDICOLA IL NUMERO DI MARZO
Un numero L. 1.000
abbonamento annuo L. 10.000 c.c.p. n. 1/32239
Mondoperaio, via dei Pontefici 3, Roma

CAPANNONE
DITTA AUTOTRASPORTI
sede bassa bergamasca
dispone capannone mq. 2.800
per magazzini e depositi.
(Eventuale distribuzione merci).
Telefonare 0363/90146

La DC
chi l'ha fatta, chi la fa,
come è, di chi è
RUGGERO ORFEI
L'OCCUPAZIONE DEL POTERE
I democristiani '45-'75
L. 3000

PRESENTE STORICO
è una nuova collana
Longanesi & C.

Fondazione Alfred Lewin



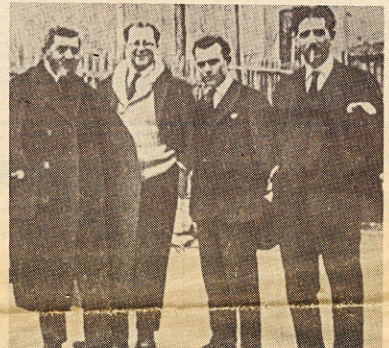
L'intervista per Mondoperaio fatta da Massimo Caprara al Presidente Sandro

Far corrispondere la vita

Il fasto del Quirinale è umanizzato dalla presenza cordiale di Sandro Pertini. Il Presidente entra subito in argomento: «Non mi piace parlare di me. Lo faccio in questo caso per ricordare altri uomini e riepilogare fatti di cui sono stato testimone. Con tutto quello che ogni giorno emerge, ci allarma o ci indigna, più che mai non trova posto l'esibizione di sé». Poi ripercorre in un colloquio aperto, che dura per tre densi incontri (il primo di tre ore, gli altri di due per concludere e licenziare il testo) i punti di spicco della storia più recente. La sua biografia, allora, si intreccia con il movimento contro il fascismo fino all'azione al vertice dello Stato. Un filo doppio cuce tutta l'esposizione: il rapporto difficile, indispensabile, a sinistra; il confronto necessario, impervio con il mondo cattolico. Sul fondo, come un ordito discreto ma evidente, la carica di un'umanità mai smarrita. Quando Pertini parla del fratello morto di crepacuore, accenna appena a un attimo di turbamento. «Qui non devo commuovermi», dice accorato a se stesso. Riprende a raccontare, consapevole di ciò che la lotta e il ruolo responsabile gli hanno chiesto e gli chiedono: la severa misura di una completa dedizione al servizio del paese.







Il carico della Presidenza della Repubblica oggi, in un tornante della vita nazionale irto di incognite e rischi: "La vivo come un servizio esaltante, nient'affatto minacciato da pericoli di abuso di poteri"

«Far corrispondere la vita pratica al proprio pensiero», sosteneva Ernesto Rossi. Tu l'hai fatto, Presidente?

Ho cominciato a 18 anni ed ora, ad 84, credo di poter dire che ho speso bene la mia vita. Ho fatto una scelta, il socialismo e ad essa sono rimasto fedele. Anche pagando, s'intende, ma con serenità.

Allora, il primo conto l'hai dovuto saldare assai presto.

In guerra, non imboscandomi ma vivendola interamente, pur non essendo interventista. Ci fecero un corso di 29 giorni a Peri, sull'Adige e nel 1916 ci spedirono sulla Bainsizza con il distintivo di aspirante ufficiale che era un filetto nero sul berretto. Figurati: io avevo paura che portasse jella. Gli austriaci ci sparavano addosso con precisione, con quelle loro mitragliatrici micidiali. Le nostre si inceppavano dopo le prime raffiche perché il raffreddamento ad acqua non era sufficiente. Un giorno ci dovetti orinare dentro, nel manicotto, e chiesi ai soldati di fare altrettanto. Il capitano non capiva e lo dovetti convincere in mezzo al fuoco. Negli assalti di quei giorni, gli ufficiali uscivano incolumi dalle trincee con la sciabola sguainata: brillando al sole, diventava un facile bersaglio. Ci vollero mesi prima che venisse l'ordine di brunire le lame. Il comando della 3a Armata, dello stesso

Fondazione Giacomo Matteotti

una pregiudiziale paralizzante ma la conferma di una continuità attiva che veniva da lontano.

Almeno dal 1924, '25...

Il primo arresto lo subii nel maggio del '25 a Savona. La prima condanna venne richiesta da un Procuratore del Re che ritrovai dopo, come Badoglio. Mi contestò i reati di propaganda sovversiva, incitamento all'odio tra le classi sociali ed oltraggio al Senato. I miei articoli addebitavano appunto alla monarchia la responsabilità delle illegalità fasciste ed al Senato, costituito in alta corte di giustizia, la colpevole tolleranza usata nei confronti del senatore fascista De Bono, uno dei peggiori indiziati del delitto Matteotti. Il Procuratore fu inflessibile, fiscale, persecutorio. Si chiamava Ernesto Eula. Salì tutti i gradi sino al vertice della Cassazione. Qualche anno fa, seppi che era candidato ad un'alta carica elettiva. Feci energicamente sapere a chi di dovere che mi sarei opposto con vigore.

Da noi, la memoria è sempre corta quando si tratta di insabbiare precedenti scomodi.

Non è stato sempre così. Il mio sodalizio affettuoso e reverente con Turati, con Treves nacque in quegli anni prima di tutto dalla dirittura civile della loro attività, dall'a-

Una mattina me lo vidi arrivare a casa sconvolto. Aveva la divisa sporca, fuori posto, gli occhi arrossati, il viso acceso. Era stato aggredito e si era dovuto difendere con le mani da un gruppo di portuali. Guerrafondaio, servo dei padroni, venduto, gli avevano gridato. E lui si era sentito così offeso, vilipeso, ingiuriato senza colpa da rimanerne marcato. Diventò fascista, per reazione. Fra noi c'era più che affetto, adorazione. Aveva un temperamento aperto, tanto allegro quanto l'altro fratello era chiuso, incline alla tristezza. L'affetto rimase. Quando fui condannato dal Tribunale speciale si dimise dal partito fascista. Quando fui inviato al carcere, anzi all'ergastolo duro di Santo Stefano, non resistette all'angoscia: morì a 43 anni, di crepacuore.

La tua vita in Francia, dopo l'espatrio, fu intanto difficile ed amara, pesante come quella di tutti gli emigrati politici.

Cominciai col fare il «laveur de taxi» a Parigi. Di notte, lavavo le autovetture che smontavano dal turno rientrando in garage alla periferia: un mestieraccio. Allora scrissi a Zanarini che s'occupava a Nizza di edilizia. Mi rispose che aveva soltanto un posto di manovale. Salutai Turati e Treves e partii. Gli

Nizza del danaro per mettere in piedi una radio invece di spenderselo in altro modo. Le seduzioni non mancano, mi diceva, assicurandomi che contro Mussolini era schierato anche lui. In effetti, proprio allora, fra noi andavano sorgendo ben altri motivi di attenzione e di impegno.

Alludi ai rapporti fra le forze politiche dell'emigrazione?

Soprattutto a quelli con i

Il discorso rimase comunque aperto, mi pare. Come pensasti di proseguirlo?

Senza rinunziare alle mie idee, mi preparai a sostenerle con i fatti. Da parte comunista gli insulti contro di noi erano intollerabili. Parlerà il fascista Nenni, essi scrivevano sui muri quando c'era un nostro comizio. La qualifica più garbata che ci rivolgevano era di avanzi del fascismo. Socialtraditori era l'epiteto

Sempre dello stesso genere?

Il Re va in questi giorni a Milano, mi disse Rossi. Il treno potrebbe saltare. Vediamoci a Pisa per parlarne. Lo stavo aspettando sotto la Torre quando mi colpì lo sguardo insistente di qualcuno che mi era familiare ma che, stando all'estero, avevo perduto di vista. Sulle prime non riuscii ad identificarlo nella memoria. E' Saroldi, mi dissi subito

occhi, cosa f
annuncio
condanna.
smo, gridai
biniere, pres
non riusciv
bocca, aggi
cialismo. Ar
sai dinnanzi
guardava i
certata e fu
prima reazi
sciallo dei
scorta. Mi o

smo e ad essa sono rimasto fedele. Anche pagando, s'intende, ma con serenità.

Allora, il primo conto l'hai dovuto saldare assai presto.

In guerra, non imboscandomi ma vivendola interamente, pur non essendo interventista. Ci fecero un corso di 29 giorni a Peri, sull'Adige e nel 1916 ci spedirono sulla Bainsizza con il distintivo di aspirante ufficiale che era un filetto nero sul berretto. Figurati: io avevo paura che portasse jella. Gli austriaci ci sparavano addosso con precisione, con quelle loro mitragliatrici micidiali. Le nostre si inceppavano dopo le prime raffiche perché il raffreddamento ad acqua non era sufficiente. Un giorno ci dovetti orinare dentro, nel manicotto, e chiesi ai soldati di fare altrettanto. Il capitano non capiva e lo dovetti convincere in mezzo al fuoco. Negli assalti di quei giorni, gli ufficiali uscivano fuori dalle trincee con la sciabola sguainata: brillando al sole, diventava un facile bersaglio. Ci vollero mesi prima che venisse l'ordine di brunire le lame. Il comando della 1ª Armata, dalla quale dipendevo, non era composto da teste particolarmente brillanti. Persisteva caparbiamente, inutilmente, negli attacchi frontali dai quali le truppe uscivano dissanguate e gli ufficiali decimati. Clausewitz, evidentemente, non era di casa. Del resto, gli ordini erano di Cadorna.

Lo conoscevi, lo vedesti?

Lo vidi una sola volta, assieme al Re, sotto la pioggia battente, sulla strada di Caporetto. Terrei, incappottati fin sotto gli occhi, passarono in macchina in mezzo ad una confusione allucinante. Volarono insulti. Li accompagnò una bordata di fischi prima in sordina, poi più sonora.

Anche in quel caso, la catastrofe era il frutto combinato di incompetenza, rivalità, gelosie.

Esattamente. La manovra geniale del generale Capello, un massone in rapporti non buoni col cattolico Cadorna, non riuscì ad incunearsi nelle file nemiche ed a svolgere il suo fine di alleggerimento perché la III Armata stette a guardare e non strinse la tenaglia. Il duca d'Aosta che la comandava preferì non muoversi: per gelosia. Badoglio fece di peggio. Pur essendo capo del gruppo artiglierie, non si trovò sul posto, ma lontano dalla linea di fuoco, ad Udine.

Data da allora la tua riserva su Badoglio?

Il Badoglio politico viene dopo. Nel '17, non lo stimai come generale. Quasi trent'anni dopo, un ragazzo che negli anni 20 era pieno d'ardore e di bellezza. Ufficiale dell'esercito, era rientrato a casa dopo la guerra ancora in servizio. Chiesta da un Procuratore del Re che ritrovai dopo, come Badoglio. Mi contestò i reati di propaganda sovversiva, incitamento all'odio tra le classi sociali ed oltraggio al Senato. I miei articoli addebitavano appunto alla monarchia la responsabilità delle illegalità fasciste ed al Senato, costituito in alta corte di giustizia, la colpevole tolleranza usata nei confronti del senatore fascista De Bono, uno dei peggiori indiziati del delitto Matteotti. Il Procuratore fu inflessibile, fiscale, persecutorio. Si chiamava Ernesto Eula. Salì tutti i gradi sino al vertice della Cassazione. Qualche anno fa, seppi che era candidato ad un'alta carica elettiva. Feci energicamente sapere a chi di dovere che mi sarei opposto con vigore.

Da noi, la memoria è sempre corta quando si tratta di insabbiare precedenti scomodi.

Non è stato sempre così. Il mio sodalizio affettuoso e reverente con Turati, con Treves nacque in quegli anni prima di tutto dalla direttura civile della loro attività, dall'aspirazione morale del loro comportamento. Avevo il braccio al collo fratturato per le botte dei fascisti, quando a Milano, in casa di Carlo Rosselli, decidemmo di organizzare la fuga appunto di Turati. Pensammo prima alle montagne, alla Svizzera. I contrabbandieri, gli spalloni come si chiamavano allora, avrebbero potuto guidarci. Poi cambiammo idea.

Cosa accadde?

Rosselli, Parri, Calace furono avvisati che la strada era stata scoperta. Erano stati infatti arrestati Bauer ed un giornalista, Giovanni Ansaldo. Si, quello che poi divenne direttore del giornale della tua città, il «Mattino» di Napoli. Nell'albergo Commercio in piazza Fontana, a Milano, preparammo il piano alternativo per la fuga via mare e l'approdo in Corsica. Come andarono le cose, ho già avuto occasione di scriverlo. Adesso voglio solo ricordare che partendo, portavo con me un bagaglio di energie e di speranze, una voglia di fare e d'agire assieme a molte amarezze e preoccupazioni anche familiari. Insomma, eravamo tutt'altro che freddi esecutori di piani elaborati a tavolino, burocraticamente.

Ti riferisci a qualche fatto in particolare?

Avevo due fratelli. Uno è morto in mano nazista a Flossemburg. Si lasciò catturare quando gli era giunta la notizia inesatta della mia fucilazione. Ne avevo anche un altro, un ragazzo che negli anni 20 era pieno d'ardore e di bellezza. Ufficiale dell'esercito, era rientrato a casa dopo la guerra ancora in servizio. Chiesta da un Procuratore del Re che ritrovai dopo, come Badoglio. Mi contestò i reati di propaganda sovversiva, incitamento all'odio tra le classi sociali ed oltraggio al Senato. I miei articoli addebitavano appunto alla monarchia la responsabilità delle illegalità fasciste ed al Senato, costituito in alta corte di giustizia, la colpevole tolleranza usata nei confronti del senatore fascista De Bono, uno dei peggiori indiziati del delitto Matteotti. Il Procuratore fu inflessibile, fiscale, persecutorio. Si chiamava Ernesto Eula. Salì tutti i gradi sino al vertice della Cassazione. Qualche anno fa, seppi che era candidato ad un'alta carica elettiva. Feci energicamente sapere a chi di dovere che mi sarei opposto con vigore.

Da noi, la memoria è sempre corta quando si tratta di insabbiare precedenti scomodi.

Non è stato sempre così. Il mio sodalizio affettuoso e reverente con Turati, con Treves nacque in quegli anni prima di tutto dalla direttura civile della loro attività, dall'aspirazione morale del loro comportamento. Avevo il braccio al collo fratturato per le botte dei fascisti, quando a Milano, in casa di Carlo Rosselli, decidemmo di organizzare la fuga appunto di Turati. Pensammo prima alle montagne, alla Svizzera. I contrabbandieri, gli spalloni come si chiamavano allora, avrebbero potuto guidarci. Poi cambiammo idea.

Cosa accadde?

Rosselli, Parri, Calace furono avvisati che la strada era stata scoperta. Erano stati infatti arrestati Bauer ed un giornalista, Giovanni Ansaldo. Si, quello che poi divenne direttore del giornale della tua città, il «Mattino» di Napoli. Nell'albergo Commercio in piazza Fontana, a Milano, preparammo il piano alternativo per la fuga via mare e l'approdo in Corsica. Come andarono le cose, ho già avuto occasione di scriverlo. Adesso voglio solo ricordare che partendo, portavo con me un bagaglio di energie e di speranze, una voglia di fare e d'agire assieme a molte amarezze e preoccupazioni anche familiari. Insomma, eravamo tutt'altro che freddi esecutori di piani elaborati a tavolino, burocraticamente.

Ti riferisci a qualche fatto in particolare?

Avevo due fratelli. Uno è morto in mano nazista a Flossemburg. Si lasciò catturare quando gli era giunta la notizia inesatta della mia fucilazione. Ne avevo anche un altro, un ragazzo che negli anni 20 era pieno d'ardore e di bellezza. Ufficiale dell'esercito, era rientrato a casa dopo la guerra ancora in servizio.



Una nazionale in to di incognite e rischi: "La vivo come un servizio esaltante, nient'affatto minacciato da pericoli di abuso di poteri"



Nizza del danaro per mettere in piedi una radio invece di spenderselo in altro modo. Le seduzioni non mancano, mi diceva, assicurandomi che contro Mussolini era schierato anche lui. In effetti, proprio allora, fra noi andavano sorgendo ben altri motivi di attenzione e di impegno.

Alludi ai rapporti fra le forze politiche dell'emigrazione?

Soprattutto a quelli con i comunisti. Con loro io avevo avuto, sin dall'inizio, legami assai vivi. Con i comunisti come Aglietto, che fu poi sindaco di Savona dopo la Liberazione, avevo organizzato le prime iniziative contro i fascisti. A Nizza mi informarono che andava sorgendo una concentrazione democratica italiana antifascista. Ovviamente ero pronto ad entrarvi, assieme al mio partito che era fra i promotori. Mi informarono che i comunisti erano stati esclusi. Mi dichiarai contrario a questa esclusione e confesso che passai giornate assai agitate. Mettendomi contro la decisione, mi ponevo in dissenso con Turati che più di tutti rispettavo. Accettandola, rinunziavo alla mia interna certezza che stessimo commettendo un errore affatto inutile. Votai contro e scrissi a Turati. Alla fine del '28, venne a Nizza Claudio Treves. Da Turati avevo ricevuto una risposta affettuosa: mi riconfermava l'affetto e la considerazione per aver detto il mio parere senza riserve. In un piccolo bistrot accanto al cantiere, parlai con Treves. Con lui, che aveva un aspetto più giovanile e mi incuteva meno soggezione di Turati, riuscii a parlare distesamente. E' uno sbaglio, ripetevo; dividiamo le sinistre ed isoliamo ingiustamente i comunisti che sono gli unici, adesso, a resistere in Italia. Treves mi lasciò parlare, mi ascoltò con attenzione. Hai detto cose giuste, concluse, ma quello che hai in mente dobbiamo farlo maturare e verificarlo con il tempo. La ferita della separazione di Livorno sanguina e duole ancora, spiegò con amarezza.

Il discorso rimase comunque aperto, mi pare. Come pensasti di proseguirlo?

Senza rinunziare alle mie idee, mi preparai a sostenerle con i fatti. Da parte comunista gli insulti contro di noi erano intollerabili. Parlerà il fascista Nenni, essi scrivevano sui muri quando c'era un nostro comizio. La qualifica più garbata che ci rivolgevano era di avanzi del fascismo. Socialtraditori era l'epiteto più forbito e diplomatico. L'ombra massiccia ed oscurantista dell'Internazionale gravava minacciosa. Ma proprio per contrastarla, dissiparla e batterla, a me sembrava necessario tessere con i comunisti un rapporto duramente critico ma costruttivo: per loro stessi e per le sorti dell'unità antifascista. Convinto che all'estero, tutto sommato, si girasse a vuoto, decisi di rientrare in Italia per cimentarmi sullo stesso terreno che i comunisti s'erano andati conquistando. Presi contatto con Facchinetti, De Rosa, Buozzi ed ottenni un passaporto vero, ma con altro nome, da Pacciardi. Divenni Roncaglia Luigi.

Avevi un piano preciso, una direttiva concreta, un progetto elaborato per riprendere il tuo posto a Savona od altrove? Insomma, quale era il compito che intendevi svolgere?

Anche quello di terrorista contro Mussolini. L'ingegnere Calace che stava a Mialno, era un esperto di ordigni esplosivi. Con Ernesto Rossi, intellettuale ed anche uomo d'azione, pensammo di organizzare un attentato. Il luogo designato era palazzo Venezia, il canale per arrivarci le fognature. Ci mettemmo al lavoro con lena. Ma il capo della polizia Bocchini, tutt'altro che superficiale, aveva previsto e prevenuto il caso. Le fognature di palazzo Venezia erano sbarrate ad intervalli con paratie che, se intaccate con una lima, davano l'allarme. Chi entrava, rimaneva in trappola come un topo. Quando lo apprendemmo, pensammo subito a qualcos'altro.

Sempre dello stesso genere?

Il Re va in questi giorni a Milano, mi disse Rossi. Il treno potrebbe saltare. Vediamoci a Pisa per parlarne. Lo stavo aspettando sotto la Torre quando mi colpì lo sguardo insistente di qualcuno che mi era familiare ma che, stando all'estero, avevo perduto di vista. Sulle prime non riuscii ad identificarlo nella memoria. E' Saroldi, mi dissi subito dopo. Costui era un fascista notorio, squadrista o giù di lì. Feci finta di non notarlo e mi incamminai verso la fermata del tram. Ne presi uno in corsa. L'ho seminato, mi rallegrai. Intanto, una signora si era rivolta a me in inglese per chiedere una spiegazione sulla guida turistica. Saroldi era alle mie spalle, con due altri figuri. Mi portarono in questura, era di domenica. Poiché insistevo a sostenere che ero Roncaglia Luigi, Saroldi urlò: mettiamolo a confronto con la madre. Questa spia ha raggiunto il suo scopo, dissi a mia volta. Sono Pertini. Quando fui solo con il Questore, perché mi rifiutai di essere interrogato alla presenza di Saroldi, mi sentii dire: vi aspettavamo.

Comincia da questo momento il tuo lungo viaggio di imputato e detenuto politico.

Al Tribunale speciale fu letta una mia lettera a mia madre. Era trapelata la notizia di una probabile amnistia ed io ne scrivevo a mia madre che mi aveva informato riportando l'indiscrezione ottenuta da un certo De Carretto, alto funzionario nostro parente. L'avvertivo che io l'avrei rifiutata. Dobbiamo conquistarci la libertà con le nostre forze e la nostra lotta. Il cancelliere che leggeva il mio testo in udienza lo fece con tanta partecipazione stentorea che il Presidente Tringali Casanova, allarmato per la piega insolita presa dall'esame degli atti, richiamò con rabbia l'improvvisato interprete della mia perorazione. Presi 10 anni, 9 mesi e 3 anni di vigilanza speciale. In cella avevo pensato, ogni notte, quando il sonno stenta a chiuderti gli occhi, cosa f
annuncio c
condanna.
smo, gridai
biniere, pres
non riuscivo
bocca, aggi
cialismo. Ar
sai dinnanzi
guardava i
certata e fu
prima reazi
sciallo dei
scorta. Mi o
sito di un r
Qui, in que
solo detenut
fine gridano
nale. Oggi,
sentito grida
Mio padre e
concluse con
sciallo. In ce
ze furono di
golari. Eran
politici com
data? mi ch
brava tanto
na, che era
modo altero
PCI aveva
scoltare la s
zio. Quando
riuscito a gr
che era il più
come una tr
tica grave. I
tuto parlare,
to. In tre, er
buffa. Buona
Uno rispond
ammutolito
dalla fascisi
smo. La ricc
zione perch
resse alle
giovane in ca

Il dialogo s'affacciava te in ogni m me, si ripro dell'unità. C proseguisti?

Nel dicem
Gramsci a T
plenum de
comunista.
accomunat
listi, calcand
mandoli, ent
latori del mo
assassini di
dell'imperial
sono il social
condannato
presentandor
Mi strinse la

Fondazione Alfred Lewin



are e dire dopo l'-
ella prevedibile
Abbasso il fasci-
e, mentre il cara-
o alla sprovvista,
a tapparmi la
unsi: Viva il so-
nmanettato, pas-
alla Corte che mi
credula e scon-
portato via. La
ne fu del mare-
carabinieri della
fri il pranzo squi-
istorante vicino.
st'aula, passano
i comunisti. Alla
viva l'Internazio-
finalmente, ho
re al socialismo.
a con i turatiani,
orgoglio il mare-
lla le conseguen-
verse e assai sin-
con me altri due
nisti. Com'è an-
iesero. Non sem-
importante la pe-
ovvia, quanto il
di accoglierla. Il
lato ordine di a-
entenza in silen-
gli disse che ero
idare, Cattaneo,
giovane, l'intese
asgressione poli-
ui non aveva po-
Mi tolse il salu-
a una situazione
notte, dicevo io.
eva: l'altro no,
grottescamente
à e dal settari-
rdo con commo-
Cattaneo non
rivazioni. Mori
rcere.
**con i comunisti
paradossalmen-
omento e, assie-
onevano i modi
ome e dove lo**

bre del 1931, con
uri di Bari. Al X
l'Internazionale
Kuusinen aveva
fascisti ai socia-
o la mano, chia-
rambi, strango-
vimento operaio,
proletari, lacchè
smo. Eccomi,
fascista Pertini,
a 10 anni, dissi
ni a Gramsci.
mano. In più di

un'occasione mi fece capire che quelle ingiurie lo indignavano e le riteneva funeste.

Ma gli altri comunisti che atteggiamento avevano nei confronti di Gramsci e tuoi?

Ti racconto due episodi. A Pasqua, Gramsci ricevette un pacco dalla cognata Julia: porchetta sarda affumicata, vino e non ricordo che altro ancora. Mi invitò, invitò me solo nella sua cella, chiedendo l'apposito permesso dalla direzione del carcere. I comunisti glielo rimproverarono. Dalle loro assemblee, egli era escluso, ma trovarono modo di fargli sapere che criticavano l'invito fatto ad un socialista. Era una conferma non soltanto della chiusura politica ma di una insensibilità umana e morale che ho sempre rimproverato ai comunisti. L'altro caso accadde a Pianosa, nel reclusorio dove ero stato trasferito. Il direttore Azzarita aveva commesso un altro stupido sopruso. I libri permessi erano quattro. Lui considerava i dizionari come libri e, così, se qualcuno ne aveva due, la quota dei libri diminuiva di altrettanto. I comunisti organizzarono una manifestazione di protesta contro tutti gli aspetti del regime carcerario. Mi tennero all'oscuro sino all'ultmo e me ne parlarono solo qualche momento prima, quando avvertivano che era necessario avere il maggior numero possibile di appoggi. Vi siete comportati in modo ignobile, risposi, ma partecipo. Facemmo lo sciopero della fame sul serio. E vincemmo. Il direttore indicò me come organizzatore della protesta e pagai più degli altri. Ma mi rimase dentro il segno di un guasto immeritato, irrazionale, da rifiutare e di ricucire.

Non era un rammendo facile: anche perché non di rattoppo si tratta ma di un disegno più organico che richiede capacità creativa e impegno convergente. In quegli anni ed anche dopo non si trattò di un compito agevole.

Certamente. La Resistenza aiutò più tardi il processo unitario. Con Giorgio Amendola ebbi scontri continui, ripetuti, da rischiare di farci notare ed arrestare. Nessuno dei due convinse l'altro. Ma le azioni militari, l'impatto politico della lotta era e rimase un disegno vissuto e partecipato assieme. I socialisti, d'altra parte, non avevano nulla da rimproverarsi durante la Resistenza: erano con gli altri in prima linea, dove si doveva rischiare di più.

Le differenze ideologiche e pratiche covavano, forse, sotto il fuoco della battaglia ed esplosero, clamorosamente, alla fine.

Quando riparlai con Amendola a Milano, ancora nel pieno della guerra, gli dissi: Vedi, nonostante i contrasti, noi due, tu ed io, non siamo fatti per le poltrone ministeriali romane. Per questo siamo qui. Ritengo che ne fosse convinto, anche se la logica interna del PCI lo spinse su sponde diverse da questa. Devo dire che queste mie opinioni mi creavano qualche difficoltà non solo con i comunisti.

Parliamo allora dei problemi dell'unità dentro e fuori il partito socialista. Mi pare che questo sia stato il nodo centrale della tua ispirazione politica.

Certamente: un nodo non sempre sciolto secondo il mio avviso. Ho sempre ritenuto essenziale l'unità fra i partiti che rappresentano la classe operaia. Pur discutendo, se necessario aspramente, ho sempre pensato che non l'operaismo inutile ma una corretta dialettica fra le grandi organizzazioni di sinistra sia indispensabile nel nostro Paese per non consentire vuoti che la reazione può occupare. Questa linea mi ha procurato avversità e, sovente, la mia posizione è stata fraintesa. Il rapporto costruttivo fra i due partiti socialista e comunista non deve escludere, anzi deve esaltare, la reciproca autonomia. Tutt'altro che scontata, l'applicazione di questa norma si è presentata in qualche caso anche scorrevole del prevedibile.

Non desti, infatti, il tuo consenso alla costituzione del Fronte popolare del '48.

Giudicai la lista unica un'esemplare sciocchezza. Nenni si adontò a tal punto da considerarmi addirittura un traditore. Eppure, avevo motivato ampiamente il mio dissenso, differenziandomi nettamente da Romita e da Ivan Matteo Lombardo. Il mio ragionamento si fondava, e si fonda tuttora, sulla constatazione che, allora più che adesso, il partito comunista si è collocato, ideologicamente e politicamente, nell'alveo della tradizione leninista e sovietica, la quale è tutt'altra cosa della tradizione libertaria del socialismo italiano. L'unità non può significare, per noi, rinunziare alla mia candidatura. Ero vicesegretario del partito: preferii non insistere nella contrapposizione a Nenni e gli detti via libera. Passai una notte completamente insonne all'hotel Luna. La mattina scrissi una lettera con la quale ribadivo il mio ritiro. Non presi la parola in assemblea e mi guadagnai l'interessata gratitudine di Nenni oltreché la sua commozione sino alle lacrime. Ancora oggi, il mio gesto non lo rimpiango. Ero, e sono, assai distante da metodi di gestione del confronto interno che rischiano di appiattire sino a distruggere le libertà di opinione e di pensiero. E dire che a Venezia la maggioranza era dalla mia parte.

In un'altra situazione eri, invece, in minoranza ed accettasti di esserlo e di rimanervi.

E' vero. Fui contro il centro-sinistra. Temevo quello che di fatto avvenne. Prevedevo che una parte non secondaria, quella più giovane, si staccasse da noi per dar luogo ad una seconda, inopportuna scissione. Nel '77, avevo già fatto ogni sforzo personale per scongiurare la rottura di palazzo Barberini. Mi incontrai ripetutamente con Saragat; fui a lungo impegnato in un'azione di recupero che non ebbe l'effetto che mi attendevo. Con Vecchietti, Valori, Foa e Basso cercai di tener vivo un discorso non di rottura, sino all'ultimo. La verità è che a Nenni ed anche a De Martino, come del resto ai loro antagonisti, non interessava l'unità.

Nel '63 affidasti ad una lettera pubblica le ragioni della tua opposizione alla linea dominante.

Smisi subito per non assomigliare ad una sorta di Jacopo Ortis inascoltato, un Werther non più giovane che insiste a seminare dubbi. Ma rifarei quello che ho fatto e scritto. *L'Avanti!* ha pubblicato di recente un mio articolo dell'epoca della scissione di palazzo Barberini: lo riscriverei ancor oggi. Non mi pento di aver spesso combattuto battaglie come quelle che affrontò Don Chisciotte. Guarda questi arazzi che fasciano questa stanza: puoi ritrovare un po' di me stesso, un Don Chisciotte caparbio e non arrendevole.

Ti è costato qualcosa questa concezione?

Giudica tu stesso. Sono stato per 14 anni fuori dalla direzione del mio partito. I comunisti non sono giunti a tanto. Terracini l'hanno sempre tenuto in direzione, pur sapendo che dissentiva, sovente radicalmente. Magari l'hanno chiamato membro candidato, lui che il Partito comunista ha contribuito a fondarlo a Livorno. Prima ancora di conoscere in tutta la loro tragica ampiezza i guasti profondi dello stalinismo, ne avvertivo le tracce nella vita quotidiana e comune.

Avesti occasione di denunziarlo?

Ne parlai direttamente con Togliatti e gli esposi le mie preoccupazioni. Mi ascoltò, come al solito. Gli sottolineavo che le mie erano riserve dure e severe dettate non da un nemico ma da un critico partecipe e non separato. Mi rispondeva evasivamente, mi assicurava che si trattava di fenomeni risolvibili. Insomma tendeva a minimizzare colpevolmente. Le mie ansie crescevano. Erano destinate a crescere di più.

Alcuni partiti comunisti sembrano considerarsi ancora sentinelle avanzate del modello e del partito sovietico nel mondo.

Penso al partito comunista francese. Sembra tornato indietro, ai tempi non fausti dello stalinista Duclos, più fazioso di Thorez e meno capace. Nelle elezioni all'Eliseo, la tattica dei comunisti francesi appare dettata esplicitamente da chiare finalità. Non intervengo, naturalmente, nelle vicende interne del Paese. Osservo che la divisione voluta ed attuata pesantemente da Marchais non favorisce, anzi spezza il fronte delle sinistre. Si può trovarne una spiegazione? L'attuale presidente della Repubblica francese mantiene le sue forze armate fuori dall'organizzazione militare dell'alleanza atlantica con un atteggiamento di provenienza gaullista. L'Unione sovietica non se ne dispiace. I comunisti francesi meno ancora. La conservazione dell'esistente è il risultato. Dubito che Togliatti avrebbe adottato un comportamento del genere. Le sue qualità e l'indubbia dose di cinismo (io non l'ho ma covengo che l'uomo politico debba convenientemente disporne) lo avrebbero dissuaso da una linea così poco autonoma e nazionale.

E' appannaggio dei grandi leader l'interpretazione creativa e non ristretta delle proprie opzioni di fondo.

Il punto che li pone al di sopra degli altri sta infatti in questa ragionata abilità. Guarda all'esempio di Moro. Cattolico osservante, seppe comprendere, a suo tempo, che il mondo socialista non poteva essere escluso dal governo dello Stato. Come sai, fui contrario al modo con il quale si realizzò il primo esperimento di centro-sinistra. Avrei preferito che i socialisti rimanessero fuori, per ottenere maggiori garanzie politiche e programmatiche. Ma non credo si possa negare a Moro l'intuizione, allora, di una nuova e diversa fase dei sione. Sostengo tuttora questa necessità. Non mi si venga a dire che ero l'unico a sostenere, nel partito socialista, questa intransigenza. Tutt'altro. Alle mie considerazioni aderirono Bobbio, Bocca ed alcuni dirigenti di primo piano. La mia dichiarazione venne sottoscritta da altre personalità che tuttora credono in questa urgenza di lotta senza tentennamenti. Anche a costo di personali sofferenze e perdite durissime. Io stesso rivendico per me l'identico trattamento. Nell'eventualità di un mio sequestro, desidero essere lasciato solo con la mia coscienza e la mia fede, rifiutando ogni trattativa. Lo chiedo sin d'ora come ho già fatto per iscritto con una lettera consegnata alla mia Carla ed al segretario generale della Presidenza, Maccanico.

E' un carico gravoso quello di una Presidenza, oggi, in un tornante della vita nazionale irto di incognite e rischi.

La vivo come un servizio esaltante. Nient'affatto minacciato da pericoli di abuso di poteri. E' ingiusto ed immotivato nutrire od alimentare sospetti del genere. Nulla del mio comportamento può autorizzare illazioni infondate.

La critica è affiorata in occasione della vertenza dei controllori di volo.

Parliamone pure. Intervenni per una ragione specifica. Intervenni perché richiesto di farlo dal presidente del consiglio, dal capo di Stato maggiore dell'Aeronautica, dal ministro della Difesa. Non basta? E non basta la mia personale convinzione che al Paese vanno evitati i pericoli più gravi come quello di venire sparato dal mondo, con gli aeroporti inagibili ed i traffici sospesi non si sa fino a quando?

Tutto inappuntabile, dunque?

Un errore l'ho commesso, in perfetta buona fede. Ho inviato un telegramma di troppo. Non avrei dovuto farlo. Il testo venne dato ai giornali senza chiedermene l'autorizzazione. Hai capito che sto parlando del telegramma al giudice Calogero, in occasione degli arresti del 7 aprile '79. La notte prima avevo telefonato a Calogero per esprimergli la mia solidarietà nel compito difficile al quale attendeva. Domattina Lei avrà un'Alfa blindata perché possa sentirsi più protetto come è nostro dovere garantirle, gli dissi. Tutto qui. Rivendico a me questo errore, ma non ritiro una riga di ben altri telegrammi. Non una sola riga dei telegrammi di protesta a Breznev che viola la carta di Helsinki o ad Husak che perseguitava i suoi avversari la ritengo incompatibile con il ficienza nella telefonata la notte prima o che lui comprendesse in modo inesatto. Il fatto è certo: avevo intenzione di rispettare le designazioni che mi erano pervenute dai gruppi parlamentari, consentendo un progresso nell'equilibrio fra le forze politiche. Come vedi, ancora uno sforzo in senso laico ed unitario. Macché presidenzialismo strisciante. Osservo le mie funzioni costituzionali con rigore, consapevole dei limiti ed anche delle responsabilità attive. Non fa parte del mio ruolo una subordinazione passiva di fronte agli avvenimenti.

E neppure un silenzio carico di reticenze...

Il protocollo, poi, non può essere una camicia di forza. Durante la visita recente della Regina d'Inghilterra ho volontariamente puntato alla sincerità, come sempre, piuttosto che al minuetto delle frasi d'obbligo. Mi pare il modo migliore per intendersi. Nel mio discorso di saluto ricordai che, durante il fascismo, qualche incoraggiamento indebito era venuto a Mussolini anche da Londra. Qualcuno, non proprio incompetente, aveva paragonato Mussolini a Cromwell: un vero sproposito. La Regina mi chiese preoccupata chi fosse. Un uomo che io ammiro per la tenacia con la quale ha combattuto la guerra contro il nazismo, le risposi: Churchill. Il duca di Edimburgo fu più spiritoso. Lei ci ha dato una stoccata, mi disse in disparte. Ma l'abbiamo meritata, concluse sorridendo. I rapporti fra i paesi ed i loro governanti, aggiunse, vanno fondati sulla chiarezza e non sugli equivoci, anche quando si riferiscono ad un passato che ha portato ovunque tanti lutti. Per parte mia, confermo che non saprei rinunziare al dovere d'essere franco. La politica è cosa ben diversa dall'intrigo e dal calcolo.

Di qui, dal Quirinale ed in mezzo alla gente, ritieni di doverne dare una testimonianza quotidiana.

Infatti. Quassù ci sono arrivato per aver rifiutato un'investitura di parte. Il mio fatto aveva scelto un candidato eccellente e giustamente lo sostenne con coerenza. Giolitti merita ogni considerazione. La mia elezione, forse, si deve al fatto che io fui e sono il candidato non di uno schieramento ma di tutto il Parlamento. Non me ne dimentico mai. Neppure quando parlo con i più giovani e rispondo alle loro domande. Alla Camera ho ricevuto in tutto circa 55 mila studenti negli anni del mio mandato. Al Quirinale, sinora, ne ho ricevuti 30 mila. Davvero non mi pare tempo sprecato. Sono e voglio essere il Presidente di tutti.

Fondazione Alfred Lewin

Dibattiti

Moralisti e censori dell'ultima ora

L'ignobile e fallito tentativo di linciaggio di Maria Magnani Noya - Si è poi visto l'on. Di Giulio (protagonista di non dimenticati fraterni colloqui con Evangelisti di cui ha riferito nel libro "Un ministro ombra si confessa")? Non risulta - Si sono viste far rettifiche da parte di chi aveva fatto insinuazioni sui giornali? Neppure - Il caso Di Vagno -Chi ha violato il segreto istruttorio?

di FRANCESCO FORTE

VENERDÌ non mi sono recato alla Camera dei deputati per ascoltare il dibattito sulle interrogazioni e interpellanze sullo scandalo delle frodi petrolifere e sul caso Pecorelli, anche se su entrambi gli argomenti avevo presentato una interrogazione ben prima che se ne discutesse al Senato ponendo gli interrogativi «estesi» che è doveroso porre, e su cui è necessario insistere di fronte a chi ha interesse ad occultarsi dietro «polveroni» od a chi ha interesse a circoscrivere e strumentalizzare. Su entrambi i casi lo sottolineo.

Non mi sono però recato alla Camera per non farmi, almeno quel giorno, «sangue marcio»: mi sono limitato a leggere il resoconto sui giornali e di rabbia me ne è venuta — purtroppo — quanto «basta e avanza». Quello che supponevo, si è svolto, con quella puntuale gestualità di interventi e di resoconti che mi immaginavo.

E si è verificato, ancora una volta, l'ignobile tentativo di linciaggio dell'onorevole Maria Magnani Noya. Alcuni di questi moralisti o censori dell'ultima ora o «a comando» non cessano di sbalordire.

Troppo furbi, troppo ingenui?

Conosco Maria Magnani Noya da molti anni e ciò che scrivo oltreché su dati, è basato su mie consolidate conoscenze dirette. Che cosa ha dichiarato, al riguardo dei 10 milioni di lire ricevuti, con due assegni nel 1976-1977 dal signor Musselli, la Magnani Noya? Che si tratta del compenso per prestazioni professionali per la sua attività di avvocato in processi penali. Quelli che gioirebbero ad incastrare la Magnani Noya, perché «dà fastidio a sinistra» come leader del movimento femminile socialista e dà fastidio fra i bigotti del mondo cattolico (e catto-comunista) perché si è battuta per la legge sul divorzio e per quella sull'aborto — hanno insinuato: «ah, ah» chissà di che «difesa» si tratta. L'avv. Magnani Noya ha esibito gli estremi: un procedimento penale a carico di un dipendente del Musselli, processato per questioni sue proprie, non relative agli affari petroliferi di questi, processo che è molto complesso ed è tuttora in corso. A questo punto, si è dovuto cambiar tiro. Va bene' la Magnani Noya con le frodi del petrolio non c'entra, però «vediamo un po' la sua dichiarazione dei redditi». Questa è modesta. Qualche milione all'anno. «Troppo poco — hanno sogghignato i 'nostri' — per un professionista importante, che fa cause da 10 milioni». I «censori» a cui la Magnani Noya non va giù insinuano — così — che ha «evaso l'imposta sul reddito», ponendo un «forse», di fianco alla affermazione, per non compromettersi (c'è un'arte di dire e non dire in cui certi giornalisti e politici italiani oscurano la reputazione dei gesuiti dell'«epoca di Pascal). Ed ecco che la Magnani Noya precisa: a) lo studio non era unicamente mio, ma di tre soci ed i compensi, come risulta dai miei libri contabili e da altri documenti, venivano divisi in tre parti uguali; b) dedico poco tempo e poco ne dedicavo allora alla professione legale dati i miei impegni politici, gli altri colleghi di studio sono dei giovani, allora praticanti; c) difendiamo gratis in processi relativi a sindacalisti e a diritti femminili, sicché per molti processi anziché entrate abgiano solo spese, lo studio anche per questo ha un utile modesto. Ed aggiunge: la cifra da me percepita, un terzo di tre milioni, nel 1976 e nel 1977 (1,7 milioni lordi in ciascuno dei due anni!) è pienamente e correttamente compresa nella mia dichiarazione dei redditi.

Il linciaggio, dopo di ciò, non è finito. Omettendo di documentarsi, fingendo di non capire, giornalisti e politici vari, hanno insinuato che l'IVA della Magnani Noya potrebbe però esser «fuoriposto». Si è così ignorato quanto affermato dalla Magnani Noya alla Camera e la documentazione che essa ha ivi prodotto: e cioè che la sua contabilità è in ordine e l'IVA è stata pagata, come si desume dalle ricevute.

Si è sentito, a questo punto, chiedere scusa alla Magnani Noya, da parte dell'onorevole Di Giulio (protagonista di non dimenticati fraterni colloqui con l'onorevole Evangelisti, di cui ha riferito nel libro «Un ministro-ombra si confessa»), che aveva lamentato che essa non avesse ancora dato convincenti spiegazioni? Non mi consta. Si sono viste fare le rettifiche da parte di chi aveva fatto le insinuazioni sui giornali? No, hanno sorvolato o, con mezze parole, hanno continuato nella campagna denigratoria. Vi è chi, grottescamente, persiste nella tesi che «per meglio difendersi l'onorevole Magnani Noya dovrebbe dimettersi» e cita il precedente, a suo tempo capitato, dell'onorevole Zamberletti, allora commissario per il Friuli, accusato di corruzione in relazione a fatti del suo ufficio, come sottosegretario, in cui era coinvolto un suo strettissimo collaboratore. Tanto di cappello e ammirazione per Zamberletti, la cui innocenza emerse in modo chiaro e lampante: ma il caso è del tutto diverso. Infatti nulla relativo all'ufficio di sottosegretario della Magnani Noya le viene addebitato. Le viene «addebitato» (se così si può dire) di avere riscosso una parcella, che essa ha dimostrato con documenti, esser pienamente legittima e fiscalmente a posto, per le imposte dirette, e per l'IVA. L'onorevole Trombadori, che da Caltagirone (il grande amico di Evangelisti) ha ricevuto oltre cento milioni di lire, è stato creduto sulla parola quando ha affermato che si trattava del compenso per una perizia (beato lui); e nessuno gli ha chiesto la dichiarazione dei redditi e la contabilità IVA. Semplice deputato, certo, ma come lo era — all'epoca in cui prese due parcelle di 1,7 milioni per una difesa, anche Maria Magnani Noya: né certo di un partito, allora, nel governo, perché si trattava della ben nota epoca in cui esso era di «unità nazionale» (e Di Giulio aveva il club del lunedì con Evangelisti).

Se ne conclude che la Magnani Noya ha la colpa di esser una donna, di guadagnar poco come avvocato, perché difende le cause femministe gratis, di non esser in tradotta nei salotti (e nelle redazioni) ove si fa e disfa la pubblica opinione.

Il caso Di Vagno si commenta da sé, dopo queste osservazioni, perché è largamente parallelo. L'onorevole Di Vagno ha — notoriamente — uno studio legale commerciale improtante. Che si può dire sul fatto che fra i vari operatori che hanno utilizzato il suo studio, vi è stato anche il Musselli? O si vorrebbe vedere l'elenco dei clienti «importanti» di Di Vagno? Circa la sua dichiarazione dei redditi e l'IVA, Di Vagno ha dichiarato che i compensi ricevuti si riferiscono ad anni precedenti, coperti dal sistema di tassazione a forfait, vigente nell'anno ponte fra il vecchio sistema tributario e quello emerso dopo la riforma. Come si fa a giocare, così odiosamente, sul fatto che questa legge intitolata» fosse di condono tributario» per dire, ghignando, che Di Vagno «ha usufruito del condono», come una persona poco corretta, che se la sia cavata per il rotto della cuffia? La legge del condono, accanto al condono, aveva la tassazione a forfait: è di questa, non di un condono per presunte infrazioni che Di Vagno ha usufruito. Qualcuno ha scritto che Di Vagno era «sino a prova contraria» sul libro paga di Musselli! Quale libro paga? Ha avuto — in epoca passata — compensi per parcelle, non come collaboratore dipendente o coordinato, della ditta del petroliere. Se vogliamo vedere quale commercialista fosse sul libro paga in modo permanente, per anni, e sino ad ieri dovremmo cercare caso mai il dottor Stante, noto finanziere di importanti attività del PCI, oltreché sindaco comunista di Sirmione e ridente cittadina veneta. E per quanto riguarda «i soci», ovviamente la mente corre a Sereno Freato.

Strana coincidenza. 50 mila assegni firmati da Musselli. Di quattro soltanto filtra l'indiscrezione dalle maglie del segreto giudiziario: sono relativi a due avvocati socialisti che — coincidenza singolare — sono proprio quelli che diedero l'assistenza legale, nell'iniziativa per salvare Moro.

Caino, con le tue mani insanguinate, perché hai rovistato fra gli assegni?

Si pongono, in realtà, due quesiti. Il primo riguarda le violazioni del segreto istruttorio. Se ci sono state, bisogna appurare chi le ha commesse. E per quali motivi. Il secondo si riferisce al tempo che dovrà ancora trascorrere prima che siano resi noti gli effettivi intrecci finanziari del Musselli. Onde si possa aver miglior conoscenza del rapporto fra teste d'oro, teste di legno, teste di intoccabili.

Ricordo il giorno in cui ho letto, con orgoglio, sul giornale di Torino che Maria Magnani Noya, mia collega di militanza politica, laureata nella nostra facoltà, aveva accettato di difendere d'ufficio i brigatisti rossi, che avevano appena assassinato il presidente dell'ordine torinese degli avvocati. E così lei e altri pochi coraggiosi rendevano possibile il processo. Mi sono chiesto se avrei avuto coraggio di fare questa scelta, che voleva dire rischiare la propria vita allora e chissà per quanti anni (se fossi scampato allora). Maria questa scelta l'ha fatta; e credo che una persona che ha dato al paese non solo il proprio lavoro, ma la propria vita, meriti un poco più di rispetto. Giù il cappello (se idealmente ce lo avete).

Neoclericalismo al limite della follia

Freud, Marx e Nietzsche contestati da Wojtyla come "tre maestri del sospetto" - La libertà a senso unico: la Chiesa può dire quel che vuole contro l'aborto e contro lo Stato, ma ai laici non è permesso altrettanto contro la Chiesa e a favore dell'aborto - L'appello di 61 intellettuali di tutto il mondo contro il dilagare del clericalismo - Si inizia a lottare per l'abrogazione del Concordato

Fondazione Alfred Lewin

UN PRETE cattolico, mio amico, paragona — e giustamente -Karol Wojtyla ad un moscone che ronza in

tutti i machiavellismi, le sopraffazioni dello Stato sul cittadino. Esprimono, quelle parole, lo stacco della legge (e

non cessano di sbalordire.

Troppo furbi, troppo ingenui?

Conosco Maria Magnani Noya da molti anni e ciò che scrivo oltreché su dati, è basato su mie consolidate conoscenze dirette. Che cosa ha dichiarato, al riguardo dei 10 milioni di lire ricevuti, con due assegni nel 1976-1977 dal signor Musselli, la Magnani Noya? Che si tratta del compenso per prestazioni professionali per la sua attività di avvocato in processi penali. Quelli che gioirebbero ad incastrare la Magnani Noya, perché «dà fastidio a sinistra» come leader del movimento femminile socialista e dà fastidio a Craxi ad Hitler, sarebbe pazzesco. Ma certi aspetti di intolleranza, certo disprezzo per le opinioni degli altri, certe pretese di territori esclusivi non possono non far venire alla mente alcune interpretazioni tragicamente devianti di un razionalismo laico o laicista che aveva, come molti hanno adesso, così poco rispetto per la vita».

so l'imposta sui redditi», ponendo un «forse», di fianco alla affermazione, per non compromettersi (c'è un'arte di dire e non dire in cui certi giornalisti e politici italiani oscurano la reputazione dei gesuiti dell'«epoca di Pascal). Ed ecco che la Magnani Noya precisa: a) lo studio non era unicamente mio, ma di tre soci ed i compensi, come risulta dai miei libri contabili e da altri documenti, venivano divisi in tre parti uguali; b) dedico poco tempo e poco ne dedicavo allora alla professione legale dati i miei impegni politici, gli altri colleghi di studio sono dei giovani, allora praticanti; c) difendiamo gratis in processi relativi a sindacalidi Noya, da parte dell'onorevole Di Giulio (protagonista di non dimenticati fraterni colloqui con l'onorevole Evangelisti, di cui ha riferito nel libro «Un ministro-ombra si confessa»), che aveva lamentato che essa non avesse ancora dato convincenti spiegazioni? Non mi consta. Si sono viste fare le rettifiche da parte di chi aveva fatto le insinuazioni sui giornali? No, hanno sorvolato o, con mezze parole, hanno continuato nella campagna denigratoria. Vi è chi, grottescamente, persiste nella tesi che «per meglio difendersi l'onorevole Magnani Noya dovrebbe dimettersi» e cita il precedente, a suo tempo capitato, dell'onorevole

ha chiesto la dichiarazione dei redditi e la contabilità IVA. Semplice deputato, certo, ma come lo era — all'epoca in cui prese due parcelle di 1,7 milioni per una difesa, anche Maria Magnani Noya: né certo di un partito, allora, nel governo, perché si trattava della ben nota epoca in cui esso era di «unità nazionale» (e Di Giulio aveva il club del lunedì con Evangelisti).

che se la sia cavata per il rotto della cuffia? La legge del condono, accanto al condono, aveva la tassazione a forfait: è di questa, non di un condono per presunte infrazioni che Di Vagno ha usufruito. Qualcuno ha scritto che Di Vagno era «sino a prova contraria» sul libro paga di Musselli! Quale libro paga? Ha avuto — in epoca passata — compensi per parcelle, non come collaboratore dipendente o coordinato, della ditta del petroliere. Se vogliamo vedere quale commercialista fosse sul libro paga in modo permanente, per anni, e sino ad ieri dovremmo cercare caso mai il dottor Stante, noto finanziere di importanti attività del PCI, ol-

militanza politica, laureata nella nostra facoltà, aveva accettato di difendere d'ufficio i brigatisti rossi, che avevano appena assassinato il presidente dell'ordine torinese degli avvocati. E così lei e altri pochi coraggiosi rendevano possibile il processo. Mi sono chiesto se avrei avuto coraggio di fare questa scelta, che voleva dire rischiare la propria vita allora e chissà per quanti anni (se fossi scampato allora). Maria questa scelta l'ha fatta; e credo che una persona che ha dato al paese non solo il proprio lavoro, ma la propria vita, meriti un poco più di rispetto. Giù il cappello. (se idealmente ce lo avete).

Noi, da parte nostra, abbiamo sempre detto che non ci interessa la vita privata di nessuno, che non ci interessa la vita sessuale di nessuno, che non ci interessa la vita familiare di nessuno, se non quando questa vita privata, sessuale, familiare, diventa pubblica, diventa politica, diventa materia di scelte politiche. Ma allora, se questo è il principio, non si può non dire che la vita privata, sessuale, familiare, di Craxi, di Hitler, di Mussolini, di Stalin, di Pol Pot, di Ceausescu, di Pinochet, di Videla, di Galtieri, di Reagan, di Thatcher, di Andreotti, di Cossiga, di Forlani, di Spadolini, di Fanfani, di Pertini, di Nilde Jotti, di Berlinguer, di Natta, di Ingrao, di Amendola, di Longo, di Togliatti, di Gramsci, di Lenin, di Marx, di Engels, di Hegel, di Kant, di Spinoza, di Cartesio, di Aristotele, di Platone, di Socrate, di Pitagora, di Talete, di Omero, di Esiodo, di Eschilo, di Sofocle, di Euripide, di Aristofane, di Tucidide, di Erodoto, di Senofonte, di Lucrezio, di Virgilio, di Orazio, di Ovidio, di Tacito, di Tito Livio, di Cicerone, di Seneca, di Plutarco, di Svetonio, di Giovenale, di Marziale, di Petronio, di Apuleio, di Agostino, di Tommaso, di Dante, di Petrarca, di Boccaccio, di Machiavelli, di Guicciardini, di Ariosto, di Tasso, di Galileo, di Bruno, di Campanella, di Vico, di Alfieri, di Foscolo, di Leopardi, di Manzoni, di Carducci, di Pascoli, di D'Annunzio, di Pirandello, di Svevo, di Saba, di Ungaretti, di Montale, di Quasimodo, di Gadda, di Moravia, di Pavese, di Vittorini, di Calvino, di Pasolini, di Sciascia, di Fellini, di Visconti, di Rossellini, di Antonioni, di Bertolucci, di Rossi, di Leone, di Pertini, di Saragat, di Nenni, di Scelba, di Segni, di Gronchi, di Einaudi, di De Nicola, di Orlando, di Nitti, di Giolitti, di Salandra, di Sonnino, di Crispi, di Depretis, di Cairoli, di Minghetti, di Ricasoli, di Cavour, di Balbo, di Gioberti, di Mazzini, di Garibaldi, di Carlo Alberto, di Vittorio Emanuele I, di Vittorio Emanuele II, di Vittorio Emanuele III, di Umberto I, di Umberto II, di Vittorio Emanuele IV, di Vittorio Emanuele V, di Vittorio Emanuele VI, di Vittorio Emanuele VII, di Vittorio Emanuele VIII, di Vittorio Emanuele IX, di Vittorio Emanuele X, di Vittorio Emanuele XI, di Vittorio Emanuele XII, di Vittorio Emanuele XIII, di Vittorio Emanuele XIV, di Vittorio Emanuele XV, di Vittorio Emanuele XVI, di Vittorio Emanuele XVII, di Vittorio Emanuele XVIII, di Vittorio Emanuele XIX, di Vittorio Emanuele XX, di Vittorio Emanuele XXI, di Vittorio Emanuele XXII, di Vittorio Emanuele XXIII, di Vittorio Emanuele XXIV, di Vittorio Emanuele XXV, di Vittorio Emanuele XXVI, di Vittorio Emanuele XXVII, di Vittorio Emanuele XXVIII, di Vittorio Emanuele XXIX, di Vittorio Emanuele XXX, di Vittorio Emanuele XXXI, di Vittorio Emanuele XXXII, di Vittorio Emanuele XXXIII, di Vittorio Emanuele XXXIV, di Vittorio Emanuele XXXV, di Vittorio Emanuele XXXVI, di Vittorio Emanuele XXXVII, di Vittorio Emanuele XXXVIII, di Vittorio Emanuele XXXIX, di Vittorio Emanuele XL, di Vittorio Emanuele XLI, di Vittorio Emanuele XLII, di Vittorio Emanuele XLIII, di Vittorio Emanuele XLIV, di Vittorio Emanuele XLV, di Vittorio Emanuele XLVI, di Vittorio Emanuele XLVII, di Vittorio Emanuele XLVIII, di Vittorio Emanuele XLIX, di Vittorio Emanuele L, di Vittorio Emanuele LI, di Vittorio Emanuele LII, di Vittorio Emanuele LIII, di Vittorio Emanuele LIV, di Vittorio Emanuele LV, di Vittorio Emanuele LVI, di Vittorio Emanuele LVII, di Vittorio Emanuele LVIII, di Vittorio Emanuele LIX, di Vittorio Emanuele LX, di Vittorio Emanuele LXI, di Vittorio Emanuele LXII, di Vittorio Emanuele LXIII, di Vittorio Emanuele LXIV, di Vittorio Emanuele LXV, di Vittorio Emanuele LXVI, di Vittorio Emanuele LXVII, di Vittorio Emanuele LXVIII, di Vittorio Emanuele LXIX, di Vittorio Emanuele LXX, di Vittorio Emanuele LXXI, di Vittorio Emanuele LXXII, di Vittorio Emanuele LXXIII, di Vittorio Emanuele LXXIV, di Vittorio Emanuele LXXV, di Vittorio Emanuele LXXVI, di Vittorio Emanuele LXXVII, di Vittorio Emanuele LXXVIII, di Vittorio Emanuele LXXIX, di Vittorio Emanuele LXXX, di Vittorio Emanuele LXXXI, di Vittorio Emanuele LXXXII, di Vittorio Emanuele LXXXIII, di Vittorio Emanuele LXXXIV, di Vittorio Emanuele LXXXV, di Vittorio Emanuele LXXXVI, di Vittorio Emanuele LXXXVII, di Vittorio Emanuele LXXXVIII, di Vittorio Emanuele LXXXIX, di Vittorio Emanuele XC, di Vittorio Emanuele XCI, di Vittorio Emanuele XCII, di Vittorio Emanuele XCIII, di Vittorio Emanuele XCIV, di Vittorio Emanuele XCV, di Vittorio Emanuele XCVI, di Vittorio Emanuele XCVII, di Vittorio Emanuele XCVIII, di Vittorio Emanuele XCIX, di Vittorio Emanuele C, di Vittorio Emanuele CI, di Vittorio Emanuele CII, di Vittorio Emanuele CIII, di Vittorio Emanuele CIV, di Vittorio Emanuele CV, di Vittorio Emanuele CVI, di Vittorio Emanuele CVII, di Vittorio Emanuele CVIII, di Vittorio Emanuele CIX, di Vittorio Emanuele CX, di Vittorio Emanuele CXI, di Vittorio Emanuele CXII, di Vittorio Emanuele CXIII, di Vittorio Emanuele CXIV, di Vittorio Emanuele CXV, di Vittorio Emanuele CXVI, di Vittorio Emanuele CXVII, di Vittorio Emanuele CXVIII, di Vittorio Emanuele CXIX, di Vittorio Emanuele CXX, di Vittorio Emanuele CXXI, di Vittorio Emanuele CXXII, di Vittorio Emanuele CXXIII, di Vittorio Emanuele CXXIV, di Vittorio Emanuele CXXV, di Vittorio Emanuele CXXVI, di Vittorio Emanuele CXXVII, di Vittorio Emanuele CXXVIII, di Vittorio Emanuele CXXIX, di Vittorio Emanuele CXXX, di Vittorio Emanuele CXXXI, di Vittorio Emanuele CXXXII, di Vittorio Emanuele CXXXIII, di Vittorio Emanuele CXXXIV, di Vittorio Emanuele CXXXV, di Vittorio Emanuele CXXXVI, di Vittorio Emanuele CXXXVII, di Vittorio Emanuele CXXXVIII, di Vittorio Emanuele CXXXIX, di Vittorio Emanuele CXL, di Vittorio Emanuele CXLI, di Vittorio Emanuele CXLII, di Vittorio Emanuele CXLIII, di Vittorio Emanuele CXLIV, di Vittorio Emanuele CXLV, di Vittorio Emanuele CXLVI, di Vittorio Emanuele CXLVII, di Vittorio Emanuele CXLVIII, di Vittorio Emanuele CXLIX, di Vittorio Emanuele CL, di Vittorio Emanuele CLI, di Vittorio Emanuele CLII, di Vittorio Emanuele CLIII, di Vittorio Emanuele CLIV, di Vittorio Emanuele CLV, di Vittorio Emanuele CLVI, di Vittorio Emanuele CLVII, di Vittorio Emanuele CLVIII, di Vittorio Emanuele CLIX, di Vittorio Emanuele CLX, di Vittorio Emanuele CLXI, di Vittorio Emanuele CLXII, di Vittorio Emanuele CLXIII, di Vittorio Emanuele CLXIV, di Vittorio Emanuele CLXV, di Vittorio Emanuele CLXVI, di Vittorio Emanuele CLXVII, di Vittorio Emanuele CLXVIII, di Vittorio Emanuele CLXIX, di Vittorio Emanuele CLXX, di Vittorio Emanuele CLXXI, di Vittorio Emanuele CLXXII, di Vittorio Emanuele CLXXIII, di Vittorio Emanuele CLXXIV, di Vittorio Emanuele CLXXV, di Vittorio Emanuele CLXXVI, di Vittorio Emanuele CLXXVII, di Vittorio Emanuele CLXXVIII, di Vittorio Emanuele CLXXIX, di Vittorio Emanuele CLXXX, di Vittorio Emanuele CLXXXI, di Vittorio Emanuele CLXXXII, di Vittorio Emanuele CLXXXIII, di Vittorio Emanuele CLXXXIV, di Vittorio Emanuele CLXXXV, di Vittorio Emanuele CLXXXVI, di Vittorio Emanuele CLXXXVII, di Vittorio Emanuele CLXXXVIII, di Vittorio Emanuele CLXXXIX, di Vittorio Emanuele CXC, di Vittorio Emanuele CXCI, di Vittorio Emanuele CXCII, di Vittorio Emanuele CXCIII, di Vittorio Emanuele CXCIV, di Vittorio Emanuele CXCV, di Vittorio Emanuele CXCVI, di Vittorio Emanuele CXCVII, di Vittorio Emanuele CXCVIII, di Vittorio Emanuele CXCIX, di Vittorio Emanuele CC, di Vittorio Emanuele CCI, di Vittorio Emanuele CCII, di Vittorio Emanuele CCIII, di Vittorio Emanuele CCIV, di Vittorio Emanuele CCV, di Vittorio Emanuele CCVI, di Vittorio Emanuele CCVII, di Vittorio Emanuele CCVIII, di Vittorio Emanuele CCIX, di Vittorio Emanuele CCX, di Vittorio Emanuele CCXI, di Vittorio Emanuele CCXII, di Vittorio Emanuele CCXIII, di Vittorio Emanuele CCXIV, di Vittorio Emanuele CCXV, di Vittorio Emanuele CCXVI, di Vittorio Emanuele CCXVII, di Vittorio Emanuele CCXVIII, di Vittorio Emanuele CCXIX, di Vittorio Emanuele CCXX, di Vittorio Emanuele CCXXI, di Vittorio Emanuele CCXXII, di Vittorio Emanuele CCXXIII, di Vittorio Emanuele CCXXIV, di Vittorio Emanuele CCXXV, di Vittorio Emanuele CCXXVI, di Vittorio Emanuele CCXXVII, di Vittorio Emanuele CCXXVIII, di Vittorio Emanuele CCXXIX, di Vittorio Emanuele CCXXX, di Vittorio Emanuele CCXXXI, di Vittorio Emanuele CCXXXII, di Vittorio Emanuele CCXXXIII, di Vittorio Emanuele CCXXXIV, di Vittorio Emanuele CCXXXV, di Vittorio Emanuele CCXXXVI, di Vittorio Emanuele CCXXXVII, di Vittorio Emanuele CCXXXVIII, di Vittorio Emanuele CCXXXIX, di Vittorio Emanuele CCXL, di Vittorio Emanuele CCXLI, di Vittorio Emanuele CCXLII, di Vittorio Emanuele CCXLIII, di Vittorio Emanuele CCXLIV, di Vittorio Emanuele CCXLV, di Vittorio Emanuele CCXLVI, di Vittorio Emanuele CCXLVII, di Vittorio Emanuele CCXLVIII, di Vittorio Emanuele CCXLIX, di Vittorio Emanuele CCL, di Vittorio Emanuele CCLI, di Vittorio Emanuele CCLII, di Vittorio Emanuele CCLIII, di Vittorio Emanuele CCLIV, di Vittorio Emanuele CCLV, di Vittorio Emanuele CCLVI, di Vittorio Emanuele CCLVII, di Vittorio Emanuele CCLVIII, di Vittorio Emanuele CCLIX, di Vittorio Emanuele CCLX, di Vittorio Emanuele CCLXI, di Vittorio Emanuele CCLXII, di Vittorio Emanuele CCLXIII, di Vittorio Emanuele CCLXIV, di Vittorio Emanuele CCLXV, di Vittorio Emanuele CCLXVI, di Vittorio Emanuele CCLXVII, di Vittorio Emanuele CCLXVIII, di Vittorio Emanuele CCLXIX, di Vittorio Emanuele CCLXX, di Vittorio Emanuele CCLXXI, di Vittorio Emanuele CCLXXII, di Vittorio Emanuele CCLXXIII, di Vittorio Emanuele CCLXXIV, di Vittorio Emanuele CCLXXV, di Vittorio Emanuele CCLXXVI, di Vittorio Emanuele CCLXXVII, di Vittorio Emanuele CCLXXVIII, di Vittorio Emanuele CCLXXIX, di Vittorio Emanuele CCLXXX, di Vittorio Emanuele CCLXXXI, di Vittorio Emanuele CCLXXXII, di Vittorio Emanuele CCLXXXIII, di Vittorio Emanuele CCLXXXIV, di Vittorio Emanuele CCLXXXV, di Vittorio Emanuele CCLXXXVI, di Vittorio Emanuele CCLXXXVII, di Vittorio Emanuele CCLXXXVIII, di Vittorio Emanuele CCLXXXIX, di Vittorio Emanuele CCXC, di Vittorio Emanuele CCXCI, di Vittorio Emanuele CCXCII, di Vittorio Emanuele CCXCIII, di Vittorio Emanuele CCXCIV, di Vittorio Emanuele CCXCV, di Vittorio Emanuele CCXCVI, di Vittorio Emanuele CCXCVII, di Vittorio Emanuele CCXCVIII, di Vittorio Emanuele CCXCIX, di Vittorio Emanuele CCC, di Vittorio Emanuele CCCI, di Vittorio Emanuele CCCII, di Vittorio Emanuele CCCIII, di Vittorio Emanuele CCCIV, di Vittorio Emanuele CCCV, di Vittorio Emanuele CCCVI, di Vittorio Emanuele CCCVII, di Vittorio Emanuele CCCVIII, di Vittorio Emanuele CCCIX, di Vittorio Emanuele CCCX, di Vittorio Emanuele CCCXI, di Vittorio Emanuele CCCXII, di Vittorio Emanuele CCCXIII, di Vittorio Emanuele CCCXIV, di Vittorio Emanuele CCCXV, di Vittorio Emanuele CCCXVI, di Vittorio Emanuele CCCXVII, di Vittorio Emanuele CCCXVIII, di Vittorio Emanuele CCCXIX, di Vittorio Emanuele CCCXX, di Vittorio Emanuele CCCXXI, di Vittorio Emanuele CCCXXII, di Vittorio Emanuele CCCXXIII, di Vittorio Emanuele CCCXXIV, di Vittorio Emanuele CCCXXV, di Vittorio Emanuele CCCXXVI, di Vittorio Emanuele CCCXXVII, di Vittorio Emanuele CCCXXVIII, di Vittorio Emanuele CCCXXIX, di Vittorio Emanuele CCCXXX, di Vittorio Emanuele CCCXXXI, di Vittorio Emanuele CCCXXXII, di Vittorio Emanuele CCCXXXIII, di Vittorio Emanuele CCCXXXIV, di Vittorio Emanuele CCCXXXV, di Vittorio Emanuele CCCXXXVI, di Vittorio Emanuele CCCXXXVII, di Vittorio Emanuele CCCXXXVIII, di Vittorio Emanuele CCCXXXIX, di Vittorio Emanuele CCCXL, di Vittorio Emanuele CCCXLI, di Vittorio Emanuele CCCXLII, di Vittorio Emanuele CCCXLIII, di Vittorio Emanuele CCCXLIV, di Vittorio Emanuele CCCXLV, di Vittorio Emanuele CCCXLVI, di Vittorio Emanuele CCCXLVII, di Vittorio Emanuele CCCXLVIII, di Vittorio Emanuele CCCXLIX, di Vittorio Emanuele CCCL, di Vittorio Emanuele CCCLI, di Vittorio Emanuele CCCLII, di Vittorio Emanuele CCCLIII, di Vittorio Emanuele CCCLIV, di Vittorio Emanuele CCCLV, di Vittorio Emanuele CCCLVI, di Vittorio Emanuele CCCLVII, di Vittorio Emanuele CCCLVIII, di Vittorio Emanuele CCCLIX, di Vittorio Emanuele CCCLX, di Vittorio Emanuele CCCLXI, di Vittorio Emanuele CCCLXII, di Vittorio Emanuele CCCLXIII, di Vittorio Emanuele CCCLXIV, di Vittorio Emanuele CCCLXV, di Vittorio Emanuele CCCLXVI, di Vittorio Emanuele CCCLXVII, di Vittorio Emanuele CCCLXVIII, di Vittorio Emanuele CCCLXIX, di Vittorio Emanuele CCCLXX, di Vittorio Emanuele CCCLXXI, di Vittorio Emanuele CCCLXXII, di Vittorio Emanuele CCCLXXIII, di Vittorio Emanuele CCCLXXIV, di Vittorio Emanuele CCCLXXV, di Vittorio Emanuele CCCLXXVI, di Vittorio Emanuele CCCLXXVII, di Vittorio Emanuele CCCLXXVIII, di Vittorio Emanuele CCCLXXIX, di Vittorio Emanuele CCCLXXX, di Vittorio Emanuele CCCLXXXI, di Vittorio Emanuele CCCLXXXII, di Vittorio Emanuele CCCLXXXIII, di Vittorio Emanuele CCCLXXXIV, di Vittorio Emanuele CCCLXXXV, di Vittorio Emanuele CCCLXXXVI, di Vittorio Emanuele CCCLXXXVII, di Vittorio Emanuele CCCLXXXVIII, di Vittorio Emanuele CCCLXXXIX, di Vittorio Emanuele CCCXC, di Vittorio Emanuele CCCXCI, di Vittorio Emanuele CCCXCII, di Vittorio Emanuele CCCXCIII, di Vittorio Emanuele CCCXCIV, di Vittorio Emanuele CCCXCV, di Vittorio Emanuele CCCXCVI, di Vittorio Emanuele CCCXCVII, di Vittorio Emanuele CCCXCVIII, di Vittorio Emanuele CCCXCIX, di Vittorio Emanuele CD, di Vittorio Emanuele CDI, di Vittorio Emanuele CDII, di Vittorio Emanuele CDIII, di Vittorio Emanuele CDIV, di Vittorio Emanuele CDV, di Vittorio Emanuele CDVI, di Vittorio Emanuele CDVII, di Vittorio Emanuele CDVIII, di Vittorio Emanuele CDIX, di Vittorio Emanuele CDX, di Vittorio Emanuele CDXI, di Vittorio Emanuele CDXII, di Vittorio Emanuele CDXIII, di Vittorio Emanuele CDXIV, di Vittorio Emanuele CDXV, di Vittorio Emanuele CDXVI, di Vittorio Emanuele CDXVII, di Vittorio Emanuele CDXVIII, di Vittorio Emanuele CDXIX, di Vittorio Emanuele CDXX, di Vittorio Emanuele CDXXI, di Vittorio Emanuele CDXXII, di Vittorio Emanuele CDXXIII, di Vittorio Emanuele CDXXIV, di Vittorio Emanuele CDXXV, di Vittorio Emanuele CDXXVI, di Vittorio Emanuele CDXXVII, di Vittorio Emanuele CDXXVIII, di Vittorio Emanuele CDXXIX, di Vittorio Emanuele CDXXX, di Vittorio Emanuele CDXXXI, di Vittorio Emanuele CDXXXII, di Vittorio Emanuele CDXXXIII, di Vittorio Emanuele CDXXXIV, di Vittorio Emanuele CDXXXV, di Vittorio Emanuele CDXXXVI, di Vittorio Emanuele CDXXXVII, di Vittorio Emanuele CDXXXVIII, di Vittorio Emanuele CDXXXIX, di Vittorio Emanuele CDXL, di Vittorio Emanuele CDXLI, di Vittorio Emanuele CDXLII, di Vittorio Emanuele CDXLIII, di Vittorio Emanuele CDXLIV, di Vittorio Emanuele CDXLV, di Vittorio Emanuele CDXLVI, di Vittorio Emanuele CDXLVII, di Vittorio Emanuele CDXLVIII, di Vittorio Emanuele CDXLIX, di Vittorio Emanuele CDL, di Vittorio Emanuele CDLI, di Vittorio Emanuele CDLII, di Vittorio Emanuele CDLIII, di Vittorio Emanuele CDLIV, di Vittorio Emanuele CDLV, di Vittorio Emanuele CDLVI, di Vittorio Emanuele CDLVII, di Vittorio Emanuele CDLVIII, di Vittorio Emanuele CDLIX, di Vittorio Emanuele CDLX, di Vittorio Emanuele CDLXI, di Vittorio Emanuele CDLXII, di Vittorio Emanuele CDLXIII, di Vittorio Emanuele CDLXIV, di Vittorio Emanuele CDLXV, di Vittorio Emanuele CDLXVI, di Vittorio Emanuele CDLXVII, di Vittorio Emanuele CDLXVIII, di Vittorio Emanuele CDLXIX, di Vittorio Emanuele CDLXX, di Vittorio Emanuele CDLXXI, di Vittorio Emanuele CDLXXII, di Vittorio Emanuele CDLXXIII, di Vittorio Emanuele CDLXXIV, di Vittorio Emanuele CDLXXV, di Vittorio Emanuele CDLXXVI, di Vittorio Emanuele CDLXXVII, di Vittorio Emanuele CDLXXVIII, di Vittorio Emanuele CDLXXIX, di Vittorio Emanuele CDLXXX, di Vittorio Emanuele CDLXXXI, di Vittorio Emanuele CDLXXXII, di Vittorio Emanuele CDLXXXIII, di Vittorio Emanuele CDLXXXIV, di Vittorio Emanuele CDLXXXV, di Vittorio Emanuele CDLXXXVI, di Vittorio Emanuele CDLXXXVII, di Vittorio Emanuele CDLXXXVIII, di Vittorio Emanuele CDLXXXIX, di Vittorio Emanuele CDXC, di Vittorio Emanuele CDXCI, di Vittorio Emanuele CDXCII, di Vittorio Emanuele CDXCIII, di Vittorio Emanuele CDXCIV, di Vittorio Emanuele CDXCV, di Vittorio Emanuele CDXCVI, di Vittorio Emanuele CDXCVII, di Vittorio Emanuele CDXCVIII, di Vittorio Emanuele CDXCIX, di Vittorio Emanuele D, di Vittorio Emanuele DI, di Vittorio Emanuele DII, di Vittorio Emanuele DIII, di Vittorio Emanuele DIV, di Vittorio Emanuele DV, di Vittorio Emanuele DVI, di Vittorio Emanuele DVII, di Vittorio Emanuele DVIII, di Vittorio Emanuele DIX, di Vittorio Emanuele DX, di Vittorio Emanuele DXI, di Vittorio Emanuele DXII, di Vittorio Emanuele DXIII, di Vittorio Emanuele DXIV, di Vittorio Emanuele DXV, di Vittorio Emanuele DXVI, di Vittorio Emanuele DXVII, di Vittorio Emanuele DXVIII, di Vittorio Emanuele DXIX, di Vittorio Emanuele DXX, di Vittorio Emanuele DXXI, di Vittorio Emanuele DXXII, di Vittorio Emanuele DXXIII, di Vittorio Emanuele DXXIV, di Vittorio Emanuele DXXV, di Vittorio Emanuele DXXVI, di Vittorio Emanuele DXXVII, di Vittorio Emanuele DXXVIII, di Vittorio Emanuele DXXIX, di Vittorio Emanuele DXXX, di Vittorio Emanuele DXXXI, di Vittorio Emanuele DXXXII, di Vittorio Emanuele DXXXIII, di Vittorio Emanuele DXXXIV, di Vittorio Emanuele DXXXV, di Vittorio Emanuele DXXXVI, di Vittorio Emanuele DXXXVII, di Vittorio Emanuele DXXXVIII, di Vittorio Emanuele DXXXIX, di Vittorio Emanuele DXL, di Vittorio Emanuele DXLI, di Vittorio Emanuele DXLII, di Vittorio Emanuele DXLIII, di Vittorio Emanuele DXLIV, di Vittorio Emanuele DXLV, di Vittorio Emanuele DXLVI, di Vittorio Emanuele DXLVII, di Vittorio Emanuele DXLVIII, di Vittorio Emanuele DXLIX, di Vittorio Emanuele DL, di Vittorio Emanuele DLI, di Vittorio Emanuele DLII, di Vittorio Emanuele DLIII, di Vittorio Emanuele DLIV, di Vittorio Emanuele DLV, di Vittorio Emanuele DLVI, di Vittorio Emanuele DLVII, di Vittorio Emanuele DLVIII, di Vittorio Emanuele DLIX, di Vittorio Emanuele DLX, di Vittorio Emanuele DLXI, di Vittorio Emanuele DLXII, di Vittorio Emanuele DLXIII, di Vittorio Emanuele DLXIV, di Vittorio Emanuele DLXV, di Vittorio Emanuele DLXVI, di Vittorio Emanuele DLXVII, di Vittorio Emanuele DLXVIII, di Vittorio Emanuele DLXIX, di Vittorio Emanuele DLXX, di Vittorio Emanuele DLXXI, di Vittorio Emanuele DLXXII, di Vittorio Emanuele DLXXIII, di Vittorio Emanuele DLXXIV, di Vittorio Emanuele DLXXV, di Vittorio Emanuele DLXXVI, di Vittorio Emanuele DLXXVII, di Vittorio Emanuele DLXXVIII, di Vittorio Emanuele DLXXIX, di Vittorio Emanuele DLXXX, di Vittorio Emanuele DLXXXI, di Vittorio Emanuele DLXXXII, di Vittorio Emanuele DLXXXIII, di Vittorio Emanuele DLXXXIV, di Vittorio Emanuele DLXXXV, di Vittorio Emanuele DLXXXVI, di Vittorio Emanuele DLXXXVII, di Vittorio Emanuele DLXXXVIII, di Vittorio Emanuele DLXXXIX, di Vittorio Emanuele DXC, di Vittorio Emanuele DXCI, di Vittorio Emanuele DXCII, di Vittorio Emanuele DXCIII, di Vittorio Emanuele DXCIV, di Vittorio Emanuele DXCV, di Vittorio Emanuele DXCVI, di Vittorio Emanuele DXCVII, di Vittorio Emanuele DXCVIII, di Vittorio Emanuele DXCIX, di Vittorio Emanuele DC, di Vittorio Emanuele DCI, di Vittorio Emanuele DCII, di Vittorio Emanuele DCIII, di Vittorio Emanuele DCIV, di Vittorio Emanuele DCV, di Vittorio Emanuele DCVI, di Vittorio Emanuele DCVII, di Vittorio Emanuele DCVIII, di Vittorio Emanuele DCIX, di Vittorio Emanuele DCX, di Vittorio Emanuele DCXI, di Vittorio Emanuele DCXII, di Vittorio Emanuele DCXIII, di Vittorio Emanuele DCXIV, di Vittorio Emanuele DCXV, di Vittorio Emanuele DCXVI, di Vittorio Emanuele DCXVII, di Vittorio Emanuele DCXVIII, di Vittorio Emanuele DCXIX, di Vittorio Emanuele DCXX, di Vittorio Emanuele DCXXI, di Vittorio Emanuele DCXXII, di Vittorio Emanuele DCXXIII, di Vittorio Emanuele DCXXIV, di Vittorio Emanuele DCXXV, di Vittorio Emanuele DCXXVI, di Vittorio Emanuele DCXXVII, di Vittorio Emanuele DCXXVIII, di Vittorio Emanuele DCXXIX, di Vittorio Emanuele DCXXX, di Vittorio Emanuele DCXXXI, di Vittorio Emanuele DCXXXII, di Vittorio Emanuele DCXXXIII, di Vittorio Emanuele DCXXXIV, di Vittorio Emanuele DCXXXV, di Vittorio Emanuele DCXXXVI, di Vittorio Emanuele DCXXXVII, di Vittorio Emanuele DCXXXVIII, di Vittorio Emanuele DCXXXIX, di Vittorio Emanuele DCXL, di Vittorio Emanuele DCXLI, di Vittorio Emanuele DCXLII, di Vittorio Emanuele DCXLIII, di Vittorio Emanuele DCXLIV, di Vittorio Emanuele DCXLV, di Vittorio Emanuele DCXLVI, di Vittorio Emanuele DCXLVII, di Vittorio Emanuele DCXLVIII, di Vittorio Emanuele DCXLIX, di Vittorio Emanuele DCL, di Vittorio Emanuele DCLI, di Vittorio Emanuele DCLII, di Vittorio Emanuele DCLIII, di Vittorio Emanuele DCLIV, di Vittorio Emanuele DCLV, di Vittorio Emanuele DCLVI, di Vittorio Emanuele DCLVII, di Vittorio Emanuele DCLVIII, di Vittorio Emanuele DCLIX, di Vittorio Emanuele DCLX, di Vittorio Emanuele DCLXI, di Vittorio Emanuele DCLXII, di Vittorio Emanuele DCLXIII, di Vittorio Emanuele DCLXIV, di Vittorio Emanuele DCLXV, di Vittorio Emanuele DCLXVI, di Vittorio Emanuele DCLXVII, di Vittorio Emanuele DCLXVIII, di Vittorio Emanuele DCLXIX, di Vittorio Emanuele DCLXX, di Vittorio Emanuele DCLXXI, di Vittorio Emanuele DCLXXII, di Vittorio Emanuele DCLXXIII, di Vittorio Emanuele DCLXXIV, di Vittorio Emanuele DCLXXV, di Vittorio Emanuele DCLXXVI, di Vittorio Emanuele DCLXXVII, di Vittorio Emanuele DCLXXVIII, di Vittorio Emanuele DCLXXIX, di Vittorio Emanuele DCLXXX, di Vittorio Emanuele DCLXXXI, di Vittorio Emanuele DCLXXXII, di Vittorio Emanuele DCLXXXIII, di Vittorio Emanuele DCLXXXIV, di Vittorio Emanuele DCLXXXV, di Vittorio Emanuele DCLXXXVI, di Vittorio Emanuele DCLXXXVII, di Vittorio Emanuele DCLXXXVIII, di Vittorio Emanuele DCLXXXIX, di Vittorio Emanuele DCXC, di Vittorio Emanuele DCXCI, di Vittorio Emanuele DCXCII, di Vittorio Emanuele DCXCIII, di Vittorio Emanuele DCXCIV, di Vittorio Emanuele DCXCV, di Vittorio Emanuele DCXCVI, di Vittorio Emanuele DCXCVII, di Vittorio Emanuele DCXCVIII, di Vittorio Emanuele DCXCIX, di Vittorio Emanuele DCC, di Vittorio Emanuele DCCI, di Vittorio Emanuele DCCII, di Vittorio Emanuele DCCIII, di Vittorio Emanuele DCCIV, di Vittorio Emanuele DCCV, di Vittorio Emanuele DCCVI, di Vittorio Emanuele DCCVII, di Vittorio Emanuele DCCVIII, di Vittorio Emanuele DCCIX, di Vittorio Emanuele DCCX, di Vittorio Emanuele DCCXI, di Vittorio Emanuele DCCXII, di Vittorio Emanuele DCCXIII, di Vittorio Emanuele DCCXIV, di Vittorio Emanuele DCCXV, di Vittorio Emanuele DCCXVI, di Vittorio Emanuele DCCXVII, di Vittorio Emanuele DCCXVIII, di Vittorio Emanuele DCCXIX, di Vittorio Emanuele DCCXX, di Vittorio Emanuele DCCXXI, di Vittorio Emanuele DCCXXII, di Vittorio Emanuele DCCXXIII, di Vittorio Emanuele DCCXXIV, di Vittorio Emanuele DCCXXV, di Vittorio Emanuele DCCXXVI, di Vittorio Emanuele DCCXXVII, di Vittorio Emanuele DCCXXVIII, di Vittorio Emanuele DCCXXIX, di Vittorio Emanuele DCCXXX, di Vittorio Emanuele DCCXXXI, di Vittorio Emanuele DCCXXXII, di Vittorio Emanuele DCCXXXIII, di Vittorio Emanuele DCCXXXIV, di Vittorio Emanuele DCCXXXV, di Vittorio Emanuele DCCXXXVI, di Vittorio Emanuele DCCXXXVII, di Vittorio Emanuele DCCXXXVIII, di Vittorio Emanuele DCCXXXIX, di Vittorio Emanuele DCCXL, di Vittorio Emanuele DCCXLI, di Vittorio Emanuele DCCXLII, di Vittorio Emanuele DCCXLIII, di Vittorio Emanuele DCCXLIV, di Vittorio Emanuele DCCXLV, di Vittorio Emanuele DCCXLVI, di Vittorio Emanuele DCCXLVII, di Vittorio Emanuele DCCXLVIII, di Vittorio Emanuele DCCXLIX, di Vittorio Emanuele DCCL, di Vittorio Emanuele DCCLI, di Vittorio Emanuele DCCLII, di Vittorio Emanuele DCCLIII, di Vittorio Emanuele DCCLIV, di Vittorio Emanuele DCCLV, di Vittorio Emanuele DCCLVI, di Vittorio Emanuele DCCLVII, di Vittorio Emanuele DCCLVIII, di Vittorio Emanuele DCCLIX, di Vittorio Emanuele DCCLX, di Vittorio Emanuele DCCLXI, di Vittorio Emanuele DCCLXII, di Vittorio Emanuele DCCLXIII, di Vittorio Emanuele DCCLXIV, di Vittorio Emanuele DCCLXV, di Vittorio Emanuele DCCLXVI, di Vittorio Emanuele DCCLXVII, di Vittorio Emanuele DCCLXVIII, di Vittorio Emanuele DCCLXIX, di Vittorio Emanuele DCCLXX, di Vittorio Emanuele DCCLXXI, di Vittorio Emanuele DCCLXXII, di Vittorio Emanuele DCCLXXIII, di Vittorio Emanuele DCCLXXIV, di Vittorio

I partiti di fronte alle prese di posizione di Pertini

Il Paese ha bisogno di una risposta positiva senza ritardi

Dichiarazioni di Landolfi, Tognoli e Bassanini - Per il Pri Mammì chiede alle forze politiche senso di responsabilità - Pietro Longo sulla proposta del Pci

L'intervista del presidente Pertini a «Mondoperaio» — il cui testo pubblichiamo oggi nelle pagine centrali del giornale — è stata positivamente valutata in tutti gli ambienti politici.

«Non si può non essere d'accordo — ha detto il compagno Landolfi — con le affermazioni di Pertini. Il capo dello Stato ha indicato in modo coraggioso e convincente la linea sulla quale debbono ritrovarsi le forze che hanno responsabilità nel governo del paese. Il disagio sul quale sembra puntare il PCI esiste realmente nel paese e occorre quindi una risposta in senso positivo rifiutando posizioni statiche o conservatrici. Del resto la direzione comunista nel prospettare la nuova strategia ha indicato una posizione che non ha uno sbocco se non in quello delle elezioni anticipate. Inoltre non sviluppa certo la ripresa di un discorso unitario con i socialisti riproponendo una egemonia sulla sinistra».

Il repubblicano Mammì dopo aver affermato che «il grande contributo che Sandro Pertini ha dato alla democrazia e alla storia del paese rendono assurde ogni preoccupazione di involuzione presidenziale», aggiunge che resta necessario «senso di responsabilità e grande coesione tra le forze istituzionali, mettendo al bando strumentalizzazioni e esigenze propagandistiche di parte».

Da parte sua, il sindaco di Milano, compagno Carlo Tognoli, ha detto che «nessuno deve illudersi che la partecipazione socialista al governo chiuda di per sé le questioni politiche e istituzionali del nostro paese». «Nessuno deve credere — ha proseguito — che le finalità riformatrici che noi ci proponiamo siano abbandonate in cambio di poltrone ministeriali. La lealtà da noi dimostrata, e che rimarrà uno dei capisaldi del nostro comportamento, non deve essere presa per acquiescenza o subalternità. E' lealtà verso i programmi, per la soluzione dei problemi del paese. La proposta del PCI è stata fatta in un momento inopportuno, quando il paese dovrebbe dedicarsi tutto alla solidarietà e agli aiuti verso i terremotati. Ed è stata presentata anche nel posto sbagliato, nel bel mezzo del sinistro. Per trent'anni siamo stati governati dalla DC, con risultati non certo esaltanti per il funzionamento dello Stato democratico e l'efficienza delle istituzioni, ma non pensiamo affatto che si debba passare dalla guida dc alla guida comunista».

Secondo il compagno Bassanini la costruzione dell'alternativa democratica proposta dal PCI «non è impegno di poco conto, nodi delicati e complessi vanno risolti per giungere alla definizione e alla realizzazione di un progetto comune delle forze riformatrici e progressiste per il risanamento morale, la riforma istituzionale e la ripresa economica del paese».

Il segretario del Psdi, Longo, dopo aver detto che il Pci per la sua alternativa pensa di utilizzare non tanto gli altri partiti della sinistra, «quanto gli uomini che sarebbero a ciò disponibili in un progetto di conquista del potere», conclude affermando che «quella di Berlinguer non è una proposta politica, ma piuttosto uno squillo di tromba patriottico del Pci»?

Inizia oggi da parte della Commissione speciale

Esame della legge per i terremotati

Con una esposizione del governo in merito alla situazione delle zone terremotate, la commissione speciale istituita al Senato inizia oggi pomeriggio l'esame del decreto legge recante interventi urgenti a favore delle popolazioni colpite dal terremoto.

Nella relazione che accompagna il provvedimento, il presidente del Consiglio Forlani ed i ministri Rognoni, Reviglio, Andreatta, Foschi e La Malfa, sottolineano che in particolare il decreto precisa che il commissario straordinario assume ogni iniziativa con i più ampi poteri, che trovano un limite soltanto nel rispetto dei principi generali dell'ordinamento giuridico, per l'adozione dei provvedimenti necessari ed opportuni per il soccorso e l'assistenza alle popolazioni e per l'avvio della ripresa socio-economica dei territori danneggiati. In tale opera il commissario sarà coadiuvato da vice commissari e da personale che egli stesso può scegliere. Rimarrà in carica fino al 30 giugno 1981 e dovrà riferire ogni tre mesi al parlamento sull'attività svolta.

Il provvedimento prevede la costituzione di un fondo di 600 miliardi, destinato agli interventi, in particolare, l'azione del commissario sarà diretta a quegli interventi di primo impatto, quali la distribuzione di viveri e medicinali, l'assistenza straordinaria in genere, la erogazione di contributi alle famiglie che abbiano perduto congiunti per effetto della catastrofe e abbiano perduto vestiario, biancheria, mobilio o suppelletili dell'abitazione, e il ricovero urgente del bestiame.

Per quanto riguarda, poi, le urgenti esigenze della sistemazione abitativa dei senzatetto, il decreto prevede un altro stanziamento di 600 miliardi per consentire la riparazione delle strutture abitative disponibili, l'acquisto di roulottes e di abitazioni mobili, la sistemazione autonoma dei senzatetto attraverso la erogazione di contributi ai sinistrati e la riattazione di abitazioni sinistrate mediante la concessione di contributi a fondo perduto.

Da sottolineare, infine, che alcuni membri della commissione speciale del Senato effettueranno un sopralluogo nelle zone terremotate, previa intesa con la presidenza del Senato, nelle giornate di giovedì 4 dicembre e venerdì 5 dicembre. Il decreto legge, in ogni caso, dovrà essere pronto per l'aula per il 17 dicembre.

Il compagno Formica fa il bilancio della legge

Dieci anni di divorzio in Italia

Non c'è stato quel "salto nel buio" che qualcuno temeva Sono caduti molti pregiudizi

Il divorzio in Italia ha dieci anni. La legge è stata infatti approvata il 30 novembre del 1970, dopo anni di battaglie civili che hanno visto il PSI in prima fila.

Questi dieci anni hanno dimostrato che la catastrofe morale e civile e la distruzione della famiglia preannunciate da chi si opponeva alla legge non si sono verificate. Lo dimostrano i dati (pochissimi i divorzi che si sono trasformati in separazioni) dell'ADN Kronos.

«Di solito — ha esordito Fortuna — tutti cercano, per diversi motivi, di dimenticare le leggi. In questo caso è accaduto il contrario. E questo significa varie cose: 1) nonostante piccole imperfezioni, la legge era ben fatta anche sul piano tecnico. La riprova si è avuta con il fatto che dieci anni di giurisprudenza non ne hanno minimamente scalfito la struttura originaria; 2) essendo molto chiare, nel 98% dei casi consente di arrivare alla pronuncia del giudice con grande rapidità».



Fondazione Istituto Gramsci

Il compagno Formica fa il bilancio della legge

Dieci anni di divorzio in Italia

Non c'è stato quel "salto nel buio" che qualcuno temeva
Sono caduti molti pregiudizi

Il divorzio in Italia ha dieci anni. La legge è stata infatti approvata il 30 novembre del 1970, dopo anni di battaglie civili che hanno visto il PSI in prima fila.

Questi dieci anni hanno dimostrato che la catastrofe morale e civile e la distruzione delle famiglie preannunciate dalle forze antidivorziste non ci sono state. Come non vi è stata quella corsa sfrenata e senza motivazione al divorzio.

Il numero dei divorzi, infatti, si è mantenuto in termini di assoluta regionevolezza. Il bilancio del decennio lo conferma: dal 1971 al 1979 le richieste di divorzio presentate ai tribunali italiani sono state 210.915 (i dati di quest'anno non sono ancora noti).

E' naturale che il primo anno le richieste siano state numerose. Nel 1971, infatti, le richieste di divorzio sono state 55.615. Ma si trattava di vecchie situazioni da sanare, spesso coppie anziane con figli e nipoti che hanno voluto regolarizzare la loro posizione. L'anno successivo le richieste sono scese a 21 mila per assestarsi sulle 16 mila circa negli anni successivi: nel 1977 le richieste non hanno superato le 12 mila.

Le regioni italiane in cui si divorzia di più sono quelle del centro-nord (con migliori condizioni economiche): nel 1976 le richieste sono state 4.078 in Lombardia, 3.500 nel Lazio, 980 in Campania e 413 in Sicilia; l'anno scorso sono state 3.347 in Lombardia, 1.600 nel Lazio, 912 in Campania e 948 in Sicilia.

Un giudizio su dieci anni di divorzio è stato chiesto al compagno on. Fortuna (uno dei firmatari della legge e uno dei parlamentari più impegnati nella battaglia per il divorzio) dall'ADN Kronos.

«Di solito — ha esordito Fortuna — tutti cercano, per diversi motivi, di dimenticare le leggi. In questo caso è accaduto il contrario. E questo significa varie cose: 1) nonostante piccole imperfezioni, la legge era ben fatta anche sul piano tecnico. La riprova si è avuta con il fatto che dieci anni di giurisprudenza non ne hanno minimamente scalfito la struttura originaria; 2) essendo molto chiare, nel 98% dei casi consente di arrivare alla pronuncia del giudice con grande rapidità».

All'on. Fortuna è stato poi chiesto che cosa significò allora la grande battaglia civile che appoggiò il lavoro parlamentare.

Questa la risposta: «E' stata una vicenda che ha interessato nel profondo gli italiani. Quando allora dicevamo che con il divorzio si faceva una lotta anche culturale, venivamo spesso presi in giro. Ma la verità è che fu così, in quanto si doveva segnare un punto di svolta da una vecchia cultura patriarcale e contadina, tenacemente ancorata a miti e tradizioni sorpassati, per arrivare, attraverso una legge-simbolo, alla tolleranza laica della civiltà industriale. Ho parlato di simbolo in quanto tutta la vicenda si è caricata di significati che andavano molto più in là di un semplice provvedimento per lo scioglimento dei matrimoni falliti».

Fortuna ha concluso sottolineando che è stato sfatato anche un altro pregiudizio: quello tenacemente conservatore teso a dimostrare che gli italiani erano un po' come i bambini, i quali hanno sempre bisogno di una guida paterna per evitare che si caccino nei pasticci. «Invece gli italiani — ha detto Fortuna — hanno dimostrato di essere più maturi di questi interessati padrini. I dati relativi alle richieste di divorzio dimostrano una estrema prudenza e saggezza nei coniugi che ricorrono a questo rimedio solo in casi estremi».



Fondazione Alfred Lewin

A demagogue and his effects

By Adrian Lyttelton

DENIS MACK SMITH:
Mussolini
429pp. Weidenfeld and Nicolson. £12.95.
0 297 78005 0

Denis Mack Smith's book on Mussolini will certainly make all earlier biographies in English obsolete. Both the width of his documentation (references and bibliography take up no less than ninety-six out of 416 pages) and the precision of his style put the work in a different class from its predecessors. The only English-language work which remains indispensable is the American historian Gaudens Megaro's study of the young Mussolini, but this does not go beyond 1914. Renzo De Felice's massive biography is a work of a very different kind, a "life and times" in which the personality of Mussolini occasionally almost disappears from sight under the sheer volume of information about all aspects of Italian politics.

Mr Mack Smith's many admirers in England and Italy will not be disappointed by the crispness of his judgments and the gusto with which he describes Mussolini's follies. Historians, as he once observed, are apt to take history, and fascism in particular, too seriously; and his account offers a healthy corrective to over-rational explanations of Mussolini's career and policies. What Mack Smith gives us is a satirical portrait, in which the contrast between Mussolini's grandiloquent poses and the often absurd reality is constantly pointed up. One could argue that the portrait is biased towards the depiction of Mussolini's most obvious failings; little less than a quarter of the whole text is devoted to the years of the Second World War. In contrast the account of Mussolini's rise to power, which acknowledges, as one must, his skill and sense of timing, is relatively brief.

Mack Smith's technique, however, is very effective in exposing the falsity of Mussolini's retrospective claims, and the myth of his omniscience, foresight and superhuman energy is demolished brick by brick. According to Mack Smith, the dictator who claimed to work far into the night needed a regular nine hours' sleep. If Mack Smith likes to dwell on the negative and absurd aspects of the Duce's character, who can blame him, after so much hero-worship? Like several earlier biographers, he finds the key to Mussolini's bewildering changes of idea and mood in the two professional roles which best suited him: those of actor and journalist. The negative aspects of Mussolini the journalist, when in power, have already been very well described in F. W. Deakin's *The Brutal Friendship*. But Mack Smith insists also on the importance of an impression which should be studied more closely. Similarly, Mack Smith notes, by then Mussolini no longer had conversations with journalists; he gave audience.

Mack Smith is very clear about his own intentions. His book is a biography, focusing on "the public life of one man", and not a history of fascist Italy. It is perhaps inevitable that there are moments when Mussolini's figure seems to detach itself too clearly from its background, as in a partially cleaned picture. For example, the fact that he knew the truth about Italy's lack of military preparation in 1940 makes his action in declaring war all the more inexcusable. However, after the German conquest of Norway, and still more after the victories in France, many of those who had previously questioned his pro-German policy came to see it as inevitable. Italy's very military weakness made neutrality increasingly difficult (German coal was essential). Mussolini's short-sighted calculation that he could pick up a few quick gains without real fighting was not so untypical, unfortunately, as it later appeared. The same is true of



One of a collection of photographs of Mussolini offered for sale with autograph notes, letters and other material by Sotheby's on April 14 and 15 (for further details of the sale see caption on next page).

What is incontestable is that his energies were increasingly dispersed. Once the discipline imposed by the struggle for power was removed, his erratic journalistic intelligence became more and more preoccupied with details. If he made good political capital out of what Mack Smith describes as his "narcissism" and "self-dramatizing", in his later years he became increasingly the prisoner of his own myth. Even in his political objectives, appearances started to become more important to him than reality. Hence the obsessions with the Roman step, uniforms, the substitution of *voi* for *lei*, and the spectacle of middle-aged *gerarchi* doing the long jump. Such symbolic victories were substitutes for the things Mussolini uneasily felt that he had not achieved: military efficiency, the levelling of class distinctions, social discipline, and the formation of a competent and honest ruling class.

Yet there was another side to Mussolini. The disasters which he brought down on Italy were not just the result of a comic excess of pretension. They also arose from the situation of a modern dictator who come to power in Germany, and that under his leadership Germany would probably launch a war for expansion after five or six years.

His policy was based on a version of the balance of power. Italy was to be the "determining weight" between the two rival blocs. The revision of the Versailles treaty was a necessary objective in order to allow Germany and the other defeated powers to play their role as counterweight to Britain and France. Italy had to exploit the favourable interval of time, during which Germany was strong enough to threaten the Western powers but not strong enough to act, in order to conquer Abyssinia and win a sphere of influence in the Balkans.

The fatal flaw in this policy was his underestimation of Hitler and of the speed of German recovery. Ironically, Mussolini's contempt for the traditional methods of diplomacy, emphasized by Mack Smith, did not prevent him from making the same error as those statesmen in the democracies who put their faith in negotiations with Hitler. The experiences of 1933–34 should have taught him that the same was too danger-

The advent of Hitler exposed the limitations of his own brand of "totalitarianism". The frequent bitter references by Mussolini to Italian cowardice and lack of discipline, recorded in Ciano's diaries, have to be seen as alibis for the shortcomings which he recognized when he compared his regime to Hitler's. But the only way of making the totalitarian state a reality was by accentuating the ideological conflict with democracy. Indeed, only victory in a major war would have allowed Mussolini to get rid of the monarchy, the main obstacle to his claims.

He did have long-term plans and was capable of a certain tenacity in pursuing them. Abyssinia is a case in point. However, what he lacked was a moral or ideological vision sufficiently compelling to sustain a coherent strategy. Max Weber, who invented the modern concept of charismatic leadership, would not have approved of Mussolini's career. The Duce fits wonderfully well Weber's stereotype of the politician who believes only in his own personal urge to power: ". . . the demagogue is forced to take into account the 'effect' which he produces; indeed just because of this he runs a constant risk of becoming a play-actor. . .". The pure power-politician conceals his "weakness and impotence" behind "empty posturing" and is liable to "sudden inner collapse": if political activity "is to have any kind of inner balance, the intention of serving some real cause must be present".

Mussolini may have had the illusion of a "real cause", in the shape of the future fascist civilization. Mack Smith describes with great clarity and economy his ambition to create a new "fascist man". "The idea of changing the character of Italians was quite fundamental. . . . He liked to think of fascism as a laboratory from which a new culture, a new way of thinking and a new kind of person would emerge, warriors, 'who are always ready to sacrifice their lives and prepare the country for its imperial destiny'". But was fascist civilization more than a projection of Mussolini's own personality? Outside of his personal proclamations, it is hard to find any authoritative statement of what a true fascist society might be like. Characteristically, Mussolini himself undermined the pretensions of "corporatism" to be the "third way" between capitalism and socialism by refusing to give the corporations any power. He was, fortunately, unsuccessful in making Italy into a true totalitarian society; and his failure tells us something about him as well as about the Italians. Extreme forms of totalitarianism are imposed by "true believers"; Mussolini was never so convincing as when, in the days of his rise to power, he asserted the

Fondazione Luigi Einaudi - Archivio Giovanni Malagodi

times" in which the personality of Mussolini occasionally almost disappears from sight under the sheer volume of information about all aspects of Italian politics.

Mr Mack Smith's many admirers in England and Italy will not be disappointed by the crispness of his judgments and the gusto with which he describes Mussolini's follies. Historians, as he once observed, are apt to take history, and fascism in particular, too seriously; and his account offers a healthy corrective to over-rational explanations of Mussolini's career and policies. What Mack Smith gives us is a satirical portrait, in which the contrast between Mussolini's grandiloquent poses and the often absurd reality is constantly pointed up. One could argue that the portrait is biased towards the depiction of Mussolini's most obvious failings; little less than a quarter of the whole text is devoted to the years of the Second World War. In contrast the account of Mussolini's rise to power, which acknowledges, as one must, his skill and sense of timing, is relatively brief.

Mack Smith's technique, however, is very effective in exposing the falsity of Mussolini's retrospective claims, and the myth of his omniscience, foresight and superhuman energy is demolished brick by brick. According to Mack Smith, the dictator who claimed to work far into the night needed a regular nine hours' sleep. If Mack Smith likes to dwell on the negative and absurd aspects of the Duce's character, who can blame him, after so much hero-worship? Like several earlier biographers, he finds the key to Mussolini's bewildering changes of idea and mood in the two professional roles which best suited him: those of actor and journalist. The negative aspects of Mussolini the journalist, when in power, have already been very well described in F. W. Deakin's *The Brutal Friendship*. But Mack Smith insists also on the importance of journalism in Mussolini's rise to power. Without popular journalism, he argues, fascism could not have existed.

About Mussolini the actor he is considerably less complimentary: he seems to regard him only as a ham. As a matter of taste, there is nothing to quarrel with here, but one could ask if over-acting was not highly acceptable to Mussolini's audience. It is a gross slander on Italians to say that Mussolini reflected some imaginary national character, but like all successful political leaders he did undeniably appeal to certain widely diffused cultural attitudes. A French diplomat soon after the March on Rome remarked that fascist ceremonies would have seemed "too theatrical" for a Parisian public (Italian tastes might not have appreciated the dignified classicism of a de Gaulle). Any good orator, or actor, takes from his audience and the relations between actor and public are important for understanding Mussolini's personality. Newsreels seem to show a significant change in his style of oratory during the 1930s; an abandonment of the more relaxed "dialogue with the crowd" technique, for a formal harangue which aims to intimidate the listeners. But this is

as inevitable. Italy's very military weakness made neutrality increasingly difficult (German coal was essential). Mussolini's short-sighted calculation that he could pick up a few quick gains without real fighting was not so untypical, unfortunately, as it later appeared. The same is true of his belief in the economic importance of Albania, or his belief that the USA would never enter the war: these were widely shared mistakes.

There is one problem, however, about Mack Smith's deflation of Mussolini's pretensions, which he himself recognizes but to which he does not, perhaps, always give enough attention in the course of his narrative. How much of what he said did Mussolini himself believe? He early understood the importance of image-building and devoted himself to it with a care that was at times almost pedantic. He underlined passages in Bainville's *Life of Napoleon* to the effect that dictators ought to appear often on horseback, and shortly afterwards started taking riding lessons. It must be allowed that for a long time, considered purely as a technique for ruling, his act was very effective. The inner uncertainties which Mack Smith persuasively attributes to him were not displayed in public, where he succeeded in conveying an impression of confidence, will and abundant energy.

The last was not a false impression. In his prime his capacity for work was very considerable, whatever the truth about his sleeping habits, and politics was his lifeblood.

Yet there was another side to Mussolini. The disasters which he brought down on Italy were not just the result of a comic excess of pretension. They also arose from the situation of a modern dictator who could not rely on tradition for his claim to legitimacy. His manufactured charisma had to be confirmed by spectacular successes, by demonstrating that his intuitions put him in a special relationship to history. Mussolini himself tamed the fascist movement and weakened its élite by his frequent "changes of the guard". Yet he could not do without it altogether, or he would have been defenceless against the conservative forces who identified with the King. He needed to convince others, and himself, of his historic role.

Whatever the internal achievements of the regime, from the beginning Mussolini was committed to external aggrandizement as the test of success. Here the trouble was not just a flight from reality into appearances. So long as he was content with superficial prestige victories, the harm done was limited. It was his serious policy, not just his improvisations, which really led to disaster. In the earlier 1930s Mussolini was still capable of a shrewd and realistic assessment of the situation of other powers and he had a vision of the development of the European crisis which was not without insight. In 1932 he told the Hungarian prime minister Gombos that Hitler would same error as those statesmen in the democracies who put their faith in negotiations with Hitler. The experiences of 1933–34 should have taught him that the game was too dangerous. To this error he later added others: he overestimated the significance of his own success in Abyssinia, and convinced himself that the democratic states had entered a phase of irreversible decline.

It might be argued that Mussolini tried to transfer the tactics he had used in the seizure of power to the field of foreign policy. As Mack Smith says, in the years before 1922 his sacrifice of ideological consistency was quite deliberate. He was successful in "perpetuating an unstable balance of forces" and exploiting it by an "eclectic policy". Much the same could be said of his foreign policy between 1933 and 1936. Mack Smith himself describes Mussolini's characteristic alternation of "tension and détente", in his relations with foreign powers, a parallel to his tactics of "violence and negotiation" towards the liberal governing class during his rise to power. These were both variants of his crude but effective method of "the stick and the carrot".

Why did Mussolini persevere in the disastrous course of 1936–39, which rendered him ever more dependent on Germany? One reason may have to do with domestic policy.

Ironically, Mussolini's contempt for the traditional methods of diplomacy, emphasized by Mack Smith, did not prevent him from making the



One of a collection of photographs of Mussolini offered for sale with autograph notes, letters and other material by Sotheby's on April 14 and 15 (for further details of the sale see caption on next page).

vented the modern concept of charismatic leadership, would not have approved of Mussolini's career. The Duce fits wonderfully well Weber's stereotype of the politician who believes only in his own personal urge to power: ". . . the demagogue is forced to take into account the 'effect' which he produces; indeed just because of this he runs a constant risk of becoming a play-actor. . ". The pure power-politician conceals his "weakness and impotence" behind "empty posturing" and is liable to "sudden inner collapse": if political activity "is to have any kind of inner balance, the intention of serving some real cause must be present".

Mussolini may have had the illusion of a "real cause", in the shape of the future fascist civilization. Mack Smith describes with great clarity and economy his ambition to create a new "fascist man". "The idea of changing the character of Italians was quite fundamental. . . . He liked to think of fascism as a laboratory from which a new culture, a new way of thinking and a new kind of person would emerge, warriors, 'who are always ready to sacrifice their lives and prepare the country for its imperial destiny'". But was fascist civilization more than a projection of Mussolini's own personality? Outside of his personal proclamations, it is hard to find any authoritative statement of what a true fascist society might be like. Characteristically, Mussolini himself undermined the pretensions of "corporatism" to be the "third way" between capitalism and socialism by refusing to give the corporations any power. He was, fortunately, unsuccessful in making Italy into a true totalitarian society; and his failure tells us something about him as well as about the Italians. Extreme forms of totalitarianism are imposed by "true believers"; Mussolini was never so convincing as when, in the days of his rise to power, he asserted the obsolescence of all ideologies. Only the dogma of his personal infallibility remained; he was a pope without a church.

Mack Smith stresses that fascism was "method rather than theory", and that it owed its cohesion in early years only to a common commitment to the use of violence. He is quite right to point out that faith in the creative powers of violence is one of the very few ideas to which Mussolini held from the beginning to the end of his career. But he perhaps exaggerates the contradictions inherent in Mussolini's beliefs, great as they undoubtedly were. For example, he says that there was no mention of racialism in the 1932 Doctrine of Fascism. But racialism was not introduced until six years later, and even then rather desperate efforts were made to harmonise it with the rest of the doctrine by calling it "spiritual" instead of "biological".

Such a change would not in itself show that Mussolini was not a committed ideologist; antisemitism for him was largely a matter of adaptation to circumstances, the circumstances being those of the Axis. It was also easy enough to justify in ideological terms; antisemitism was part of a complex of ideas the rest of which

Fondazione Adriano Olivetti

Mussolini had already accepted. These were the stock-in-trade of the German "conservative revolutionaries", or the Action Française; modern civilization was decadent not only because of democracy but because excessive urbanization had led to a decline in the birth rate. Moral health and political strength required a return to rural virtues. The Jew in this scheme was the symbol of modernity. It could be suggested that from 1926 on Mussolini's inconsistenct lay in *not* being antisemitic, so close was the connection between antisemitism and the rest of the reactionary package.

At the same time, this inconsistency was more than just a personal quirk, or a concession to his influential Jewish mistress, Margherita Sarfatti. The original mystique of the fascist movement was not antimodernist or ruralist. The antimodernist ideas which Mussolini later adopted were neither grounded in his early political experiences, nor were they shared by some of his closest associates. In the arts, for example, he was not consistently reactionary. Mack Smith is on good ground in not crediting Mussolini with any genuine interest in the visual arts. However, it must be admitted that he kept an open mind and on several occasions defended modern architecture against its critics. Indeed, many modern artists and architects looked to him for patronage. This was not simply opportunism, but also a hang-over from the Futurist revolt against the artistic establishment, typified by that pillar of Anglo-Florentine society, Ugo Ojetti. Futurism and *romanità* unfortunately converged on one point: contempt for the marvellous achievements of the Italian Renaissance and Baroque. Mack Smith reminds us of the damage Mussolini did to Rome, and points out that this was only a part of what he planned to do.

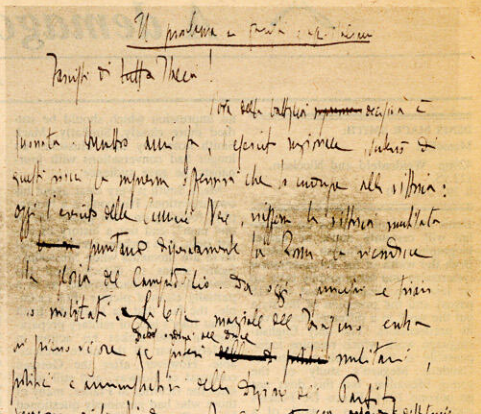
The strengths, and the occasional weaknesses, of Mack Smith's approach come out most clearly in his chapter on "Mussolini as leader". The strengths are to be seen in the excellent sections on "the private person" and "the Duce", the weakness in the seven pages on "Mussolini and the economy", which are somewhat awkwardly sandwiched in between them. There are good reasons for playing down economics in a biography of Mussolini, as a man whose main concerns and talents certainly lay elsewhere. However, it does seem that Mack Smith has missed a trick by neglecting Mussolini's personal relations with the industrialists. Count Giuseppe Volpi, correctly described as "one of the leading Italian financiers" on p 122, rather surprisingly appears on p 272 as "Italy's leading industrialist". Volpi was the most important political representative of industry, but as a captain of industry in the strict sense he was hardly the equal of Agnelli, Pirelli or Motta of the Edison. Agnelli and the Fiat do not appear in the index. Another notable absence is Alberto Beneduce, the *éminence grise* behind the creation of the state holding-company, IRI. Yet interesting aspects of Mussolini's policy, and even of his personality, are revealed by his love-hate relationship with the industrialists. He was torn between admiration and resentment, and feared their power while affecting to disregard it. No state occasions were more important or more carefully prepared than the Duce's visits to the Fiat works. It is true also that one of his greatest failures was his attempt to overcome the hostility of the Fiat workers.

Another uncharacteristic omission is Mussolini's attitude to the United States. This was more contradictory than Mack Smith allows, and one of the cases where the grave deterioration in Mussolini's political judgment in his later years is most apparent. Probably it was Roosevelt's failure to intervene in 1939–40 which led him to dismiss American power in the contemptuous phrases which Mack Smith reports. Yet, earlier, as the careful research of an Italian scholar, Professor Migone, has demonstrated, (in *Gli Stati Unitie il fascismo*, 1980), Mussolini showed himself fully aware of its decisive importance. He spared no efforts to convince American bankers of the wisdom and ability of his rule. His personal contribution to the settlement of the war debt question was not altogether a myth, as Mack Smith seems to suggest. He cultivated American public opinion with great care, and with notable results. Roosevelt's aides spoke warmly of corporatism as an economic experiment roughly equivalent to the NRA.

Mack Smith's *Mussolini* will be remembered, I think, for the exceptional clarity and brilliance of the writing. His portrait of Mussolini the man is the best we have. In Italy, reviewers have recognized that the English biographical tradition provides elements which are in short supply in Italian historiography: readability and the vivid portrayal of personality. As the journalist and historian Giorgio Bocca has written, Mack Smith's book is "excellent on the psychological plane", and characterized by the deadpan tone "which gives English biographical history its charm. But. . . we must not ask this tradition for what it cannot provide: a history of fascism, or even a political history of Mussolini. One cannot in fact write a political history abstracting almost completely from the social and international context. If someone looks in Mack Smith's book for the founder of the mass totalitarian state. . . he will not find him. And he will not find even fascist Italy. But it is Mack Smith who has deliberately left them out."

Another Italian historian, Nicola Tranfaglia, while warmly praising Mack Smith's style and scholarship, confesses to "a certain dissatisfaction". This comes from Mack Smith's failure, or refusal, to explain why the subject of Mussolini remains fascinating both to historians and to ordinary people. He objects, I think rightly, that the prevalence of illusion and propaganda in Mussolini's style of government was hardly unique among contemporary rulers. In order to understand his historical role, we have to ask why his myth was so successful. What were the specific features of Italian and European society which made it possible for Mussolini to be accepted as a "representative man"? Tranfaglia suggests, plausibly, that in a period of rapid social change his personal success story had an obvious appeal. It was the epic of the self-made man of humble origins. That is why the myth of Mussolini still retains its hold over many Italians who reject fascism as a political system and creed. The study of his historical significance and the reasons behind the amazing successes of the first half of his career will continue to occupy historians for many years to come.

In the meantime, we should be grateful to Denis Mack Smith for what he has given us: a memorable account of the "crimes, vices and follies" of the man Mussolini.



The autograph draft of Mussolini's "Proclamation of Revolution", announcing the Fascist seizure of power, issued in the name of the Quadrumvirato; possibly the most important document in the history of twentieth-century Italy. The first of the three sheets, reproduced above, reads:

Il proclama ai fascisti e agli italiani

Fascisti di tutta Italia!

l'ora della battaglia decisiva è suonata. Quattro anni fa, l'esercito nazionale, scatenò di questi giorni, la suprema offensiva che lo condusse alla vittoria: oggi, l'esercito delle Camicie Nere, riafferma la vittoria mutilata [, e] puntando disperatamente su Roma, la riconduce [a]lla gloria del Campidoglio. Da oggi, principi e triari [son]o mobilitati. La legge marziale del Fascismo entra in pieno vigore. Dietro ordine del Duce i poteri militari, politici e amministrativi della Direzione del Partito vengono riassunti da un Quadrumvirato segreto d'Azione con mandato dittatoriale.

Il Quadrumvirato segreto d'Azione dichiara decaduta l'attuale governo, disciolta la Camera e aggiornato il Senato.

The draft is offered in the sale of music, Continental and Russian autograph letters, literary manuscripts and historical documents, with some printed music, at Sotheby's, 34 & 35 New Bond Street, London W1, starting on the mornings of April 14 and 15.

The Communists and the K Factor

By Patrick McCarthy

ALBERTO RONCHEY:
Chi vincerà in Italia?
190pp. Milan: Mondadori, 18,500 l.

In *Chi vincerà in Italia?* Alberto Ronchey offers an analysis of recent Italian politics which turns into a diatribe against the Italian Communist Party (PCI). Ronchey, who is well

the Communists back into rigid opposition and then supported the Russian invasion of Afghanistan. After dramatically weakening his party, Marchais then threw its support behind Mitterrand and settled for four humiliatingly minor posts in the new government. Carrillo is at present battling to hold on to his position in Spain, while the PCI, after an unhappy period of being both in and not in the government from 1976 to 1979, is endeavouring to redefine its policy.

China war, the Afghanistan invasion and the bellicose posture of President Reagan, the Italian Communists have inched further away from the Soviet Union. Even on the issue of the European missiles they have been no more critical of the US than some German social-democrats. Berlinguer would have liked to continue tiptoeing away from Moscow but the Polish crisis forced him to condemn the imposition of martial law and to clash more bitterly than ever before in his party's history with

too conciliatory during its years in the governmental majority. In the autumn of 1980, Berlinguer made inflammatory statements in favour of the Fiat strikers only to see the workers repudiate him. At almost the same time he abandoned the historic compromise in favour of a "left-wing alternative" that has aroused little interest among the socialists. The PCI is going through a troubled period but one suspects that its hard line is more à matter of rhetoric than reality. It has no speci-

compromise does not mean the end of the PCI's attempt to turn itself into a more moderate, more Western European party. Nowadays Communists are not very different from the rest of us. Like us they bicker and squabble, and Italian political commentators have great fun identifying the currents within the party – Giorgio Napolitano's "social democrats", Pietro Ingrao's" third way" group, the pro-Moscovites of Armando Cossuta, and so on.

Fondazione Luigi Einaudi

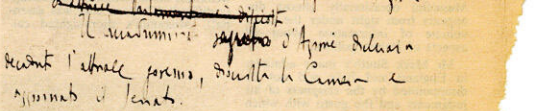
visual arts. However, it must be admitted that he kept an open mind and on several occasions defended modern architecture against its critics. Indeed, many modern artists and architects looked to him for patronage. This was not simply opportunism, but also a hang-over from the Futurist revolt against the artistic establishment, typified by that pillar of Anglo-Florentine society, Ugo Ojetti. Futurism and *romanità* unfortunately converged on one point: contempt for the marvellous achievements of the Italian Renaissance and Baroque. Mack Smith reminds us of the damage Mussolini did to Rome, and points out that this was only a part of what he planned to do.

The strengths, and the occasional weaknesses, of Mack Smith's approach come out most clearly in his chapter on "Mussolini as leader". The strengths are to be seen in the excellent sections on "the private person" and "the Duce", the weakness in the seven pages on "Mussolini and the economy", which are somewhat awkwardly sandwiched in between them. There are good reasons for playing down economics in a biography of Mussolini, as a

Another uncharacteristic omission is Mussolini's attitude to the United States. This was more contradictory than Mack Smith allows, and one of the cases where the grave deterioration in Mussolini's political judgment in his later years is most apparent. Probably it was Roosevelt's failure to intervene in 1939–40 which led him to dismiss American power in the contemptuous phrases which Mack Smith reports. Yet, earlier, as the careful research of an Italian scholar, Professor Migone, has demonstrated, (in *Gli Stati Unitie il fascismo*, 1980), Mussolini showed himself fully aware of its decisive importance. He spared no efforts to convince American bankers of the wisdom and ability of his rule. His personal contribution to the settlement of the war debt question was not altogether a myth, as Mack Smith seems to suggest. He cultivated American public opinion with great care, and with notable results. Roosevelt's aides spoke warmly of corporatism as an economic experiment roughly equivalent to the NRA.

Mack Smith's *Mussolini* will be remembered, I think, for the exceptional clarity and brilliance of the subject of Mussolini remains fascinating both to historians and to ordinary people. He objects, I think rightly, that the prevalence of illusion and propaganda in Mussolini's style of government was hardly unique among contemporary rulers. In order to understand his historical role, we have to ask why his myth was so successful. What were the specific features of Italian and European society which made it possible for Mussolini to be accepted as a "representative man"? Tranfaglia suggests, plausibly, that in a period of rapid social change his personal success story had an obvious appeal. It was the epic of the self-made man of humble origins. That is why the myth of Mussolini still retains its hold over many Italians who reject fascism as a political system and creed. The study of his historical significance and the reasons behind the amazing successes of the first half of his career will continue to occupy historians for many years to come.

In the meantime, we should be grateful to Denis Mack Smith for what he has given us: a memorable account of the "crimes, vices and follies" of the man Mussolini.



The autograph draft of Mussolini's "Proclamation of Revolution", announcing the Fascist seizure of power, issued in the name of the Quadrumvirato; possibly the most important document in the history of twentieth-century Italy. The first of the three sheets, reproduced above, reads:

Il proclama ai fascisti e agli italiani

Fascisti di tutta Italia!
l'ora della battaglia decisiva è suonata. Quattro anni fa, l'esercito nazionale, scatenò di questi giorni, la suprema offensiva che lo condusse alla vittoria: oggi, l'esercito delle Camicie Nere, riafferma la vittoria mutilata [, e] puntando disperatamente su Roma, la riconduce [a]lla gloria del Campidoglio. Da oggi, principi e triari [son]o mobilitati. La legge marziale del Fascismo entra in pieno vigore. Dietro ordine del Duce i poteri militari, politici e amministrativi della Direzione del Partito vengono riassunti da un Quadrumvirato segreto d'Azione con mandato dittatoriale.
Il Quadrumvirato segreto d'Azione dichiara decaduta l'attuale governo, disciolta la Camera e aggiornato il Senato.

The draft is offered in the sale of music, Continental and Russian autograph letters, literary manuscripts and historical documents, with some printed music, at Sotheby's, 34 & 35 New Bond Street, London W1, starting on the mornings of April 14 and 15.

The Communists and the K Factor

By Patrick McCarthy

ALBERTO RONCHEY:
Chi vincerà in Italia?
190pp. Milan: Mondadori. L8,500.

In *Chi vincerà in Italia?* Alberto Ronchey offers an analysis of recent Italian politics which turns into a diatribe against the Italian Communist Party (PCI). Ronchey, who is well known to readers of the *Corriere della Sera* as well as of *La Repubblica* and *L'Espresso*, has popularized the term "K Factor" to describe the effect which a strong communist party has on the political system of a country. Because of its Leninist heritage a communist party can never come to power; condemned to permanent and radical opposition, it blocks the supposedly normal alternation of parties in government; this in turn makes the political system immobile and encourages the ruling party – in Italy the Christian Democrats (DC) – to abuse its power.

Ronchey retraces the history of the PCI, dwelling on the mid-1970s, which were the golden age of "eurocommunism" and the "historic compromise". One remembers almost with nostalgia the newspaper photos of Enrico Berlinguer, Georges Marchais and Santiago Carrillo, all of them beaming as they announced the new Western European road to socialism. In 1973 Berlinguer had explained that Italian Communists and Catholics were historically destined to meet in a compromise that would usher in a new period in Italy's history.

But, alas, these hopes faded. In September 1977, Marchais torpedoed the union of the left in France; the Communists back into rigid opposition and then supported the Russian invasion of Afghanistan. After dramatically weakening his party, Marchais then threw its support behind Mitterrand and settled for four humiliatingly minor posts in the new government. Carrillo is at present battling to hold on to his position in Spain, while the PCI, after an unhappy period of being both in and not in the government from 1976 to 1979, is endeavouring to redefine its policy.

Ronchey is right to see 1979 as a watershed in Italian politics. The PCI lost support between 1976 and 1979 because it was associated with the government but had no real power. Like the Labour Party in England, it took responsibility for a deflationary economic policy; unlike the Labour Party, its legitimacy as a party of government was never fully accepted inside or outside Italy. The historic compromise was stifled at birth by the Red Brigades, the refusal of the DC rank-and-file to cooperate, and the disaffection of the PCI voters. Berlinguer was obliged to resume his ritualistic references to Lenin and to take the party back into opposition.

This seems a clear proof of the "K Factor", but Ronchey is surely wrong in deciding that such an outcome must inevitably be repeated. There is a dash of perversely Marxist theology in his view that Communists cannot change and are doomed to linger as ostracized, Leninist outcasts in Western Europe. Surely Leninism is no more inevitable than the collapse of capitalism. And indeed Berlinguer has been struggling since 1979 to define a line of opposition that is not merely a return to orthodoxy.

Amidst the confusion of the Vietnam-Cambodia war, the Vietnam-China war, the Afghanistan invasion and the bellicose posture of President Reagan, the Italian Communists have inched further away from the Soviet Union. Even on the issue of the European missiles they have been no more critical of the US than some German social-democrats. Berlinguer would have liked to continue tiptoeing away from Moscow but the Polish crisis forced him to condemn the imposition of martial law and to clash more bitterly than ever before in his party's history with the Russians. Where this will lead the PCI is not yet clear but at present Berlinguer is able to control the pro-Soviet group in his party.

At home the PCI has been obliged to take a tougher line because it was too conciliatory during its years in the governmental majority. In the autumn of 1980, Berlinguer made inflammatory statements in favour of the Fiat strikers only to see the workers repudiate him. At almost the same time he abandoned the historic compromise in favour of a "left-wing alternative" that has aroused little interest among the socialists. The PCI is going through a troubled period but one suspects that its hard line is more à matter of rhetoric than reality. It has no specifically Communist strategy for running the Italian economy and it cannot hope to influence political developments unless it forms alliances with other parties.

In short the end of the historic compromise does not mean the end of the PCI's attempt to turn itself into a more moderate, more Western European party. Nowadays Communists are not very different from the rest of us. Like us they bicker and squabble, and Italian political commentators have great fun identifying the currents within the party – Giorgio Napolitano's "social democrats", Pietro Ingrao's" third way" group, the pro-Moscovites of Armando Cossuta, and so on.

Ronchey, however, insists that the PCI abjure its past publicly as the price for removing the "K Factor". But parties cannot just slough off their history, especially in Italy, where political culture is so important. A better tactic might be for all of us non-Communists, whether Italian or foreign, to declare that the PCI is no longer a Communist party. Berlinguer could and probably would protest but we would all behave as if he were the leader of a social democratic party. Perhaps that would be a better way to remove the "K Factor".

Ronchey's book is a useful guide to contemporary Italian politics but he should now write another book about the Christian Democrats. The existence of a strong Communist party is only part of a greater historical whole made up of such factors as the weakness of the Italian state, the special role of the Church, rapid post-war industrialization and the emergence of a powerful Christian Democrat movement. If the Communists are to change, other people must change too, but the DC is a peculiarly immobile party. And there is a second book waiting to be written about the fortunes of the Western European Communist parties in what one might – at the risk of inventing yet another catch-phrase – call the "post-eurocommunist" years.

Georgian House

The high court of dry rot, after a long
Unreportable session behind airtight doors,
Has mouthed a verdict. Rafters know what's wrong.
Death and cremation. Up with my soft floors.

I've got to be rebuilt. Some new, banal
Institutional silt is decreed to fill my place.
The whores under the trees by the canal
Have served the architect who'll save my face.

Dear beautiful young volunteers who squat
To guard my ruin, how, when the guards arrive
With riot gear and water gun, by what
Tonnage of cracked slate crushed, can we survive?

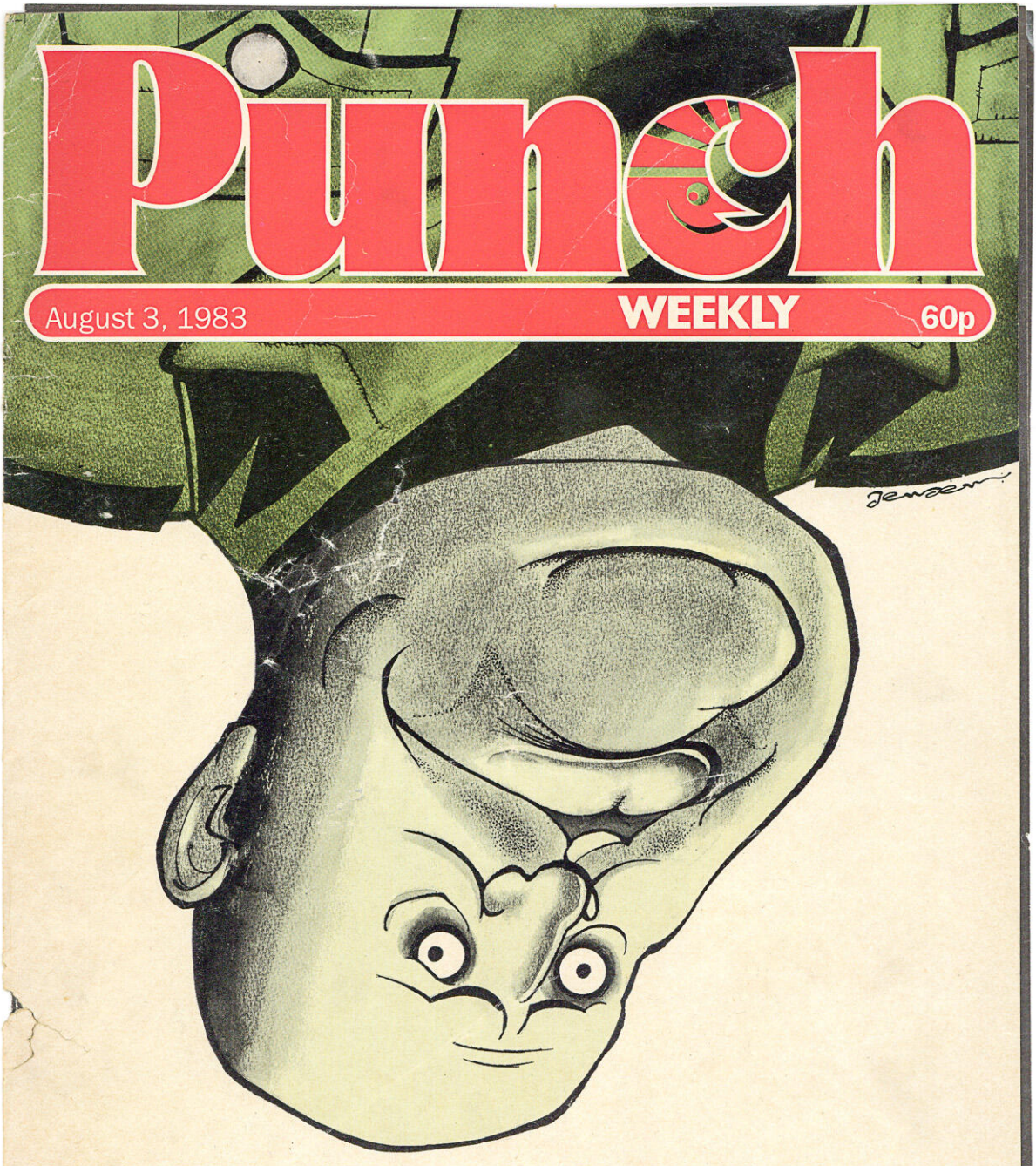
Long may your strong hands chisel spongy wood
To cure fungosity, make bad flaws good.

Richard Murphy

Fondazione Antonio Ratti

Punch

August 3, 1983 WEEKLY 60p



MUSSOLINI

The first 100 years

"Did he say anything about a pot of paint?"

Fondazione Alfred Lewin

MUSSOLINI
THE FIRST HUNDRED YEARS

To the millions of fans of star-studded fascismo, it hardly seems like yesterday.

Yet it is all of one hundred years since the most famous face ever to emerge from the obscurity of rural Romagna took his first high-kicking steps on the road to enchanting the entire Italian fascisti.

In those early years, he was just another *ragazzo*, a carefree bachelor fanatic. But to his mother, he always seemed destined to become the superstar, swashbuckling mad dictator.

Right from the very start he had an irresistible chin. He had a naturally cold grimace that gave him power over his fellow men and captivated women.

The world could not get enough of the famous bald patch and five o'clock shadow, the saucily daring hats, the glittering and sensationally stylish outfits.

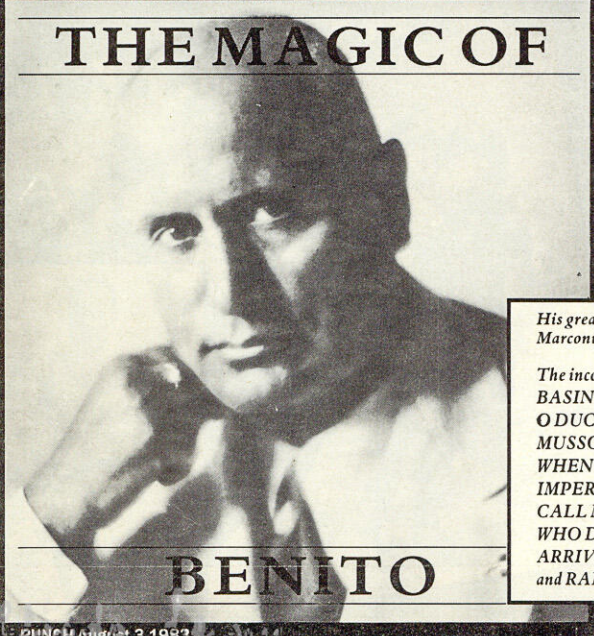
But, above all, it was his radiant, rolling eyes—the eyes that popped out like magical gob-stoppers and swivelled so captivatingly from side to side like a noose swaying in the breeze.

Before the eyes of the world, the once shy and retiring Benito blossomed into the poised and confident despot, outshining even such accomplished performers as Hitler and Stalin with his natural flair for spectacle.

Today, in a special 3-page pull-out, we salute the Duke with a cavalcade of superb pictures you will want to build up into a unique anniversary album of the fairy-tale madman.







His greatest hits captured for ever on a unique double album from Marconi

The incomparable Duce plays
BASIN STREET BLUES arranged for violin by Toscanini
O DUCE MIO, his proud mother's chart-topping single
MUSSOLINI'S RAGTIME BAND (Alfredo Rocco, cornetto)
WHEN THE MIDNIGHT DUCE LEAVES FOR CAMPO IMPERATORE
CALL ME IRRESPONSIBLE
WHO DO YOU THINK YOU ARE KIDDING, MR HITLER?
ARRIVIDERCI CLARA
and RAINDROPS ARE FALLING ON MY FEET

Discover for yourself the timeless magic of Il Duce's flamboyant oratory and his hypnotic power with words (please state when ordering whether you require record or cassette)

Prima Lezione: IL FASCISMO ITALIANO

Ecco Benito.
Chi è?
È un dittatore.



Ecco Clara.
Chi è?
Clara è l'amica di Benito.



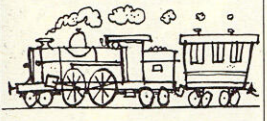
Ecco Benito e Clara.
Chi sono?
Sono due italiani morti.



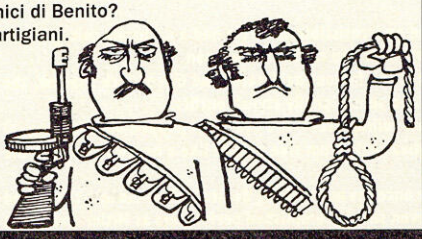


Ecco Adolfo.
Chi è?
È un italiano morto?
No, è un altro dittatore morto.

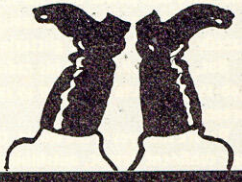
Ecco un treno.
È in ritardo?
No, è puntuale.



Chi sono?
Sono Giorgio e Luigi.
Sono gli amici di Benito?
No, sono Partigiani.



Benito, è fortunato?
No, non è fortunato.
È morto.



Short? Fat? Going Bald? Teach yourself to walk tall and stick your chin out with

BENITO MUSSOLINI'S WORK-OUT BOOK

Featuring:

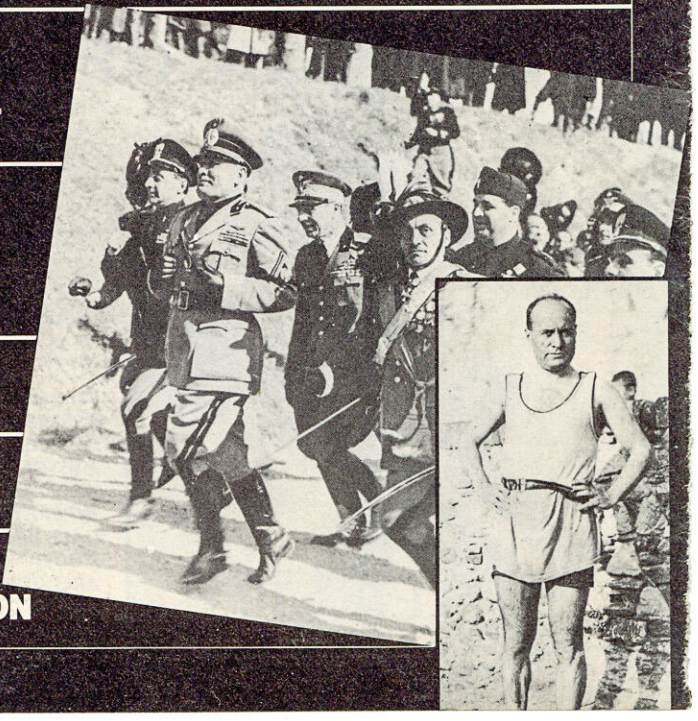
AEROBICS IN FULL DRESS UNIFORM WITH CEREMONIAL SWORD

STANDING LEGS ASTRIDE, HANDS ON HIPS, IN CANARY-COLOURED SHOES, SPATS AND A BUTTERFLY COLLAR

HOW TO IMPROVE YOUR SCOWLING MUSCLES

MARCH YOUR WAY TO FULL FITNESS

JOGGING AS AN EXQUISITELY FASCIST MEANS OF EXPRESSION



From DIGESTO DEI LETTORE's runaway best-seller:

A LIFE OF CRIME

by Baia Fallaci as told to Orianna Servadio

Chapter One: NATO SOTTO UNA BUONA STELLA

It was in those days a day of auspice in the village of Varano di Costa, by Dovia, in the commune of Predappio. There, one hundred years ago, was born to Rosa Maltoni a boy, Benito Amilcare Andrea Mussolini, who was named after his father, Alessandro Mussolini. Signora Maltoni had changed her name, according to custom, also.

Few today can recall such a day. Reggio nell'Emilia, for much of his years a Milanese insurrectionist and today the oldest inmate of the Sanatorium dei Dementi in Varano di Costa, by Dovia, in the commune of Predappio, mistily recalls one or maybe two, perhaps three villagers being born around that period but can no longer be certain which, if any, was to be responsible later for strangling his cat who was at that time called Garibaldi. The cat, we now know, was named after the guerilla hero of the Risorgimento, born in Nice, today a part of France but in those days under the governmental auspice of Sardinia-Piedmont.

Modern scholarship had tended to discount Reggio's claim, repeated hourly since 1887, that the sadistic miscreant of that time was probably the little twerp whom the local blacksmith carved from a stick of firewood and who used to knock about with a talking cricket in a waistcoat.

Umberto Romagno, once caretaker at the Victor Emmanuel Normal School of Forlimpopolo and later a sub-editor on *Fasci d'Azione Rivoluzionaria*, takes up the story of Il Duce's formative years.

According to Romagna's ex-cousin Galeazzo's mistress, whose grandfather, Ugo sided with the Partisans, the young Benito was disliked at kindergarten for his anti-clerical and socialist opinions and because of his ill-tempered habit of trying to garrotte his classmates. His burning ambition at the age of five was to play trombone at La Scala and inside-right for AC Milan, but by the age of 7½, the young Benito was determined to invade Ethiopia. This outraged his father, who always wanted his son to join the Mob. (continued in Chapters 2 to 602)



From his earliest years, Mussolini had a violent temper. Shortly after this historic picture was taken in a Turin pizza parlour, the young Benito smashed a half-bottle of Valpolicello over the proprietor's head and swore that one day he'd march on Rome and sort out the whole stupid nation once and for all.

OGGI READERS' CLUB SPECIAL OFFER! Limited Edition of

THE PIRELLI CALENDAR FOR 1931

Please rush me ..... copies of this Golden Heritage Souvenir!
I enclose my cheque/PO/Ambrosiana Express No.



Harpur

The NIGHTMARES of DREAMTOPPING

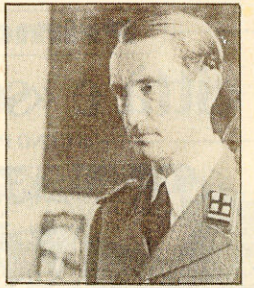
An everyday story of weekend folk



Fondazione Alfred Lewin

Incontro a Monaco con Eugen Dollmann ex «Standartenführer» delle Waffen-SS unico tedesco superstite, insieme a Wolf, fra i protagonisti degli avvenimenti che sconvolsero l'Italia quarant'anni fa
Dal '43 al '45 fu rappresentante diplomatico di Himmler nel nostro Paese

Il 25 luglio visto dall'altra parte



«Eugenio» a Roma nel 1940

L'«interprete» dei dittatori» Eugen Dollmann in una foto del 1940 in divisa di capitano delle SS

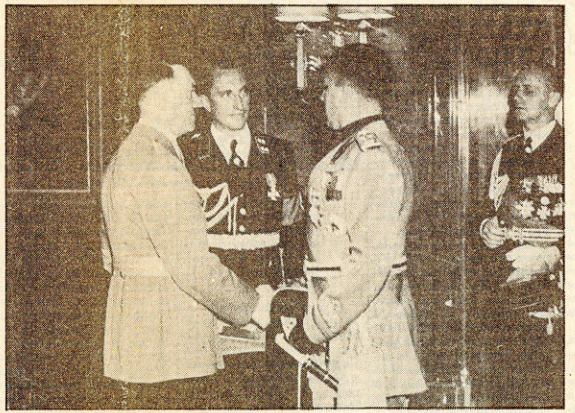
Monaco, luglio

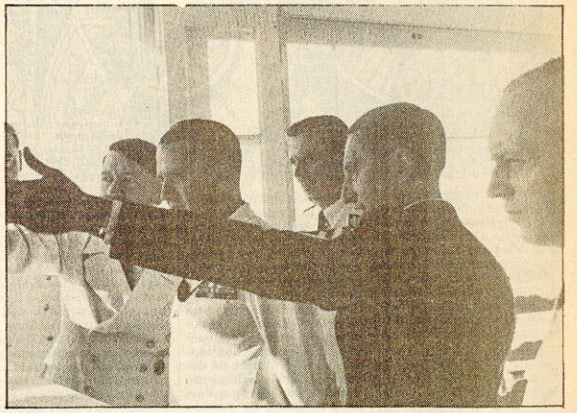
«Che cosa ricordo degli avvenimenti di quarant'anni fa? A dire il vero non ho molta voglia di ricordare. Purtroppo ho buona memoria, e ricordo tutto». Nel soggiorno del suo piccolo albergo al centro di Monaco, meta di un turismo discreto e elegante, e parlandomi in perfetto italiano, il dottor Eugen Dollmann dimostra effettivamente un'ottima memoria. Ed è una fortuna. Perché questo ottantaduenne gentiluomo colto e raffinato, così agli antipodi di quanto siamo abituati ad associare alle *Waffen-SS,* nelle quali pure rocpirì l'alta carica di *Standartenfuehrer,* resta oggi l' unico superstite di quanti, da parte tedesca, furono protagonisti (o testimoni) degli avvenimenti che, soprattutto dal 1943 al 1945, sconvolsero l'Italia. Gli altri sono scomparsi tutti: morto il feldmaresciallo Kesselring, comandante supremo delle truppe tedesche in Italia; morto è Herbert Kappler, il capo della polizia tedesca a Roma, che tanto scalpore suscitò nel 1977 per la sua evasione (vivo è l'oggi nonagenario Karl Wolff, capo dello stato maggiore generale del *Reichsfuehrer* Himmler: ma l'età gli ha molto appannato la memoria).

Dollmann, dal 1943 al 1945, godette di un potere privilegiato, come rappresentante diplomatico di Himmler in Italia. In più, dalla conferenza di Monaco del 1938 sino al 20 luglio 1944 (attentato a Hitler e visita di Mussolini al Quartier generale del Fuehrer), fu



Il maresciallo in una foto del 1936





Heinrich Himmler che nel '43 era diventato Ministro degli Interni e a destra due foto del maggio e dell'agosto 1939 che ritraggono Hitler Ciano Dollmann e Von Ribbentrop

interprete. Non potevo rifiutare. Raggiunsi il ristorante in macchina, mi misi a tavola tra i due, e tradussi a Himmler le esilaranti battute di quell'abile Fouché senza cattiveria che era Bocchini.

«Himmler, ch'era uomo incredibilmente modesto, noioso, avaro, gretto, apprezzò il mio lavoro. Di lì a qualche settimana, mi fece invitare dal suo aiutante a Monaco, per assistere al giuramento delle SS. Era un ordine, andai. Dissi che conoscevo bene Roma e i romani, ch'ero cattolico, che stavo scrivendo un libro. Himmler, d'un tratto, mi offrì d' entrare come tenente nelle SS. Non avevo nulla a che fare, col nazismo; la politica

Fondazione Adriano Olivetti

tedesco che meglio conosceva le cose italiane. Già nel 1942 a Berlino si sospettava che molti italiani fossero pronti, mi scuso per la parola brutta, a tradire. In un rapporto del novembre 1942, Canaris informava Hitler che Ciano, tramite l'addetto militare italiano a Lisbona, stava tentando di agganciare rapporti con gli anglo-americani. Non potevo che confermare. Qualche mese dopo, nel febbraio 1943, una riunione a Palazzo Venezia accentuò i miei sospetti su un tentativo italiano di sganciamento dall'Asse. Con Mussolini c'erano il sottosegretario agli Esteri Bastianini e il capo di stato maggiore, generale Ambrosio. Io fungevo da interprete per la delegazione tedesca costituita dal ministro degli Esteri von Ribbentrop e dal generale Warlimont. Stavamo discutendo sulla situazione dei Balcani, provocata da quella guerra di Grecia che fu la "guerra personale" di Ciano. Ebbene, a un certo punto Ambrosio, con grande sorpresa mia e di Ribbentrop, disse che da quel momento in poi avrebbe considerato la guerra, su ogni fronte, dall'esclusivo punto di vista italiano...».

— Tutto qui?

«E le pare poco? Era come dire, ufficialmente: da questo momento in poi, noi andremo per la nostra strada, infischiandoci di voi. Ai primi di maggio del 1943, inviai a Himmler un rapporto sulla situazione, proprio perché stava precipitando. Lo informai che gli uomini della vecchia generazione fascista — c'era anche il mio amico Buffarini-Guidi — m'avevano invitato a non consegnare alcun armamento tedesco allora in Italia ad Ambrosio e alle autorità militari italiane; ma di tenerlo di riserva





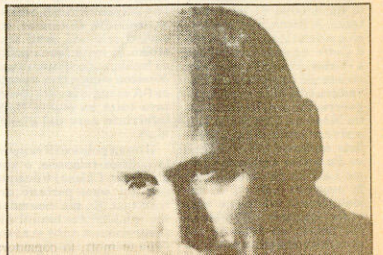
Hitler furente: 'Tradimento!'

— Tutti, allora, sapevano, e Mussolini era il solo che ignorava?

«Mussolini, alle 17 del 22 luglio, fu messo al corrente dell'o.d.g. dallo stesso Grandi: e lo subì, forse pensando ch'era un modo per fare uscire l'Italia dalla guerra, senza assumerne su di sé la responsabilità. Ma, probabilmente, confidava ancora nel re: l'arresto lo colse di sorpresa. Come colse di sorpresa von Mackensen».

— E lei?

«Venni a conoscenza delle decisioni del Gran Consiglio



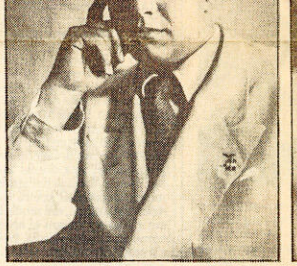
sita di Mussolini al Quartier generale del Fuehrer), fu presente a tutti gl'incontri italo-tedeschi di qua e di là dalle Alpi, in qualità d'interprete e fiduciario. A Roma, dove visse dal 1928 salvo una breve parentesi come redattore delle «Muenchner Neuesten Nachrichten», frequentando salotti e ambienti di corte tra principesse, gerarchi e alti prelati vaticani, Eugen era diventato «Eugenio»: e aveva acquisito una conoscenza unica — anche politico-militare — della situazione italiana. Estraneo — lo dimostrò al processo istituito contro di lui — alle misure poliziesche di Kappler e alla reppresaglia dopo l'attentato di via Rasella, dopo l'armistizio fece da mediatore tra il Vaticano e Wolff, che fu ricevuto da Pio XII. Seguì Mussolini a Salò, e a partire dall'autunno 1944, condusse assieme a Wolff, col cardinale Schuster a Milano, e poi in Svizzera con l'americano Allen Welsh Dulles, le trattative per la resa dei tedeschi in Italia.

«Tutto cominciò per caso», dice Dollmann con la sua voce soave. «Vede quel quadro? Raffigura un fratello di mio bisnonno. Era architetto dei Wittelsbach, costruì a Luigi II il castello di Linderhof. È quella è mia nonna, figlia del medico personale dell'imperatrice Elisabetta d'Austria. Ero destinato agli onori dell'ermellino accademico. La mia famiglia m'introdusse negli ambienti intellettuali di Monaco e Vienna. Nel 1926 mi laureai *magna cum laude* con una tesi sul barone Lazarus von Schwendi e i problemi della Controriforma. Grazie a una borsa di studio venni in Italia, fui ammesso agli archivi segreti vaticani e cominciai a scrivere un saggio sulla famiglia Farnese. Non l'ho mai finito, perché nel '45 mi sequestrarono tutto gli americani, credevano si trattasse di documenti segreti. La mia vita romana era deliziosa. I miei nemici dicono ch'ero "una jena da salotto". In realtà mi limitavo a soffiare via ai gerarchi, e anche a Ciano, che non me lo perdonò mai, qualche bella principessa.

«Tutto cambiò improvvisamente e per caso, il 9 novembre 1937. Mi stavo facendo la barba quando la mia padrona di casa m'avvisò che alla porta chiedevano di me due poliziotti in alta uniforme. Li feci entrare. Mi dissero, con molti riguardi, che dovevo aiutarli. Bocchini, capo della polizia, era nei guai. Si trovava in un ristorante di Ostia col suo collega tedesco Himmler, e mi pregava di andare a fargli da interprete e fiduciario. Ero stato alle SS. Non avevo nulla a che fare col nazismo: la politica non mi aveva mai interessato. Ma sono tedesco, amavo ed amo il mio Paese, che in quel momento s'identificava col Reich di Hitler. Accettai. Come rappresentante diplomatico, un rappresentante *sui generis*, dovevo informare Himmler sulla situazione italiana. In più dovevo, come interprete, accompagnare gli ospiti italiani in Germania e quelli tedeschi in Italia...».

— Ma dal 1943...

«Sì. Col precipitare della guerra, il mio ruolo cambiò e diventò delicatissimo. Ero il





Galeazzo Ciano e Edda Mussolini in due foto di Ghitta Carrel

Ciano, vanesio e viziato ninnolo da salotto

«Quel ninnolo da salotto, vanesio e viziato dalla fortuna, non ci amava. Ma ci tollerò finché le cose andarono bene: spinse per l'intervento italiano al nostro fianco nella guerra civile spagnola, non si tirò indietro per l'Asse Roma-Berlino, per il Patto di Monaco, l'occupazione nostra dell'Austria e per la guerra d'Albania. Non ci amava, soprattutto per snobismo filo-britannico. Hitler lo definiva un "ballerino da caffè viennese" incapace di star zitto anche sui segreti di Stato, specie a letto, perciò il Fuehrer non rivelò mai preventivamente le proprie decisioni a Mussolini, certo che questi ne avrebbe parlato col genero. Ciano si sentiva il delfino del duce. La mia cara, carissima Isabella Colonna mi confidò che lui si credeva il solo uomo capace di tirar fuori l'Italia dal fascismo, per costruire una società di tipo inglese. Rachele lo odiava. Gl'imputava d'avere corrotto la figlia. Edda non era un monumento alla fedeltà coniugale, ma l'esempio le veniva da lui. In pratica vivevano separati. Li riunì la sventura, cioè il 25 luglio. Ovvero la paura di Badoglio. E qui Ciano rivelò la propria sprovvedutezza: quando scelse — ed Edda si rivolse a me — di fuggire in Germania. Edda sostiene che le promettemmo di portarli in aereo fino in Spagna. Ma è falso. Che dico la verità lo conferma d'altronde lei stessa (i particolari sono riferiti anche da Hottl, cioè Walter Hagen, e da Fraulein Beetz): Hitler si disse disposto ad accettare la figlia e i nipoti del duce; quanto a Ciano, che se ne restasse "dove cresce il pepe", disse. Non lo voleva. Edda insistette: o tutti o nessuno. E così il buon Galeazzo si cacciò nella tana del lupo. Non una, ma due volte, perché fu lui a voler fare poi ritorno in Italia.



L'onore di Kesselring

Il maresciallo Kesselring comandante supremo dell'esercito tedesco in Italia (a sinistra) ascolta il rapporto del generale Heidrich al comando tattico della prima divisione paracadutisti in Sicilia nel 1943

La sua morte, voluta da Hitler e subita da Mussolini, fu una gioia per Rachele che, come ho detto, lo odiava».

— Risulta dai *Diari* di Ciano...

«Veri in questo. Per altre parti, credo che siano falsi».

— Come, falsi?

«Interi brani mi risulta che furono scritti da un maggiore dell'*Intelligence*. Si chiamava Bridge. Quando, finita la guerra, fui trasferito prigioniero nel camerino numero 100 di Cinecittà (proprio così, a Cinecittà), entrai in confidenza con Bridge. Tanto che un bel giorno mi portò, per dargliene un giudizio, le agende con i *Diari*. Un dieci giorni dopo, gli dissi quel che ora dico: molti pezzi mi sembravano falsi. Bridge ridacchiò, confessandomi d'averli scritti lui...».

— Facciamo un passo indietro, al 25 luglio.

«Prima voglio parlare di Feltre. L'incontro tra Mussolini e Hitler del 19 luglio 1943 nella villa del senatore Gàggia fu sollecitato dal comando tedesco in Italia per togliere al duce ogni operatività militare. C'era stato lo sbarco alleato in Sicilia, e l'Italia — lo capivamo — era allo stremo. Mussolini avrebbe potuto chiedere di uscire onorevolmente dalla guerra. Ma a Feltre si comportò come nell'incontro al castello di Klessheim in aprile: non ne ebbe il coraggio. Questo il suo vero errore storico. Hitler non avrebbe inferito su di lui, avrebbe solo preteso mano libera nelle operazioni militari. A Feltre — il duce non ne era al corrente — Ambrosio e il colonnello Montezemolo avevano predisposto un piano per costituire un governo militare. Il piano, preparato all'italiana, fallì. E Ambrosio, al ritorno da Feltre, impose un ultimatum a Mussolini: entro pochi giorni, quindici al massimo, l'Italia doveva uscire dal conflitto. Io ero già al corrente di queste intenzioni di Ambrosio: il 18 luglio ne avevo avvertito von Mackensen. La destituzione di Mussolini era già nell'aria. Ma fu attuata dal re sfruttando motivazioni diverse».

— In che senso?

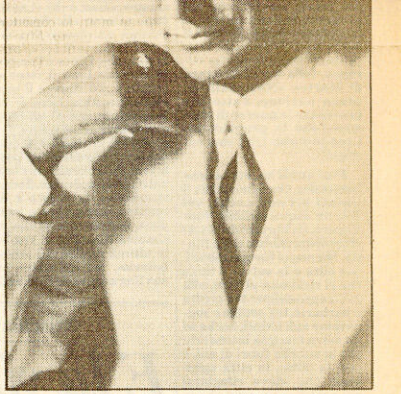
«A sollecitare la riunione del Gran Consiglio per il 24 luglio c'era da una parte Farinacci, su pressione tedesca, per consentire che il comando operativo militare, come ho detto, passasse interamente in mano nostra (del resto lo stesso Hitler — e questa è anche l'opinione di Grandi — aveva chiesto di convocare la riunione perché il duce potesse scoprire chi erano i suoi nemici). Dall'altra parte c'era Dino Grandi, una delle migliori intelligenze del regime, il quale col suo ordine del giorno segnò l'effettiva caduta del fascismo, nelle prime ore del mattino del 25 luglio, prima che intervenisse il re. E infine c'era Vittorio Emanuele. Grandi, un'ora prima che venisse convocato il Gran Consiglio, lo informò per lettera del proprio o.d.g.: ripristino della Costituzione, dell'autorità e delle prerogative della Corona; e alle 3.30 del mattino del 25 luglio inviò il testo con le firme al re. Che ignorò il documento: l'esserne a conoscenza gli fece però — è una mia ipotesi — accelerare i tempi, per fare apparire la caduta di Mussolini come un'azione completamente monarchica. Peraltro io sapevo che Badoglio s'era già incontrato con Vittorio Emanuele, segretamente, a Villa Savoia già nel maggio...».

«Venni a conoscenza delle decisioni del Gran Consiglio alle 13 di domenica 25 luglio. Lo seppi da Biggini, Buffarini e Tringali-Casanova, con cui mi ero trovato a colazione al ristorante San Carlo. Mi dissero che avevano consigliato a Mussolini di arrestare subito i congiurati. Buffarini, in particolare, aveva paura dell'udienza reale: era dell'opinione che il duce dovesse procedere alla formazione di un nuovo governo. Mi recai subito dall'ambasciatore von Mackensen a Villa Wolonski. Chiesi che intervenisse presso Mussolini, per convincerlo a non recarsi dal re. Von Mackensen, ch'era attaccato all'istituzione monarchica in quanto prussiano, non volle intromettersi. Anzi mandò a Berlino un telegramma che di lì a poco gli costò la carica: disse che la situazione era "tesa ma non drammatica". Da parte mia, avvertii invece Himmler e il Fuehrer di quanto stava per accadere, compreso il probabile arresto di Mussolini. Quando, alle 22.47, apprendemmo per radio quel che già si sapeva, tentai di convicere von Mackensen a mettersi in divisa e procedere alla occupazione *manu militari* della capitale: avevamo truppe scelte presso Pratica di Mare, e a Frascati c'era addirittura il Quartier generale di Kesselring. Per la seconda volta non riuscii a convincerlo. D'altra parte, nessuno dei "fedelissimi" a Mussolini si presentò a noi per opporre resistenza al golpe monarco-badogliano: non vennero né Vidussoni, né Scorza, né Muti. Farinacci si presentò solo per chiederci di ospitarlo in Germania».

— E Hitler?

«Da Berlino, con una serie di telefonate "urgentissime" all'ambasciata, pronunciava furente una sola parola: "Tradimento!". Sono d'accordo con Grandi quando dice che l'arresto di Mussolini fu poco dignitoso per la dinastia, e un'operazione poliziesca indegna dell'esercito italiano. Pochissimi sanno peraltro che il re rifiutò, nell'arrestare il duce, di mettere in atto un piano proposto nell'aprile ad Ambrosio dal generale Castellano (che di lì a poco avrebbe firmato l'armistizio): uccidere Mussolini. Castellano dice d'averne messo al corrente anche Ciano, che diede il suo assenso. Sul genero del duce, aveva ragione Rachele. Il re, di là da ogni considerazione, non si comportò da re. E Badoglio non poteva trovare una formula più infame, una vera iattura per l'Italia, della frase "la guerra continua".

— Lei si fidava di Badoglio?



Benito Mussolini ritratto da Ghitta Carrel

«No. La stessa domanda me la fece il Fuehrer. "No", risposi, "ma un re è un re: mantiene la parola". "Vi sbagliate, caro Dollmann", disse Hitler, "di re che mantengono la parola ce ne sono stati pochi, nella Storia". Non si fidava del re. Dopo l'8 settembre, l'avrebbe fatto certo deportare in Germania con tutta la famiglia reale. Ma intervenne Kesselring».

— Kesselring? E in che modo?

«Senza far sapere nulla a Berlino, per non aggiungere altre tragedie all'Italia (non dimentichi che il feldmaresciallo era monarchico), demmo ordine di via libera all'intero convoglio reale. Se avessimo voluto fermarlo, crede davvero che non ci saremmo riusciti? Il fatto è che a noi la fuga del re andava meglio, per discreditarlo, della sua prigionia. L'unico a capirlo fu Umberto. "Che figura", diceva piangendo, "che figura...". Il suo torto fu di non ribellarsi al padre che lo costrinse a seguirlo: ma pare che nella Casa Savoia le ribellioni non usino. Se fosse rimasto, la monarchia non sarebbe caduta. Umberto mi fu sempre grato dell'aiuto alla sua famiglia. Nel '51, lo incontrai per caso a Madrid. Non avevo un soldo, e lui pagò il mio conto all'albergo».

— Come si comportò, nella difesa di Roma, il generale Carboni?

«Fece quella che un bello spirito, Ansaldo, definì "la guerra dei telefoni", e dei telefoni bianchi. Mi chiedo sempre come fece un uomo come Carboni a diventare generale. Chi si portò bene fu invece Calvi di Bergolo, il quale rimase in Roma per volontà della famiglia reale».

— Un piccolo passo indietro: Cavallero...

«Lo so. Dicono che l'abbiamo ucciso noi tedeschi. A me Kesselring assicurò, dandomi la parola d'onore — e all'onore di Kesselring bisogna crederci — che si suicidò».

— Qualcuno, colonnello Dollmann, continua a sostenere che lei ebbe responsabilità nella strage delle Fosse Ardeatine. Che cosa risponde?

«Ha già risposto il processo che per questo mi fu intentato: assoluta e totale estraneità ai fatti. L'influenza che avevo su Kesselring l'ho esercitata solo per salvare gente. Mi prodigai per tirar fuori Vittorio Cini da Dachau; Kesselring mi mandò col suo medico personale, Niessen, a liberare la signora Virginia Agnelli da Regina Coeli; e a Milano mi prodigai per la liberazione di Parri, anche se in quest'ultimo caso si trattava di un gesto di "buona volontà" chiesto dagli americani per la nostra resa. Lo scrive anche un mio nemico, Erich Kuby, nel suo libro *Il tradimento tedesco* (in questi giorni edito da Rizzoli - n.d.r.): a Roma, d'accordo con Kesselring, feci una proposta per evitare la strage: far venire nella capitale, a bordo di aerei speciali, le vedove e gli orfani dell'altra strage, quella di via Rasella, e rimettere a loro la scelta del castigo da infliggere, che non sarebbe stato certamente quello che fu».

— Come giudica la Repubblica Sociale Italiana?

«Giovò all'Italia, impedendo a Hitler di farne terra bruciata. Ma non giovò a Mussolini e alla sua immagine. Mussolini doveva morire sul Gran Sasso. Non finire a piazzale Loreto».

Marcello Staglieno

Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice

Prima intervista dopo 20 anni: «Pubblico un libro sulla fine del fascismo, poi le mie Memorie»

Parla Dino Grandi, l'amico-nemico di Mussolini

A 88 anni, quasi cieco ma lucidissimo, vive appartato nella sua casa a Bologna - «Nei miei due libri racconto, da protagonista e testimone, molti aspetti ancora sconosciuti delle vicende che portarono alla caduta del regime» - La grande avventura post-bellica in Brasile come «industriale-argonauta» - I contrasti con il duce

Bologna, luglio

Sono ricevuto da Dino Grandi, l'uomo che — esattamente quarant'anni fa — con il suo ordine del giorno mise Mussolini in minoranza e provocò la fine del fascismo nelle prime ore di domenica 25 luglio 1943, nella Sala del Pappagallo a Palazzo Venezia, alla fine della lunga riunione del Gran Consiglio cominciata alle 17,15 del giorno prima. Grandi ha 88 anni, siede diritto in una poltrona nel suo studio, un'ampia ed elegante stanza in penombra, nella sua casa bolognese. La mano sinistra non smette di stringere l'impugnatura d'un bastone, ma l'uomo nonostante l'età appare vigoroso; ed è lucidissimo, con una memoria davvero straordinaria. Solo lo sguardo gli si è appannato. «Non distinguo i visi delle persone e neppure il cibo che ho sul piatto», dice con voce squillante. «Ma sono in grado di vedermi la punta dei piedi. Evviva, sono un fortunato... Quando mi guardo la punta dei piedi, mi sento fortunato come un bambino».

Sono riuscito a parlargli grazie alla mediazione di Renzo De Felice, perché Grandi si rifiuta da un ventennio di parlare di sé, e d'incontrarsi con chicchessia. Oggi, dopo un così lungo silenzio, e dopo non avere mai pubblicato un rigo, Grandi s'è deciso: uscirà tra un paio di mesi, — a cura dello stesso De Felice — il suo libro sul 25 luglio.

Uscirà presso il Mulino, in Bologna: ed è forse significativa la scelta di questa casa editrice, perché rappresenta una sorta di pacificazione della Resistenza con il fascismo. Ma Grandi non ha mai rinnegato il suo passato, e non ha mai chiesto nulla a nessuno. Ha vissuto in Brasile per molti anni, dopo la condanna a morte in contumacia del Tribunale di Verona, e lì ha fatto fortuna come industriale-argonauta. Ora è tornato in Italia, ma non ha mai chiesto la grazia, né la revisione del processo. Ha sempre rifiutato di rientrare in Parlamento, e non ha mai voluto tornare sui suoi passi.

Ma perché ha deciso di scrivere? Perché ha deciso di rompere il silenzio? Perché ha deciso di pubblicare?

D. - Lei ha rifiutato per anni ogni intervista, ogni richiesta di parlare di sé, ogni invito a partecipare a dibattiti televisivi. Perché ha deciso di rompere il silenzio?

R. - Ho ricevuto molti inviti, ma non ho mai voluto parlare di me. Ho rifiutato anche gli inviti della Televisione per questo loro ripetuto invito che ho declinato soltanto perché i vecchi non mi piacciono sul piccolo schermo. Quando i miei occhi potevano vedere, cioè fino alla visione dei vecchi sul video mi faceva pietà. La televisione è uno strumento meraviglioso per le giovani generazioni. Ascolto sempre la televisione, così come ascolto la radio, tanto tempo a scriverlo?

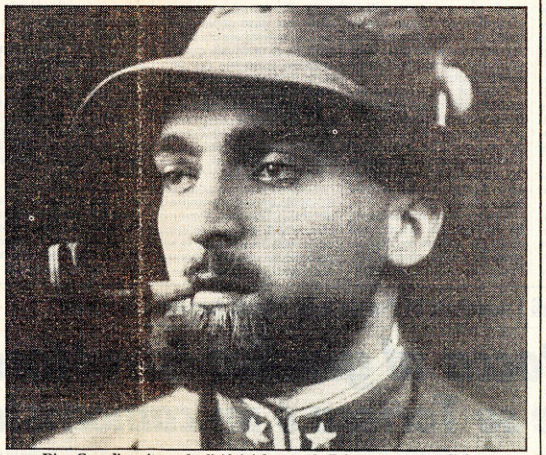
R. - Lei ha ragione. A 88 anni ed essendo quasi totalmente cieco non si scrivono libri di memorie, anche se si ha la presunzione che il proprio cervello funzioni ancora abbastanza bene. Nel 1967, 15 anni fa, i miei occhi cominciarono a velarsi ed avvertii lo spettro della cecità incombente. Si aggravarono nello stesso tempo i miei guai fisici, e mi resi conto che avrei dovuto scrivere in fretta. Ma non avevo la forza di farlo. Mi rimaneva del mio archivio, dopo il saccheggio e la distruzione operati dai neofascisti di Salò e dalle truppe di Hitler, a Renzo De Felice, storico onesto, severo e obiettivo ricercatore della verità, autorizzandolo a servirsi delle mie carte per i suoi studi, ma senza pubblicare alcunché se non dopo la mia morte. Da quel momento ho interrotto tutte le mie relazioni con Renzo De Felice, hanno sempre insistito perché io uscissi dalla solitudine e dal silenzio che mi ero imposto. Ad essi si è aggiunto anche il mio medico cardiologo, che mi visita ogni mattina per controllare le bizzarrie del mio cuore. E' per me una fortuna averlo incontrato: si chiama Gianni Raimondi, ha una solida esperienza professionale, un'ottima inusitata possa procurarmi qualche cattivo scherzo. E poi c'è l'handicap costituito dal fatto che io non posso leggere o scrivere, ma soltanto dettare sul filo della memoria che, grazie a Dio, è ancora tenacissima, e che un vero colpo di fortuna mi permette di aiutare: il ritrovamento tra le mie carte da parte di De Felice di un primissimo abbozzo di *Memo-*

Le tappe di una vita, dal potere all'esilio

Dino Grandi, conte di Mordano, è nato in questa località presso Bologna il 4 giugno 1895. Amico di Mussolini e di Prezzolini fin dal tempo dell'intervento nella Prima guerra mondiale, andò al fronte come sottotenente di complemento negli Alpini e venne nominato maggiore per meriti di guerra. Laureato in legge nel 1919, diventò in quell'anno animatore del fascismo nell'Emilia-Romagna.

Fondatore e direttore del giornale «L'Assalto» di Bologna, nel 1920-'21 costituì i primi sindacati nazionali dei lavoratori. Deputato al Parlamento nel '21, fu capo di Stato maggiore dei «quadrumviri» nei giorni della marcia su Roma, e fu il promotore dei Guf (Gruppi universitari fascisti). Rieletto deputato, ebbe nel 1924 la vice-presidenza della Camera. Sottosegretario all'Interno, per contrasti con Farinacci dopo il delitto Matteotti, Grandi passò al sottosegretariato agli Esteri il 15 maggio 1925 e fu delegato all'assemblea e al Consiglio della Società della nazioni sino al 1932. Fece parte della delegazione italiana che sottoscrisse i Patti lateranensi l'11 febbraio 1929. Nel settembre di quell'anno diventò ministro degli Esteri. Il 12 luglio 1932 fu nominato ambasciatore a Londra.

Dopo la firma del «patto d'acciaio» tra Italia e Germania (22 maggio 1939), nel luglio fu richiamato a Roma e nominato ministro Guardasigilli. Il 5 novembre 1940 fu inviato sul fronte greco-albanese. Al suo ritorno presentò a Vittorio Emanuele un memoriale che, nella sostanza, era identico all'o.d.g. del 25 luglio 1943. Il 30 novembre 1941 assunse la presidenza della Camera dei Fasci e delle Corporazioni. Collare dell'Annunziata e «cugino del Re» dal 25 marzo 1943, nell'agosto partì con la famiglia per il Portogallo. Condannato a morte in contumacia dal Tribunale di Verona, visse in Portogallo e quindi in Sud America. Attualmente risiede a Bologna.



Dino Grandi capitano degli Alpini durante la Prima guerra mondiale

Un manoscritto dimenticato

Quando si è trattato della costruzione del difficile oleodotto Santos-San Paolo, ci siamo presentati alla ditta americana che aveva fino a quel momento l'incontrastato monopolio nella costruzione di oleodotti e gasdotti nell'America Latina, domandando una piccola fetta di quel lavoro. L'altezzoso americano si ricevette e ci congedò con queste parole sprezzanti: «Noi siamo il lupo solo. Non amiamo il branco». Agostino ed io uscimmo decisi a giocare il tutto per tutto. Offrimmo per l'intero lavoro un prezzo sottocosto che i brasiliani non potevano rifiutare. Senonché, scettici sulla nostra efficienza, ci applicarono una fortissima penale per i giorni di ritardo nella consegna del lavoro. Accettammo, ma alla condizione reciproca, che cioé i brasiliani ci avrebbero pagato altrettanto se avessimo consegnato il lavoro in anticipo. Il nostro Gruppo lo consegnò con due mesi di anticipo. Da quel momento in poi il Lupo americano divenne davvero solo perché perdette interamente a nostro vantaggio il monopolio della costruzione di oleodotti nell'America Latina.

D. - Esiste ancora il «gruppo degli Argonauti»?

R. - Si, ed è più forte che mai. Si chiama Techint. Il suo capo è il bravissimo Roberto Rocca, figlio di Agostino, assistito da tre magnifici figli. Dei vecchi Argonauti sono rimasti soltanto tre



Mussolini e Grandi nel 1925 al Castello di Nettuno dopo la firma del patto di amicizia tra l'Italia e la Jugoslavia. Grandi era stato da poco nominato sottosegretario agli Esteri e delegato al Consiglio della Società delle Nazioni

Fondazione Dino Grandi

senta una sorta di pacificazione tra Grandi e la sua città. Sta anche finendo di dettare — è impossibilitato a scrivere — un libro di *Memorie* (sempre per il Mulino e a cura di De Felice) a seguito e integrazione del volume che sta per pubblicare: d'entrambi, su cortese impegno dell'Autore, il «Giornale» ospiterà ampi estratti, assieme a brani della *Introduzione* di Renzo De Felice.

Alla sua uscita, il libro sul 25 luglio susciterà certamente interesse e polemiche. Perché in esso Grandi non solo racconta — da protagonista, dopo tanta memorialistica minore — gli avvenimenti di quella drammatica giornata nel loro svolgersi, e i propri obiettivi (fine della dittatura e ritorno alla Costituzione, formazione di un governo democratico presieduto da Caviglia, con dentro Orlando, Bonomi, Pirelli agli Esteri, ecc., che traesse l'Italia fuori dal conflitto e dichiarasse subito guerra alla Germania, senza gli equivoci, e le sventure, in cui Badoglio, con il suo atteggiamento, trascinò il Paese).

Dal libro emergono soprattutto le tesi di Grandi sul 25 luglio: un gesto coraggioso (egli si confessò prima della riunione, recandovisi con due bombe a mano Breda nelle tasche) che fu svalutato e irriso. Prima da Badoglio e dai suoi collaboratori, i quali msero in ombra la seduta del Gran Consiglio per attribuire l'estromissione di Mussolini esclusivamente a Vittorio Emanuele III e all'esercito. E poi dall'antifascismo «ufficiale»: il quale, nei confronti di Grandi, si comportò come verso quei giovani che, dopo il 1945, diventarono una «generazione saltata» solo perché, cresciuti generazionalmente nel fascismo, erano approdati all'antifascismo «dal di dentro», in un modo che fu giudicato «intollerabile» dal conte Sforza.

In questa intervista, che è «totale», Dino Grandi parla non soltanto del 25 luglio, ma della propria vita, con ricordi e aneddoti, della sua attività diplomatica e quella d'imprenditore in Sud America, nel dopoguerra, assieme al suo grande amico Agostino Rocca.

D. - Conte Grandi, il mio direttore, Indro Montanelli, mi ha detto che posso rivolgerle domande a briglia sciolta. Ma prima vorrei togliermi una curiosità. Mi risulta che lei è stato ripetutamente invitato ad apparire in televisione, e che ha sempre cortesemente rifiutato. Perché?

R. - Sono grato ai dirigenti così come ascolto la radio, anche quelle straniere.

D. - Tutto qui?

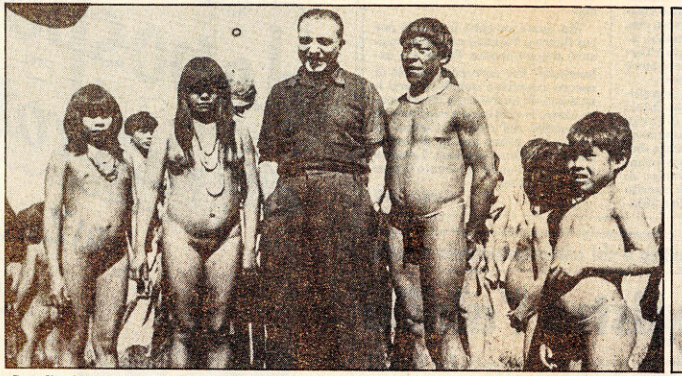
R. - Tutto qui.

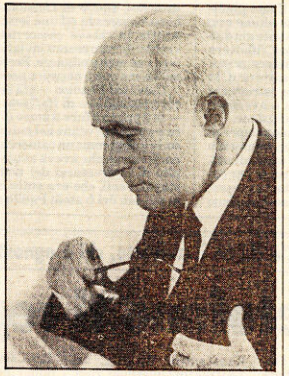
D. - Lei sta scrivendo un libro. Un libro che molti italiani attendono da tempo. Se non sbaglio, lei ha compiuto 88 anni. Perché ha atteso così a lungo?

R. - Ho interrotto tutte le mie relazioni col mondo, vivendo come Robinson Crusoe in un'isola deserta, persuaso che soltanto la solitudine e il silenzio erano i farmaci occorrenti per i miei triboli.

Da allora in poi due amici fraterni, Indro Montanelli e

Alla ricerca di un altro cielo, sotto altre stelle





Grandi nel '48 in Brasile tra i selvaggi Chavantes durante un'esplorazione nella foresta amazzonica. A destra: Agostino Rocca (foto di Maria Bonatti)

D. - Lei è molto amico di Indro Montanelli?

R. - Sì. Montanelli e io ci siamo incontrati la prima volta più di quarant'anni fa, nel dicembre 1940, sul fronte di guerra italo-greco-albanese, dove Mussolini aveva inviato a combattere tutti i ministri e membri del Parlamento atti alle armi. Quando nel dicembre 1947 a Lisbona — dopo che la Corte d'assiste straordinaria di Roma, istituita dai Comitati di Liberazione per giudicare l'operato dei gerarchi fascisti, ebbe pronunciato nei miei riguardi una sentenza di piena e assoluta assoluzione da tutte le accuse formulate contro di me dal Conte Sforza — io mi preparavo a partire per il lontano Brasile dove già da due anni si trovava la mia famiglia, Montanelli venne apposta a Lisbona per dissuadermi dal lasciare l'Europa e mi propose di scrivere insieme la storia del fascismo. Sarebbe riuscito, ne sono certo, un bel lavoro: la prosa incantevole e il giudizio sicuro di Montanelli sposati ai miei ricordi freschi. Declinai il suo invito, ma questo fu un errore. Sentivo il bisogno di un altro cielo con altre stelle sul mio capo, la necessità di vivere esperienze umane differenti.

Arrivato in Brasile, nella città di San Paolo, aprii uno studio di avvocato internazionale. Il mio primo cliente fu nientemeno che Joseph Kennedy, il grande magnate nord-americano, padre del Presidente degli Stati Uniti assassinato a Dallas. Egli era stato per tre anni mio collega a Londra, dal 1937 al 1939, quale ambasciatore degli Stati Uniti. Ma subito dopo ebbi la fortuna di incontrare Agostino Rocca, il creatore della moderna siderurgia italiana, il quale pochi mesi prima, seguito da alcuni suoi amici e compagni di lavoro, aveva lasciato l'Italia per tentare la grande avventura americana. Egli mi propose di entrare nel gruppo dei suoi Argonauti, il che subito accettai. Agostino Rocca e io eravamo già amici avendo combattuto insieme nella Prima guerra mondiale. Da quel momento diventammo compagni inseparabili. Da diplomatico divenni Argonauta e siderurgico anch'io. Questa grande avventura è durata 20 anni, dal 1947 al 1967. Agostino era anche un grande poeta e nei suoi rari momenti di riposo passavamo il nostro tempo ad ascoltare la musica di Mozart, cara ad entrambi.

D. - Può raccontare qualche fatto particolare di quel periodo?

R. - Nel 1952 Agostino ed io ci trovavamo insieme a Messico. Risiedeva allora in quella città il professor Chavez, considerato il miglior cardiologo del mondo. Pensammo di farci minuziosamente visitare. La sentenza fu la seguente: «Avete entrambi il cuore grosso come un cocomero. Se non cambierete mestiere morirete presto». Agostino ed io ci mettemmo a ridere. Il giorno dopo egli partiva per il Giappone. Il nostro Gruppo ha sempre lavorato d'accordo con industrie giapponesi.

Io accettavo l'invito di unirmi a un gruppo di ufficiali brasiliani per una esplorazione, in aereo, sull'alto Rio delle Amazzoni, alla confluenza di un altro fiume quasi sepolto nell'impenetrabile foresta amazzonica, il Rio Dos Mortos, ai piedi delle Cordigliere. Il nostro compito era quello di avvicinare un gruppo di cannibali che si chiamavano Chavantes, nemici giurati dei bianchi; essi usavano avvelenare le loro frecce col curaro, il terribile veleno delle foreste amazzoniche. Non le nascondo che un poco di fifa ce l'avevo. Al di qua del Rio Dos Mortos vi era uno spiazzo di terreno pianeggiante il quale poteva servire, non senza qualche difficoltà, come campo d'atterraggio. Era quello, per così dire, l'ultima Thule della razza bianca. Il governo brasiliano manteneva una guardia su quello spiazzo per distruggere le erbe infestanti. Lei non può immaginare la mia sorpresa quando, dopo l'atterraggio di fortuna felicemente compiuto, vedemmo venirci incontro un uomo giovane, di razza bianca, che io riconobbi subito per un ex-squadrista bolognese di nome Picaglia.

Egli aveva accettato il pericoloso incarico offertogli dal governo brasiliano, quello di risalire l'intero corso del Rio delle Amazzoni, e, alla confluenza del Rio Dos Mortos, mantenere in efficienza quello spiazzo di terra per l'atterraggio di aeroplani militari. Viveva da solo in una capanna ed era considerato uno stregone. Egli aveva frequenti e amichevoli rapporti con le tribù di cannibali al di là del fiume ed aveva instaurato coi medesimi un lucroso commercio: acquistava dai selvaggi pelli di coccodrillo dando in cambio bottiglie di acqua miracolosa, la quale non era altro che acqua inquinata del fiume resa potabile attraverso un filtro di polvere di carbone e pertanto non nociva. Per suo tramite i Chavantes promisero di riceverci bene. Così fu infatti. Ci servirono per pranzo tartarughe arrostite sulla brace, ma insipide. Lo stregone bianco trasse dalla sua tasca un piccolo barattolo di sale da cucina che egli portava sempre con sé. Fu una spedizione memorabile.

D. - Chissà quante altre avventure lei potrebbe raccontarci.

R. - Sì. Lo farò in altro momento, quando detterò le mie Memorie a seguito e integrazione del libro che sarà pubblicato tra poco. Agostino Rocca e io abbiamo girato tutto il mondo. Abbiamo chiamato dall'Italia migliaia tra giovani ingegneri, giovani tecnici, operai, gran parte dei quali lavorano tuttora nelle iniziative da noi promosse. Mentre Agostino fondava in Argentina il più grande e moderno stabilimento siderurgico dell'America Latina, io fondavo in Brasile, per conto della Fiat, una società da me presieduta per la vendita di trattori agricoli Fiat, riuscendo a spezzare il monopolio tenuto fino ad allora dalle industrie nord americane di Rockefeller.

figli. Dei vecchi Argonauti sono rimasti soltanto tre, Roberto Rocca, Rodolfo Quierazza, il caro e amato Nestore di tre generazioni, Roberto Einaudi, la cui rara intelligenza è pari alla sua innata bontà.

D. - Tutto ciò che lei racconta è estremamente interessante. Parliamo ora del libro che si dice che lei sta per pubblicare. Quando sarà effettivamente pubblicato?

R. - Il dattiloscritto è già stato consegnato all'editore. Non manca se non l'introduzione che sta scrivendo Renzo de Felice, introduzione che per me e per il lettore costituirà la parte più importante ed essenziale del lavoro. L'editore è il gruppo degli intellettuali bolognesi del Mulino, una casa editrice meritatamente rinomata. Renzo De Felice ha scoperto tra le carte del mio archivio un altro manoscritto che io avevo assolutamente dimenticato, da me scritto nel mio esilio di Lisbona, tra il febbraio ed il dicembre 1944, a botta calda, dopo la condanna a morte, a Verona, mia e dei miei 18 compagni che votarono il mio ordine del giorno in Gran Consiglio, nella notte tra il 24 e il 25 luglio 1943. Di questi miei compagni, cinque non riuscirono a sottrarsi alla polizia della Repubblica di Salò e furono fucilati all'alba dell'11 gennaio 1944: la vendetta di Hitler, alla quale Mussolini non osò opporsi.

Questo mio manoscritto racconta gli eventi italiani dal 10 luglio 1943 fino all'11 gennaio 1944, cioé prima, durante e dopo il 25 luglio. Su questi fatti è già stato scritto molto, tutto e il contrario di tutto. Ma vi sono ancora molti lati sconosciuti, angoli oscuri non ancora illuminati: li racconto come li ho vissuti da protagonista e testimone. I miei rapporti ed incontri col Sovrano; i miei rapporti e incontri con Mussolini; il mio incontro con il Sommo Pontefice Papa Pio XII; i particolari della preparazione; gli stati d'animo, le contraddizioni, gli scopi che io mi ero prefisso di raggiungere e che purtroppo raggiunsi soltanto in parte; le mie polemche e i miei aspri contrasti col Maresciallo Badoglio sul piano da me predisposto per il dopo 25 luglio, piano che Badoglio rifiutò portando l'Italia al tragico 8 settembre. Quando nel 1950, dopo la guerra, tornai a Londra, e rividi Churchill, questi mi disse: «Il vostro piano era difficile e temerario, ma l'unico possibile per costringere le Nazioni Unite ad annullare le deliberazioni di Casablanca sulla resa incondizionata».



Ministro degli Esteri da due anni, Dino Grandi si reca nel 1931 in visita ufficiale alla Casa Bianca. Presidente degli Stati Uniti era Herbert Hoover. Accompagna il ministro italiano il segretario di Stato H. Stimson

D. - Mi parli di questo piano.

R. - Legga il libro. Ne riparleremo dopo.

D. - Il suo libro di prossima pubblicazione contiene soltanto il manoscritto di Lisbona?

R. - No, esso è preceduto da un lungo premio da me dettato oggi sul filo della memoria. Una specie di carrellata di fatti e dei miei rapporti con Mussolini durante i 30 anni della mia collaborazione con lui e contro di lui. Una specie di sintesi e di psicoanalisi insieme. Questa parte del libro, da me chiamata proemio, indugia particolarmente sopra i sette anni trascorsi a Palazzo Chigi come sottosegretario e ministro degli Esteri; sui sette anni successivi trascorsi a Londra come ambasciatore d'Italia, e anche, sebbene in piccola parte, sui miei quattro anni come ministro Guardasigilli dal 1939 al 1943.

D. - Tutto ciò non potrà che suscitare molto interesse...

R. - Non lo so. Mi ripromotto di sviluppare e integrare questo mio proemio nelle Memorie che intendo riprendere se la Provvidenza sarà tanto generosa da concedermi ancora un po' di vita e un giudizio sereno.

D. - Lei ebbe seri contrasti con Mussolini non soltanto agli albori del fascismo, ma anche in seguito come ministro degli Esteri e ambasciatore a Londra. E' così?

D. - Sì, è vero. La mia politica estera era notevolmente diversa da quella di Mussolini. Non siamo andati quasi mai d'accordo. Qualcuno ha scritto che eravamo due compari i quali si erano divise le parti, io avrei fatto la parte dell'agnello apportatore di pace nella Società delle Nazioni, mentre egli sottolineava con discorsi guerreschi una politica contraria. Lo stesso Mussolini nel 1944, quando egli era Capo dello Stato dell'effimera repubblica di Salò, ha scritto: «Grandi era corrotto dal perfido ambiente di Ginevra. Le nostre idee politiche divergevano. Fu congedato da ministro degli Esteri e inviato ambasciatore a Londra». Per Mussolini erano corrotti tutti quelli che la pensavano diversamente da lui.

Marcello Staglieno

(1-Continua)

Fondazione Ugo La Malfa

Parla Dino Grandi, l'uomo del 25 luglio: i drammatici rapporti con la Germania avviata alla guerra

Votai contro Hitler disubbidendo al Duce

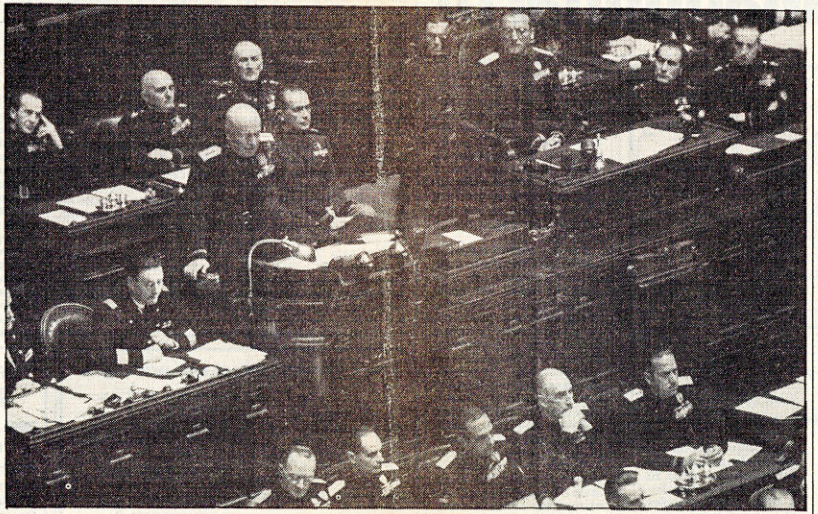
Accadde nel '36 alla Società delle Nazioni, dove il Terzo Reich fu dichiarato Stato aggressore per avere occupato la Renania - «L'odio mortale di von Ribbentrop mi costò il posto di ambasciatore a Londra, ma più tardi Mussolini mi disse: ti ho richiamato troppo presto» - Come Berlino comprò un falso cifrario italiano

Pubblichiamo la seconda e ultima parte dell'intervista con Dino Grandi, protagonista delle vicende che, con la seduta del Gran Consiglio del 25 luglio 1943, provocarono la crisi del fascismo. La prima parte dell'intervista è stata pubblicata ieri, nella terza pagina.

D. - Conte Grandi, raccontaci, almeno accenni, a qualche fatto importante nel quale la sua politica discordava da quella di Mussolini.

R. - E' difficile farlo in poche parole. Accennerò, ma solo di sfuggita, a due fatti che trovarono Mussolini assolutamente contrario e dei quali ebbi tassativa proibizione di continuare ad occuparmi. Mi riferisco a due progetti: quello della restaurazione di un regno asburgico austro-ungarico per controbilanciare la politica della Piccola Intesa al servizio della Francia, nonché il progetto, ancora più audace, della neutralizzazione del Mare Adriatico. A ciò veniva connesso il diverso modo di concepire e di attuare la nostra politica verso l'Albania, altro punto di disaccordo tra me e Mussolini. Il mio progetto di neutralizzazione dell'Adriatico parve a Mussolini una bestemmia. Non di rado il supernazionalismo diventa una negazione del patriottismo. Ma tutto ciò sarà meglio spiegato nelle mie future Memorie, poi.

D. — Vorrei chiederle ora, conte Grandi, dei suoi anni di Londra. Lei ha conosciuto bene, ad esempio, von Ribbentrop che fu suo collega



Parla il Duce, la guerra è vicina

Dino Grandi sul seggio di presidente della Camera dei Fasci e delle Corporazioni nel 1940, durante un discorso di Mussolini. Grandi tentava di convincere il duce a non seguire la Germania nel conflitto scatenato il 1° settembre del 1939

beniamino di Hitler, e Hitler si fidava ciecamente di lui. Rimase a Londra per circa un anno in qualità di ambasciatore, poi venne chiamato a Berlino per coprire l'alta carica di ministro degli Esteri del Reich. Da quel momento in poi egli, e Hitler, fecero di tutto presso Mussolini e presso il suo giovane ministro degli Esteri, Ciano, perché io fossi richiamato dal mio posto di Londra, mentre da parte mia continuavo a fare di tutto per rimanervi. Ma Ribbentrop aveva un odio mortale per me

bene, ad esempio, von Ribbentrop che fu suo collega quale ambasciatore tedesco a Londra e poi ministro degli Esteri della Germania nazista, uomo che godeva la più assoluta fiducia del Fuehrer...

R. — L'ho conosciuto per la prima volta nella primavera del 1936 quando la Germania di Hitler, in violazione dei trattati, occupò militarmente la Renania. L'Inghilterra e la Francia, sulla base del Trattato di Locarno, riunirono immediatamente a Londra il Consiglio della Società delle Nazioni per dichiarare la Germania Stato aggressore. Von Ribbentrop apparve in quella occasione per la prima volta a Londra, quale rappresentante della Germania nel Consiglio. L'Italia era in pieno conflitto con l'Etiopia e le nostre operazioni militari attraversavano una fase piuttosto delicata, mentre a Ginevra Anthony Eden insisteva per l'estensione delle sanzioni a quelle del ferro, acciaio e carbone, le sole sanzioni che avrebbero potuto procurare guai molto seri al nostro Paese in guerra. Ricevetti da Mussolini l'ordine di rappresentare l'Italia al Consiglio e in pari tempo l'ordine perentorio di votare a favore della Germania. In questo ordine perentorio vi era una certa logica, poiché la Germania era stata l'unica nazione europea ad opporsi a Ginevra alle sanzioni economiche contro l'Italia.

Senonché la vita degli Stati, così come quella degli uomini, non può seguire sempre un cammino logico. Alla vigilia della riunione del Consiglio cercai di incontrare Eden. Egli mi domandò quale sarebbe stato l'atteggiamento dell'Italia nella riunione. Risposi che non avevo ancora ricevuto istruzioni, gli domandai a mia volta quale sarebbe stato a Ginevra il definitivo atteggiamento del governo inglese circa le proposte sanzioni del ferro, acciaio, carbone. Eden e io, senza aggiungere altro, ci comprendemmo a volo. Disobbedendo agli ordini di Mussolini, votai contro la Germania, la quale fu, così, dichiarata Stato aggressore. Il governo inglese insabbiò a Ginevra le sanzioni minacciate del ferro, acciaio, carbone. Quando von Ribbentrop uscì dalla sala del Consiglio mi guardò torvo negli occhi senza salutarmi. Mussolini capì e tacque.

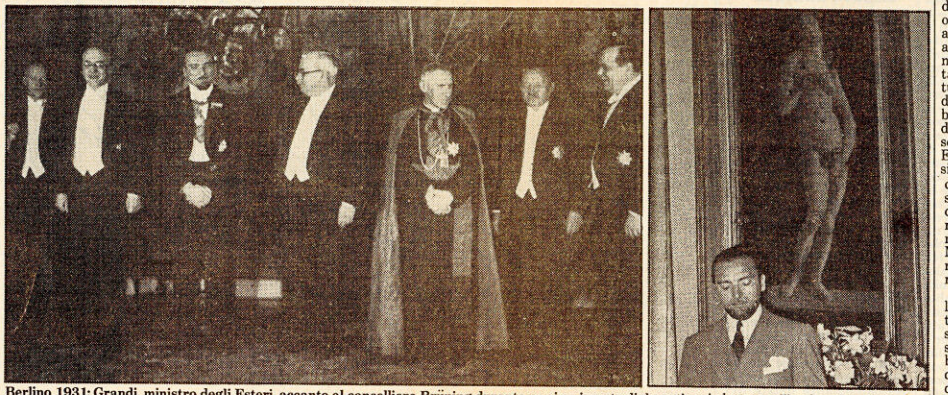
Ma da quel giorno von Ribbentrop e io divenimmo nemici mortali. Egli era il rappresentante della Germania che aveva violato i trattati, occupato militarmente la Renania, mentre da parte mia continuavo a fare di tutto per combattere e arginare la sempre più minacciosa politica nazista. La mia posizione era estremamente delicata: da un lato, come ambasciatore, mi correva l'obbligo di difendere la politica del governo presso il quale ero accreditato, dall'altro, come italiano, sentivo che la politica nazista era contraria agli interessi della Nazione. Ero in una situazione molto delicata, ma la mia coscienza era tranquilla. Ero convinto che la politica nazista avrebbe condotto l'Europa alla catastrofe e che l'Italia, legata alla Germania, sarebbe stata trascinata nella rovina. Ero convinto che la politica nazista avrebbe condotto l'Europa alla catastrofe e che l'Italia, legata alla Germania, sarebbe stata trascinata nella rovina. Ero convinto che la politica nazista avrebbe condotto l'Europa alla catastrofe e nella speranza che presto o tardi egli si sarebbe reso conto della sua errata politica e si sarebbe fermato sull'orlo del precipizio. Così infatti avvenne il 1° settembre 1939, quando Mussolini rifiutò di seguire in guerra il suo potente alleato, assumendo le mie responsabilità, nel Consiglio dei ministri del 1° settembre 1939, domandando la denunzia del cosiddetto Patto d'Acciaio a seguito del tradimento tedesco. Anche nel marzo 1940, nel famoso incontro tra Hitler e Mussolini al Brennero, Mussolini aveva trovato la forza di dire no al suo potente alleato. Ma i miei dubbi permanevano. In data 21 aprile 1940, quattro settimane prima del crollo della Francia, indirizzai a Mussolini una lettera (tutti i ministri erano contrari alla guerra, ma credo di essere stato il solo a fare ciò) nella quale scongiuravo Mussolini di non cedere a qualsiasi possibile tentazione di entrare in guerra. Cercai di spiegarne la ragione: «Le sorti della seconda guerra mondiale non saranno decise sui campi di Francia, bensì da quella che sarà la posizione definitiva che la Russia assumerà nell'immane conflitto. L'attitudine della Russia è per ora provvisoria ed equivoca. Ma sarà la Russia la potenza che deciderà della vittoria e della sconfitta».

Ricordavo in quella lettera che il testamento di Pietro il Grande, Zar di tutte le Russie, aveva segnato nella Dalmazia la direttrice dell'espansione russa, eleggendo a Santo Patrono di Pietroburgo San Giorgio Dalmatico. Cinque secoli prima, Batù, figlio di Gengis Khan, alla testa della sua Orda d'Oro aveva cavalcato dai deserti della Mongolia attraverso tutta la Siberia, tutta la Russia, l'Ungheria, la Croazia, fermandosi soltanto quando gli zoccoli dei suoi cavalli poterono raggiungere le acque dell'Adriatico... La mia profezia venne considerata come una cervellotica fantasia. Ma poi le cose sono andate così. Purtroppo Mussolini non amava la storia. Per lui il mondo cominciava e finiva con l'era fascista. Il crollo della Francia segnò la rovina dell'Italia.

A questo punto Dino Grandi si alza appoggiandosi al suo bastone. Suona per l'infermiera. Mi congedo. Soltanto in questo momento mi ricordo che ho davanti a me un uomo di 88 anni.

Marcello Staglieno

Una storia di 007 scoperta tra i fumi del vino



Berlino 1931: Grandi, ministro degli Esteri, accanto al cancelliere Brüning durante un ricevimento diplomatico. A destra: **nell'ambasciata italiana a Londra, sotto una «Venere» di Sandro Botticelli.**

D. — Lei ha accennato prima all'ambasciatore americano Kennedy. Può dire qualcosa di lui?

R. — Certamente. Joseph Kennedy, come ho già detto, fu ambasciatore degli Stati Uniti a Londra durante gli anni 1937, 1938, 1939, il triennio più duro e più difficile della mia missione. Egli era amico personale del Presidente Roosevelt, di ceppo irlandese, franco e aperto. Aveva i suoi uffici in Grosvenor Square attigui alla sede dell'ambasciata d'Italia. Ci vedevamo quasi tutti i giorni. Diventammo amici. Egli non esitava a confidarmi le difficoltà del suo lavoro e io facevo altrettanto con lui, insistendo sulla mia politica di opposizione alla Germania nazista e non tacendo le mie disobbedienze alla politica di Mussolini e del suo ministro degli Esteri, mentre in pari tempo non potevo dissociarmi formalmente dalla politica del mio governo. Ciò lo avevano capito perfettamente gli inglesi. Ma lo avrebbero capito gli americani? Kennedy scrisse un lungo rapporto su quanto gli andavo dicendo, diretto al Presidente Roosevelt e al Dipartimento di Stato a Washington. Caso volle che il servizio di spionaggio sovietico, che anche allora era efficientissimo, riuscì ad impadronirsi di un fascio di rapporti di Kennedy, tra i quali anche quello che mi riguardava. Il governo di Mosca pubblicò questi rapporti, dei quali si impadronì immediatamente la stampa americana. Tra le carte del mio archivio, presso De Felice, deve trovarsi ancora un ritaglio della stampa americana che riassumeva i miei colloqui con Kennedy.

D. — Immagino che lei, come ministro degli Esteri, si sia trovato frequentemente, come soggetto attivo o passivo, in casi di spionaggio. E' così?

R. — Ho sempre pensato che tra i doveri di un ministro degli Esteri vi sia quello di considerare questi casi come segreti di Stato, anche se avvenuti mezzo secolo prima.

D. — Però l'Inghilterra non si è comportata così, raccontando in dettaglio alcuni interessanti casi di spionaggio che si verificarono durante la seconda guerra mondiale.

R. — Ebbene, ne racconterò uno solo. Conoscevo molto bene Gustav Stresemann, il grande nemico di Hitler, e — a mio giudizio — il diplomatico più abile che abbia avuto la Germania dopo Bismarck. Ci incontravamo tre o quattro volte all'anno a Ginevra, seduti allo stesso tavolo del Consiglio della Società delle Nazioni, Stresemann come ministro degli Esteri del Reich, io come ministro degli Esteri d'Italia. A Stresemann piaceva molto il vino bianco, secco, frizzante delle colline svizzere. Quando ne aveva bevuto più del necessario, diventava ciarliero. Una sera lo invitai a pranzo. Dopo avere bevuto, egli cominciò a criticare aspramente il nostro ambasciatore a Berlino, colpevole, a suo giudizio, di non dire la verità al governo italiano sulla effettiva politica estera della Germania. Preso dalla foga, egli non esitò a ripetere testualmente alcune frasi di un telegramma cifrato che io avevo ricevuto poco tempo prima dal nostro ambasciatore a Berlino. Sospettai immediatamente, con ragione, che esistesse una «fuga» da parte dei nostri uffici di Berlino.

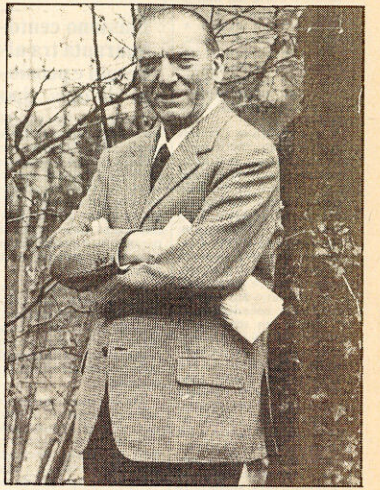
Ritornato a Roma, affidai a uno dei nostri giovani e intelligenti diplomatici il compito di recarsi a Zurigo dove esisteva una nota agenzia di spionaggio (voglia scusarmi se non ne rivelo il nome). La quale lavorava per i governi che richiedevano i suoi servizi. Il giovane diplomatico italiano espose il caso. Dopo circa un mese, l'agenzia di Zurigo, previo pagamento da parte nostra di 200.000 lire (che 50 anni fa erano una grossa somma), ci consegnò ricomposta da molti pezzi una pagina del nostro cifrario segreto con la corrispondente decifrazione. Avviai subito a Berlino un'inchiesta, la quale non tardò a scoprire che i funzionari dell'ambasciata, invece di bruciare tutte le carte usate per la cifrazione e decifrazione dei telegrammi (così un severo regolamento prescriveva sotto la diretta responsabilità del capo missione), riducevano le carte in piccoli pezzi abbandonandoli nel cestino. Ogni mattina la cameriera addetta alle pulizie si appropriava del contenuto del cestino e lo consegnava a un suo amico, il quale a sua volta lo rivendeva all'agenzia di Zurigo, la quale a sua volta, dopo avere ricomposto le pagine strappate, le rivendeva al governo tedesco. Mi vidi costretto a fare piazza pulita di tutta la nostra rappresentanza a Berlino, dall'ambasciatore all'ultimo addetto, ma il racconto non finisce qui. Mi bruciava il fatto di avere speso 200.000 lire per questa operazione, e allora pensai al modo di recuperarle.

Feci costruire dai nostri eccellenti servizi di informazione un nuovo cifrario in un unico esemplare, giammai usato e giammai da usarsi. Lo consegnai al nostro bravo giovane diplomatico suggerendogli di recarsi anzitutto a Montecarlo, facendosi vedere spesso nelle sale da gioco e lamentandosi di forti perdite subite. Poi, lo spedii a Zurigo per offrire alla nota agenzia di spionaggio il cifrario segretissimo, asserendo che egli l'aveva sottratto all'Ufficio Cifra del nostro Ministero e insistendo che aveva bisogno di denari per pagare debiti di gioco. L'Agenzia di spionaggio abboccò e acquistò quell'unico esemplare per la somma di 200.000 lire, rivendendo poi per chissà quale somma il cifrario fasullo al Governo di Berlino.

In tal modo recuperai alle casse dello Stato quelle 200.000 lire.



Joseph Kennedy, padre di John e Robert, fu ambasciatore degli Usa a Londra dal '37 al '39 e divenne buon amico del collega italiano Dino Grandi



Una delle rare foto di Grandi scattate nel dopoguerra: questa è del 1948

Fondazione Alfred Lewin